LE LAGRIME DI MARIA VERGINE

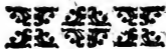
POEMA HEROICO

Del S. Co: Ridolfo Campeggi

All' Ill:mo Sig:r Co: LODOVICO FELICINI.

In Bologna p Domenico Barbieri con lic.a de Sup.

LE LAGRIME DI MARIA
VERGINE
POEMA HEROICO
Del S. Co: Ridolfo Campeggi
LODOVICO FELICINI.

ILLVSTRISS.^mo^ SIGNORE.

IL Sig. Co. Ridolfo Campeggi Caualiere, che con la Nobiltà de' Natali, e l' Eminenza delle Virtù illustraua più splendidamente la Serenità di questo Cielo Bolognese, volle far vedere, ch'egli era veramente vn Cigno, mentre in vece di canto, al Pianto della Madre Diuina, sgorgò dalla musica gola gemiti, e sospiri, altrettanto dolci, e soaui, quanto queruli, e dolenti. Inuocò egli all'armonia della sua voce Maria Cristianissima Reina di Francia; perche com' egli disse nella terza stanza di questo Celeste Poema:

... *che sia*

Ma douendo egli vſcir di nuouo dalle tenebre delle mie ſtãpe alla luce de' Letterati, hò voluto render queſto Parto di Bologna alla ſteſſa Patria, eſſendomi riſoluto d'appoggiarlo ad vn Caualier Bologneſe, che in chiarezza di naſcita, e'n gentilezza di coſtumi pareggi l'Autore.

A Voi dunque Illuſtriſs. Patrone, che hauete ſempre fatta riſplender queſta Verità ne' Caualereſchi eſercizj, e nell'eſſer Amante de' Letterati, e Virtuoſi, porgo queſte LAGRIME DI MARIA VERGINE, ſcaturite, più che dal Caſtalio d'Apollo da i limpidiſſimi Fõti de' begli occhi dell' Imperadrice de gli Angeli.

Non haurei ardito d'autenticarui, o Illuſtriſſimo, la mia antica ſeruitù, con manco tributo d'vn Teſoro. Egli è vn Teſoro compoſto non ſolo di Perle, ma di Rubini. Di Lagrime della Vergine, e di Sangue del Redentore.

Se ſono ſtimati Teſori le Lagrime dell' Aurora, Precorridrice del Sole, e perche non s'hanno da ſtimar per Teſori le Lagrime della Genitrice del Sole?

Le mie ſtampe, oppreſſe ſotto'l duro aggrauio della Titannia d'vn Torchio, han-

hanno ſudate queſte Perle al Voſtro merito. Hannó pianto anch'eſſe; e a forza d'iterati gemiti s'hanno trattto dal cuore lagrime più prezioſe delle Gemme, e di qual ſi voglia Perla, che arricchiſca co' ſuoi candidi Teſori le conche dell'Eritreo.

Imperlate con queſte margherite, o mio Signore, il cuor Voſtro; ch'io poiche ſcorgo nell'Aureo campo dell'Arme Voſtra Nobiliſſima Verdeggiar' eternamente la FELICITA, mi prometto d'eſſer felicitato di Patrocinio, e Protezzione perpetua; e mentre vmilmente m'inchino, autentico di nuouo, col ſottoſcriuermi, d'eſſer

Di V.S. Illuſtriſſima.

Vmiliſs. e diuotiſs. Seruitore

Domenico Barbieri.

Dalle mie Stampe il dì 20. di Settemb. 1643

LO STAMPATORE
à Chi Legge.

L desiderio, che tengo di seruirti, accompagnato dalla mia inabilità continuamente m'affligge, che marauiglia dunque s'io ti comparisco auanti con le LAGRIME? Eh sono Lagrime care, sono pretiose; se non le pianse l'Aurora, le pianse vn Sole, nonponno che figliarci Perle. Le mie Stampe non poteuano illustrarsi maggiormente, che con raggi sì splendidi, ne poteuano i miei caratteri impiegarsi meglio, che in mostrarmi Lagrimante doue lagrima il Paradiso.

Le Lagrime sono di Maria sempre Vergine, le pianse vn Cigno de' maggiori del nostro Reno, del nostro secolo, il gran CAMPEGGI; io per accompagnare con la mia debolezza a così armonici Pianti hò fatto stridere i torchi delle

mie

mie Stampe. Se vuoi mostrare, che i miei faticosi affetti sieno à tè cari, leggi, questo Libro che son certo, che accoppiarai al gusto dell'armonia poetica il frutto delle Lagrime diuote, & in leggendo, se t'incontrarai in qualche parola poetica, considerala come tale, che così la inrese l'Autore, che mentre dimorò nel Mondo fù non meno ammirabil Poeta, che zelante Christiano. Se trouerai qualch'errore, che dipenda dalle mie stampe (che sò non può esser di meno) con la tua prudenza correggilo, che à te lo rimetto, e scusami col ricordarti, che in componendo ero immerso frà le Lagrime, che leuano la vista. Compatiscimi, & amami, che mi darai animo a maggiori fatiche tutte dirette a compiacer tè, cui desidero ogni felicità.

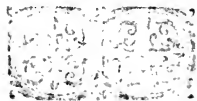
PARERE
DEL MOLTO ILLVSTRE
& Eccellente Sig.
MELCHIOR ZOPPIO
Dottore Collegiato, & Lettor publico di Filosofia nello Studio di Bologna,
Et nell' Academia de i Gelati il Caliginoso.

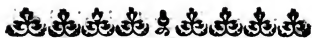
A molto da pregiarsi per la persona del suo Sig. Co. Ridolfo la Città di Bologna, la Casa de' Campeggi, l'Academia de' Gelati; & non è penna meglio atta al descriuerne il merito, di quel che ne lo rappresenti la sua di lui medesimo à Lettore intendente: imperciochè dalla lettura de' suoi componimenti si concepisce nell'animo approuatione, quale parrebbe facilmente eccessiua à volerla distendere in carta. Che se ridurremo a i capi considerati de saggi le perfettioni del compito scrittore; alla Natura, alla dottrina, all'essercitatione, scopriremo (quanto sia per la natura) l'ingegno nel comporre, il giudicio nel di-

spor-

sporre, la confaceuolezza nell'esporre i concetti. E passando alla consideratione della dottrina sparsaui per entro: questa ò risguardi la copia della scienza, ò la maestria della sentenza, ò gli ammaestramenti della sapienza, sarà, che rimarremo di maniera paghi, che non hauremo da più desiderarui. In fine ponendo sotto diligente essamine il terzo capo, trouueremo il Sig. Co. Ridolfo à quel che nato, in che addottrinato in quello essercitato hauer conseguito per ogni modo prerogatiua di commendatione. Il principal' essercitio dell' Ingegno fu sempre senza contrasto nel poetare, & à' Poeti non fù concessa la mediocrità giamai: al poetare datosi il Sig. Co. Campeggio, non u' hà lasciato parte delle più considerabili intentata, ne senza felice riuscita in qualunque si sia prouato. Due forme sono in Poesia le principali, la Narratiua in persona propria del Poeta cantante, & la Rappresentatiua in persona introdotta parlante; ciascuna delle quali riceue di nuouo sotto diuisione. Doue il Poeta proprio canta, ouero all' Heroica, ouero alla Lirica; & così doue rappresenta altrui, ouero alla Tragica con horrore, ouero con piaceuolezze alla Pastorale (per tralasciare doue s' applica intelletto prodotto, & alleuato fra la nobiltà, l'abbassarsi a gli scher-

ſcherzi, e giuochi, e motti abietti, & confaceuoli à gente triuiale, come ſono nel genere narratiuo la noſtra Satira, & nel rappreſentatiuo la Comedia) In tutte quattro le annouerate forme il Sig. Co. Ridolfo s'è di ſorte auuantaggiato, che difficilmente ſi trouerà, chi li ponga il piede non che dauanti, ma nè anche del pari; & quel che non hauranno coſi compitamente fatto i due celebri nella noſtra lingua, a gran ragione, ſoura gli altri, è da riputare, che da molto pochi poſſa eſſere tentato, fuorche dal Sig. Co. Campeggio, che doue hà poſto mano, hà ridotto a compimento. Lodouico Arioſto, e Torquato Taſſo, fra quali è viuo il contraſto del principato, ſono mirabilmente riuſciti nella varietà da loro tentata. L'Arioſto nell'Heroica, nella Lirica, nella Dramatica, ma come per queſta parte declinò al riſo del volgo, & riuſcì nella Satira per la popolarità, coſi nell'Heroico non ſoſtentò per tutto lo ſtile, quanto per auuentura haurebbe richieſto l'alto argomento propoſtoſi. Il Taſſo nell'Heroico ſuperò tutti; nel lirico non rimaſe inferiore à veruno, nel Dramatico fe riuſcita principaliſſima, quanto alle piaceuolezze paſtorali; ma hauendo poſto mano alla Tragedia, cominciò, ma non fornì; L'Arioſto non ci ſi prouò; Il Taſſo ci ſi prouò,

mai non perfettionò; non perche non ci si trouasse habbilità incomparabile al farlo, ma in somma non lo fece. Hallo fatto il Sig. Co. Ridolfo con lodeuole riuscita in ogni proua; nella Tragica habbiamo il Tancredi; nella Pastorale il Filarmindo; nella Lirica i due Volumi di Poesie Liriche, e Dramatiche stampati in Venetia; & nell'Epica le presenti Lagrime, Argomento di cui più graue non pare, che possa cadere sotto imaginatione. Quì non s'intende pregiudicare a preminenza, ch'altri s'hauesse, od hauer si pretendesse in vn genere di poesia, più che in vn'altro; ma ve menò, doue sia posta in competenza la varietà s'hà da cedere l'arringo a compositore di Poemi.

Thomæ Dempsteri à Muresk Scoti in almo Bonon. Gymn. Humanarum litterarum Profess. primarij.

NIL mirum, si sit posthac Cyrrhæ arida vena.
Nec fluat Aonio, ceu solet, orbe latex.
In LACHRYMAS vertit fontem hunc CAMPEGGIVS omnē
Quidni? laudi etiam VIRGINIS ille fauet.
Ergo pimplæos qui vult libare liquores,
His Lachrymis fontem ducat, & inde bibat.

DISCORSO
DEL SIGNOR
GIROLAMO PRETI
Intorno all' Honeſtà della Poeſia.

E fù mai Poema alcuno riceuuto con applauſo nel Theatro del Mōdo per quelle due qualità, che ricerca in queſt' Arte quel buon Maeſtro, cioè per l'Vtile, e per lo Diletto; certo ſperar dobbiamo, che'l preſente Poema ſia per cōſeguire il premio della gloria, e dell'immortalità, non ſolo per le vaghezze, che vi ſono per entro ſparſe; ma anche per lo giouamento, ch'egli può recare altrui colla materia de' ſacroſanti Miſteri, di cui ragiona. Percioche egli era coſa deſiderabile à tutti

Horat. in Arte poet.

gli

gli animi, c'han zelo di pietà, e à tutti gl'ingegni, c'han gusto di Poesia, che hormai comparir si vedesse vn opera Poetica, la qual non vaneggiasse frà le lasciuie, e frà gli Amori. Di cui sicome hoggidì sō piene le carte de gli Scrittori; così piaccia à Dio che non ne rimangā pieni ancor gli animi di quei, che scriuono, e i costumi di quei, che leggono. La qual cosa detta non è per riprender le fatiche de' nostri Poeti, ma per deplorare la disauentura della nostra Poesia. La qual per altro è giunta ad vn segno tanto suolime, che nō solo è fatta riguardeuole frà l'altre Poesie delle lingue viuenti, ma potrebbe perauuentura ancor contēdere coll'antica Poesia delle lingue migliori. Nōdimeno ò per sua sciagura, ò per altrui colpa ella è hormai diuenuta sì fattamēte corrotta, ed impudica; che appresso gli huomini graui non solo inutile, ma perniciosa può essere giudicata: e se da gli antichi questa facoltà

fù

fù stimata frà l'Arti Eminentissima; hora, à chi ben mira, per la sua impurità forse degna non è d'esser frà l'Arti annouerata. Che, à dirne il vero, se vogliam credere à quel, ch'insegna il Maestro di quei, che sanno; Che tutte l'Arti subordinate sieno, e sottoposte alla Politica, com'à loro Reina; e che tutte debbano seruire à quel fine, à cui ella mira; e se la Politica altro fine nõ si propone, che'l publico bene; segue necessariamente, che, se l'Arte poetica non hà lo scopo del publico bene, ella non possa il nome d'Arte degnamente vsurparsi. Tutte le facoltà, secondo la dottrina del medesimo, e tutte l'Arti per lor natura qualche bene appetiscono, il qual bene applicar si possa alla felicità humana, e alla salute delle Città. e, come proua Eustatio, se v'hà alcun'Arte, la quale il fin del bene nõ si proponga; à lei non più si conuiene il nome d'Arte, di quel che si conuenga il nome d'huomo ad vn cadauere.

Aristot lib. 1. ethic. c. 2.

Aristot ibid.

Aristot ethic. c. 1. & 2.

Eustra. in c. 1. & 2. ethic.

Mà

Ma frà tutte l'Arti la Poesia principalmente hà per suo fine il giouamento della Republica, se vogliam credere à Platone: il qual diffusamēte insegna, che i Legislatori si vaglion dell'opera de' Poeti, accioche gli animi, addolciti dalla soauità de' versi, più ageuolmente si rendano alle leggi vbidienti. E Strabone, il qual fioriua in quel secol d'oro d'Augusto, nel qual secolo fioriuan l'Arti nō meno della Politica, che della Poetica, dimostra essere stato antichissimo instituto delle Città, e de' Legislatori il valersi delle fauole de' Poeti, per mouere con soauità, e con efficacia le menti de' Cittadini: e proua, che tutti gli animi, e tutte l'età più perfettamente s'instruiscono alla virtù coll'aiuto della Poetica, che con gli ammaestramenti de' Filosofanti. Quindi è, ch'Euripide interrogato da Eschilo per qual cagione degno sia il Poeta di merauiglia, rispose, ch'allora egli è veramēte degno di gloria, e di me-

Plato dial. 2. de leg.

Strabo l.1. Geogr.

Apud Aristophan. in Ranis.

rauiglia, quand'egli è talmente efficace nell'instruire, che gli huomini nella Città per opera di lui diuẽgano migliori. Quindi è, che Nicerato appresso Senofonte dice di sè stesso, che dal Padre suo costretto fù ad apprẽdere à memoria tutti i versi d'Homero; percioche egli diceua, che coll'aiuto di cotal lettura acquistato haurebbe l'ornamẽto delle Vertù, e l'arte del ben viuere. Quindi è, che S. Tomaso afferma, che ad instruire i semplici vaglion più le fauole de' Poeti, che le ragioni de' saggi: *Poeticæ fabulę* (dice egli) *idcirco inuentæ sunt, quia, quemadmodum ait Aristoteles in Poeticis, consilium illorum erat, vt mortales adducerent ad virtutis adeptionem, ac vitij fugam: ad quæ simplices homines melius repræsentationibus, quàm rationibus inducuntur. Duo igitur* (così conchiude) *in Poeticis fabulis reperiri necesse est, & vt contineant verum sensum aliqua verisimilitudine inuolutum, & vt aliquid Vtile repræsentent.* Quindi è, che

Xenoph. in Cõuiu.

D. Tho. in epist. 1. ad Limo. c. 4. lect. 2.

Pla-

Plat li. 10. Polit.

Platone dà per precetto nella sua Republica, che i Poeti, all'imitazion de' migliori solamente applicandosi, lascino in disparte gli esempi de' peggiori; e non permettano, che la lor Musa vada immodestamente lussureggiãdo, acciochè nõ ponghano in pericolo i costumi, o la saluezza de' Cittadini in modo, che'l piacer del senso signoreggia nella Città in luogo della legge, e della ragione. Quindi Aristotele auuertisce i Poeti, che nelle lor imitazioni seguan l'esempio de' Pittori: che sì come quegli facendo l'imagini altrui, e volendo rappresentarle al viuo, sogliono proporsi l'esẽpio de' più begli huomini, e de' volti più riguardeuoli; così eglino ne' Poemi loro vadano imitando i più sublimi esẽpi de gli huomini più eccellenti, ò degli Heroi più gloriosi. Dalle quali autorità si raccoglie quanto graue sia l'error di quegli, ch'empiendo le lor carte d'impurità, fanno trauiar la Poesia da quel fine, à cui ella

Arist. in Poet.

dee

dee indirizzarsi: e mentr'ella esser dourebbe maestra de'costumi, e scorta alle Vertù; fanno ch'ella sia allettatrice al male, ministra del senso, e corrottrice de'Cittadini. I quali effetti pur troppo da lei cagionati sono, quando dallo scopo della Vertù ella è frastornata, e riuolta alla maluagità. Côciosiachè mirabile è la forza della Poesia all'insinuare negli animi così i buoni, come i rei costumi, onde dicea Platone, che l'imitazion poetica hà questo natural talento, ch'ella à poco à poco imprime in noi ciò, ch'ella riferisce, ò rappresenta in altrui. Alla qual sentenza, per quel ch'io creda, hebbe risguardo Cipriano Martire, quando disse, che l'adulterio s'impara, mentr'egli si vede ò nel Poema, ò nella Scena, e che colui, il qual per auuentura nel Theatro entrò pudico, dallo spettacolo benespesso ritorna impudico. Che, à dirne il vero, egli è cosa malageuole il legger cose male, e operar cose buone; l'an-

Plato in Ione.

Cypria li. 2. epist. 2.

dar

dar vagãdo frà Poesie inhoneste, ed esser vago d'honestà. Loda pciò Aristotele il consiglio di que' Troiani più graui e d'età, e di prudenza, i quali, quantunque ammirasser le bellezze d'Helena, e cõfessassero, ch'ella era simile à gl'Iddij immortali, nondimeno per questo appunto esortauano, ch'ella fosse rimãdata in Grecia; perciochè conosceano, che quella bellezza recaua grã dãno à lor figliuoli, e alla Città. così (dice Aristotele) il piacer sẽsuale si dee da gli occhi tener lõtano, perch' altri possa dalle lusinghe di lui più ageuolmente assicurarsi. Perciò quell' Hippolito, la cui castità fù da' Poeti celebrata, bench'egli non cedesse à niuno nel culto degli Dei; diceua però, che Venere era da lui salutata di lõtano. e sappiamo, che dalle leggi degli antichi Toscani era comandato, che il Tempio di Venere collocato fosse fuor delle mura, acciochè per entro la Città niuna cosa veder si potesse, la qual porgesse oc-

Aristot li. 2. ethic. c. 9.

Homer lib. 3. Iliad.

loco cit.

Eurip. in Hippol.

Vitruu l. 1. c. 7.

ca-

casione pur d'vn pensiero impudico nelle menti de' Cittadini. Onde per fuggir questo pericolo volea Platone, che l'Arte poetica dalla sua Republica fosse sbandita: ed altri Filosofi eminēti compo ser volumi, che altro non conteneano, che'l Modo del leggere cautamente i Poeti; affermando, che gli scritti loro dalla giouentù esser letti non doueano, se dianzi cotali precetti non haueano appresi; in quella guisa, che si fà prender l'antidoto à coloro, à cui sourasta il pericolo del veleno. Insegna Aristotele à' Legislatori, che dalle Città loro ogni oscenità tengano lontana, e che non permettano i Maestrati, che pittura alcuna, ò Statoa inhonesta sia esposta in luogo pubblico à risguardanti, e che con pene prohibiscano alla giouentù, ch'ella ascolti azione alcuna, ò fauola impudica nel Theatro rappresētata: pciochè conoscea quel grā Maestro, che l'opere de' Poeti, ò buone, ò ree, ch'elle si sieno, ap-

Plat 2. de Repub

Plutar. d' audien. Poet.

Arist l. 7. Polit cap. 17.

presso gli animi altrui han forza d'ammaestramenti. Perlaqual cosa riferisce il medesimo Aristotele, ch'Euripide vna volta fù chiamato in giudizio capitale dagli Atheniesi, perch'egli in vna sua Tragedia hauea posto quel verso,

Ἡ γλῶσσ' ὀμώμοχ', ἡ δὲ φρὴν ἀνώμοτος.

Iurata lingua est, animus iniuratus; e la querela contro di lui era con questo titolo, *Che Euripide insegnaua al Popolo à spergiurare.* Dalle quai cose altri può scorgere, quãta indegnità cõmettano coloro, i quai cõ materie impudiche profanãdo la Poesia, fãno ch'ella sia per colpa loro scelerata, ed empia; mentr'ella è per sua natura nõ sol pudica, ma celeste, e santa. *Res sacra Poeta est* (parole di Platone) *neq; canere prius potest, quàm sit Deo plenus.* Quindi soglion pregiarsi i Poeti, che Dio risiede in loro, che agitati da lui s'infiammano à cantare, che col Cielo hanno commercio, e che quello spirito vien loro dal Cielo.

Aristot.

Eurip. in Hip. pol.

Plat. in Ione.

Est

Est Deus in nobis, sun
mercia Cœli:
Sedibus ætherei sspiritus
Perlaqual cosa diceua S
che allora gli huomini si
no esser vera stirpe d
quãdo fan versi degni
di Poeta.e Platone chi
ta i Poeti ἑρμηνέας, ε
ρετας τῶν θεῶν, ciò
Interpreti, e Min
Quindi i Poeti
Poemi inuoca
hor le Muse:
tarsi(come
voce, colla
voce humana
ta loro dalle Mu
Colle quai cose ci
dere, che, qualunque volta
cantano materie perniciose, ed
impudiche, quello spirito non
vien loro dal Cielo, ma dall'Infer
no. E certo dobbiam credere, che
quel furor d'alcuni Scrittori sia
anzi Satanico, che Poetico, i qua
li, mẽtre si vanno affaticando per
renderfi immortali, spargono dal
le

nne più veleno; che'nchio-
con cui danno la morte pri-
. sè stessi, e poscia ad altrui;
tando in ciò Demostene, di
scriuono, che portar soleua
oso nella penna il veleno: il
finalmente da lui fù inghiot
l hebbe la morte da quella
stessa, cō cui ne'suoi scrit-
ueua acquistata l'imor.
on s'auueggono, che
lasciuie fan pompa
, dāno altresì in-
lla lor natura, e
, concio sia chè
latone, e d' Ari-
iuno, all'opre spe
.. de' Poeti attribuir si
.. il nome di parto. onde di-
cono que'due grād'huomini, che
i libri de' Poeti sogliono esser da
loro amati con quell' affetto, con
cui da'Padri esser sogliono amati
i figliuoli. Perciò qualunque volta
ta noi veggiamo vna Poesia im-
pudica; con qualche ragione so-
spettar possiamo, che 'l parto sia
somigliante al Padre, e che da vn
inge-

ingegno impuro non habbia potuto essere più nobil prole generata. Insomma chiunque scriuer vuole da buō Poeta, e da buō Cittadino, dourebbe ricordarsi di quel, ch'insegna il medesimo Aristotele a' Legislatori, dimostrando loro quanto nocumeuto apporti alla Republica l'oscenità non solo degli scritti, ma delle semplici parole: *Omnino igitur* (dice egli) *obscęnitas verborum per Legislatorem à ciuitate exterminanda est:* e rende la ragione: *Ex turpiter enim loquendi licentia sequitur & turpiter facere.*

Aristot li.7.Po. lit.c.17

Soglion però taluolta questi Scrittori, per honestar la lasciuia loro, difendersi coll'esempio de' Poeti antichi, ne' quali molte cose impudiche si ritrouano. A' quali rispondiamo, che l'Antichità, quantunque venerabile per altro, non dè esser tanto riuerita, che'n lei eziandio i vizi esser debbano adorati: e rispōdiamo, che all'etnica superstizione è meno disdiceuole la lasciuia, che alla

Cristiana Religione: e finalmente, che negli Antichi sono assai più vertù, che vizi da imitarsi. Ma sō costoro somiglianti al Camaleonte, di cui riferisce Plutarco, che quantunque egli si vesta di tutti i colori, à cui s' auuicina: nō può però giammai imitare il color bianco, ò seguono l'esempio di quel Discepolo d' Aristotele, che, hauendo osseruato, che'l suo gran Maestro solea fauellando balbutire, egli in ciò l'imitaua; facendosi à credere, che l' essere riputato Aristotelico pendesse così dal balbutire, come dal filosofare. ò seguono l' esempio di quel Vibio Rufo Senator Romano, riferito da Dione: il quale, ambizioso d'esser creduto Oratore vguale à Cicerone, e non potendo in altro emularlo, volle finalmēte cōgiungnersi in matrimonio colla Moglie di lui, la quale ancor viuea: perlaqual cosa egli si diè vanto, con riso di Tiberio, e del Senato, ch'egli era hormai vn nuouo Cicerone, quasi che

Dio lib 57. hist. Rom.

che la Moglie haueſſe portato in caſa per dote l'eloquenza. In cotal guiſa molti Scrittori, quando ſi ſon dati à Venere, credono eſſer diuenuti Apollini: e allora credono eſſer veri imitatori degli Antichi, quãdo ne'loro ſcritti nõ hanno altro di buono, che quel, che gli Antichi haueano di male Ma ſe quì foſſe luogo, ò tẽpo di eſaminar gli ſcritti antichi, non parlo della plebe de'Poeti, ma di que'più nobili, che furono i Padri della Poeſia ben regolata, d'Homero, dico, e di Vergilio; troueremmo, che eglino ſon tanto più caſti de' noſtri, quanto la caſtità più à queſti, che à quegli ſi conueniua. E ſe taluolta trappaſſarono i ſegni dell' Honeſtà (il che però nõ fù mai commeſſo dal caſtiſſimo Vergilio) dagli antichi medeſimi agramẽte ripreſi ne furono perciò Platone cõſiderando nella Poeſia d' Homero vn luogo ſolamente, ò due alquanto impuri (ma non impuri al par de'noſtri) ſi rammarica dicendo, che que'

Ariſt. in Poët.

Plato dial. 2. de Repub.

ragionaměti ſono alla Republica perniciosi: ed inſegna, che Homero in quegli hà peccato non ſolo come mal Cittadino, ma anche come mal poeta. Onde Pitagora ſolea dire di sè ſteſſo fauoleggiando, eſſer lui vna volta diſceſo all' Inferno, e quiui hauer trouata l' ombra d' Homero pendēte da vn' albero, circōdata da Serpi, e fieramente gaſtigata; e hauer veduta parimēte l' ombra d'Heſiodo legata ad vna colōna, e miſeramente tormentata, per pena delle fauole impudiche, le quali haueano taluolta frappoſte ne' loro Poemi, con poca riuerenza degl' Iddij, e cō molto dāno de' mortali.

Diogē. Laert. e Pythag

Sogliono anche queſti Scrittori difender la loro impurità col dire, eſſer da loro introdotti ſoggetti amoroſi p dilettare altrui: perciochè la Poeſia, per ſentenza d' alcuni, il fine del Diletto ſi propone:

Aut prodeſſe volunt, aut delectare Poetæ

Horat. in Arte Poet.

A

A' quali poco diãnzi habbiam ri
ſpoſto coll' autorità de' migliori.
Maeſtri di queſt' Arte:i quali inſe
gnano,che 'l Poeta più all'Vtile,
che al Diletto dee hauer riguar-
do : e ch' egli ſuol valerſi del Di-
letto, come Per iſtromento dell'
Vtile,ch'è l'vltimo fine del poeta
re.Onde Platone, e dopo lui Lu-
crezio (da' quali quel noſtro buõ
Poeta hà tolto il concetto) para
gonauano il Poeta à quel Medi-
co,che colla dolcezza di qualche
licore porge aſperſi gli orli del
vaſo allo'nfermo,il quale ingãna
to bee l'amaro ſugo,onde riceue
ſalute, e vita, e trahe più gioua-
mẽto dall'amaro,che diletto dal
dolce. E ſe Horazio, ed altri han
detto,che'l Diletto ancora è fine
della Poeſia;inteſero(ſiemi leci-
to valermi p hora del termine
delle Scuole)inteſero, dico,che'l
Diletto è il fine, *p quẽ*,cioè il pri-
mo fine,il fine ſubordinato,ch' è
il men nobile : volendo inferire,
che'l Giouamento è il fine, *ad
quẽ*, cioè l'vltimo fine, e'l più ec-

Plato dial. 2 de Rep
Lucret. Lib. 4.

Horat. in Arte poet.

Ariſtot lib. 1. ethic. c. 1.

Patrit. l.3. Decad. histor. Scalig. lib. 1. poet. cap. 44.

degli Egizi, degli Hebrei, de' Feaci, e de' Greci adoprò la Poesia solo ne' Tēpi, ed appresso gli Altari in celebrar le lodi degl'Iddij, e degli Heroi cō Hinni, e cō Peani Cōciosiachè sono le materie sacre così copiose, e feconde, che bē produr possono e fiori, e frutti di giocōdissima Poesia. Laqual cosa dimostrarono p nostra cōfusione que' Prencipi della Poesia così Greca, come Latina; parlo d'Orfeo, d'Homero, d'Hesiodo, di Vergilio, e d'Ouidio: i quali, quantunque ciechi fossero frà le tenebre della Gentilità, hebber nondimeno tanto lume dalla ragione, e dalla Natura, che trassero bellissime, ed altissime materie di poetar dalle sacre carte della nostra Reglione. Da' sacri libri fù da loro inuentata quella Mole indigesta dell'antico Chaos: quīdi il Diluuio vniuersale di Deucalione: quindi la guerra de' Giganti, ch'alzauano le moli, e i monti incontro al Cielo: quindi l Huomo formato di fango da

Genes. cap. 1. Ouid. l. 1. Metamor. Hesiod in Theogonia. Ouid. 1

Pro-

Prometheo: quindi i Regni d'Auerno, e le pene colaggiù vendicatrici de' maluagi: quindi i Cãpi Elisi, fortunate habitazioni degl'innocenti: quindi l'vltimo vniuersale incendio, e distruzione dell'Vniuerso, e molte altre cose somiglianti, con cui ci diedero esẽpio gli antichi Poeti, che da' diuini misteri della nostra Fede trar si possono inuenzioni, e materie non men poetiche, che sacrosãte. Per le quai cose veggiamo, che se i Poeti vãno trauiando dal diritto sentiero; e se lasciãdo le cose morali, ò le sacre, van ricercãdo le profane, e le lasciue; ciò attribuir si dee non alla sterilità delle materie, ma alla colpa degli Scrittori. Perciochè alla Pietà mancano solamẽte gl'ingegni de' Poeti: ma à gl'ingegni de' Poeti nõ mancano pietose materie da poetare: e piacesse à Dio, che nõ hauessi anch'io ne' miei pochi, e debboli componimẽti vaneggiato. Che se mirano gli Scrittori allo scopo del Dilet-

Metã. Homer lib. 11. Odyss. Virg. l. 6. Aen. Ouid. 1 Metã.

to,egli è per mia fè vn'empietà il dire,che le materie ſante al Diletto proporzionate non ſieno: perciochè ſe quel Fōte limpidiſſimo,ed eterno di gloria,il quale ſcaturiſce dall'eterno Bene,è baſteuole colaſsù à beatificare quei Cittadini del Cielo; non ſarà egli baſteuole ad infonder quaggiù vna ſtilla,da cui poſſano prender diletto le menti de' mortali? Ma ſe voleſſimo ancor cōcedere,che le coſe ſacre foſſer più malageuoli al dilettare,che l'amoroſe; per queſto appūto vn'ingegno nobile,ed eleuato ritirar ſi dourebbe in diſparte dagl'ingegni volgari, e nō andarſene per la via calpeſtata degli Amori: ma dourebbe ritrouarſi vn nuouo ſentiero di poetare,il qual foſſe da pochi calcato,e conoſciuto: poichè ſe egli nō ſon tanto bramoſi di gloria; non è loro gran fatto glorioſo quel fine,à cui molti poſſono peruenire. Quindi è, che Lucrezio ſi pauoneggia tanto, gloriandoſi d'hauer trouato noue materie, e nuo-

nuouo modello di poetare, e d'esſerſi incaminato alla gloria per vn ſentiero fuor di ſtrada, oue niuno diãzi paſſato foſſe, e di uoler bere ad vn fonte nuouo, e di voler nuoua, ed inſolita corona:

Auia Pieridum peragro loca, nullius ante Lucret. lib. 4.
Trita ſolo. iuuat integros accedere fontes,
Atq; haurire: iuuatq; nouos decerpere flores,
Vnde prius nulli velarint tempora Muſæ.

Che, à dirne il vero, le coſe amoroſe ſono hormai tãto trite, e diuolgate per tutti i libri, che elle ſon diuenute anzi ſpiaceuoli, che dilettoſe: e s' elle hanno pur qual che diletto colle loro impurità; quel diletto non può piacere ad altri, che à gli huomini impuri: *Eas enim Voluptates, que ſunt ſine controuerſia turpes, conſtat non eſſe dicendas Voluptates, niſi Corruptis*: Ariſtot lib. 10. ethic. c. 5. Che ſicome al febricitante paiono beneſpeſſo amare quelle coſe che ad vn ſano paion dolci; ed à Ariſtot ibid.

Aristot. ethic. li. 10. c. 3. Aristot. ibid.

colui, ch'è infermo degli occhi, paion bianchi alcuni oggetti, i quali all'altrui vista saranno di color diuerso; così in materia del Diletto nō si puo affermare, che vna cosa sia semplicemente dilettosa, perch'ella piaccia à chi è dell'animo malamente disposto. E per cōchiuderla, se'l Poeta dee valersi del Diletto, nō trauiando dal fine del Giouamento; dee guardarsi da quel Diletto, che impedisce gli atti della prudenza: *Voluptates.n. impedimentū prudentiæ sūt:* e dee seguir quel Diletto, il qual nascendo dalla cōtemplazione, e dalla disciplina, gioua al contemplare, e all'imparare: *Nā eæ Voluptates, quæ à cōtemplatione emergunt, & disciplina, conferunt ad contemplandum, atq; discendum.* Per le quai cose il presēte Poema sara stimato, per mio credere, glorioso: hauendo egli conseguito quel fine, che fino à quest'hora è paruto al Mondo tāto malageuole, cioè di cōgiugnere il Diletto poetico al Giouamēto spiritua-

Aristot ethic. l. 7 c. 11.

Aristot ethic. l. 7. c. 12.

tuale. Imperochè alla Mortedi Cristo,la qual contiene i più alti misteri della Fede santa, egli hà tanto felicemente vnita la sublimità dello stile,la nobiltà de'cōcetti,e la tenerezza degli affetti; che gl'ingegni curiosi troueranno,che la Croce non è incōpatibile col Lauro:frà le spine del Crocifisso troueranno i fiori delle Muse:e frà l'amarezze della Passione troueranno le dolcezze della Poesia : Al rimanente, se il Lettore fosse vago di maggior numero d'Episodi all'vsanza degli altri Poeti;l'Autore non si difenderà colla dottrina del Maestro,il qual vuole,che i Poemi abbondanti d'Episodi sieno i peggiori:ma dirà,che sicome questo Poema è diuerso dagli altri nella materia;così nō sarebbe disdiceuole, ch'egli fosse alquāto diuerso anche nella forma,e ricordisi ognuno,che frà le Lagrime della Vergine nō si cōfanno gli scherzi de'Poeti,e che frà i dolori dell' Autor della Natura non s'accordano

Arist.in Poet.

danno i vaneggiamēti dell'Arte. Percioché l'aggirarsi con digressioni era cosa pericolosa in vn soggetto, don'era necessario fermarsi non solamēte sù'l verisimile, ma sù l vero; ed vsar la souuerchia libertà de'Poeti non era conueneuole alla riuerenza, che si dee alla maestà d'vna materia sacrosanta: ed insomma è stato costretto l'Autore à far'vn misto non meno malageuole, che nobile; cioè formare vna poetica Theologia, ed vna Theologica Poesia.

†

RV-

RVDOLPHO. CAMPEGIO. COMITI.
Patricio. Bononiensi.
Stemmate. nobiliss. Ingenio. fæcundiss.
Poetæ. incomparabili.
Doctorum. admiratori. & encomiastæ.
Præcipuo. inuicto.
Virtutis. omnis. ac. politioris. Literaturæ.
Sacrario.
Ε'ν ἑνὶ Βιργιλίοιο νόον, καὶ μοῦσαν ὁμήρου.
Et. vt. vere. æque. oraculo.
Quærite Meoniden, Musæ, datur alter
Achilles,
Quærite Peliden, alter Homerus adest.
L. M. P. S.
Tesseram. obsequij. & grati. animi.
Destinæ. suæ. cuius. opera. Italia. non.
Excessit. Bononiæ. procerum. gratia. fruitur.
ac Musas. colit.
Thomas. Dempsterus. A. Muresk. Scotus.
Humanitatis. Primarius. professor.

RO-

RODVLPHO CAMPEGIO COMITI
Patricio Bonon. & Patriæ delitijs,
Qui nobilissimæ stirpi surculos omnigenæ
virtutis inseruit.
Cuius poetica ædificia altissimè sublata
luminibus Greciæ offecerunt.
Cuius Tusca dicendi amœnitas Latium
inter asperitates reliquit.
Qui Heliconis fontem in oculis MARIAE
lacrymantis inuenit.
Cuius Musam per amaros eos fluctus
dulce natantem sustinent Angeli,
& venerantur.
Cuius Laurus per ipsa inuidiæ spicula
gloriosè serpit.
Amico viuenti, & nunquam non victuro
Claudius Achillinus impetu veritatis,
& amoris tractus.

RO-

RODVLFHVM CAMPEGIVM
Felsineum Lumen, Italicum Homerum, Parnassium Principem, Musarum Alumnū, Apollinis admirationem, Poeseos incrementum, Deiparæ præconium, eiusdem Lacbrymarum thesaurum, Famæ argumentum, atq; Sepulchri expertem, Heroa, & Herum, hoc Heroo venerans
Io. Bap. Mauritius inter Gelatos Immaturus officij, & virtutis ergò salutat.

RO-

RODVLPHO CAMPEGIO
Plurimis suorum imaginibus Illustrissimo,
Virtutum ciuilium, & moralium vsu, Bononiensium splendori fulgentissimo.
In Gelatorũ Academia rerum gelu difficultatis rigentium dissolutione, conspicuo.
Cuiusq; carminis celebritate Italorum Poetarum Senatori primario,
Apollinis in Curia Delphica Consiliario meritissimo:
Cui Honor, & Virtus auro ingenitæ claritatis indicio Laurum acquisiti splendoris testimonium intexunt,
Gloria, & Fama gramineis sertis pro vitiorũ deditione redimito Immortalitatis templum arte Dædalea extructum sacrant,
Oloris candorem perinde, ac dulcedinem lingua, & stylo æmulanti, diuinus spirat Fauonius,
Acuta Deip. Vig. pœnarum contemplationis penna cerebrum altiùs pertingens,
LACRYMAS elicit suauissimas:
Quibus legentes lugentes fiunt,
Prauio cupiditatibus incensi, velut Dodonæo fonte extinguntur; extincti ad Marianam pietatem inflammantur.
Dominicus Cæsarius Forosemproniẽ. I. V. D.
Cliens Addictiss. grati animi monum.
pos. RO-

RODVLPHO CAMPEGIO
BONONIENSI
Quem gentilitiarum ipsius imaginum per
longeuam annorum seriem continuata
vetustas PATRICIVM nobi-
lem attestatur,
Et COMITEM euulgat non commentitium:
Cui de literaria Rep. non solum in Lyrica
& Dramatica, sed etiam Epica
poesi benemerito,
Triumphalem vnanimes Musæ coronam
intexunt,
Et ad Capitolium immortalitatis ascendenti
tutum sternunt iter:
Cuius ex effusis LACRYMIS, tanquam
ex inundantibus Nili aquis, sterilis
Aegypti ager
hoc est, incultus impiorum animus
feraci religiosæ pietatis cultura ditescit:
Viro literarum omnium eruditione spectabi-
li, publico poesis oraculo,
& patriæ multum iucundo.
Bernardinus Ferraresius huiusmodi pusillum
obseruantiæ symbolum exhibet,
Et eius meritis suum obstrictum animum
hoc in breui chirographo confitetur.

Qui-

Quicumque hic
Et carmine concinnè lacrumas exprimente
oblectaris
Et concinnitate omni suada præstantiore
lacrumaris,
Rodulphi Campegij venerare genium,
admirare ingenium.
Hunc Auorum imaginibus conspicuum
Musæ appositã veluti tabulam cõstituerunt,
Veneres exquisitis delineatam coloribus
reddiderunt,
Gratiæ certatim vmbras, & eminentiam
effinxerunt;
Hinc imaginem omnigenæ Poeseos orbis
veneratur admirandam.
Hunc in Heliconis ludo enutritum
Pædia, Virtus, Gloria sibi vicissim adsciscebant proprium,
Quibus cum euaserit æquè carus, affulget
mortalibus æquè clarus.
Lusit Amores, cecinit Gesta,
Socco, cothurnoq; Actores efformauit:
Heroicæ pietatis frõdibus tẽpora redimiuit,
Quæ Deiparæ fletu irroratæ; coronam
adnectunt immortalitatis.
Viro seculum hocce collustranti
Officij & obseruantiæ symbolum offert
Paulus Antonius Ambrosius Vrbinas.

RO-

RODVLPHO COMITI CAMPEGIO
Bonon. Patricio; ortus æquè, ac Virtutum splendore Illustrissimo.
Dilectissimæ Aonidũ Sororum curæ, ipsarum curatori solertiss. Apollinis vati celeberrimo; Musarum Apollinis secundo;
Qui in æstu inuidiæ puluerem obtrectantium Aquilonibus, vt cæptum immortalitatis iter retardaret excitatum, lachrymarum pluuia sedauit.
Inuidiæ æquè, ac libidinis ardorẽ spirantium MARIAE suspiriorum Zephiro leniuit.
Quo quidem flante ad fluentium lachrymarum flumen, super Crucis arborem cum Christo moriens, luctuosos cantus, ac canoros luctus dedit.
Quorum accentus in cauo Plagarum Christi specu reuerberantes, per vniuersas Orbis plagas resonantem Echo formant.
Cui poetarum princeps Apollo post aurum, & laurum, vt gemmata ex lachrymis serta suo sibi arbitratu texeret permisit;
Vnde cæteris poetis nobilior, quo coronis ditior appareret.
Io. Andreas Rota eidẽ, quasi figularis Rota, vero nihil addens posuit.

BONONIENSIVM PATRICIO
COMITI RODVLPHO CAMPEGIO
Prudentiæ,ac Doctrinæ certatim exultantium campo,
Apud quem poeticos flores dum quisq;odore illectus,auariter carpit, nullus carpit.
Cuius Lauri bacchæ in aureis sertis gemmularum instar fulgentes, suspicientibus oculorum aciem perstringunt.
Qui proprio Lauro Cælorum Imperatricem de Iudæorum tyrannide in Solymorum Capitolio triumphantem coronat:
Qui, lacrymarum gemmis in MARIAE Virginis dolorum Oceano quæsitis regiam Mariæ Mediceæ coronam tributarius ornauit.
Postremò viro omniũ opinione celeberrimo, à nullo tamen satis celebrato,
Apollinis, & Musarum Thesaurario perpetuo
Perpetuam viuo felicitatem precatus,
Cliens omnium addictiss. pos.

RO-

RODVLPHO CAMPEGIO
Musarum Comiti, philomusorum Principi.
Qui Bononiam natale solum agnoscit.
Quem Bononia proprium solem veneratur.
Cuius calamum in suam Phæbus Laurum inseruit;
Cuius Laurum sui MARIA *Lachrymis fæcundauit.*
Huius iam risu plaudebant Amores:
Huius nunc gemitu plorat & ipsa Deipara.
Cuius sales in MARIAE *Lachrymis saliuntur:*
Cuius Lachrymis adcrescens ei Palma irroratur.

P. B. M. P. I. B. M.

DELLE LAGRIME DI MARIA VERGINE

Del Sig. Co. Ridolfo Campeggi.

ALLA CHRISTIANISSIMA Regina di Francia, e di Nauara

MARIA MEDICI.

PIANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

PRende licenza da l'afflitta Madre,
Per irsene à morire, il Figlio Santo;
Ed ella prega, e'l vede, orando al Padre,
Tutto bagnar di Sãgue il Volto, e'l Mãto.
Poi ch'egli sia prigion d'armate Squadre
Giacomo con timor le narra intanto:
Indi per quel, che Salomè le dice,
Via più da gli occhi amaro pianto elice.

ANTO gli amari pianti, e l'aspre doglie,
Cui la Madre di Dio stillò, sofferse,
Quand'egli in Croce offrì l'humane spoglie,
E con Chiaue di Sangue il Cielo aperse.
Ben pietoso è il pensier, ma non accoglie
La debil mente mia Rime sì terse,
Nè così puro stile haue la penna,
Che basti à dir, quanto spiegare accenna.

 Ma

2

Ma VOI, cui soura il Ciel di Sol vestita,
D'elette Stelle il chiaro crin riluce,
Del Sommo eterno Rè MADRE gradita,
Alba d'Amor, che il vero dì n'adduce;
A l'intelletto mio porgete aita,
Siate à la lingua voi fauella, e duce,
Mentre in pietoso note altrui dimostro
A stilla, a stilla il caldo Pianto vostro.

3

E VOI nata à gl'Imperi, e del gran Regno
De la Francia guerriera alta REGINA,
Del cui valor lo Scettro è premio degno,
Che Italia ammira, e che l'Europa inchina;
Non sdegnate aggradir d'humile ingegno
Il Don, che puro affetto vi destina;
Che chiede viua ogni ragion, che sia
Il Pianto di MARIA sacro à MARIA.

4

A quella gran MARIA, che qual Colomba
De l'Arca di salute arreca pace
La cui prudenza, ch' immortal rimbomba,
Via più che l'arme altrui pauenta il Trace:
La cui Pro le Real la sacra TOMBA,
Ch'in mano Hostile inhonorata hor giace,
Deue ritorre, e con la Franca Spada
A noua Monarchia farsi la strada.

5

Piacciaui pure, ò per virtù splendente
Lampa del mondo, e Sole à i guardi nostri,
Volgere, ed affissar la Regia mente
Al senso almen di questi tetri Inchiostri,
Che i versi miei viuranno eternamente,
Fatti perpetui à i rai de gli Occhi vostri;
Nè fia, ch'ardisca con enfiate labbia
Lacerargli già mai Disdegno, ò Rabbia.

GIA'

6

GIA' LA gran Cena, in cui ſe ſteſſo diede
Per cibo à l'Alme il Redentor del Mondo
Giunt'era al fine, & già da l'empia ſede
Sazio era ſorto il Traditore immondo;
Quādo GIESV, ch'ogni alma occulta vede,
Cō chiaro eſſempio d'vn'Amor profondo,
Volle anche al Reo, non ch'à i Diletti ſuoi,
Lauare i piedi, ed aſciugarli poi,

7

Dopo che l'Huom diuino, oprando, hauea
Segnato altrui d'Amor veſtigio eterno,
La Veſte piglia, e doue à l'hor ſedea
La ſacra Madre, moſſe il piè ſuperno.
A l'arriuar del Rè del Ciel, la Dea
Da vn viuo Amor commoſſa è ne l'interno,
S'inchina humile, e d'alta gioia accenſa
Gode nel Volto pio la Gloria immenſa.

8

Ma poi che l'Alma ſanta i rai lucenti
Aſcoſe, ond'occhio human ne viene offeſo
(Così il concauo ferro à l'ombre algenti
Suole ad arte occultare il lume acceſo)
A l'hor co'l volto diſcoprirſi ardenti
Gli occhi, e lo ſguardo al Sommo Padre in- (teſo,
Ma pure ancor ne l'alma Faccia appare
La Maeſtà diuina, e ſingolare.

9

Intanto il Saluator da l'aurea bocca
Scioglie de l'eloquenza i viui fiumi;
Sole è la voce ſua, che il giorno ſcocca,
Ond'apra il core i ſonnacchioſi lumi:
Nè s'ode già ne la celeſte Rocca,
Felice ſtanza de gli Eterei Numi,
Tal melodia, ch'egual ſe'n vada à quella,
Cui forma di GIESV l'alta fauella.

10

Madre, lungi non è l'hora preſcritta (te
(Diſſe) ch'io morir deggio, acciò ch'io por-
Salute al Mondo, e reſti homai trafitta
Co'l mio acerbo morir l'iniqua Morte.
La Turba ancor nel cieco Limbo afflitta
Mi attende già sù le Tartaree Porte;
Ma voglio, pria ch'al Regno oſcuro io vada,
Co'l proprio Sangue mio farmi la ſtrada.

11

Per queſto ſolo il Cielo, albergo vero
De la Diuinità, potei laſciarne,
Venendo per eccelſo almo ſentiero
Ne le viſcere voſtre à prender carne.
S'ardente Amor, con sì gran magiſtero,
L'Eterno, ed Immortal fà, che s'incarne,
L'iſteſſo Affetto vuol, che frà breu' hora
Per la ſalute altrui tradito ei mora.

12

Dunque ben'è ragion, ch'à voi ſua Madre
Si ſcopra quel, ch'ad ogni altr'huom s'aſcõ-
Preda ei ſarà di ſcelerate Squadre, (de;
Berzaglio, e gioco à mille lingue immonde.
Abbandonato al fin dal ſuo gran Padre,
Da cento verſerà Piaghe profonde,
Mentre c'haurà di lui Morte la Palma,
Co'l Sangue miſto in vn l'Amore, e l'Alma.

13

Per queſto al dolce Figlio homai donate
Gli vltimi, e cari ampleſſi, ò Genitrice,
E gli occhi rugiadoſi almeno alzate,
Rimirandolo ancor, mentre ciò lice.
Deh ſopprimete il pianto, e conſolate,
Del ſuo fermo volere eſſecutrice,
Voi ſteſſa al fin, vi prega per quel latte,
Cui già gli dier le voſtre Poppe intatte.

Ec-

14

Eccolo à vostri piedi, humile attende
Da voi gli estremi vffizi di pietade;
A quest'atto douuto hor pronto il rende
L'affetto, ch'à morire il persuade:
Beneditelo homai, mentre egli prende
Da voi congedo; e quella gran bontade,
Che vi fa cara al Ciel, per lui s'impieghi
In diuote parole, e in caldi prieghi.

15

E quì s'atterra, e riuerente inchina
La sacra Testa, e le parole ascolta,
Cui de l'Empireo Ciel l'alta Regina
A pena esprime, in dura angoscia auuolta.
Sembra vn'Etna la Donna alma, e diuina
A i sospiri focosi, à l'hor che volta
Al Padre Eterno con turbato ciglio,
Benedice piangendo, il caro Figlio.

16

Sorge ei commosso, e con vn mirar dolce
Guarda la Madre pia, che stassi cheta;
Bene il raggio souran lo spirto molce,
Non già à begli occhi il lagrimar diuieta:
Bene il trafitto sen consola, e folce,
Non però il fiero male in tutto accheta;
Che mentre à l'hor più essacerbato punge,
Egli in breue parlar tanto soggiunge.

17

Questi affetti di duol, ch'altero vn Mare
Forman di pianto in così larga vena,
Sono, Diletta mia, doglie più amare
Al mesto cor d'ogni futura pena.
Quì tace il pio Signor, che raffrenare
Può ne le sante luci il pianto à pena,
Ben di color vermiglio à l'hor le tinse,
Che la materna man toccando strinse.

 Ma

18

Ma già non può la sconsolata Donna
Frenar l'affanno sì, che non trabocchi,
Poiche inondando il sen, bagna la gonna
L'aspro martir, che in piãto esce p gli occhi;
Piange in pensar, che l'alma sua Colonna
A l'hor cadrà, che l'empia Morte scocchi
L' infallibile stral, cadendo insieme
Ogni bene, ogni gioia, ogni sua speme.

19

Per fauellar soura le labbra apresta
Con vn cupo sospir la voce intanto,
Ma poi che ne l'vscita il duol l'arresta,
Se'n corre à gli occhi, e fà più viuo il pianto;
Apre la bocca scolorita, e mesta,
E co'l graue martir fà tregua alquanto,
Risponder vuol, ma per la doglia atroce
Parla co'l pianto più, che con la voce.

20

E pur fia vero (dice) amato Figlio,
Che morte vi s'appresti acerba, e ria?
Deh pria termini pure il lungo essiglio
De la vita mortal la morte mia.
Qual conforto mi resta, ò qual consiglio,
Che tutto affanno, e duol per me non sia?
Ahi Figlio, per pietà mi sia concesso
Chiuderui gli occhi, e poi morirui appresso.

21

Ma forse vn sì bel donò in vano io spero,
Giunta del giorno estremo à l'vltim'hora,
Troppo amara è la pena, e troppo fero
E' il tormento, che m'ange, e che m'accora;
Ma sostentate voi, sostegno vero,
La debil vita mia, perche non mora,
Tãto ch' io possa al vostro Corpo essangue
Con le lagrime mie lauare il sangue.

Se

Se mi ſi niega ciò, datemi almeno,
Ch' io paghi, e plachi la Giuſtizia, e'l Cielo
Per lo delitto anch' io de l' Huom terreno
Al ferro eſpongo il capo, e il ſen non celo:
Bramo, e chieggio ancor'io, ch'ammedi à pie
L'error primiero il mio corporeo velo; (no
Hormai m' impetri, e mi conceda il dono
(S'altro non può) ch'io voſtra Madre ſono.

Se da vna Donna origine il peccato
Hebbe, cogliendo il già vietato Frutto,
Da cui la morte, e'l duolo è poſcia nato
A l'Huomo ingiuſto, e la miſeria, e'l lutto;
Forſe è douer, che Dio plachi adirato,
E ſodiſfaccia à tanto danno in tutto
Anche vna Donna, e le rinchiuſe Porte
Apra del Ciel con la ſua giuſta morte.

Ma ſe del Padre Eterno alto Decreto,
Quanto chieggio, e diſio mi vieta, e toglie,
Ben nel cupo del ſeno, e nel ſegreto
Prouerò del mio cor le voſtre doglie:
In queſto ſolo il mio penſiero acqueto,
Con queſto ſolo appago hor le mie voglie,
Ch'ogn'empia ma, che'l sato Corpo impia-
Farà ne l'alma mia più crude piaghe. (ghe

Così gite al martoro? ahi dipartita,
Che mi trafigge, ahi giorno, ahi giorno rio,
Non date ancora al cor l'aſpra ferita,
Col proferire (oime) l'vltimo à Dio.
Dunque à la morte voi, che ſete Vita,
Per l'altrui colpe? ò Rè potente, e pio,
O di pietade eſſempio illuſtre, & chiaro,
O grande Amor, ma per me troppo amaro.

26

Tace la Donna à l'hora, il duol nel core,
Ond'altro dir non può, la voce serra,
Poi versãdo per gli occhi vn viuo humore,
Sospirosa, ed humil s'inchina à terra:
Al fin commossa dal materno Amore,
Del suo Diletto le ginocchia afferra,
Cui pur stringendo al sen, mentre si lagna,
Con lagrime infocate incende, e bagna.

27

Già così d'abbracciar con fermi nodi
L'Hedra l'antica Pianta non si vanti,
Che con più forti amplessi hor' e cn' annodi
La Madre al dolce Figlio i Piedi santi.
Vinto GIESV con sì pietosi modi,
Forz'è che volga in lei le luci amanti,
E che soggiunga: Il vostro Amor bẽ veggio,
Ma giunta è l'hora, e più tardar non deggio.

28

Ecco me'n vado, homai restate in pace,
O Donna sol de l'alta Gloria degna.
Egli alza il braccio, ella sospira, e tace,
Mentre la man la benedice, e segna.
Vassene intanto il Saluator verace,
Resta la Madre, e come il duol l'insegna,
Dirottamente poi versa da i lumi
Del suo dolor precipitosi fiumi.

29

Misera suiene, e già con faccia smorta,
La luce à gli occhi, il fiato al cor s'inuola,
Indi mira, e respira, e meza morta
Vorria pur dir, nè può formar parola:
Quando il guardo del piè fidata scorta
Al diletto GIESV dietro se'n vola,
Ma più no'l vede, e scorge l'orme sole,
L'orme, cui contemplando inchina, e cole.

Tor-

Torna in se stessa, e in Ciel le luci fisse,
Ha sourа il casto sen le braccia strette,
Con vn'ohime di foco. Ito è pur (disse)
Co'l sangue à rilauar l'Anime infette.
Il tormentato cor, che'l duol trafisse,
Qual'è mal, che non tema, e non aspette?
Già già pargli ascoltare altri, ch'apporte
Del suo Spirto vital l'ingiusta morte.

Ma forse ancor con l'empia Turba errante
Haue dura tenzone, aspro contrasto,
Già del Corpo diuin le membra sante
Son de la rabbia altrui misero pasto.
Ahi morto il miro, ed a me il veggio auante
(Vista dolente) lacerato, e guasto,
E viuo? e viuo ancora? ancor mi serba
A vista così rea la doglia acerba?

Ma se tale è il voler, di chi mi fece
Vergine Madre, ecco m'accheto, e taccio,
Che per suo amore, e quattro volte, e diece
Hor offro il core à più dolente impaccio:
Sangue versino ancor di pianto in vece
Questi occhi miei, che volontieri abbraccio
Qual pena esser può mai più cruda, ed empia
Pur che del mio Signor la voglia adempia.

Si piange, e parla, e'l traboccante affetto,
Poi quanto può, nel cor chiude, e ristringe,
Ma non così, che fuor non mandi il petto
Graue vn sospir, che il volto accēde, e tinge:
Come il vapor, che il luminoso aspetto
Di vermiglio colore al Sol dipinge:
Così i raggi Febei fanno tal hora
Rosseggiar nel mattin la rosea Aurora.

24

Dopo lunga dimora, ecco riſorge,
Quaſi da ſonno interno, il cor diuoto,
Quando ella ſi ritira, e penſa, e porge
Preghiere al Cielo, in loco altrui rimoto.
Padre ſommo, e ſouran, che il tutto ſcorge,
S'vn'efficace orar d'effetto vuoto
Eſſer nõ puote, à gli occhi homai moſtrate,
Quanto in mezo il cor mio ſculto mirate.

25

Tanto ſol dice, e replica più volte
L'iſteſſe voci con la voce interna,
Tal che di Dio nel grembo immeſo accolte
Deſtano in lui l'alta pietà paterna.
Chiama vn'Angelo a l'hor di quelle folte
Diuine Squadre, cui Michel gouerna;
Vanne, gli dice, con pietoſa faccia,
E quanto vuol MARIA, tutto ſi faccia.

26

S' inchina quegli humile, e'l bello, e'l lume
Dipone, e tolto parte, e giugne a l'hora;
Di ſmeraldi, e Zaffir non hà le piume,
Ne il creſpo, e biondo crin la fronte indora:
Inuiſibile à gli occhi è il diuin Nume,
Che vede lei, che Dio pregando adora,
Ed ode poi con ſoſpiroſi accenti
Spiegar, piagnendo, i ſuoi deſiri ardenti.

27

Eterno Dio (ſoggiunge) abieta, e vile
Son'io, no'l nego, à tanto aſpetto innanzi,
Pur la nota pietà cui priego humile,
Vuol che nel mio diſio più m'iſperanzi;
Deh ſe per me non hà cangiato ſtile
L'alta voſtra bontade, à queſti auanzi
Del languido mio ſpirto, à queſti prieghi
Il potente voler ſi volga, e pieghi.

Fate,

38

Fate, ch'à l'egre luci homai si mostri
Qualunque sia del Figlio mio l'Imago;
Bē certo è il cor, che il suol di sāgue inostri,
Ma teme più, di maggior mal presago.
Fatelo, ò Dio, per gli alti Imperi vostri,
Per questo pianto, ond'io la terra allago;
Pietoso dono è pur, s'io chieggio solo
Veder GIESV, per compatirgli il duolo.

39

Haueua à pena il diuin Nunzio vdito
L'vltimo suon di quelle voci meste,
Ch'à lui nel sen, di grazia ogn'hor munito,
Germoglia, e serpe vna pietà celeste:
Già tutto in se commosso, e intenerito
Lieua à gli occhi di lei, fonti funeste
Di nostra humanità, l'opaco, e l'ombra
Ch'à l'Anima immortal la vista ingombra.

40

Come ad occhio terren, ch'accese voglie
Habbia di rimirar dipinta tela,
Se il velo in cui s'inuolue, arte discioglie,
Ogni oggetto si scopre, e si riuela.
Così à MARIA, che dētro il petto accoglie
Di doglia vn mar, più non si vieta, ò cela
Il ritratto del Figlio, e'l vede à punto,
Qual fusse, e come in quello acerbo punto.

41

Era la notte, e la facea maggiore
D'atre nubi così la veste bruna,
Che passar non potea l'oscuro orrore
Co'l debil raggio suo l'argentea Luna.
Co'l silenzio congiunto iua il timore,
Ch'i noturni fantasmi, e l'ombre aduna,
Cinto di sogni il Sonno, oblio de i mali,
Lusingaua nel cor gli egri mortali.

Da quella parte, oue il Sol nato irraggia
La gran Città de la Giudea Regina,
Si stende à l'Aquilon culta, e seluaggia
Valle regal, che nel Cedron s'inchina.
Di quel Torrente orna l'opposta piaggia,
Là vè il bello Olíueto il piè declina,
Vn'Orticel, che con le proprie doti
Rende gli occhi contenti, e i cor diuoti.

Quiui spontaneamente apre il terreno
Le viscere feconde à i Lauri inculti;
Quiui i Cedri, e gli Aranzi al Ciel sereno
Son da la Terra sol nudriti, e culti:
Co'l verdeggiante Mirto il loco ameno
Diuersi forma qui recessi occulti,
Doue vn silenzio pio, che l'ombre addita,
Altri ad orare, ed altri al sonno inuita.

Quiui di bianci, e di vermigli fiori
La siepe natural mostrasi adorna,
E lieto quì del suolo à i verdi honori
Il velloso Monton piega le corna;
Sparge la Rosa i matutini odori,
E de l'ostro natio le fronde adorna,
Mentre il temprato Ciel con l'aura dolce,
Risanando l'infermo, il Debil folce.

Vn vago fiumicel, che l'onda pura
Ne' sassi frange, e corre fresco, e lento,
Dona i vitali humori à la verdura,
Iui spargendo il suo fugace argento;
E quiui ancor ne la feroce arsura
Il semplice Pastor guida l'armento,
E'l mormorio, cui forma hor molle, hor graue,
Porge à l'vdito vn'armonia soaue.

In

46

In queſto loco il Redentor veniua
Frequente, orando, à fauellar co'l Cielo;
Eraui à l'hor, che de la Donna, e Diua
Vdì il gran Padre e le preghiere, e'l zelo:
Hor quì vede ella alfine in forma viua
Il bramato ſembiante, e vn freddo gelo
La ſtringe sì, che il corpo immoto, e laſſo,
Sembra per la pietà ſtatua di ſaſſo.

47

E del ſuo Figlio al Cielo intento, e fiſſo
Scorge bagnato (e reſta quaſi eſtinta)
Da vn purpureo ſudore il bianco viſo,
Mentre da graue doglia è l'alma auuinta.
Al lagrimoſo guardo anche improuiſo
S'offre d'atro licor la Terra tinta,
Onde ben par con la pietoſa faccia,
Che in viuo ſangue il puro cor ſi sfaccia.

48

Quando ella ſente irrigidirſi il ſangue
A l'atroce ſpettacolo di morte,
Mira GIESV cader prono, ed eſſangue,
Nè v'hà alcun, ch'il ſoccorra, ò lo conforte;
Che con Giouanni addormentato langue
Giacomo, e quei, ch'apre l'eterne Porte,
Tre, che il Signor con le ſue labbra iſteſſe
Per cari, e fidi à sì gran fatto eleſſe.

49

Come dormendo mai s'altri rimira
Vn ſuo fedele in graue riſchiò auolto,
Quando à l'aita, à la vendetta aſpira,
Mouerſi à l'hor non può poco, nè molto;
E mentre freme, e per dolor s'adira,
Quando ſi sforza più, meno è diſciolto,
Grida, ch'altro non puote, indi repente
Scoſſo da quella voce, ei ſi riſente.

Così

50

Così MARIA piena d'affetto, volle
Porger, correndo, al ſuo GIESV ſoccorſo,
Ma ſpariſce l'Imago, e inſieme tolle
L'oggetto à gli occhi, ed à le piante il corſo:
Con vn gran grido à l'hor, ch'alto s'eſtolle,
Riede nel cor lo ſpirto, anch'egli corſo
Al tragico ſpettacolo, che puote
Del Monte intenerire ogni aſpra cote.

51

Ma poi che il pianto al fauellar diè loco,
Diſſe con voce languida, e ſmarrita,
Alma, perche tornaſti, eſſangue, e fioco
Laſciando il meglio (oime) de la mia vita?
Riedi pur co' i ſoſpiri à poco, à poco,
Doue, miſera te, feſti partita,
Iui rimira ben, ch'altro non chieggio,
Che ſcorgerai, che viuer più non deggio.

52

Contempla quel ſudor, quel ſudor viuo;
Che da le membra amate ſcaturiſce,
Anzi porporeggiar di ſangue vn riuo,
Che il corpo delicato indeboliſce.
Deh, chi del Figlio mio, per cui ſol viuo,
La dolce amara viſta hor m'impediſce? (ro,
Ahi troppo il veggio, ouũque gli occhi io gi
Altro che ſangue; e che GIESV non miro.

53

Pianto, che da le luci, anzi da i fonti
D'vn moribondo cor sì caldo ſcendi,
Poiche i ſembianti ſoſpirati, e conti
Co'l tuo vel mi confondi, e mi contendi,
Deh fà queſti occhi à lagrimar men pronti,
Che troppo, laſſa me, troppo m'offendi;
Per te non veggio il volto almo, e diuoto,
Nel dolor, nel ſudor, nel ſangue noto.

Ma

S 4

Ma che poss' io mirar? s'oscura copre
La notte il Ciel con disusati orrori?
Oime la mente, oime pur troppo scopre
Le forme de l'angoscie, e de i sudori.
Tornate homai ne gli occhi à l' vsat' opre
Acque di pene, affettuosi humori,
Poiche alquanto per voi la doglia estrema
Nel tormentato cor s'accheta, e scema.

S 5

Figlio languisti, Amor ch'ogni altro passa,
Perch'acerba memoria in me conserui
Ti mirai con questi occhi, ò come lassa,
E quale à maggior duolo (ahi) ti riserui?
La rimembranza sola il cor trapassa,
Son le memorie mie colpi proterui,
Onde ben sò, che grazia posso dire
Pensare à tanto scempio, e non morire.

S 6

Perche non può quelle diuine stille
Del sangue pio lambir l'arida lingua?
Del sangue, cui pietà fà che si stille,
Sol, pche il vecchio error laui, ed estingua;
O pure il cor con mille doglie, e mille,
Quante le gocce fian chiaro distingua
Del vermiglio sudor, perc'honorare
Le possa poi con tante voci amare.

S 7

Ma pure il Figlio mio stassi caduto
Nel duro suolo, e'l duol così l'opprime,
Che bene altri può dir priuo d'aiuto,
Abbandonato giace il Rè sublime.
Perche non vaglio in quel tormento acuto
L'Alma chiamare à le sue stanze prime?
O pure à l'egro in tanta angoscia auuolto,
Con le lagrime mie spruzzare il volto?

In

58

In coſi meſte, e tormentoſe note
Eſſalando MARIA la pena occulta,
Nel caſto ſeno, oue il martir percote
Reſtò in graue agonia l'Alma ſepulta;
Non reſpirar, più fauellar non puote,
Non franſe già la vaga chioma inculta,
Che ne la paſſione il caſto petto
A penſier tanto vil non diè ricetto.

59

Se ben fur coſi intenſe, e memorande
Le pene in lei, che ſuperar qual mai
Soura capo mortale irato mande
Graue flagello il Ciel d'acerbi guai;
Solo verſò, piagnendo, in copia grande
Liquide perle da i pietoſi rai,
Da quegli occhi, da cui forſe le Stelle
Tolſero in Ciel le lor ſembianze belle.

60

Stanca al fin ſorge, e pagliareſca ſede
Poſando ingombra, e penſa, e tace, e piagne,
Quale in ſecco arbuſcel ſola ſi vede
Tortore ſtar, che in flebil ſuon ſi lagne.
Dopo mille penſier, penſando riede
Al Figlio, pur temendo, ch'ei non bagne
Tutto affetto, e feruor languido, e ſolo
Co'l ſangue pio quel fortunato ſuolo.

61

In queſta amara afflittion ſi ſtrugge,
Nè co'l graue martir fa pace, ò tregua,
A la pioggia de gli occhi il cor s'adugge,
Anzi egli ſteſſo in pianto ſi dilegua;
Con vn ſoſpir, che ſpregionato fugge,
Cui par, che l'Alma addolorata ſegua,
La faccia ſcolorita, e lagrimoſa
Sù la tremola man declina, e poſa.

Meſta

62

Mesta così, così piagnendo stassi,
E più l'affligge sconosciuto affetto,
Ch'opprimendo gli spirti infermi, e lassi,
Si face alfine in lei tema, e sospetto.
Ogni debil rumor par, che trapassi
Con punte acerbe il timoroso petto;
L'aura, che fronda, ò foglia à pena moue
(Nõ ch'altro) l'Alma nel bel sen commoue.

63

Hor così dubbia stando, ecco l'offende
Suon confuso l'orecchie, e più d'appresso,
Che corso d'homo, e quel rumor cõprende,
Che sia da tema, ò da spauento oppresso:
Presaga di gran mal timida attende,
Che questi sia de le sue doglie il Messo;
Onde tutta tremante, e in se ristretta,
Fatta gelo, e sudor, l'Annunzio aspetta.

64

Ecco vn sorgiungne in tanto, e sì perduto
Si mostra fuor, ch'à pena parla, e spira,
Confuso, si confonde, e irresoluto,
In vece di parlare, il piè ritira;
Tutto polue, e sudor tace il saluto,
Spesso tende l'orecchia, e gli occhi gira,
Doue pria venne, e per souerchia tema
Gela il sen, batte il cor, l'Anima trema.

65

Era Giacomo questi, al buon Giouanni
Frate, e Figlio maggior di Zebedeo,
E di colei, ch'à Dio (mentre d'affanni
Parlaua à suoi) la gran dimanda feo:
Già fù cõ Christo à l'hor che il volto, e i pã-(ni
Vestì di Gloria, e più che Sol splendeo,
Staua poco anzi seco, onde è, che vere
Hora potea di lui nouelle hauere.

Poi

66

Poi che breue riposo a l'egro fianco
Diede ristoro, e che la tema algente
Non premea il sen, per la fatica stanco,
A gli vsi antichi suoi tornò la mente;
Ma pur nel volto sgomentato, e bianco
Vedesi dubbio stare il cor dolente,
Nè può voce formar la lingua à l'hotta,
Che da pianti, e sospir non sia interrotta.

67

Dopo vn lungo tacer poi che più volte
Fin sù le labbra il fauellar si mosse,
L'afflitto Messaggier, c'hauea sepolte
Le forze nel timore, alfin si scosse;
E le lagrime pie nel velo accolte,
Ch'asciugaua le luci humide, e rosse,
Il guardo vergognoso al suolo affisse
Con vn caldo sospiro, e così disse.

68

Hor perche il duol, ch'intorno al cor si strinse,
Quando fui spettator del graue caso,
Con l'acute punture (hai) non m'estinse,
Che stato fora vn fortunato occaso?
Deh ch'aspra Fune il pio Maestro auuinse,
Ahi d'empia Turba hor'è prigion rimaso
Il vostro Figlio, il mio Signore; ò quanto
Duolmi d'esser per voi Nunzio di pianto.

69

Venne (guari non è) colà ne l'Orto,
Doue sì spesso egli hà d'orar costume,
Armato stuol, da Duce infido scorto,
Fatto ribello al suo Fattore, e Nume:
Ritornaua il mio Rè co'l volto smorto,
Dando l'oscura notte vn mesto lume;
Quãdo incõtrò la Torma, à l'hor ch'audaci
Lampeggiar mille ferri, e mille faci.

A la

70

A la viſta terribile, e improuiſa
Non muta il mio Signor colore, ò paſſo,
Benche d'armati veggia in fiera guiſa
Ogni ſtrada ripiena, ed ogni paſſo;
Ma lor nel volto il diuin guardo affiſa,
Chiedendo con parlar ſoaue, e baſſo,
Chi cercaſſero mai pieni d'ardire,
Con l'arme ignude, e in atto di ferire.

71

In ſuono altero, e d'arroganza pieno
Riſpoſero gli Hebrei con atto indegno
Che gian tracciando intorno il Nazareno,
Detto GIESV, Solleuator del Regno.
Io ſono, egli ſoggiunſe; e qual baleno
La voce fù, che feo (mirabil ſegno
Del diuino poter) cadere al ſuolo
Confuſo indietro il formidabil Stuolo.

72

Quaſi voleſſe dir. Quello ſon'io,
Che frà Tuoni, e Fulgori in cima al Monte
Diedi la Legge ſcritta al Popol rio,
Mentre mi fea le memorabil'onte.
Io quello ſon, che doue ſparge il Rio
Mele ſoaue, e verſa latte il Fonte
Già l'introduſſi, e per lui pria trafitto
Con piaghe atroci hauea l'iniquo Egitto.

73

Poi ſeguitò, dicendo al fero, ed empio
Stuol (che riſorſe in minaccioſo aſpetto.
Se me cercate pur, ſenz'altro ſcempio
Libero vada il mio Drappello eletto.
O d'infocato Amor diuino eſſempio,
O di rara pietà ſublime effetto,
In quel punto crudel moſtrare affanno,
Più che del proprio mal, de l'altrui danno.

Ed

74

Ed ecco Giuda fuor de la Masnada
Esce, ed al Redentor con atto humile
(Quasi che puro affetto il persuada)
Fa de le braccia indegne empio Monile:
Perche al fianco non hà tagliente spada
(Che cotanto non osa alma sì vile)
Disfoga con vn bacio il Traditore
Lo sdegno infame, onde s'adugge il core.

75

Bacialo il fero, indi il saluta; ahi come
Lingua crudel non ammutisti à l'hora,
Che da te si formò quel caro nome,
Per cui d'ogni virtù l'alma s'honora?
Nè tremò il cor? nè s'arricciar le chiome?
Nè la terra s'aperse? e viui ancora?
Mira Scita inhuman pietà infinita,
Chi tradito è da te, mantienti in vita.

76

Bacio d'empio velen, che di salute
Portasti in vece altrui doglia mortale,
Più che ferro pugnesti, e le ferute
Ne l'Alma fur, doue più forte è il male
Hor quel nemico sen d'ogni virtute,
Che primiero ti diè l'empio natale,
Ben si puote vantar d'hauer produtto (to.
Vn Mostro, più d'ogni altro infame, e brut-

77

A pena hauean quelle profane labbia
Toccato il Volto glorioso, e pio,
Che da i Ministri Hebrei, colmi di rabbia,
Fù preso (ahi con qual modo) il Signor mio.
Serpe non è là ne l'aprica sabbia
De l'arsa Libia, e sì feroce, e rio,
Che in paragon del men crudele, e vile
Di quegli empi non sia pietoso, e humile.

Frà

78

Frà gli altri Assaltatori vn'Huom superbo,
Oltre si spigne, e'l Redentore affronta,
Di petto largo, e di forzuto nerbo,
Grāde così, ch'ad ogni altr'Huom sormōta;
Toruo nel guardo, e ne la faccia acerbo,
Che mordace hà la lingua, e la man pronta,
Hor con bestemmie questi pria l'offende,
Poscia adirato à viua forza il prende.

79

Qual Villano inhuman, che là ne' Prati
Afferri vn bianco Agnel con fiera mano,
Lo strigne, e lega, e nodi inusitati
Ministra il caso al furiare insano.
Quel mansueto i puri suoi belati
Nè pure esprime, e tace, ò duolsi piano;
Tal'era il Saluator, tal fù quell'empio
D'ogni empia immanitade vnico essempio.

80

Tenea nel sen da la sinistra parte
L'idolatra Fellon ritorta Fune,
Ordigno infame, e vil ne la crud'arte
De le mani rapaci, ed importune.
Hor questa adatta, e così ben comparte
(Ah nō n'andrai Mostro d'Auerno immune)
Che in vn sol punto, in vno istante il petto
Hebbe al gran Prigionier legato, e stretto.

81

Ma il generoso Pier, che mai non torse
Da l'amato Signor l'occhio, e'l pensiero,
Non curando periglio, ardito corse
Ne gli atti formidabile, ed altero;
La pescatrice mano al ferro porse,
E vibrò vn colpo à quel ministro fero,
Che non toccando il capo, il taglio mise
Nel destro orecchio, cui netto recise.

Per

82

Per la percoſſa acerbamente dura
Il Barbaro cade ò muto, e ſmarrito,
Quando GIESV miracoloſa cura
Face co'l tatto ſol del ſacro Dito;
Sana l'orecchia, e l'alma raſſicura
Nel cor, dal graue colpo anch'ei ſtordito;
Ma miracolo tal l'ire, e i furori
Già non temprò ne gli oſtinati cori.

83

Come Tigre crudel, che il parto amato
Miri di furto mortalmente offeſo,
Mentre ei pargoleggiando in verde prato,
Hor corre, hor ſalta, à i dolci ſcherzi inteſo.
Sdegno, rabbia, furore il core irato
Pungon del Moſtro, à la vendetta acceſo,
Che ferue, e freme, e mētre alcun non mira,
Mordendo il ſuol, sfoga lo ſdegno, e l'ira.

84

Coſi la Schiera vil poſcia che vide
Cader ferito il Maſcalzon ſanguigno,
Per ſouerchio rancor fremendo ſtride,
Ed vrta, e preme il Saluator benigno;
Altri con motti il pugne, anzi il deride,
Altri c'hà il cor di Ferro, ò di Macigno,
Il petto humile, e le modeſte gote
Con ſacrilega man batte, e percote.

85

Voltaſi poi di quella Gente infida
La maggior parte, e'l Feritore appella;
Dou'è, dou'è il Maluagio? (audace grida)
Mentre il ricerca in queſta parte, e in quella.
Damma non corſe mai, quando la sfida
A morte il Veltro, e ſi veloce, e ſnella,
Come Pietro fuggì, che ne l'ombroſe
Viſcere de la Notte al fin s'aſcoſe.

Ma

86

Ma l'essempio del Vecchio, e quella tema,
Cui ci impresser nel cor quei visi fieri,
L'ardire, e la pietade ammorza, e scema
In noi (no'l nego) e forma altri pensieri:
Già l'anima nel cor palpita, e trema,
Già preda esser ci par di quegli alteri;
Onde priui di forze, e di soccorso,
Ciascun si diede (io lo confesso) al corso.

87

Hor quì venn'io per vie scoscese, e rotte,
Come non sò, nè più sò dir d'altrui,
Poi che primier per la più cieca notte
A pormi in fuga (hor me n'accuso) io fui.
Deh queste piante dal timor condotte
Già non odiate, ma scusate vui,
Che il tutto fù (se scorgerete il core)
Mancamento d'ardire, e non d'Amore.

88

Quì tace, e trema, e poi soggiugne: Io vado,
Già non sicura è la Magion materna,
Che scampo ritrouar mi persuado
In folto bosco, ò in horrida cauerna.
Dateui pace homai, prendete in grado,
Quanto è voler de la Bontà superna.
Indi volgendo il piè timido, e presto,
Fugge, non parte il Dicitor funesto.

89

Resta la Santa Donna à le parole,
Al fugace partire, in modo oppressa,
Che non piagne, non parla, e non si duole,
Ma essanimata par fuor di se stessa,
Qual Pastorella, à cui rimaner suole
Dal fulmine crudel la morte impressa
Nel volto sì, che senza spirto, e moto
Vn corpo sembra essangue, e d'alma vuoto.

Ma

90

Ma l'interno dolor guari non lascia
Nel mortifero oblio sepolta l'alma,
Che à poco à poco l'importuna ambascia
Fà risentir la semimorta Salma:
Già il core al petto il sospirar rilascia,
Già percote il martir palma con palma,
E già la passion fà, che trabocchi
A lei di pianto amaro vn mar per gli occhi.

91

Qual Fanciullin, ch'à debil Fiume chiuda
Il corso là ne le cald'hore estiue,
Cresce à l'hor così l'acqua algente, e cruda,
Che più non cape entro l'anguste riue.
Se quel terreo riparo auuien, ch'ei schiuda,
Sgorgano l'onde altere, e fuggitiue
Veloci sì, ma poscia in vn baleno
Manca la forza, e'l corso lor vien meno.

92

Tal l'Anima serrando il duol, rinchiuse
Il lagrimar ne gli occhi à l'alma Diua,
Cui non sì tosto il pianto poi dischiuse,
Ch'al foco de l'amor nel sen bolliua,
Che sboccò, ch' innondò, che si diffuse
Per le guancie, e nel seno in acqua viua;
Ma repente finì, che non tenea
Il capo humor, nè il cor più forza hauea.

93

Pur se non versan gli occhi amare stille,
Sparge in vece MARIA sospiri accensi,
Che ben si ponno dir poche fauille
Del foco rio de' suoi dolori immensi;
O forse ancora affettuose squille,
Che raccolgan del sen gli affanni intensi:
Così mentre sospira, il duolo elice
Da la bell'Alma, e sospirando dice.

Vdi-

94

Vdito hò pur, che il Figlio amato, e caro
Fatto è Prigion di Gente iniqua, altera:
Ambasciata funebre, auiso amaro,
Ch'apporta al viuer mio l'vltima sera.
Dunque il Popolo eletto, al Mondo chiaro,
Per gli aiuti del Ciel, con voglia fera
Commette contra Dio nel Figlio istesso
Di lesa Maestà l'vltimo eccesso?

95

Deh, che pur troppo è vero, ahi, che pur troppo
Via più gli stringe il cor pietoso, e giusto
Questo nodo crudel, che non fà il groppo
De l'empia Fune il sacro Seno augusto.
Ingrato Hebreo, se con peruerso intoppo,
Già t'opponesti à la tua Legge, al giusto,
Questo fù lieue error, poi c'hor ti scopri
Ribello, e nel tuo Rè la forza adopri.

96

Ma che parlo infelice? oue mi porta
Sdegno, e ragion? che più discorro homai
Misera Madre? oime, chi mi conforta,
Chi mi soccorre in questi acerbi guai?
Doue se' mio Signore, e chi t'apporta
Aita là, doue Prigion te'n vai?
Se per la vista sol de gli Inimici
T'abbandonaro i tuoi più fidi Amici.

97

Deh qual punto di duolo il cor trafisse,
A l'hor che con la bocca indegna, e infida
Il bacio mentitore al volto affisse
Il Discepolo tuo fatto homicida?
Che ben t'vccise à l'hor, mentre ei ti disse:
Saluiti il Ciel de' tuoi Nemici guida,
Infame essendo, ahi, ch'vn tormento atroce
T'auolse al cor così bugiarda voce.

B Dun-

98

Dunque tradito, abbandonato, e inerme
Figlio se' tù frà tuoi Nemici antiqui?
Che non affretto hor hor le piante inferme,
Per difender GIESV da quegli Iniqui?
Misera, che dirai? non ragion ferme
Potranno dirizzar quei cori obliqui;
Oime, s'arresta il piè, già risoluto,
Che fora il mio non opportuno aiuto.

99

Ma se non parte il piè, ben parte, e vola
L'Alma, che spiega i chiusi vanni sui,
Per poter contemplare occulta, e sola,
O Figlio (ah non più mio) gli affanni tui.
Questa di Madre homai dolce parola
Più non si deue à me, già Madre io fui,
Hor Donna son, nè Donna pur, ma solo
Viuo vn ritratto (oime) d'angoscia, e duolo.

100

Perche non piace al Ciel, che le mie pene
Vagliano à mitigar l'aspre tue doglie,
Nè può il sangue sbramar di queste vene
Ne l'ostinato Hebreo l'ingiuste voglie,
Nè l'Hebreo duro più de le catene
Lacci del seno, oue il mio ben s'accoglie;
Potessi almeno in così dura sorte
Darti la libertà con la mia morte.

101

Sì la Vergine parla, e così punge
Se stessa à vn tempo, e maggior mal s'arreca,
Ch'à gli ardenti sospiri il pianto aggiunge,
Ed al pianto il martir, che l'Alma seca,
Pace non vuol, ch'ogni sua pace è lunge,
E conforto non hà la doglia cieca,
Tal che mentre di pena in duol trabocca,
E' l'occhio vn Fonte, è vn Mõgibel la bocca.

S'alza

102

S'alza tal'hor(perche ſedea dolente)
Indi il chiuſo balcon diſſerra in fretta,
Che ſpera di veder l'iniqua gente
Condur GIESV, cui lagrimando aſpetta;
Che non lontan ſuperbo, ed eminente
Sorge il Palagio, oue del'empia Setta
Il Pontefice ſtaſſi, à cui deuria
Prima il Prigion menar la Turbaria.

103

Stabiliſce frà ſe, che come ſtampi
Dritto à l'Albergo ſuo l'orme celeſti,
Scender precipitoſa, e perche ſcampi,
Con ragioni tentar gli animi infeſti:
Se non può tanto, e che di ſdegno auampi
Via più il Soldato, acciò che ſciolto ei reſti,
Perche ſe'n vada, di pregar diſpone
Volontario Prigione, à la Prigione.

104

Ma poi che molto atteſe, e nulla ſcorſe,
Se non l'orror, che il Mõdo cheto adombra,
Confuſa, il piè da la fineſtra torſe,
E di noui penſier la mente ingombra;
Spеſſo torna à mirare, e ſpeſſo in forſe
La pone con ambaſcia il vento, e l'ombra,
Deluſa alfin ſi parte, onde mai ſempre
S'affligge, e ſtrugge in lagrimoſe tempre.

105

Ma nouello rumor (qual d'Huom, che piange
Per duro caſo, ò per ſciagura acerba)
Con violento moto il cor triſt'ange,
Tal ch'à pena nel duol la vita ei ſerba.
Queſta è vn'altra Maria, che il crin ſi frange,
Mentre vn'occulto affanno diſacerba,
Matura Donna, à lei minor Sorella,
Che Salomè dal Genitor s'appella.

106

Moglie di Zebedeo, diletta Madre
Del pio Gioanni, al Redentor sì caro,
Che sconsolata in vesti oscure, ed adre
Sparge per gli occhi vn' Oceano amaro.
Nel pianto dice. Oime, d'armate Squadre
Il Ritratto d'Amor verace, e chiaro,
L'Essempio di Virtù viuace, e vero,
L'Eterno Dio fatt' Huomo è Prigioniero.

107

Per l'aurea Porta, oue già entrò pomposo
Con solenne Trionfo i giorni auante,
Per quella istessa à piedi, e poluerоso
Hor Cattiuo se'n viene il Trionfante:
Tien quasi dentro il petto il volto ascoso,
Nè de le Turbe il piè lasso, e tremante
A la forza risponde, ahi, che di selua
Credonlo fiero Toro, od altra Belua.

108

Pria grossa Corda intorno il Petto annoda,
E ferreo groppo ambe le Mani serra,
Poscia Fune minor (ma forte, e soda)
Cō laccio indegno il Collo eburneo afferra.
Par che la Gente vil trionfi, e goda,
Mentre per scherzo altrui se'n cade à terra,
E si compiace sì, che in simil'opra,
Quando l'arte non val, la forza adopra.

109

Cadere il vidi, ed egli à pena surto,
Frà minaccie, e sferzate (ahi feritade)
Nel mal sicuro piè colto è di furto,
Onde il miri cader, se ben non cade:
Quando premuto è poi con sì grand' vrto,
Che stordito vacilla, al fin ricade,
Ahi martire, ahi dolore, à la caduta
Ride il Volgo inhumano, e non l'aiuta.

Men-

I I O

Mentre che dirizzar l'afflitto fianco
Il caduto Signor si proua, e sforza,
Nulla fà, nulla può, che in lui già manco
Il souerchio dolor la possa ammorza:
Quando (pietà spietata) al corpo stanco
Porge aita crudel barbara forza,
Che tirando la Fune, che strigneua
La sacra Gola (ahi con qual forza) il leua.

I I I

Quel miserando aspetto in modo rese
Timido il cor, ch'io di spauento piena
Più non potei mirar quell'empie offese,
Onde il ferino Stuol Prigione il mena;
A voi me'n venni, e si gran mal mi prese,
Per la pietà, c'hor qui son giunta à pena:
Consolateui pur, così à Dio piacque;
Ah troppo hò detto, e qui piagnẽdo tacque

I I 2

Poi ch'hebbe fine il ragionar funebre
De la pietosa Donna, aspro martire
Stordì MARIA, sì come acuta febre
Suole infermo tal'hor presso il morire
Al pallore, al rigore, à le palpebre,
Trà aperte, e chiuse, in atto di languire,
Altri ben detto haurebbe, ò d' Alma cassa
E' già la vita, ò ad altra vita hor passa.

I I I 3

Sù l' homero gentil cade la Faccia,
Che più non si ritien, pallida, e mesta;
Priue d'ogni poter pendon le bracia,
Stilla vn freddo sudor la sacra testa:
Senza spirito, e moto il petto agghiaccia,
Cotal nel sen l'afflitta Donna resta
De la cara Sorella, che confusa
Sospira, e piagne, e'l suo parlare accusa.

114

Nel letto pone il corpo, e freddo, e fioco,
E di puro licor lo ſpruzza, e bagna,
Le veſti ſcioglie, ond'egli à poco, à poco
(Ma fieuolmente ancor) ſi duole, e lagna.
Apre alfin gli occhi la dolente, e'l loco
Rimira intorno, e la fedel Compagna,
A cui tacendo il ſuo mortal dolore,
Con guardi di pietà trapaſſa il core.

115

Poiche l'angoſcia rea, che tenea dentro,
Con vn ſoſpir d'intorno al ſen diſciolſe
In queſte voci, che naſcean più à dentro
(Forſe in mezo del cor) la lingua ſciolſe
Parole, cui dettaua infin dal centro
Del petto il duol, che tutto in lei s'accolſe,
Se la mia vita (oime) dunque è cattiua,
Ed io libera ſono? ed io ſon viua?

116

Come viuer poſs'io, se cinge, e lega
Dura Fune il mio bene? e come ſpiro?
Perche tarda lo ſpirto? ah non ſi ſlega
Dal meſto ſen con vn mortal ſoſpiro?
Laſſa, m'accorgo sì, c'hora mi nega
Il bramato morir l'aſpro martiro,
Ch'aſſediandomi il cor, tien chiuſo intanto
(Non ch'à l'Alma l'vſcita) il varco al piãto.

117

La diua Man, che pargoletta in culla
Chiudeua il Mondo, à la ſalute intenta;
La Man, che il Mõdo, e il Ciel creò di nulla,
Duro ferro crudel ſtringe, e tormenta?
Il Petto (oime) per cui già già s'annulla
Morte, che fia con la ſua morte ſpenta,
Vn laccio afferra? ahi, che per queſto ſolo
La doglia è tal, che ſi fà ſpaſmo il duolo.

H

118

Il Collo, à cui l'immortal Gloria suole
Far con l'eternità cerchio, e monile,
Di cui minima gemma è il chiaro Sole,
Hor'vn Canape annoda infame, e vile?
Oime, l'affanno, onde il mio cor si duole,
Non è già (lassa) al suo martir simile,
Sparger deuria questa dolente Salma
Per gli occhi il sangue, e da la bocca l'Alma.

119

Feroce Hebreo, che de i Tartarei Regni
Frà la rabbia, e'l rancor viui sepolto,
Se sfogar brami homai l'ire, e gli sdegni,
A Dio perdona, in mortal carne auuolto.
Me, me sola ferisci; e se ti sdegni
Donna piagar, da questo Ventre accolto
Fù pria l'Alto concetto, onde pudico
Partorì al Mondo lui, c'hai per nimico.

120

Mira, ingrato, che se', chi ti sostenne
Ne gli Aui tuoi, là nel ferace Egitto;
Chi bipartito il Mar poscia ritenne,
Noua strada facendo al gran Tragitto:
Chi la tua vita alfin sazia mantenne
Di troppo caro, e prezioso vitto
Ne' più fieri Deserti, hor prendi, e vuoi,
Che serua in gioco à i fieri orgogli tuoi?

Il fine del Primo Pianto.

PIANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

AMARIA, che si duol sorgiugne Piero,
E nara poi con lagrimoso aspetto
Quel, che soffrì GIESV dal Popol fero
Ne i Tribunali, e'l proprio suo diffetto:
Sconsolata la lascia: Hor mentre vn nero
Orror sparge l'Aurora, ecco in negletto
Vestir dogliosa Madalena arriua,
Che il Pianto acresce à la Celeste Diua.

1

OSI' piagnendo parla, e ad hora, adhora
Parlando, suien la sconsolata Madre,
Che col' pensiero al cor forma, e colora
Le cadute, i legami, e l'empie Squadre.
Souente il volto accende, e discolora,
Spesso le luci asciuga alme, e leggiadre
Da le lagrime pie, ch'altri à vederle
Dir le potria, lagrime nò, ma perle.

Ma

Ma Salomè con efficaci note
Brama acchetare il tempestoso nembo
Che non pur laua le modeste Gote,
Ma bagnando la Gola, asperge il Grembo.
Nulla dice MARIA, ma fise, e immote
Le luci tien de la sua veste al lembo,
O dolendosi pur, la voce lassa
Frà i respiri, e i sospir l'oime non passa.

Toglie al riposso alfin le stanche Membra,
E vacilando il piè, porta la Salma
Là vè l'altra Maria per doglia sembra
(S' à gli occhi credi sol) corpo senza alma:
Ma perche di GIESV pur si rimembra,
Strigne mirando il Ciel, palma, con palma,
E con lagrime calde, e con singulti
Dispiega fuori i suoi martiri occulti.

Tale stassi la Vergine, e non parla,
E nel graue pensier tutta s'interna;
Quanto più brama l'altra consolarla,
Tanto s'accheta men la Diua eterna:
Prega, ed essorta sì, ma non può trarla
Da quel cupo dolore; hor mentre alterna
Pianti, e sospiri, tace, ò se fauella,
L'amato nome sol, piagnendo, appella.

In questa amara angoscia ecco sorgiunge
Il vecchio Pier, con taciturno passo,
Ferma il timido piè (vista ei da lunge
Le Genitrice) e tiene il guardo basso.
A l'improuiso arriuo si compunge
Con nouello dolor l'animo lasso,
Teme, ma teme più, poiche già sente
Per le membra vagar la tema algente.

6

Fiso è mirato, ed ei pur chini à terra
Tien gli occhi vergognosi, e non si moue,
Qual Messaggier, che d'infelice guerra
Al Rè tema arrecar funeste noue.
MARIA chiamalo alfine, ed ei s'atterra
Supplicheuole in atto, e si commoue
In guisa tal, che con dirotto pianto
Non bagna il Volto sol, ma inonda il Mãto.

7

Come Cane tal'hor del Cacciatore
Teme à la voce sol, trema al sembiante,
Perche fece leuar co'l suo furore
Il pretioso Augel, cui tenea auante.
Se richiamato è mai, con dubbio core
O s'asconde, ò si ferma, ò che tremante
Ne stà, nè fugge, ben ch'attenda poi
Il castigo vicin de i falli suoi.

8

Cosi timido Pietro, e ritenuto,
Richiesto non si parte, e non risponde,
Nè la vergogna vn petto irresoluto
Palesa più l'error, mentre l'asconde.
Tardi vieni al consiglio, od à l'aiuto:
Dice al Vecchio MARIA: già intesi altronde
Il successo del Figlio; Hor tù, ch'apporte
Funesto Ambasciator? forse la morte?

9

La morte nò (risponde) ei viue, hor come,
Rimiratelo Madre, ahi mesta Madre,
In queste amare stille, in queste chiome,
Fatte già dal sudore ispide, ed adre:
Solo (dirlo degg'io?) rimane il nome
A le fattezze già tanto leggiadre;
Che lor tolsero i lumi, e i bei colori
De l'ostinato Hebreo l'ire, e i furori.

Ne

10

Ne l'altera Magion d'Anna, il superbo,
Doue condusse pria la Gente infetta
Il vero Dio fatt'Huom, l'eterno Verbo,
Del vostro casto sen Prole diletta;
Mentre ei risponde humile al detto acerbo
Del Donno fier di quella iniqua Setta,
Vn'armato Fellon, quanto mai puote.
Strigne la ferrea mano, indi il percote.

11

Ben conobbi il profano, e ben potea
Riconoscermi ancor l'empio Soldato,
Poiche dal ferro mio, cui pronto hauea
Per difender GIESV, già fù piagato;
Ahi men de gl'altri incrudelir douea
Contra il pietoso Rè quel troppo ingrato,
Che da l'eccelsa destra, à le ferute
(Inaudita bontade) hebbe salute.

12

Coglie il Barbar crudel, doue finisce
L'occhio co'l naso, e con la tempia il crine;
Per la percossa il mio GIESV stordisce,
Treman d'orror le Turbe à lui vicine.
Quel colpo, che la Faccia (oime) ferisce,
Doue han la gloria lor l'Alme diuine;
Veggio così, ch'vdire ogni hora parmi
L'horrendo suon, cui fer la guancia, e l'armi.

13

Resta liuido il Volto, e versa il sangue
La Fronte, e il Ciglio in troppo larga vena,
Onde la Faccia humil, pur dianzi essangue,
Tutta è di sangue colorita, e piena.
L'empio, c'ha il sè di Tigre, e l'alma d'Angue
Anna inhuman, cape in se stesso a pena;
E perche il male altrui sempre gli gioua,
Loda l'ardire, e la percossa approua.

14

Il mesto Vecchio à l'hor sospende il dire,
Che cader mira in perigliosa ambascia
L'alta Donna del Ciel, che al gran martire,
In preda il core abbandonato lascia:
Ma da l'aita altrui vinto il morire,
L'Anima bella al mesto sen rilascia;
Già si risente, e già le luci pie
S'aprono graui, e lagrimose al die.

15

Come in turbato Ciel, se tal'hor sorge
Spiegando i mesti rai torbido il Sole,
Segreto horror, più che chiarezza porge
La dubbia luce à la terrena Mole.
Hor cosi quei begli occhi, in cui si scorge
Lume, che il Paradiso illustrar suole,
Velandogli hora il male, hor le palpebre,
Spirano mesti vna pietà funebre.

16

Indi mosse le labbra in queste voci,
Cui via più, che la lingua il duol formaua.
Oime, che il cor ne' suoi martir atroci
Con gli aneliti estre mi agonizaua.
Lassa, à pena i rispiro, e già veloci
Gli vltimi fiati il sen mesto essalaua,
Quando voi con lusinghe allettatrici
L'Alma chiamaste à suoi vitali vffici.

17

Sento (colpa mortal) l'aspra Percossa,
Che nel Volto Diuin me stessa offese,
Giugnendo à l'Alma, per pietà commossa,
Stampare in lei le memorande offese.
Dunque nel Viso, in cui l'eterna Possa
Con gioia immensa se medesma intese,
Vibra rustica man colpo sì graue,
Che la mesta memoria ancor ne paue?

Ben

18

Ben proualo il mio Figlio, e già già scorre
Con più d' vn largo riuo il sangue chiaro.
O mio dolce GIESV, chi ti soccorre
Nel mortifero duol del Pugno amaro?
Ahi s' haues' io potuto il core esporre
Trà la percossa, e'l Volto amato, e caro,
O come lieto contra il colpo crudo
Fatto se stesso hauria riparo, e scudo.

19

O Guanciata pungente, ò fiera mano,
Che ti vibrò, quando ch'ardea più d'ira,
Nè ti commosse almē quel Volto humano,
Che diffonde pietà, che gioia spira?
Misera io piango sì, ma piango in vano,
Questo afflitto mio seno in van sospira,
Che ne sospir, nè pianto al viso toglie
Del mio Signor l'obbrobriose doglie.

20

Ma per nouo martir, nouello pianto
Apprestan gli occhi ancor; pur segui, ò Pietro;
E non tacer, verace Messo, intanto,
Se nulla di GIESV lasciasti à dietro.
Animo hò ben, di vita haurò ben tanto,
Ch'ascoltar possa il fine acerbo, e tetro
De l' Historia crudel. Lagrime date
Loco à l'vdire, alquanto sol cessate.

21

Così parla la Vergine Celeste,
Quando l'alto Nocchier de la gran Naue,
Che sdegna l'onde, e sprezza le tempeste,
Nè fluttuante il Mar del Mondo paue,
Tratto, fisando in lei le luci meste,
Dal profondo de l'Alma vn sospir graue,
Soggiunse à l'hor. Perche non è piacciuto
Al Ciel di farmi ò senza lingua, ò muto?

C'hor

C'hor non v'apporterei, Donna, e Signora
De l'empirea Magione, e de la Terra,
Quell'acuto dolor, che l'Alma accora,
Quell'affanno crudel, che il core atterra:
Ahi nè per questo sol, per altro ancora,
Cui moribondo il sen mal cauto serra,
Che fia cagion, ch'amaramente sempre
Io mi dilegui in lagrimose tempre.

2 3

Lungi staua, qual'Huom, che trema, e teme
(Ahi tremore, ahi timore) hor potess'io
Mostrar l'affetto, e cancellare insieme
Il fatto error, co'l proprio sangue mio;
Tal che poco io compresi, e sol l'estreme
Note l'orecchia attentamente vdio,
Ma ben l'ire notai, vidi i pensieri
Del Tiranno Ladron ne gli atti fieri.

2 4

Moue la mano il crudo, e vn cotal segno
Nulla curante, e imperioso face,
Quãdo spinto è GIESV dal Volgo indegno,
Ministro rio di quel Fellon rapace.
Scendon le scale, e con sagace ingegno
A i cari suoi, doue più gir gli piace:
Fà parte il Capitan, che non si fida
De l'altra Turba vil mal nota, ò fida.

2 5

Parte la Gente, e per la dritta strada
Con mille strazi il Rè del Ciel conduce,
E per oscure vie (che così aggrada
Al codardo Rettor) mena la Luce.
Risoluto à l'hor seguo ouunque vada
(Anche fedele) il mio Maestro, e Duce,
Ma pur nel core à poco, à poco (ahi) sento
Vn non sò che di tema, e di spauento.

Pas-

Passan l'altera Mole, antica sede
Del magnanimo Rè, tolto à gli armenti,
Di quel Dauid, che sù la Cetra diede
Canoro spirto à gli ispirati accenti.
Giugne alfin l'empia Torma, oue risiede
Il Pontefice rio di queste Genti,
Che il venal Sacerdozio auaro merca,
E tal'hor con minaccie anche il ricerca.

Entra nel bel Palagio, indi per trenta
Marmorei gradi à la gran Sala arriua
In cui da cento fuochi oppressa, e spenta
L'orrida notte, vn chiaro dì s'auuiua.
Co'l guardo oscuro ira, ed orgoglio auuēta
La faccia vil d'ogni pietade priua
Di Caifà, che frà le Turbe prime
Primo in loco sedeasi alto, e sublime.

Alzano à l'arriuar del Prigioniero
Festoso grido i Senatori infami,
Mà lieto Caifà (benche seuero)
Palesa à l'hor, che Crocifisso il brami.
E i con la fronte, e con lo sguardo altero
Par che nel suo pensiero ogni altro chiami,
E quando non può sol l'aspetto atroce,
V'aggiugne poi la formidabil voce.

Qual semplice Pastor, ch'al chiuso Ouile
Meni la Greggia à l'imbrunir del giorno
E che rapace Turba al tetto humile
Armata scorga per furare intorno,
Si ferma à l'hor, che sente il cor seruile
Temer di peggio, e non curar lo scorno
E mentre egro pensier l'Alma gli preme,
Spettator del suo mal confuso geme.

Tal

20

Tal fui ne la gran Corte (io lo confesso)
Pusillanimo Seruo, e non mi scuso,
Che da quel grido altier nel core oppresso
Attonito restai, restai confuso;
D'altri più non temea, ma di me stesso
(Hor nõ m'ascõdo, e'l mio peccato accuso)
Già prigion mi credea, onde tremante
Il piè fermai, nè più mi spinsi auante.

21

Quando al mio Redentor (poiche richiesto
Con minaccioso dir, poco rispose)
Moue assalto ferin lo Stuol molesto,
Che nel zelo del Ciel l'odio nascose:
Mentre questi s'accinge, e quei più presto,
Percotendo, le mani in opra pose,
Hor de l'ingiurie noue, ed importune
Molte ne taccio, e sol ne scielgo alcune.

22

S'inchina vn'huom difforme, e quasi Nano,
De la Canaglia vil macchia, e rifiuto,
E con sembiante amaramente humano
Dice al Regio Prigione; io ti saluto:
Poscia risorge, ed à l'indegna mano
Vn schiaffo aggiugne, e temerario sputo,
E la Faccia, che il Sol di luce eccede,
Barbaramente in vn deturpa, e fiede.

23

Vn'altro più peruerso il panno toglie,
Ch'vnto, e sozzo copria la testa immonda,
E'l vago Volto con le brutte spoglie
Del celeste Motor copre, e circonda;
Poi ne la destra ogni sua forza accoglie
(Forza, che cieco sdegno empia seconda)
E con vn pugno il Saluator ferisce,
Così crudel, ch'ei cade, e ne stordisce.

A coh-

34

A colpi di punture, e di percosse
Lieua il Giudeo crudele il mio Signore,
E frà molte sospinte, e varie scosse
Fà che ritorni à le sue pene il core:
Indi il deride, e da l'enfiate, e rosse
Labbra, il chiuso velen vomita fuore,
Dicendo lui. Se il tutto vede, e intende
Il tuo saper(Profeta)hor chi t'offende?

35

Ride il Volgo ignorante, ed ecco il terzo,
Che da l'essempio altrui chiamato, grida.
E questi(ò Hebrei)questi è, cui batto, e sfer-
Mago, Samaritano, ed Homicida; (zo,
Hor serua à noi, come per gioco, e scherzo,
Ei, che del Ciel si facea scorta, e guida,
E mostri altrui con necessario essempio
Il fin d'vn Seduttore iniquo, ed empio.

36

Freme à questo parlar la Turba cruda,
E batte, e sferza, e pugne, e ripercote
De l'afflitto GIESV la carne ignuda
Hor nel petto, hor nel collo, hor ne le gote.
Quel che rimane(oime)conuiẽ ch'io chiuda
Nel profondo del sen; deh, che non puote
Altro più dir la lingua, e per gran duolo
Ne spasma il core, à ripensarui solo.

37

E qui versando in larga vena stille
Di dolente licor, Pietro, si tacque,
Mentre à MARIA con mille pene, e mille
Vn'improuiso gel ne l'Alma nacque,
Poi ch'ei tacendo, noui sensi aprille,
Da funesti pensieri oppressa giacque,
E l'apportò nel cor nouo martire,
Se molto vdì, che più douesse vdire.

Mi-

3 8

Misera me, deh che più dir t'auanza
(Rispose à l'hor la Vergine smarrita)
Come haurà queste orecchie homai possanza
D'vdire il fin, che il tuo silenzio addita?
Tronca delusο core ogni speranza,
Che il tuo Figlio, e Signor possa hauer vita,
E preparati pur con pensier forte
A l'amara nouella de la Morte.

3 9

Dunque non puote vn così indegno strazio
Atto à destar pietà ne l'aspre Fiere,
Stanco almen far (se non contento, ò sazio)
L'empio disio di quelle menti altere?
O Sire, al cui Dominio augusto spazio
Son con la Terra, e'l Ciel l'eterne Sfere,
Come dal regio Trono (oime) passate
A gli scherni, à gli obbrobri, à le guanciate?

4 0

Ahi nel Volto diuino, in cui si specchia
Con eterno diletto il Paradiso,
Ingratissima Gente hor s'apparecchia
Con noua indignitade il gioco, el riso?
Deh Figlio, e Figlio caro, ardente Pecchia
Vi punse il core, e v'hà da me diuiso;
O mio GIESV, doue hà condotto hor vui
Vn viuo amore, vn troppo amare altrui?

4 1

Se quelle doglie, e quei martiri immondi,
C'haue co'l corpo ancor l'Alma sofferto,
Bastano à sodisfar di mille Mondi
Ogni errore, ogni colpa, ogni demerto,
Non più strazi (Signore) homai secondi
La pena, il fallo, e la giustizia, il merto;
Pietà di me, pietà di voi, maggiori
Fan le miserie vostre i miei dolori.

Tù,

✠ 2

Tù, se più nulla manca; homai finisci
La dolorosa Historia; oime, che tardi?
Deh perche miri; e taci? ò Pietro ardisci,
Che nel silenzio tuo parlano i guardi: —Cenno
Asciuga il pianto, il duol intepidisci,
Fà che i sospiri il petto homai ritardi, } Consolarsi
Più non tener con euidente offesa
Ancor, tacendo, in me l'Alma sospesa.

✠ 3

Quale astretto Prigion, che il fatto accusa
(Cui non pote negar) s'aggira, e volue
Con incerte parole, ed hor si scusa,
Ed hora in altri il fallo suo riuolue. } Scusarsi
Tal la lingua di Pier dubbia, e confusa
Ne' detti oscuri se medesma inuolue;
E mentre il gran peccato asconde, e copre,
Non vorria dir quel, che pur dice, e scopre.

✠ 4

Tien gli occhi chini à terra, e più non osa
Mirar MARIA lo sconsolato Piero, } Vergognarsi
S'arrossisce la faccia vergognosa
Al pungente calor; cui rende il vero;
E se l'humida pioggia, e lagrimosa —Pianto
Non tempraua l'ardor cocente, e fero,
Cui ne le guance hauea l'alma raccolto,
Abbrucciandosi il sangue, ardeua il volto.

✠ 5

Dunque; dunque degg'io (seguì piagnendo)
A la Madre ridir quel graue eccesso,
Cui mai sempre più atroce esser comprēdo,
Contra l'Vnico suo, pur'hor commesso?
Che non poss'io, l'indegna bocca aprendo
Per discourirlo, anche sparar me stesso?
Che scorgereste il core (ò Donna) e insieme
L'aspro duol, che lo spigne à l'hore estreme. Affliger

Sol

46

Sol per ciò venni à voi carco di colpe
A chieder pace, à ritrouar perdono,
Che se non è MARIA, che mi discolpe,
Al precipizio estremo hor giunto sono:
Il souerchio timor da voi s'incolpe,
Ch'anco m'opprime il cor, mètr'io ragiono
Dicendo al Figlio poi, di pietà nido;
Pietro timido fù, ma non infido.

47

Nel tempo memorabile, e crudele,
Che Giuda vsci de la gran Sala fuore,
Quando io fei, per mostrarmi il più fedele,
Magnanime proferte al mio Signore:
Ei, che mirando il cor (non già infedele)
Scorgea non fatto il mio futuro errore,
Dissemi à l'hora. O Pietro, ò Pietro attendi,
E le parole mie co'l core apprendi.

48

Non canterà l'Augel, che con la voce
Chiama dal sonno à rimirar la luce,
Che negherai con giuramento atroce,
Per tema vile, il tuo Signore, e Duce.
E come rispos'io? seco veloce
Volontario à morire, hor mi conduce
Quello ardir, quello ardor, che rende, e face
Il petto mio contra la Morte audace.

49

Altro non replicò, nulla io più dissi,
Ma pensoso di fuor, dentro turbato,
Trà me dicea (gli occhi tenendo fissi
Al duro suolo) ò core, ò core ingrato.
Ahi più tosto per me s'apran gli abissi,
Che già mai di sì nouo, e reo peccato
Quest'Anima si macchi: ò vana, ò frale
Confidenza de l'huom cieco, e mortale.

Che

50

Che nel Palagio, e ne la propria Sala,
Doue il Signor patì strazi, ed offese,
Mentre caldi sospiri il petto essala,
Le luci hauendo nel mio Christo intese;
Donna non già, ma vna infernal Cicala,
S'io del fatto Prigione era, mi chiese,
Discepolo, ò Seguace, che la noua
Fauella mia ne daua indizio, e proua.

51

Il loco, il modo e la richiesta in prima
Danno sospetto al cor, già vacillante;
Ripenso à i detti, e par che più s'imprima
Certo il timor ne l'Anima incostantte:
Forza è, che vinta alfine, il falso esprima,
Con giuramento ancor, la lingua errante,
E fra varie bugie, sciolta, e spedita,
Per tema di morir, nieghi la Vita.

52

Commesso à pena hauea quell'atto infame,
Che mi trafisse il cor l'infausto canto
Del superbo Animal, che par, che chiame
Da l'onde il Sole à riuestirsi il Manto:
Torno in me stesso, e con pentite brame
L'interna passion dimostro in pianto,
E voglio poi (restando il corpo essangue)
Per pena de l'error versare il sangue.

53

Quando gli occhi volgendo, il cor mi punse,
Chi la Diuinità di carne cinse,
E mëtre il guardo (oime) l'Alma compunse,
In atto di pietà gli homeri ei strinse,
Quasi volesse dire. E pur ti giunse,
Ingratissimo Pier, pur ti costrinse
Tema vile à negarmi, ò come certe
Son le parole tue, le tue proferte.

Al

54

Al fulminar del guardo onnipotente
Resto via più confuso, ed atterrito,
Anzi vn segreto horror nel sen languente
Accresce noua doglia al cor pentito;
Abbasso gli occhi, e pur l'afflitta mente
M'apporta inanzi il mio Signor tradito,
E la forza del guardo (ahi lasso) ancora
Ne le viscere prouo ad hora, ad hora.

55

Parto da l'empia Stanza, e porto meco
Commmenso dolore il pentimento,
E lungi da gli alberghi, à l'aer cieco
Sfogo, piagnendo, il mio crudel tormento:
Ma con vn Mar di pianto (ahi) non m'arreco
Pure vn debile, e solo alleggiamento,
Sempre parmi che il nieghi, e che mi tocchi
Il mesto cor quel fulminar de gli occhi.

56

O Pietro doue se'? con qual consiglio
Pur troppo ardito, audacemente apporti,
Hora à la Madre, che negasti il Figlio,
Ahi così la consoli, e la conforti?
Prendi, Seruo infedel, perpetuo essiglio
Da gli occhi suoi, vattene à star frà i morti,
Ch'vn Mostro d'opre tanto inique, e felle
Non merta più di rimirar le Stelle.

57

Nel fin de le parole il Vecchio afflitto
Tacito parte, e pur non dice à Dio,
Tutto pianto, e rossor, nel cor trafitto,
Da vero duol, da pentimento pio.
Ma douunque rimiri, ei vede scritto
Con lettere di sangue il fallo rio;
Onde parli pietà, se non l'inghiotte
La terra viuo in tormentosa notte.

Men-

58

Mentre del grande Vſcier l'Alma raccolta
In ſe medeſima, al fallo indegno penſa,
De l'orgoglioſo Gallo il canto aſcolta,
Che pena aggiugne à la ſua pena immenſa;
Strigneſi il core, il ſangue ſi riuolta,
Treman le membra, onde la doglia intenſa
Di color, di calor, di moto priuo
Cadere il face eſſangue, e ſemiuiuo.

59

Ma poi che in ſe ritrona, e che pur anco
Ode l'odiata voce; amari fiumi
Sembrano gli occhi, e'l trauagliato fianco
Vn' Etna ardente à i ſoſpiroſi fumi;
Già il volto, per l'età canuto, e bianco,
Par ch'in acqua ſi ſtrugga, e ſi conſumi,
Già le lagrime pie con doppio affanno
Per le rugoſe guancie i ſolchi fanno.

60

Come in Monte tal'hor, quand'Auſtro moue
Gli impeti ſuoi da la ripoſta caua,
E che il turbato Ciel diluuia, e pioue
Dãnoſo humor, che i Campi inonda, e laua,
Scende l'acqua crudele, e'l ſuol rimoue,
E letto eguale al ſuo furor ſi caua;
Così nel volto à Pier la via ſi face
Del pianto al corſo l'onda ampia, e viuace.

61

La barba ancor, che maeſtoſa pende,
Speſſo con l'vna man puliſce, e gira,
Indi con l'altra il ſen languido offende,
E di pentito cor geme, e ſoſpira;
Frà i denti poi l'ardita lingua prende,
E penſando al ſuo error, con lei s'adira,
E mentre che la morde, empia l'appella,
E i nel graue dolor così fauella.

Mi-

62

Misero me, che fei? come sostenta
Me ancor la terra, e mi risplende il Sole?
Conoscenza douuta hor mi tormenta,
Che del commesso error poco mi duole:
Perch'io m'affligga più, l'Alma scontenta
I concetti mi toglie, e le parole,
Anzi, che per sfogarmi vna sol voce
Non mi lascia formar la doglia atroce.

63

E tù lingua crudel, che già sì pronte,
Per negare il tuo Dio, le note haueſti,
Per chiedere pietade al viuo Fonte
D'ogni vera pietade, hor muta resti?
Ma taci pur, ch'à pien l'ingiurie, e l'onte
Fatte al tuo Redentor, già non diresti;
Taci, che non haurai propri concetti
Per narrar le mie colpe, e i tuoi diffetti.

64

Ma chi l'Anima sferza? oime, chi forma
Queste voci dolenti, e fuor l'esprime?
Del negar, del giurar l'iniqua forma
Parte da gli occhi, e in mezo il cor s'imprime;
Ond'egli in questi accenti (ahi) si trasforma,
E così l'Alma stimolando opprime,
E parla sol, perche la voce sia
(Se con la lingua errai) la pena mia.

65

Così dunque m'accuso: Hor de l'horrendo
Peccato, premio sia la rimembranza,
Quel rimorso crudel, ch'entro rodendo
Con la trista memoria ogn'hor s'auanza;
Ma le vene del cor ne gli occhi aprendo
Il fallo ancciderò, non la speranza,
Che sò ben'io, che con soaue forza
Il pentimento ogni misfatto ammorza.

Così

6

Così dolente a voi ricorro, ò sacro
Tesoro di bontade, à voi ne vegno;
Conforto d'ogni male, e co'l lauacro
Del pianto annullo il mio fallire indegno.
Quest'Anima pentita à voi consacro,
Questo trafitto core à voi consegno,
Che sarà forse (ò mio pietoso Christo)
Del vostro diuo Sangue il primo acquisto.

7

Piagni misero Pier, che sol co'l pianto
Puoi risanar del cor l'occulta piaga;
Odi, ch'à lagrimar t'inuita il canto
De l'Augel, che fà scorta à l'Alba vaga.
Funestissima voce, ahi come, ahi quanto,
Ascoltandoti sol, l'Alma s'impiaga,
Che il suō, che sempre à me più acerbo fassi,
Par che il sen mi trafigga, e mi trapassi.

8

Se questo (ahi lasso) dolcemente inuita
La Greggia al pasco, il Villanello al campo;
Se quasi Squilla generosa incita
Ogni Guerriero à dimostrarsi in Campo:
Se persuade al Marinar la gita,
Se mostra in Oriente il primo lampo;
Me, me solo richiama il canto infesto
Da la quiete al lagrimar funesto.

6 9

Ben'è douer, che pena acuta, e lunga
Tormenti il cor, che fù si pronto al male;
Ben'è ragion, che la memoria punga
La mente mia, così incapace, e frale,
E che ne l'Alba à punto si compunga,
E sia il dolore al gran delitto eguale:
O Pietro sconsolato (ah) vanne homai
Ne le Selue à sfogar gli interni guai.

Penitenza

Piango

70

Ma la Vergine intanto in vari modi
Tace, teme, si duol, sospira, e piange,
E quanti i detti fuor, con tanti chiodi
La rimembranza il mesto sen le frange:
L'infedeltà di Pier con mille nodi
L'Alma le strigne, e'l cor le preme, ed ange,
Pesa l'empia bugia, pensa al dolore,
Ch'à l'hor trafisse al suo Diletto il core.

71

Poi con voci interrotte, e con singulti
L'interna passion dimostra chiara,
Mentre con detti affettuosi, e culti
Vuol Salomè temprar la doglia amara.
Son de l'eterno Dio pensieri occulti
(O più che l'Alma à me diletta, e cara,
Dicea MARIA) questi successi; e vui
Non approuate (oime) gli imperi sui?

72

Fin ne l'eterna Mente, e poi che pura
Premea de l'acque l' incomposta mole,
Quando del Mondo l' Opra, e la Fattura
Anch'era del Fattor ne le parole.
Pria che mai fosse il Tempo, e la Natura,
E pria che il sommo Sol facesse il Sole,
Del vostro Figlio ogni più duro scherno
Scritto era già nel gran Volume eterno.

73

Anzi l'Anima pura, e benedetta
(Bene il sapete voi) dal primo istante,
Che dentro l'Aluo verginal ristretta
Vestì le membra immacolate, e sante,
A lo scampo commun dal Padre eletta,
Se stessa offerse a tante pene, e tante,
E quasi vn fascio d'odorati fiori
Scherni, e strazi abbracciò, pene, e dolori.

Ma

74

Ma più, l'immortal Rege, il Figlio vostro,
Per far pace con l'Huom, mezano elesse,
Da che tradito il primo Padre nostro,
Per vguagliarsi à Dio l'animo eresse:
Poi mancando là sù ne l'alto Chiostro
Le Stelle rie, nel foco eterno impresse,
Vuol che di Christo il vero merto, e'l zelo
Di più serene luci adorni il Cielo.

75

Ben mille, e mille strade à sì grand'opre
Diede, chi fece il Mondo, e gli Elementi,
A quel Verbo diuin, ch'oprando scopre
D'immensa carità fiamme lucenti:
Sol la via de le pene ei fia, ch'adopre
Nel bramato riscatto de le Genti,
Sol questa condurrà con la Vittoria
L'Alme hor bandite à l'aspettata Gloria.

76

Dunque, amata Sorella, il fero, e duro
Tormento, che v'affligge, hor mitigate,
E nel presente male, al ben futuro,
Co'l vostro alto pensier, considerate.
Deh Vergine prudente, il ciglio oscuro,
Per amor di GIESV, rasserenate,
E la salute vniuersal del Mondo
Hi faccia il mesto viso homai giocondo.

77

Tacque, ciò detto, e'l parlar dolce, e saggio
Rischiarò il viso à la dolente Madre.
Tal rasserena il Sol nel verde Maggio
Il Ciel tal'hor frà nebbie oscure, ed adre:
Ma di nouo celato il debil raggio
Dal nero horror di nubilose squadre,
Mentre adombrano l'aria humidi fumi,
Torna d'acque à versar torrenti, e fiumi.

78

Cosi, poiche ragion l'affanno chiuse,
De la gran Diua tranquillossi l'Alma,
Ma non sì tosto il senso poi dischiuse
L'interno duol de la corporea Salma,
Che via più forte il pianto si diffuse
In quella Faccia addolorata, ed alma,
Tal che il conforto à la dolente fue
Sprone, non freno, à le miserie sue.

79

Riede il pianto ne gli occhi, e'l sen languente
Con più prodiga vena asperge, e bagna,
Quãdo vn caldo sospir (com'Austro ardẽte
La pioggia suol) le lagrime accompagna:
Frà non espressi accenti amaramente
Ragionar vuol, mentre s'affligge, e lagna,
Poi si ferma, e sospira, e si confonde,
Pur con languida voce alfin risponde.

80

Sò, che del mio Signore al rio tormento
Pria fù il riscatto vniuersal commesso,
Che fin nel mio natal lo spirto intento
Vide (per somma grazia) il tutto espresso.
Ahi quãto fia maggior, pur troppo io sento
D'immaginato duolo, il duolo istesso,
Lassa, che'l tutto fù già vn sogno, vn'ombra,
In paragon di quanto hor l'Alma ingombra.

81

Che il Ciel s'adorni d'Alme elette, io godo,
Per opra di mio Figlio; e che la vita
Senza morte s'appresti à l'Huom, ne lodo
L'alto saper, la sua bontà infinita:
Solo (misera me) sol piango il modo,
Questo è il ferro crudele, e la ferita,
Ch'accorandomi, alfin poi trarrà insieme
Con le lagrime l'Alma à l'hore estreme.

82

Se ben deurei di quanto eletto piace
Al Monarca del Ciel, far mio desire;
Ma che pera GIESV, l'Anima in pace
Con sì nouo penar non può soffrire:
Troppo il materno amor, troppo è viuace,
Troppo amaro è il pẽsier, c'habbia à morire
L'vnico mio Tesoro; ahi come fia
Senza il sostegno suo la vita mia?

83

E qui la passione à l'egra, e mesta
Toglie, e tronca la voce, e la parola,
Tal che indistinto il fauellar s'arresta
Trà i confini del petto, e de la gola.
Ma con viui argomenti intanto appresta
L'altra noui conforti, e lei consola,
Che come saggia alfin (se ben non lieta)
A sì dolci ricordi il core accheta.

84

Da la sua veste il Cielo il tetro horrore
Intanto scuote, e con incerta luce
In Oriente spunta il primo albore,
Che ne l'ombre s'asconde, e non riluce.
De l'Alba il bel candor sembra pallore,
Ch'vna mestitia occulta à gli occhi adduce.
D'Austro, e di Borea son le forze alpine
In suon tremendo l'aure matutine.

85

E perche sono ancora le rugiade
D'vn purpureo color misto co'l nero.
Di sangue par (che l'occhio il persuade)
Miseramente pieno ogni sentiero.
Nasce l'Aurora, e l'alma sua beltade
Non fregia Rosa humile, ò Giglio altero,
Ma di pallido Bosso, e di Cipresso
Adorna (horrẽdo annunzio) il crin dimesso.

86

Non lasciano gli Augei gli amati nidi,
Nè dolci l'Vsignol forma gli accenti,
Ma di Nottole, e Guffi infausti gridi
De l'immaturo dì sono i concenti.
Frangono ancora i più rimoti lidi
Del non tranquillo Mar l'onde stridenti,
Tenendo sempre altrui le nubi infeste
In timor di Saette, e di Tempeste.

87

Sorge di macchie a'l fi e asperso il Sole,
Ei con nouo rossor, che sembra sangue,
Vigoroso non già, com'esser suole,
Nel mesto Ciel non splende nò, ma langue.
Ripieno di timor tepide, e sole
Lascia le piume il Pastorello essangue,
Che per gli altri prodigi in parte, donde
Veder non possa il Ciel, dal Ciel s'asconde.

88

Quando ecco di dolor confusa, e piena
Giugne aneland , ed hà ne gli occhi il piãto
La bella Peccatrice Maddalena,
Co'l crin disciolto, e con negletto ammãto.
De le prime bellezze hor serba à pena
Debolissimo raggio; ò quanto, ò quanto
(Che bene il mostra il suo diuoto aspetto)
Cangiata è ne' pensieri, e ne l'affetto.

89

Più non vagano gli occhi, e più non spira
Lasciuia il volto, e non più il c in s'indora,
Ma vergognoso il guardo il suol rimira,
E di modestia il viso orna, e colora:
La chioma (cui sprezzata il vento aggira)
Quanti già lacci ordìo, discioglie à l'hora,
La bionda chioma, che ne i giorni auante
Fù velo aurato à le diuine Piante.

Più

90
Più non veste il bel sen Porpora altera,
Nè il collo adornan più Perle, ò Topati,
Ma d'vn semplice lin la gonna intera
Copre gli Auori caldi, e delicati;
De le lagrime pie la lunga schiera
Sono le pompe, e gli ornamenti aurati,
Con questi ella si fregia, e con tal vista
D'vn'Amante immortal l'Amore acquista.

91
Il passo, che già fù superbia, e fasto,
Hora moue guardingo, e ritenuto;
Nudo è non solo il piè, ma rotto, e guasto
Da l'asprezza del suol, dal sasso acuto:
Sola, abietta se'n và, non più contrasto
Le face ambizion, non più saluto
Rende, od attende, ch'amor tutta, e fede
O non mira, ò non cura, ò non s'auuede.

92
Come scorge MARIA la vaga amica,
Si scolora nel viso, e'l duol raddoppia,
Mentre quella celar pur s'affatica
Gli acerbi suoi martir con pena doppia;
Tace la bella Donna à gran fatica,
E pur d'amara angoscia il cor le scoppia
Apre la bocca per parlare, e poi
Par, che tronca dal duol, la voce ingoi.

93
Fù primiera la Vergine, che sciolse
L'appassionata lingua in queste note.
In qual punto dolente hor quì ti volse
L'alto Motor de le celesti Rote?
Donna, quel Dio, quel che benigno accolse
A i piedi suoi le tue brutture note,
Ahi, che fatto è, con memorando essempio,
Innocente Prigion d'vn Popol'empio.

Ma qual pena soffrisca. e qual patito
Habbia martir da l'adirato Hebreo,
Già non dirò, che muto, ed impedito
Resta il parlar dal duolo atroce, e reo.
Poi c'hebbe Maddalena il tutto vdito,
Che non disse piagnendo, e che non feo?
Tutta fuori di se l'afflitta Donna
Stracciò il crin, graffiò il sen, franse la gōna.

Ne l'intenso feruor, che le suffoca
La mente sì, che non conosce, ò vede,
Perche si sneruì il duol, l'Anima fioca
Al mesto core il fauellar concede.
Pena, pena (dicea con voce roca)
La cui gran forza ogni martire eccede,
Non m'opprimere il senso, e lascia, ch'io
La perdita conosca, e'l danno mio.

Quei, che da i lunghi errori, e dà l'immonde
Sue colpe l'Alma mia tolse, e sottrasse,
Il Sourahuman, che sol ne l'Huomo ascōde
L'alta Diuinità, cui dal Ciel trasse:
L'increato Saper, che si diffonde
Prouido, e pio ne le sostanze basse,
Ei, ch'in Terra, e nel Ciel tutto dispone,
Lo stesso viuo Dio dunque è Prigione?

A ragion mi consumo, ahi, che già scorre
L'inferma vita al fin doglioso, ed aspro;
Ben se' debile (ò duol) se non puoi sciorre
Dal crudo sen quest'Alma di diaspro:
Ecco lo spirto mio rapido corre
Al Redentore, onde il martir più inaspro,
Che da l'eterne Piante, al regio Volto
Il vede (ahi vista) in mille angoscie auolto.

Scor-

98

Scorge pallido il viso, e sanguinoso,
Mira torbidi gli occhi, e lenti al moto,
Vede il crine incomposto, e poluerosio
Trafigurare il bel sembiante noto:
Sà, che il Corpo diuin senza riposo
Hormai d'ogni vital virtute è vuoto;
Parli, che l'Alma fuor del sen trabocchi,
Nõ mãcãdo al morir, che chiuder gli occhi.

99

Oime, queste non son quelle bellezze
Che m'accesero già d'amor celeste,
Poiche miro i colori, e le vaghezze
Del volto, fatti già liuidi, e meste:
Doue sono, occhi miei, quelle dolcezze,
Cui da la Faccia Angelica traeste?
Amaramente in proua hora conosco
Ogni hauuto piacer farmisi tosco.

100

O Medico diuin de l'Alma mia,
Son del vostro morir l'hore vicine,
Quella Croce, ch'io vidi (ah) forse fia
D'ogni sofferto duol l'acerbo fine.
Quando il nome tremendo vdì MARIA,
Forma nel suo pensier noue ruine,
E rodendole il cor la tema antica,
Richiede à lei quel, che di Croce hor dica.

101

Lassa (dicea) ch'ascolto? e tù qual voce
Noiosa formi? ah non tacer già come,
E doue hai visto (oime) l'horribil Croce,
Che m'hà trafitto il cor quel fiero nome;
Più crescere non sà la doglia atroce,
Più non ponno grauar nouelle some
Di dolor l'Alma trista, hor che in vn punto
Il mio crudo tormento al colmo è giunto.

102

S'accorge à l'hor la sconsolata Amante,
Che inauedutamente errò il parlare,
Si scusa sì, ma il detto hor vacillante
Sempre più chiaro, e manifesto appare:
Che deurà far? deurà la lingua errante
Quel che videro gli occhi à pien narrare?
Ah deurà sì, ch'à l'alta Genitrice
Negare il ver (comunque sia) non lice.

103

Pria che snodi la voce vn tronco detto,
Con amari sospir da gli occhi pioue
Humor di sangue, e nel pentito petto
Velocissimo il cor s'agita, e moue;
Si tramuta nel guardo, e ne l'aspetto,
Par che la voce il fauellar non troue,
Schiude la bocca pur con gran fatica,
Ma nel pianto, e nel duol là lingua intrica.

104

Dopo vn lungo tacer le labbra aperse
L'afflitta Donna, e queste voci espresse.
Guari non è, ch'a gli occhi miei s'offerse
Vista crudel, che tutti i sensi oppresse;
Spettacolo inhuman, che mi scoperse
Imagini di Morte, e sì l'impresse
In queste luci, homai di luce priue,
Ch'anco le veggio effiggiate, e viue.

105

Scorsi di Gente vil numero grande,
Per iscorta seruire ad vn'Huom carco,
Ch'à la fronte con l'armi, e da le bande
Al dubbio piè facea sicuro il varco.
Soura l'empia Masnada in alto spande
Altero vn corno il ponderoso incarco,
E ch'era vidi à l'hor di legno forte
Vn Patibolo rio, per l'altrui morte.

L'hor-

106

horrida, e fiera vitta in modo offese
L'Anima mia, ch'io volsi altroue il guardo,
Anzi tremando, vn'altra strada prese.
Al camin destinato il piè non tardo.
Ma poi che il cor quella gran noua intese
Del mio celeste Amor, per cui tutt'ardo,
Confusa io sono, e con dolore estremo
Taccio, e soggiungo solo; io temo, io temo.

107

ronca à l'hor la fauella, e poi discioglie
Ne gli occhi il lagrimar, che il seno asperge,
Indi i lumi co'l crin, che il pianto accoglie
(Poi ch'altro vel non hà) pietosa terge.
Felice Crin, che il souran pregio toglie
A la Chioma, che in Ciel famosa s'erge;
Che se luce di luce infrà due Poli,
Questo di gloria splende infrà due Soli.

108

Fortunati Capelli, ahi se già foste
Catene del pensier, lacci del core,
Hor sete fiamme in lucid'ambra ascoste
D'vn'immortale, e glorioso ardore.
Come in Erario d'oro hà in voi riposte
Le sue più care gemme il sommo Amore,
Quelle Lagrime pie, che d'improuiso
Trouar pietà, cercando il Paradiso.

109

Mentre che il ver la Peccatrice conta,
La sconsolata Dea noue sciagure
Pur si ministra, e nel pensier confronta
I Profetici Detti, e le Scritture:
Onde al dubbioso cor l'Anima pronta
Scioglie gli Enigmi, e scopre le Figure:
Si crede poi, ch'al sospirato Figlio
Chiuda la Morte il sanguinoso ciglio.

110

E come già miraſſe il Corpo ignudo
Del caro Pegno ſuo pender trafitto;
Ferue così il martir feroce, e crudo,
Che toglie il reſpirare al ſeno afflitto:
Ma intanto la Prudenza oppon lo ſcudo,
E rende il cor frà tante pene inuitto,
E così noui, e ſoſpettoſi affetti
Lagrimando disfoga in queſti detti.

111

O fortiſſimo Legno, in cui s'appreſta
Del gran Figlio di Dio ſotto human velo
Tragedia miſerabile, e funeſta
A la Madre dolente, al Mondo, al Cielo.
Pria, che ti veggia mai l'afflitta, e meſta
Eſſer d'eterno Fior miſero Stelo,
Siale tù letto, oue declini, e poſi
L'incarco de gli affanni aſpri, e noioſi.

112

O fieriſſimo Tronco, vltima pena,
Cui ſoffriran le conſumate membra
Di quel pietoſo Dio, ch'à gli occhi à pena
(E viuo ahi laſſa?) il lor Diletto ſembra.
La mia vita mal viua, e già ripiena (bra,
D'ogni mortale angoſcia! ah pria diſmem-
Che giuſto è ben, che la caduca Salma
Tormenti ancor, ſe tanto cruci l'Alma.

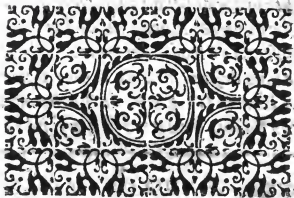
113

O duriſſima Croce, à queſto ſeno
(Anzi à l'Anima mia) fiero coltello,
Lance, che librar dee l'error terreno,
Amariſſimo Campo à gran duello:
Io ſpaſmo, io mi dileguo, io vegno meno,
Mentre m'aſſale il penſier crudo, e fello,
Ch'in te deggia eſſalar lo ſpirto pio
Il mio dolce Signore, il Sangue mio.

Dir

114

Dir volea più, ma dal dolor feroce
Oppressa, tacque, e chinò il volto à terra;
Ma ne' begli occhi il pianto hà muta voce,
Per discourire il mal, cui l'Alma serra.
La vaga Amante al lagrimare atroce
La chiusa via degli occhi, e pur disserra,
E l'altra sconsolata à stilla, à stilla
In accorato pianto si distilla.

Il fine del Secondo Pianto.

PIAN.

PIANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Parte MARIA dal proprio Albergo, e giunge
Al Tempio sacro, ed in entrando mira
Il traditor di Giuda, e si compunge,
Che disperato il vede, al Ciel in ira.
Poscia da Cleofè (che speme aggiunge
Al suo desire) intende, come aspira
A liberar GIESV la Turba infida,
Ma dubbia però teme, e non si fida.

1

VANDO così con dolorosi affanni
Piangon l'afflitte Donne il Prigioniero,
L'Imperatrice de gli empirei Scanni
Scorre mille pensieri in vn pensiero;
Teme crudi successi, e noui danni,
Pauenta, ch'altri à lei nasconda il vero,
Ond'ella (mentre il cor dubbio s'auuolue)
Forma questo consiglio, e si risolue.

te di nero pria la Vita santa,
fà che oscuro vel la testa copra;
Sembra Cinthia tal'hor (quād'Euro ammāta
Di nubi il Ciel) che il debil raggio scopra.
Esce del loco poscia, oue la tanta
Pietà compì la memorabil'opra,
La gran Cena, che porge à spirto pio
Sotto spezie di Pane in Carne Dio.

Sorella pietosa, e l'altra mesta
Pentita Donna, à seguitar son pronte
La Regina del Ciel, nè à pena desta
Era la luce ancor ne l'Orizonte.
Tacito và per la Città funesta
L'honorato Drappello, e scende il Monte,
Quel Sion, cui già tolse à i Giebusei
Il più famoso Rè de i Regi Hebrei.

quella Porta, che frà l'altre è detta
Superior, viene la Schiera fida,
Passa il gran Ponte, e per là strada retta
Se'n và, ch'al Tēpio vnico al Mōdo è guida;
Che quì pensa la Vergine diletta,
Ch'al suo disio pietoso il Ciel arrida;
Che frequentato loco apre, riuela
Quel, che con studio altrui si copre, e cela.

Come in aperto Cielo vnito il volo
Tengon pure Colombe, e paurose,
Che da rapace Augel l'vltimo duolo
Temano hauer con l'vgne ingiuriose;
Così ristretto il lagrimante Stuolo
(Timido à l'hor) de le Marie pietose,
Vassene humile, e giugne al loco, doue
La Palestina adora il vero Gioue.

E' que

6

E' questo quel famoso, e nobil Tempio,
Ch'al rito vero il Padre Eterno elesse;
Opra di Rè, che del diuino essempio
L'Architettura imitatrice espresse.
Ceda pur quel, ch'à Nume e falso, ed empio
(Miracolo del Mondo) Efeso eresse,
Che di perfezion l'egregia Stanza
Ogni superba Merauiglia auanza.

7

Ma poi che ribellante à Dio sourano
Mutò il peruerso Hebreo pensiero, e culto
Del gran Rè di Babel l'irata mano
Gia non lasciò si folle errore inulto.
Per sozzo rito il Tempio à l'hor profano
Arse il crudel, con militare insulto:
Quando spense il Giudeo nel sacro loco
Con vn Fiume di sangue, vn Mar di foco.

8

Dopo molt'anni poscia, vn Guerrier forte
L'erge di nouo al Ciel da i pruni, e l'herba
E d'Archi, e di Colonne, e d'auree Porte
Rende Machina tal vaga, e superba.
Le pietre qui di preziosa sorte
L'inuitta mano à l'Edifizio serba,
E fan ricchi sostegni à i tetti graui,
Conteste d'oro, l'odorose traui.

9

Scorrono etadi, e de i più bei lauori
Antioco Fellon per rabbia il priua,
Indi gli toglie i già si chiari honori,
Da cui la gloria sua prima deriua.
Vuol ch'empia Deitade in quel s'adori,
Ch'era Stanza di Dio sacrata, e Diua,
E fà, per compiacer l'ingiuste brame,
L'honorata Magione Asilo infame.

Ma

110

non scaldò tre volte il Capo biondo
la Vergine in Ciel l'Occhio superno
he pur di nouo ancor l'offerse mondo
n Macabeo Campione al Padre Eterno.
erche non possa più Popolo immondo
are à l'alto Delubro ingiuria, e scherno,
Opra, che si circondi, e s'assicuri
Per ferme Torri, e con più saldi Muri.

111

rtificato il Tempio, esso contese,
Vincendo, con Essercito infinito;
Ma contra il gran Pompeo poco diffese
Quel santo Albergo il Muro alto, e munito.
Magnanimo Guerrier, che non estese
La man ne l'or, nè fù predare ardito
Il Candelier tanto famoso, e grande,
Ch'inanzi à Dio sette gran lumi spande

112

ed era pure (oltre il diuin lauoro)
Del più ricco Metal, c'habbia la Terra,
Pur l'inuitò con lo splendor de l'oro
La Fè diuersa, e la Ragion di guerra.
Animo inuitto è ben quel, ch'vn tesoro
Immenso non abbatte, e non atterra;
Dunque fù sol Pompeo frà l'altra Gente
Fin dopo la Vittoria ancor vincente.

113

Religioso Heroe, che ne gli orgogli,
E frà'l sangue, e le morti vsi pietade,
Ben'è ragion, che d'imitar s'inuogli
L'opere tue questa corrotta Etade.
Tù, che d'eterna Fama il frutto hor cogli
Per valor, per prudenza, e per pietade;
Degno eri ben (s'altro non ti fea indegno)
Per fatto così pio, di fin più degno.

Ma

14

Ma che non puote il tempo? al Tempio istesso
Minacciaua ruina il proprio peso;
Già si vedea da mille segni espresso,
Ch'era, senza cadere, in terra steso.
Dunque cadon le Moli? ò troppo spesso
Veduto essempio; hor chi non hà compreso,
Che son di vetro fral caduche Pompe?
Ogni cosa l'Età rode, e corrompe.

15

Ma il Rè crudel, l'Ascalonita Herode
Resegli poi la sua bellezza altera,
Nè pria l'opra finì degna di lode,
Che noue volte April fè Primauera.
Tal restò, fin che Tito inuitto, e prode
Distrusse la Città crudele, e fera,
Che giacque alfine anch'ei co'l Popol vin(to,
Per non sorger mai più, dal foco estinto.

16

Di quel conflitto rio mill'aspre guise
Del morir, de le morti, e dei cadenti
De le Turbe cattiue, e de l'vccise
Il numero, e le fughe, e gli ardimenti.
Tacerò qui, che il Cigno almo promise
Lo stupor de le Muse, e de le Genti,
Con note dispiegar chiare, e diuine
Di così gran Città l'acerbo fine.

17

Hora in questa Magion, Porta del Cielo,
Con le care Compagne entrò MARIA,
Nel cor ferita dal noioso telo
D'vna sospizione occulta, e ria.
Prostrata in terra à Dio piena di zelo,
I segreti de l'Alma, orando, apria;
Così prima dal duol, poi dal timore
Queste voci formò, premuto il core.

Padre

18

dre Eterno, e Signor, voi, che ſcorgete
D'ogni più cupo ſen gli intimi affetti,
Mirate pur, come per vie ſegrete
Auuelenata doglia il cor m'infetti.
Temo (à ragion) ch'vna mortal quiete
Già già non chiuda (oime) gli occhi diletti
(Ahi ſenza lagrimar dir no'l poſs'io)
Del voſtro vnico Amor, del Figlio mio.

19

Queſto è l'acuto ſtral, che il ſen penetra,
Queſto è l'aſpro coltel, che il cor trapaſſa,
Miſera, che farò, ſe non m'impetra
Da voi ſoccorſo l'Alma afflitta, e laſſa?
Deh riuolgendo (ò Regnator de l'Etra)
Quegli occhi eccelſi à queſta terra baſſa,
Mirate il duol (che pur voi ſete Padre)
D'vna infelice, e derelitta Madre.

20

Datemi forza alfin, date conſiglio
Nel dubbio ſtato à l'Alma addolorata,
E ſe perdere (oime) deggio il mio Figlio,
Non ſia da voi (Signore) abbandonata:
Poco vigor, ma non conforto io piglio,
Parto munita sì, non conſolata,
Se bene il core al voſtro alto Decreto
Tutto ſoppongo, e volontario accheto.

21

Già non hauea l'vltime note ancora
Eſpreſſe la gran Dea, Madre di Chriſto,
Che nel Tempio, oue ſolo vn Dio s'adora,
L'infame Traditore entrar fù viſto.
Per rimirar sì brutto Moſtro à l'hora
D'huomini, e Donne s'vrta il Popol miſto,
Paſſa ei penſoſo, e tacito, e ſmarrito,
Ad occhio ancor lontano il moſtra il dito

Hà

Hà crespo, e nero il crin, la barba rara
Pende dal grosso labbro, hà il volto atroce
Per gli occhi caui, e guardatura amara,
E co'l dente inegual, feminea voce;
La pallidezza ancor dimostra chiara
Vna malignità, ch'insidia, e noce,
Poscia co'l riso alfin, che ad arte scopre,
Ammanta l'odio, e'l tradimento copre.

Quando i Prencipi suoi trouò costui
Seder nel Tempio, il fiero piè sostenne,
Anelante, e sudato in fretta, à cui,
Più che pentito, disperato ei venne;
Quiui il crudele i mali acquisti sui,
Percotendosi il cor, più non ritenne,
Gittò l'Argento, e sconsigliato à porse
Al collo rio l'eterna Morte corse.

Come vede MARIA quel viso indegno,
Si tramuta ne l'Alma, e più nel volto,
E qual balen da nube, vn santo sdegno
Sfauilla fuor, nel guardo humile auuolto:
Ma le lagrime porson dolce segno,
Ch'in acqua di pietà cade ei disciolto,
E mostra il sen, ch'ad hor, ad hor sospira,
Che il moto fù più di dolor, che d'ira.

Tien gli occhi fissi à la calcata parte
Dal Discepolo ingiusto, e dice piano,
Con qual lingua (infelice) e con qual'arte
Tradir potesti il Redentor sourano?
Haurà dunque per te di sangue sparte,
E di sudor cotante stille in vano?
Bram'ei la tua salute, ingrato, ah riedi
A più saggio discorso, e spera, e credi.

Veg-

Veggio ben'io, doue ti mena, e guida
Mal pensato pensier, voglia crudele;
La strada presa, al cieco Inferno è guida,
Stanza eterna d'angoscie, e di querele:
Deh vāne al tuo GIESV, benche homicida,
Deh torna al tuo Signor, benche infedele
Ch'vna lagrima sol ti farà dono
De la grazia non men, che del perdono.

Se tradisti quel Dio, che ti sostiene,
Sospinto sol d'auara, e cieca voglia,
Hor non volere almen frà tante pene
Con diffidenza tal crescergli doglia.
Quanto sangue rinchiude entro le vene
La delicata sua caduca Spoglia,
Hor per te sparge, e in ricompensa vuole
(Debile guiderdon) pianti, e parole.

Vanne, vanne meschino, e non t'affreni
L'horror del tuo peccato infame, e vile,
Mira in quegli occhi, in cui gli Spirti, pieni
D'Amor, godono in Ciel perpetuo Aprile;
Che ben vedrai, come follia ti meni
Al precipizio; e che timor seruile
T'inuola quel perdono, à cui t'inuita
Amor, Grazia, Bontà, Pietà infinita.

Mentre afflitta così frà se discorre
La Vergine feconda, à i guardi mesti
Di Maddalena, inaspettata occorre
Vedoua Donna, in panni atri, e funesti.
Gli occhi (ond'il sangue in gelo al cor se'n
Bē son nel piāto à rauuisarla presti, (corre)
Conoscenza n'hauean, poi ch'era anch'ella
De la pudica Dea cara Sorella.

Figlia

Figlia di Cleofe, Moglie d'Alfeo,
Di Giacomo minor Madre era questa,
E del giusto Gioseffo, e di Tadeo,
In vigorosa età saggia, e modesta.
Come gli occhi affisò nel Tempio Hebreo,
Vista la Peccatrice, il passo arresta,
Discoprendo nel volto humido, ed egro,
Ne la mestitia, vn non sò che d'allegro.

Benignamente la saluta, e chiede
De la Vergine à vn tempo, e mostra hauere
(Ch'à l'hor ne gli occhi scintillar si vede)
Rapporto sol di noue, e liete, e vere.
Co'l dito Maddalena insegna al piede
Di Cleofe, doue l'angosce fiere
Piagnea la Donna eletta, al Ciel riuolta,
Al Ciel, ch'aperto i suoi lamenti ascolta.

Come Infermo tal'hor, c'homai la sola
Morte languido attenda, à cui pur'anco
Il tempo (che nel mal gli egri consola)
Debilmente lusinghi il corpo stanco;
S'ode d'incerta speme vna parola,
Accrescer di vigor lo spirto manco,
E mentre si rinfranca, e rinconforta,
Animo à l'Alma, e core al core apporta.

Così la Dea pietosa, à l'hor che scorge
La Sorella gentil nel viso lieta,
Dolce soccorso à se medesma porge,
E chiude il pianto, e i suoi dolori accheta.
Dal genuflesso orare in piè risorge,
Ed in parte più tacita, e segreta
De l'eccelsa Magion, di gioia piena,
La bella Cleofe ritira, e mena.

Epo-

E poscia à lei; Che dolci segni scorgo
(Disse) Diletta mia nel tuo sembiante?
O qual conforto à l'Alma afflitta porgo,
O che speranza appresto al sen tremante?
D'hauer vita, e sentire hor sì m'accorgo,
Che respira nel duol l'Alma costante;
Non tacer più, quai gioie, ò quai conforti
Co'l giocondo arriuar (Sorella) apporti?

Con vn volto seren, che discopriua
I contenti del cor, l'altra rispose.
A voi Nunzia ne vegno, ò Donna, ò Diua
Di liete, e forse inaspettate cose;
Quel noioso pensier, che vi seriua
L'Alma nel sen con mille punte ascose,
Scacciate homai, che de la voglia vostra
La Plebe con ardire in prò si mostra.

Mentre con pensier graui, e lagrimosi
Mossimi pria, per apportarui à punto,
Gli accidenti lugubri, e dolorosi,
Per cui d'alta pietade hò il cor compunto,
Funesto incontro i passi frettolosi
Face arrestare, e ne l'istesso punto
Cangio consiglio, e subito m'inuio
Là doue è guida al pie nouo disio.

D'Arme, e Genti, e Facelle horrida vista
Mi s'offre à gli occhi, e'l Prigioniero istesso,
Cui vidi ancor, quando smarrita, e trista
Messaggiera io venia del gran successo.
Per lagrimarlo almeno, ou'è più mista
La Turba, à forza spingo il corpo oppresso,
E mentre che nel duolo io mi dileguo,
O non veduta, ò non curata il seguo.

Sa-

2 8.

Sapere pur, che il pio Signor condutto
In quel primo furore ad Anna fue,
A l'empio, c'haue il core arso, e distrutto
Del pallid'or da vna affamata lue:
Ed indi à Caifà (Ministro instrutto
Giudea crudel de l'ingiustizie tue)
Ch'à Ponzio l'inuiò, del gran Romano
Monarca Essecutor primo, e sourano.

2 9.

Come patì, quanto soffrì d'indegno
Da questi rei, ridire hor non mi cale,
Ahi l'intendeste pur, che ne dà segno
Del mesto viso il bel pallor lethale:
Sol narrerò ciò, che di chiaro, e degno
A uuenne inanzi il sommo Tribunale,
Da questo apprenderà l'ingegno intento
De le speranze vostre il fondamento.

3 0.

Stassi il Latin ne l'alta Sedia assiso
Con maestà, che riuerenza spira,
Copre la barba il generoso viso,
E canuta nel sen pende, e s'aggira;
Orna Porpora, ed Oro il Trono inciso
D'Arabico lauor, cui l'occhio ammira,
E mentre ei cinto d'Ostro il soglio ingôbra,
Argenteo Ciel tetto gli face, ed ombra.

3 1.

Preme con l'vna mano Aquila d'oro,
Cui tien per ornamento il Seggio altero;
L'altra sostien di ricco, e bel lauoro
Lo Scettro aurato, in segno altrui d'Impero.
Ne gli atti, e nel mirar spira vn decoro,
Ch'il rẽde à gli occhi altrui dolce, e seuero,
Parla prudente, e i cori acqueta, e lega,
E gran concetti in poche note spiega.

Di-

2

Dinanzi à tanta Maestà negletto
Viensene il vero Dio, da cento corde
In mille guise auuiticchiato, e stretto
Da l'Arme indegne, e da le Genti ingorde.
Fremon tumultuanti, al Regio aspetto
Non riguardano già le Turbe sorde,
Di cui l'alto fragor, che i sensi opprime,
Sol Morte, e Croce in suo confuso esprime.

3

Stende ei lo Scettro, e minaccioso aduna
L'vn ciglio, e l'altro, ed al furor s'oppone,
Tal ch'à la Plebe vile, ed importuna
Lo sguardo fier duro silenzio impone.
Come cessando mai l'aspra Fortuna
I flutti suoi l'alto Ocean depone;
Così l Hebreo (quel primo orgoglio tolto)
S'accheta, e paue il cenno sol d'vn volto.

4

Indi parla men fero, e dice. Quale
Fallo commise questi? e chi l'accusa?
Ben deue esser l'error debile, e frale,
Mentre stassi quieto, e non si scusa.
Non più si taccia, hor mi scoprite il male,
Onde costui le nostre Leggi abusa,
Perche poss'io (come tenuto sono)
Espedirlo con pena, ò con perdono.

5

Segue lungo bisbiglio à le parole
Del Prencipe Roman, frà quella gente,
Qual di storino d'Augei, ch'à i rai del Sole
Bagnisi in riua al Mar nel Verno algente.
Vn Saggio alfin de le superbe Scole
A l'hor si trasse inanzi arditamente,
Chiese di fauellar, mostrando fuore
Sdegno, più che facondia, hauer nel core.

6

Con testa grande, il naso haue ei compresso,
L'occhio nel rimirar gonfio languisce,
Di cui la mano aiutatrice, spesso
Con vn terso Cristal le forze vnisce:
Vile il pallor da la natura impresso,
Di nobiltade il volto impouerisce,
Pur mentre parla, ò che rimiri il Cielo,
Tutto rassembra altrui feruore, e zelo.

7

Con parlar meditato, il Fariseo,
Queste (ch'io ben notai) parole espresse.
Saggio Signor, cui de l'Impero Hebreo
Son le grauose cure hoggi commesse,
Senza rischio, e fatica, ò qual Trofeo
Benigna Sorte al tuo gran nome intesse,
Perche scopra del cor la Virtù rara,
Qual nobil Campo, il Fato, hor ti prepara.

8

Potrà ben dire il glorioso Augusto,
C'hoggi per te la Palestina acquisti;
Il Regno Hebreo, di mille palme onusto,
Numera pur frà tuoi famosi acquisti,
Pur che sij (qual tù se') prudente, e giusto,
Pur ch'à i graui perigli, hora preuisti,
Proueggia à tempo, e con giustizia intera
Con la Congiura il Congiurante pera.

9

Ben saggio è quei, che con prudenza occorre
A i sorgenti principi, e non permette
L'Innouatore alzarsi, onde poi sciorre
Procuri inuan le forze, homai sospette.
Così più ageuolmente altri soccorre
L'ardente Casa, e salua le dilette
Ricchezze, s'à le fiamme occulte, e prime
S'oppone coraggioso, e le sopprime.

50

Ma il Tracotato, e non di gloria auaro, (no.
Rende al suo biasmo ogn'hor piano il cami-
Non credo, che commetta già sì chiaro,
E graue errore il Prencipe Latino;
Anzi auuertito, vn'opportun riparo
Opporrà al precipizio homai vicino,
Tanto più, che il suo debito l'astringe,
E la commodità l'inuita, e spinge.

51

E qual facilitade human sapere
Può comporsi maggior, che domo, e vinto
Senza sangue, e sudor preso, tenere
Colui, c'al tradimento erasi accinto?
Fortunato Signore, in tuo potere
Il commune Inimico eccoti auuinto,
Nè già potea la tua Cittade amica
Darlo con men dispendio, ò men fatica.

52

Quest'i è quel Seduttor, che Nazareno
D'ambiziosa nouitade abbonda,
Quel Seduttor, che sin dal Mar Tireno,
Al tranquillo Giordan, che Siria inonda;
E dal natiuo Galileo terreno,
A questa gran Città, cui Dio seconda,
Solleua ogni hor (Machinatore astuto)
Con Dogmi falsi il Popolo minuto.

53

Ma benche questo inuero error sia graue,
Poscia che con la Morte si punisce,
Che la Religione è fida chiaue,
Onde il publico ben si custodisce,
Quì non si ferma il Reo, deh che non paue
Gli ordini tuoi; ma temerario ardisce,
Perche il nome Roman frà noi s'estingua,
Contra Cesare istesso oprar la lingua.

54

Non con chiare parole hà l'ira espressa
Contra l'honor de l'alta Maestade,
Che sà ben'ei, che non hauria permessa
Gierusalem sì aperta indignitade:
Ma sotto vn'ombra tal la lingua hà messa
D'vtilità commune à la Cittade,
Doue n'habbia à sentir (deh mira inganno)
Il grande Imperator più graue il danno.

55

Sai, che l'argento, e l'or, di cui la Terra
Ministra liberal frutto ci rende,
Sono l'alma del Regno, e de la Guerra,
Da cui l'honor del Prencipe dipende;
Che come ageuolmente vn' huomo à terra
(Benche robusto sia) cade, e s'arrende
Per difetto di cibo: hor così è vero,
Che priuo di Tesor, manca ogni Impero.

56

Ben ciò intese costui, che in vari modi
Persuase à le Genti, che i Tributi
(Debiti in vero, e lieui) erano frodi
Del rio Tiranno, ò de i Ministri astuti;
Come di seruitù miseri nodi
(A' serui più, che à' sudditi douuti)
Esser queste grauezze, ond'era giusto
Negare à Rè crudel l' Homaggio ingiusto.

57

Volle con queste indebite querele
Il Mentitore altrui render sospetto,
Cesare il Pio, che quasi vn' Huom crudele
Habbia d'auidità l'animo infetto.
O pur credendo il Popolo fedele
Del bugiardo Oratore al falso detto,
Priuare (ò troppo astuto empio delitto)
L'Erario Imperial del suo diritto.

In

58

In questa guisa forse, e con tal'arte
Trarre à fine pensò fiero disegno,
Che non potendo in sì rimota parte
Senz'oro mantenersi Impero degno,
Non pagati i Presidi, e perciò sparte,
E disperse le forze, intero il Regno
Vsurparsi credè, fatto insolente
Dal fauor de la Lingua, e de la Gente.

59

Signor, conoscer puoi, che questo ancora
Di lesa Maestà delitto atroce
Già lo condãna, acciò ch'essempio, ei mora,
De gli altri Seduttori, appeso in Croce.
Ma fin quì nulla è detto, e nulla fora,
Che senza proue al Reo poco si noce,
Quando eccesso prouato, ed inaudito
Non fesse chiaro, e più che ver l'vdito.

60

Dica Gierusalem, tutto confermi
Il sacro Tempio, e testimon ne renda
La Palestina, e con pensieri fermi
Noi Gente eletta al vendicarci accenda,
Come costui sfacciatamente affermi
Esser Rè nostro, e'l Regno ancor pretenda
Di Siria tutto, anzi ch'ei Rè si nomi,
E nulla tien Pilato, Augusto, e Roma.

61

Chiedine pure, à chi t'aggrada (ò Sire)
Cercane ancor più vera, e certa proua,
E se mendace fia questo mio dire,
Contra me l'ira tua si scarchi, e moua:
Ben trouerai maggior la fè, l'ardire, (ua
Ch'in prò d'Augusto hor'hà mostrato à pro
Gierusalem, di quanto vedi, è forse
Non v'hà Fè, che à la sua deggia preporse.

62

Hor se in punire il Prigionier, dubbioso
La tua maturità pur ti rendesse,
Perche lingua non mai d'impetuoso
Nel supplizio mortal nome ti desse,
La Trionfante Pompa, onde fastoso
Entrò poco anzi in queste mura istesse,
T'accerti homai, che ben fù segno chiaro
D'vn cor superbo, e di regnare auaro.

63

Credi (Signor) che se costui la morte,
Come Corona tù, non meritasse,
Nè per noi già, nè per sua fiera Sorte
Fora, che tuo Prigione hor si trouasse:
Basta, per dargli ogni tormento forte,
Il dir, ch'à te l'Hebreo Cattiuo il trasse,
Che cõtra ad Huom (senza prouate proue)
Il Popolo di Dio già non si moue.

64

Intanto (ò Sir) che con honor sourano
Fatto hai ne' gran maneggi il volto bianco,
Il Reo lasciamo à la tua inuitta mano,
D'vdir le colpe sue forse homai stanco;
Sperando pur (nè fia lo sperar vano)
Che come sempre giusto, hoggi non manco
Tal ti deggia mostrar, che così chiede
L'interesse d'Augusto, e la tua fede.

65

Con questi detti, à l'empie sue menzogne
Pur diede fine l'Orator maligno;
Mostrando ancor, che nel silenzio agogne
Di lacerare il mio Signor benigno.
Spira il guardo crudele altre rampogne,
Troua noue bestemmie il cor ferrigno,
Ma non l'esprime fuor, che frà le labbia
Timor l'affrena, e la sua stessa rabbia.

Pensa,

66

Pensa, e ripensa il gran Romano intanto
A l'udite calunnie, e ben s'accorge,
Ch'odio contra GIESV (ma sotto manto
Di fido zelo) hora in Giudizio sorge.
Pure vna de l'accuse vdite, alquanto
Di geloso pensiero à l'Alma porge,
Tal che al tutto risolue intender come,
E con che autoritade ei Rè si nome.

67

A i Sergenti fà segno à l'hora, e impone,
Che tratto sia ne la Pretoria Mole
L'appresentato Seduttor Prigione,
Poiche le sue discolpe intender vuole.
Ch'altri non entri già saggio dispone,
Tal che stanno le Turbe escluse, e sole,
Di cui la voce vnanime, e concorde
Sarà, ch'in prò del Saluator s'accorde.

68

Cosi mostraro i volti, in cui si scorse
A i moti fieri sfauillar lo sdegno,
Onde s'ascose (poiche se n'accorse)
Frà Gente, e Gente l'Oratore indegno.
Vn cotal mormorio subito sorse,
Che de l'applauso vniuersal diè segno,
Ch' in fauor di GIESV vile, e superba.
Con giustissimo ardir la Plebe serba.

69

In questo stato eran le cose, quando
Consolata di là feci partita,
Primiera Apportatrice esser bramando,
Ch'otterrà CHRISTO e libertade, e vita.
Confortateui homai, date homai bando
A la pena del cor, fatta infinita,
E in quella Faccia à lagrimare auuezza,
Il riso homai sfauilli, e l'allegrezza.

70

Quì pose fine al ragionare accorto
La Sorella gentil de l'alma Dea,
Che pur di pianto ancora il Volto smorto,
Senza segno di gioia, humido hauea:
Anzi in vece d'aita, e di conforto
Par che l'ingombri vna tristezza rea,
Che il cor le strigne, e fà che proui solo
In mezo del gioir sorgere il duolo.

71

Poscia risponde, pure afflitta, O quali
Speranze, care sì, ma incerte, arrechi;
Ben tiene il mio Signore aiuti frali,
Se il Volgo hà sol de i più incostati, e ciechi:
Son de la Turba humil l'alme venali,
Son de la Turba vil gli animi biechi;
Troppo lucido è l'or, che mentre splende,
Ogni pensiero abbacinato rende.

72

Ma la brama del sangue, che già spinse
Le Menti fiere à far Prigione il Figlio,
Ahi, che l'ingorda sete non estinse
Con così sconsigliato, empio consiglio.
Ma dentro se quell' Innocente estinse,
Tal ch'à lei poco fora eterno essiglio,
Nè tacerà, fin che vno estremo strazio
Il ferino pensier non renda sazio.

73

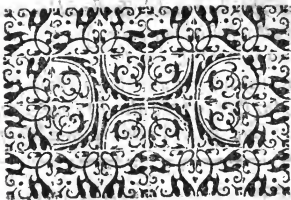
E già parmi veder, che doue duro
Troui la rabbia Hebrea sdegno, ò contrasto,
Renda con premi, e con parole il puro
Animo altrui contaminato, e guasto:
Che bene è il dono ancor dubbio, e futuro
De l'Alme vili auuelenato pasto,
Cibo, co'l qual l'empia Auarizia astuta
Nel Torto spesso la Ragion tramuta.

D Dunà

7

Dunque, che ſperar deggio? ò qual ſoccorſo
Fia, che porti à GIESV Popolar poſſa,
Da mano liberal, con aureo morſo,
(Come altrui piace più) frenata, e moſſa?
Pure io non dico già, che nel concorſo
Vniuerſal de la Città, non poſſa
Trouarſi alcun, che generoſo apprezze
Il giuſto, più che gli ori, e le ricchezze.

Giusto

Il fine del Terzo Pianto.

18

Porta à la vista sua la prima vista
Il volto, à l'aria, à le fattezze istesse,
Che de l'Anima rea (c'hor si contrista)
Con facondia, e feruor le colpe espresse.
Parli viuo mirare il Gran BATTISTA,
Ma vedendo l'Impura, à cui concesse
L'iniquo Don, poi si rammenta, come
Hor di lui sol riman la Fama, e'l Nome.

19

Vien CHRISTO inanzi al Rè superbo, e solo,
(Ritirandosi ogn'vn) con lui rimane;
Già non s'ode il parlar, si veggion solo
D'Herode gli atti, e le maniere strane,
Frà cui sfauilla vn non sò che di duolo,
Che l'ira accresce, e la fierezza immane,
Che tace il mio Signor, nè fà la pompa
Del regio dir, ch'egli il silenzio rompa.

20

Scorgeasi il Donno altier (conforme à i moti
De l'efferato sen) cangiare aspetto,
Tal'hor à gli occhi par di pietà vuoti
Caronte, ò Pluto di veleno infetto;
Tal'hora à i gesti poi sembra, che ruoti
L'infernal face de l'infame Aletto,
Nè si ritroua cor di tanta possa,
Che il sembiante crudel sostener possa.

21

Dal tacer lungo impaziente fatto,
Il Rè peruerso ad alta voce grida.
Da la presenza mia costui sia tratto,
Loquace sol con l'humil Plebe infida:
Poi ch'indegno è d'honore, hor sia qual Mat
Trattato a punto, da chi altroue il guida;(to
Si rimeni à Pilato, e bianca Veste
Apertamente Pazzo il manifeste.

Frà

22

Frà le grida, frà i fischi, e frà i tumulti
De i Soldati insolenti, e furiosi,
S'apprestano à GIESV nouelli insulti
In strane guise, e modi ingiuriosi.
Discopre à gli altri i suoi disegni occulti
Vn di costumi crudi, ed odiosi.
Facciamo (disse) il gioco del Zimbello,
Sia questi il Gusto, ogn'vn di noi sia Augello.

23

La folle Giouentù, che star non puote
Più ferma homai, l'indegno inuito approua,
Si ranicchia, poi s'erge, indi percote
GIESV, doue il furor la strada troua.
Già da la chiara Fronte, e da le Gote
Scende nel sen di Sangue amara pioua,
Ch'à le percosse rie liuida resta,
E rotta in parte ancor la Faccia mesta.

24

Finito il gioco alfine, e de lo scherno
Del Prigion sazi gli empi, e de l'affanno,
Soura la Gonna con obbrobrio eterno
Per forza gli vestir candido panno.
Giugne (sfogãdo ogn'vn lo sdegno interno)
A i motti acuti de l'offese il danno;
Lascianlo poscia in mano al Roman Duce,
Ch'indietro al suo Signore il riconduce.

25

Non potè più tenere à freno il pianto
La mesta Madre al ragionar di Marta,
Lasciollo vscire impetuoso, quanto
Torrente, che da l'Alpe si diparta;
Bagna le gote, e gli occhi copre tanto
Dal potente martir la pioggia sparta,
Che sembra altrui da quei celesti Lumi
(Quasi da viui Fonti) vscir due Fiumi.

Non

26

Non basta il Vel troppo sottile, e breue
Per asciugar gli affettuosi humori,
Che il pianto dal dolor sempre riceue,
E'l dolor del pensier, forze maggiori;
Parte la Veste ne raccoglie, e beue,
Parte n'asperge il seno, e i casti auori,
E parte ancor (così viuace abbonda)
Bagna le mani, e'l terren duro inonda.

27

Già non sembra, che il sen ne l'aspra doglia
Per conforto del cor spiri, ed essali,
Ma par che l'Alma à poco, à poco accoglia
Ne gli anheliti lassi, ed ineguali.
Già fredda, e bianca la corporea Spoglia
Attende sol l'estremo homai de' mali,
E sù le labbra già liuide, e smorte
Le prime insegne sue spiega la Morte.

28

Ma il magnanimo cor dura, e resiste,
E superando il duol, vince la pena,
Tal che non tace le miserie triste,
Di cui l'Anima santa al colmo è piena;
Sgorga con vn sospir le voci miste
Del pianto, cui ragione ancor non frena,
E con singhiozzi rotti, in bassi accenti
Disfoga in questa guisa i suoi tormenti.

29

Ben de l'orgoglio tuo fù degno effetto
Lo scherno obbrobrioso (ò Rè feroce)
Che non gode già mai Tiranno il petto,
Se non à l'hor, che à l'Innocente noce.
Come voleui vdir di Christo vn detto,
Se già gli tolse il tuo furor la VOCE?
La Voce pia, che con celesti brame
Ti riprendea de l'Adulterio infame.

Era

20

Era indegno mirar l'occhio maligno,
Che vide con piacer la tronca Testa,
E'l Sangue pio del Precursor benigno,
Segno sperato, ò merauiglia chiesta.
Ben nel torto fù giusto il cor ferrigno,
Ch'à GIESV fè vestir candida Vesta,
Che douea à punto l'Innocente intorno
Gir del color de l'Innocenza adorno.

21

Il nouo oltraggio, e l'inaudito scherno
Di te crudele ogni atto crudo annulli,
Dunque facesti il Rè del Ciel superno
Ludibrio de i Soldati, e de i Fanciulli?
Qual più gran merauiglia, che l'Inferno,
E le Furie mirar gli empi trastulli,
Senza inghiottir ne i lor perpetui lutti
Te prima, e poscia i tuoi Ministri tutti?

22

Tua sourana bontà, tua pietà sola
Figlio di Dio, che m'elegesti in Madre,
Che vn cenno sol poteua, vna parola
Arder la Stanza, e subissar le Squadre.
Ahi, ch'à le labbra il duol la voce inuola,
O Capo, ò Frõte, ò Guãce alme, e leggiadre
Con quali scorni (oime) con quante pene,
Di che percosse mai vi miro piene?

23

Gli vltimi accenti suoi non bene espresse
L'addolorata Dea, ch'vn Velo intanto,
Ch'asciugaua le luci, il dir compresse,
Anzi confuse in vn le voci, e'l pianto.
La sollecita Marta con sommesse
Parole la consola, e stata alquanto
Con volto allegro, e con serene ciglia,
L'interrotto parlar così ripiglia.

S'heb-

24
Hebbe dianzi da me l'Alma langueinte Sapeva
(Madre di Dio) nouella di dolore,
Hora ascoltino ancor l'orecchie intente, Consolare
Quanto può sol racconsolarui il core.
Ricondotto il Cattiuo al Presidente, Sollevazioni
Moue la Plebe humile alto rumore,
Ma i Vecchi auari, e i Farisei bugiardi
Taciti stanno, e con dimessi guardi. Silentio

25
maluagi pensar, che fero scempio
Del Nazareno far douesse Herode,
Argomentando forse, che da vn'empio +
Non possa effetto vscir degno di lode?
De la sua crudeltà più d'vno essempio bestemmianza
Haueano in pronto, e conosceau la frode;
Hor l'effetto contrario à i lor pensieri
Attoniti gli rende, e fà più fieri.

26
Vidi io restare à l'hor tacito, e immoto
Il Latino Signor, mirato CHRISTO,
E scorsi ancor ne l'improuiso moto Pianto
De gli occhi, vn non sò che di pietà misto;
Che più si fece ancor palese, e noto, — conosceva
Mentre à i ministri rei del Popol tristo
Comanda, che condotto sia il Prigione
Di nouo à lui ne la Real Magione.

27
Nel gran congresso, oue il Romano altero
Parla da solo à sol co'l Rè del Cielo,
Non conoscendo il Giudice seuero
Ne l'accusato Reo, ch'amor, e zelo.
Risoluto esce fuori, e scopre il vero
Nudo, qual esser dee senz'ombra, ò velo,
E doue son le Genti intente, e fisse, — attento
Con maestà queste parole ei disse.

Intesi

18

Intesi à pien quanto parlar facondo
Contra costui copiosamente addusse,
E con quei modi suoi, tratti dal fondo
Del bene orare, à dargli fè m'indusse:
Ma perche mai non dee, chi tiene il pondo
De l'Impero lasciar mute, e indiscusse
Le ragioni del Reo, volli in disparte
Le scuse vdir de l'accusata parte.

19

Io stesso il Galileo di molte cose
Ne gli opposti delitti interrogai,
A cui si chiaro, e così ben rispose,
Che puro, e senza colpa il giudicai.
D'vn Regno fuor del Mondo ei ben cópose
Fauola tal, da non temersi mai;
Se del nome Real si gloria, e folce,
E' suo pensier ridicoloso, e dolce.

20

Ma che? di sua innocenza è segno certo,
Ch'à noi di nouo Herode anco il rimette,
Senza trouato hauer colpa, ò demerto,
Come volean cert'Alme d'odio infette.
Il condannarlo fora vn torto aperto,
Che non può il giusto hauer leggi si strette,
Anzi non hà il rigor forza si forte,
Che vaglia dare à l'Innocente Morte.

21

Per la gran Festa (hora vicina) soglio
Nominarui due Rei, d'vno l'eletta
Del sommo Imperial Latino Soglio
Per Indulto sourano à voi s'aspetta.
Dunque propógo l'vn, quel piè d'orgoglio,
Quel Capo fier d'homicidiaria Setta,
Quel Barraban, c'haue la mano ingorda
Del ciuil sangue altrui tepida, e lorda.

Fia

✠ 2 ✠

l'altro il mansueto Nazareno,
ol per lieue cagion fatto Cattiuo,
:he sfauilla dal Volto almo, e sereno
'nnon sò che di venerando, e diuo.
:hè non fece per voi? pur fin dal seno
)e l'empia Morte suelse, e rese viuo
'oco anzi vn vostro; onde la Fama spande
'er tutto il suon d'opra sì rara, e grande.

✠ 3 ✠

:ll'vn de i due, cui chiederete voi,
saurà da me la libertà primiera.
'anto sol dice, ei saggi detti poi
le le Turbe passar di schiera in schiera.
:isoluta la Plebe, i voti suoi
:iserba al Galileo, perche non pera,
ben viurà, che numerosa suole
anto ottener, quanto ella chiede, e vuole.

✠ 4 ✠

tacque Marta, e fine impose al dire,
o scia che non hauea cosa più certa.
ensa MARIA, nè sà come gioire
cosi poca speme, e così incerta;
nzi il timor (che più si fà sentire)
roua per gire al cor la strada aperta,
la commoue in guisa tal, che pare,
he da' begli occhi versi in pianto il Mare.

✠ 5 ✠

'alomè, che quanto attende, e brama
pietoso disio, facil si finge,
uoi pensieri interrompendo, chiama
Donna afflitta, e ad ascoltarla astringe.
ual costume dolente hor vi richiama,
r ella, à lagrimar? qual duol vi stringe
e l'allegrezze il cor? frà tante pene
'er ate almen, se non credete, il bene.

Non

6

Non sia così (come pensate) molle
La Gente Hebrea, che pensier cangi, e muti,
Poiche souente auuien, che l'auree zolle
Vn generoso cor sdegni, e rifiuti.
Fin soura il Ciel la bassa Plebe estolle
I fatti eccelsi, e i sourahumani aiuti
(Opre di CHRISTO) ond'hà di mille Palme
Pronti gli applausi, e più diuote l'Alme.

7

Ben'han le Turbe sì ricordi fermi,
Che questi fù, che per la Siria rese
Con diuoto stupor sani gli Infermi,
Che merauiglia porse, à chi l'intese.
Non v'hà, chi non attesti, e non affermi,
Che co'l solo parlar le membra illese
Tornasse ad vn, che da Paralisia
Tormentato souerchio egro languia.

8

Lor noto è già, che nel gran Stagno entrato
(Che Mare ancor di Galilea vien detto)
Mentre da vn' Euro altier gonfio, e turbato,
Tema porgea col minaccioso aspetto;
Che co'l vento il furor del Mar placato,
Solo in virtù d'imperioso detto,
Trasse con merauiglia in vn baleno
Di grembo à le tempeste il Ciel sereno.

9

Nè taccion poi quel, che, disceso al lito
Di Gerasà, con Belzebù gli auuenne,
Quando dal corpo offesso impaurito,
Per lui fuggendo, il sozzo albergo ottenne;
Che con horrendo fremito, e ruggito
Non s'acchetò il crudel, nè si ritenne,
Fin che tutte non gir le Belue immonde
A sommergersi alfin ne le sals'onde.

Ben-

50

nche dal Gerasan, che via più cura
L'Armento vil, che singolar virtute,
Ripulsa hauesse, in ricompensa dura
De l'opra grande, ond'altri hebbe salute.
Venne in Cafarnaù (l'ingrate Mura,
Terreni alberghi d'Anime perdute,
Lasciate à dietro) e i corpi, e ogni Alma vana
Co'l Detto purga, e con la Man risana.

51

onferman pur, che mentre ei l'Alme accende - Navra
(Ne l'istessa Città) d'Amore ardente,
E che la Turba impenetrabil rende,
E non capace il loco à noua Gente;
Ch'altri che tardo giunse, il tetto ascende,
Che strada inusitata il caso vrgente
Ritroua, e la pietà nel male estremo
Sempre ricorre al medico supremo.

52

Poi rotto il Palco artifiziosa Fune,
Paralitico Infermo inanzi pone
A CHRISTO, che saziar l'Alme digiune
Desia con salutifero sermone.
Fà che d'intorno à lui stretta s'adune
La Gente il nouo caso, hor mentre impone
Che sorga à quel meschin (virtù infinita)
Sorge ei de l'Alma sano, e de la vita.

53

Che bella, e viua già la Figlia morta
Il supplicante Giairo mirasse,
Opra fù pur di lui, che vita apporta,
Con la pietà, che da le Stelle il trasse.
Santo, che Donna estenuata, e smorta,
Per sanguinosa infermità sanasse:
Videro à più d'vn cieco il sommo Duce
Far dono ancor de la bramata luce.

54

Ma stolta, che presumo? hor l'opre belle
Forse tutte narrar del sommo Bene?
Audacissimo ardire ancor le Stelle
Numera pure, e le minute arene.
Ben le vide Sion (non Babelle)
E memoria il gran Monte hor ne mantiene,
In cui con poche, e pouere viuande
Satia à pieno rendeo la Turba grande.

55

Questi, e mill'altri benefici immensi
Noti à la Plebe, e publici, e priuati,
Conseruerãno in fide fiamme accensi,
De l'Innocente à prò, gli animi grati.
Non credo sol, ma non fia mai, ch'io pensi,
Che tanto sieno acerbamente ingrati,
Che prepongan del Cielo, à l'alma Guida
Vn Ladron, Seduttore, ed Homicida.

56

Tace, e la Peccatrice i detti approua,
Ed à sperar la Donna, e Diua inuoglia.
Da voi (dice) da voi lieui, e rimoua
Ogni fiero sospetto, ogni aspra doglia.
Quella d'alto patir mirabil proua,
Onde ne trema ancor l'Infernal Soglia,
Cui fece il Rè potente, e che ogni core
Di merauiglia ingombra, e di stupore;

57

Quando fuori chiamò del tetro Auello,
Doue pria fù dal fatal giorno spinto,
Il caro Amico suo Lazaro, quello
Quattriduano, e già corrotto estinto.
Così à me stessa porrese il Fratello
Ne i pani auuolto, ancor da i lacci auuinto,
Con cui legollo ne l'oscura stanza
Per estrema pietà la Patria vsanza.

Ral-

58

allegrateui dunque, e fiate certa
(Cosi la speme hora ogni duol vi tolga)
C'hoggi l'Hebreo ne la proposta offerta
A fauor di GIESV sia, che si volga.
Non agitate più la mente incerta,
Già già cred'io, che in libertà si sciolga
L'Innocente Signore, e già già parmi
Nel bel Volto diuin tutta bearmi.

59

suon de le dolcissime parole
Rasserena la Faccia lagrimosa
La gran Donna del Ciel, si come suole
Dopo la pioggia al Sol languida Rosa:
Ma pur frà se tal'hor si lagna, e duole,
E con mille pensier non troua posa,
Anzi ch'eternamente vn rio sospetto
Con fredda man l'annoda il cor nel petto.

60

E con tante speranze, ancora incerta
La Vergine Real non s'assicura,
Sospettosa pauenta, e non s'accerta
Per le ragioni altrui l'Anima pura:
Brama racconto intero, e da più certa
Relazione hauer noua sicura,
Lascia i recessi, e riede, oue hà l'aurata
Sua Magion l'occidentale entrata.

61

Guardo intento intentamente scorge,
S'alcun veggia arriuar, ch'à lei sia noto;
L'vdito accorto accortamente porge,
Mentre ode fauellar l'orecchio immoto:
Già singulti, e sospir l'Anima sorge,
Ogni vista la turba, ed ogni moto,
Rieder pēsa, e nō può, ch'vn duol la preme
Di nō trouar quel, che sol dubbia hor teme.

62

Se giugner mira alcun, cui lunga via
Di vermiglio colore il volto accenda,
Si tramuta nel core, e noua ria
Par che mai sempre sospettando attenda:
Se vede altri in pregar quanto disia,
A cui da gli occhi amaro pianto scenda,
Subito pensa, e timorosa stima,
Che pieta del suo duol così l'opprima.

63

Non così in giogo alpin Quercia ben ferma
Agita il soffio mai d'Austro, e di Coro;
Nè ondeggia Naue sì, quando da l'erma
Caua spirano gli Euri i fiati loro,
Come scuote il timor l'Anima inferma
A la Diua immortal del sommo Choro:
Ch'afflitta dal dolor, sempre le pare,
Ch'altri l'arrecchi pur nouelle amare.

64

Ed ecco à l'hor, ch'à punto più germoglia
Nel cor la tema, e tutto il petto ingombra,
E che la mente ne l'acuta doglia
Frà i noiosi pensier via più s'adombra;
Parle in atto veder, c'humil si doglia
(Lontano sì, che sol ne scerne l'ombra)
Il Discepolo amato, à cotal vista
Fatta gelo, e timor l'Alma s'attrista.

65

Ma come più d'appresso espresso vede
L'habito noto, e'l bel sembiante amato,
E star dimesso al frettoloso piede
Di pianto molle il volto addolorato,
Pungentissimo ferro il cor le fiede,
Già non resta il bel petto essanimato,
Che l'Alma generosa il duol sopporta,
E se stessa nel mal folce, e conforta.

Con

66

Con sì dolce atto di pietà mouea
L'alto Scrittor de l'Euangelio il passo,
Che non pur gli occhi altrui piagner facea,
Ma spinto à lagrimare haurebbe vn sasso.
D'vn bel pallore impresso il volto hauea,
E mouendo à fatica il fianco lasso,
Da vn'occulto dolore erano intanto
Interrotti i sospiri, e tronco il pianto.

67

Era Giouanni in quella fresca etate,
Che di viuacità più l'alma accende,
Quando le guance molli, e delicate
Intempestiuo pel non anche offende.
Bello era sì, che la sua gran beltate
Vinceua il Sol, quando più chiaro splende.
Sembraua in lui, benche nel duolo inuolto,
Oro il Crin, latte il Seno, e rosa il Volto.

68

Ma la Stella, ch'al Mondo il giorno adduce,
In paragon de le sue luci altere,
Ben Globo si può dir priuo di luce,
Che splenda sol ne l'ombre oscure, e nere.
Altri, come anche in terra vn Sol riluce,
Senza che giri in Ciel ben può vedere,
Mirando gli occhi, onde la faccia eletta
Ne le lagrime ancor piace, ed alletta.

69

Con vn candido Vel la bianca Mano
Pietoso copre, e poi rasciuga i lumi,
Mētre fà il duol, che il cor piagnēdo i i vano
Non si consoli nò, ma si consumi.
Tacito mira, ed indi al Ciel sourano
Si volge, e par, che con gli alati Numi
Fauelli, e narri sospiroso, doue,
E come, e quale il lor Fattor si troue.

70

Ma giunto al Tempio, e ne la sacra Stanza,
Rimirata la Madre, il passo affrena,
Ch'à lei dir vuol (se pure haurà possanza)
Rapporti di martir, noue di pena.
L'infausto Messaggier con la sembianza
D'affanno, e di dolor dipinta, e piena,
Senza voce formar, pur troppo imprime
Timor ne l'Alma, e duri casi esprime.

71

Quando co' mesti rai la Donna mesta
Gli occhi incontrò del Giouine dolente,
Del suo dolce GIESV l'Historia infesta
Scritta nel volto à lui scorse repente:
Senza spirito, e moto immobil resta,
Ma risorge virtù nel sen languente,
Che supera ogni affetto, e che nel core
Con fortezza viril chiude il dolore.

72

Quasi Donna del Volgo in pianto, ò in voce
Sfogar del puro sen la pena viua
In frequentato loco, ò il duolo atroce,
A la Madre di Dio non conueniua:
Tanto più, doue il Popolo veloce
Ripiena hauea la Magion sacra, e diua,
Che se già lagrimò, se già si dolse,
Priuata Cella il pianto, e i detti accolse.

73

Ma non fia error, se in lagrimoso eccesso
D'affanni, formi poi pianti, e lamenti,
Sia questo solo à' versi miei concesso
Dal giudizio seuero de le Genti;
Ch'à lei ridire in viuo suono espresso
Faccia tal' hor quel, che con muti accenti
Forse formaua in lei, quando che fue
Presente ogni hora à le miserie sue.

Hor

74

Or come pria ne la Verginea Faccia
De la dolente il pio Nepote mira,
Insensato riman, tremando agghiaccia,
Pallido non fà moto, e non respira;
Perduto più non sà quel, che si faccia,
Richiesto non risponde, ma sospira,
Pur (benche con fatica) à la vicina
Porta del diuo Albergo il piè declina.

75

Non prende posa ne l'eccelso Tempio,
Che'l riduce MARIA là, doue prima
Condusse Cleofè, perche lo scempio
Del suo GIESV non impedito esprima;
Che da l'orecchie del superbo, ed empio
Hebreo, quel loco almen sicuro stima:
Hora iui giunto, in queste voci istesse
Il segreto del cor parlando espresse.

76

Ben, mio Fedel, nel tuo sembiante oscuro
Gli altrui dolori, e le mie angosce io veggio,
Pur dimmi con parlar libero, e puro
Ciò, che pur troppo alfin saper poi deggio.
E' viuo il mio GIESV? silenzio duro,
Orbata Madre (oime) ch'altro più chieggio?
Ahi ferita crudele, ahi colpo amaro,
O mio diletto Figlio, ò Figlio caro.

77

Ma con basse parole il pio Gioanni
La sconsolata Donna intanto accerta
Che viuo è il suo GIESV, ma pien d'affanni:
Qui tace, e mostra hauer cosa più certa.
Vede ella ben, che con pietosi inganni
Graue cagion di duol tiene ei coperta,
Tal che soggiugne à l'hor prieghi, ed affetti
In questi caldi, ed efficaci detti.

78

Per quell'alma pietà, per quel riposo,
Che soura il sacro Sen pur dianzi haueſti,
Quando ei t'aperse ogni Mistero ascoso;
Per quello amore, onde mai sempre ardeſti,
Per queſto Cielo, e per quel Dio pietoso,
A me Figlio, à te Duce, ahi non t'arreſti,
D'ogni accidente Spettatore iſtrutto,
Tema, ò pietà, di non ridirmi il tutto.

79

Con più amare punture hora il penſiero
L'Anima paſſa, e'l cor mi fiede, e parte,
Di quanto ſia per fare eſpreſſo il vero
D'ogni acerbo accidente à parte, à parte.
Se così dubbia reſto (ah troppo fero)
Nipote mio non vuò già mai chiamarte;
Nè più m'affliggerai, che l'Alma pura
Sol langue, e ſtrazi al meſto cor figura.

80

Giouanni hor che farai? ſe quinci i prieghi
Ti sforzano a ſcoprir duri ſucceſſi;
E ſe quindi pietà par che ti leghi
Frà le labbra di gelo i detti oppreſſi?
Obedienza ſia, che alfin ti pieghi
A raccontargli aſpri tormenti iſteſſi,
Deſtinati à GIESV, ſe non t'inuola
L'aſpro martire il fiato, e la parola.

Il fine del Quarto Pianto.

PIAN-

PIANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

IL pio Giouanni à ragionar si pone,
E con auuisi la gran Diua affanna,
Che Bar'aban di liberar propone
L'iniquo Hebreo, che il giusto Dio cōdāna.
Doue afflitto è GIESV girne dispone,
Tutta tremante, come al vento canna;
Così frà i cari suoi là porta il piede,
Oue à vn Marmo legato, e ignudo il vede.

1

Ostretto si con vn sospir profondo
Quel pietoso Scrittor, che dal cor trasse,
Alza il viso nel duolo ancor giocondo,
Ma tien le luci a terra humide, e basse:
Snoda la lingua, e con parlar facondo
Forma le note in vn tremanti, e lasse;
Che da le labbra ancor non ben disciolte,
Sono dal cor de la gran Donna accolte.

2

Incominciò. Se il duol, che intorno accampa
Al tormentato sen mi darà pace;
Se il pianto mio, che qual Licor per vampa
Sale à gli occhi dal cor noua fornace;
La lingua non mi strugge, ò nō m'auuampa,
Fatto d'humido humor foco viuace,
Come potrò, pur narreroui al fine
D'ogni vostro sperar l'alte ruine.

3

A pena hauea, come saper douete,
Messo in elezion Barraba, e CHRISTO
Il superbo Latino, à l'indiscrete
Voglie d'vn Popol miscredente, e tristo;
Ch'eran le Voci risolute, e liete
Per far del giusto, e pio condegno acquisto,
A punto Marta il sà, contenta forse
(Ben la vid'io) ch'à dirui il tutto corse.

4

Quando malignità peruersa mosse
De i Pontefici rei l'antica Setta,
E con piena Assemblea (quasi che fosse
Periglio estremo) al congregarsi affretta;
Oue, poiche maluagio ogni vn mostrosse,
Consiglio alfin precipitoso detta.
Il Concilio crudele; e Zarabeo,
Che'l ripropose, essecutor ne feo.

5

Costui; ch'è di pensier viuo, ed astuto
Nel fauellare, à l'altre Turbe inuia;
Perche prieghi, e prometta, onde l'aiuto
Già volto à CHRISTO, à Barraban si dia.
Che il rabbioso Collegio hà risoluto,
Che muoia alfin con morte acerba, e ria
Il suo verace Rè; quei parte, e giunge,
E'l cor Plebeo con questi detti punge.

Gen-

6

Gente di Dio, cui da vn seruire indegno
Trasse d'amico Cielo aura seconda,
Per disusata strada in questo Regno;
Doue il bello, co'l buon di pari abbonda;
Hor qual nube d'errore il viuo ingegno
Dote propria di voi, vela, e circonda.
Si che tentiate (ahi cecità infinita)
Al Nemico commun saluar la vita?

7

Deh non si risoluti, o più maturo
Consiglio à sì gran fatto almen preceda,
Non fate nò, che il fine estremo, e duro
Per voi l'alta Sion s'appresti, e veda:
Consultateui meglio, à più sicuro
Pensier la mente homai pentita rieda,
E più sano discorso al ben s'appigli
De la Patria, di voi, de i vostri Figli.

8

Qual'vtil fia già mai per apportarue
Il Nazaren, cui liberar volete?
Perfide illusion, magiche larue,
Con offesa di Dio, da lui trarrete;
Che quel, ch'à voi merauiglioso parue,
Da voi medesmi essercitar potrete,
Pur che vogliate in vostro obbrobrio eterno
Cõmercio hauer co'l Rè de l'empio Inferno

9

Quei, ch'ammiraste già mostri, e prodigi,
Onde stupir le vostre menti oppresse,
Al Galileo con Carmi, e Suffumigi
Costretto Auerno essercitar permesse.
Che conseruano pur gli Spirti Stigi
Le proprie forze sì, benche depresse,
E de le doti lor manca la grazia,
Ch'ogni Alma in Ciel beatamente sazia.

 Ben-

10

Ben certo arrecherà ruina, e sangue
A noi del Traditor la rea salute;
O sia per se, sorgendo alfin qual'Angue,
C'habbia co'l foco Hebreo le forze hauute;
Od irritando pur (già sento essangue
Farmisi il cor) le forze homai temute
Del Monarca Roman, perche ci auuolga
Con noui lacci, e'l Tempio ancor ci tolga.

11

Questi, che non farà, mentre che scampi
Prima offeso da voi? già veder parmi
Di foco marzial, che tutta auuampi
Sionne, e che già in van si desti, ed armi;
Ch'arsi i Palagi, e pria distrutti i Campi,
Scorran vittrici hormai le nemich'armi,
E per le strade sol di stragi piene
Serbino à i viui il Foco, e le Catene.

12

Ma tolga il Ciel sì infausto augurio, e cada
Soura il Capo del Reo sì gran flagello,
E da qualunque mal libera vada
Sì famosa Città, Regno sì bello:
Pur se gli antichi Indulti vsar v'aggrada,
Chiedete almen non Mago, e non Ribello,
Quel Barrabà, cui proprio honor già spinse
Al cimentarsi, ingiuriato, e vinse.

13

Non merta già sì generoso ardire
Per tirannico premio hauer la morte,
Dunque è douer, ch'à liberar cospire
Vniuersal pensiero vn'Huom sì forte;
Sù magnanimi Hebrei, perche soffrire,
Ch'indebito castigo hoggi sopporte
Valoroso Campion? non potrà forse
Con forza alcuno à l'altrui forza opporse?

Hor,

14
Hor, perche di consiglio, e saggio, e pio
Il libero parer via più s'inuoglie,
Fia ch'appaghi à ciascun sempre il disio
Ne' casi estremi, ò per honeste voglie;
L'oro offerto nel tempio; e ben per Dio
Render si può quel, che per Dio s'accoglie.
Se con zel di giustitia ogni vno hor grida,
Barraba sciolto, il Nazaren s'vccida.

15
Con più lungo sermon l'empio Oratore
La sciocca Turba persuade, e sforza,
Cui già non ridirò poiche il dolore
A la fauella mia scema la forza.
Con acqua di promesse il Seduttore
Ogni incēdio d'Amore nel volgo ammorza,
Anzi gli accende pur (ma di contraria
Fiamma) la mente in vn venale, e varia.

16
Qual volubil Pennel, che in nobil Torre
Altrui dimostri il variar de l'hora,
Che gira à l'Austro, e poscia al Borea corre,
Mai sempre in moto, e non hà stato vn'hora,
Se ne i Campi de l'aria Euro mai scorre,
Subito volta, e fà con lui dimora,
Stabile sol, fin ch'ei cruccioso volue
Il Mar sossopra, e la minuta polue.

17
Tale apparue con l'opra, e co'l pensiero
L'Israelita, ò scelerata fame
Del pallid'or, che ad vn soffiar leggiero
Di premio incerto volse il core infame
Già cangiato si scopre, e in modo fero
Palesa ancor le mercenarie brame,
Che, perche il premio agogna, ad alta voce
Grida, che il Nazaren sia posto in Croce.

18

Prendi, appendi, ed inalza homai, dicea,
O Ponzio quel, la concitata Turba,
Profanator de l'alma Legge Hebrea,
Che la pace commune hoggi conturba.
Fin nei Sepolcri l'ossa (à l'arte rea,
Ond'altri illude intento) empio disturba,
E sciogli Barraba, che il chiede à punto
Noto il valore à fedeltà congiunto.

19

Stupisce il Presidente, e quasi à pena
D'vdir quel, ch'ode pur, crede à se stesso,
Quando co' gridi, onde già l'aria è piena,
Di nouo replicar sente l'istesso:
A l'hor con faccia in vn graue, e serena,
Fatto pria di silenzio vn segno espresso
Con la temuta mano, à quelle Genti
Parlar dispone in questi graui accenti.

20

Già non si dee (quando no'l chieggia l'opra)
Alcun punir con l'vltimo supplicio,
E s'altri il face mai, conuien ch'ei scopra
Di cieca passion peruerso indicio.
Veggio, che molte lingue hor l'odio adopra.
E caldo fa; non men ch'indegno vfficio:
Ma nō deggio essequir (se il Reo no'l merta)
Per l'altrui gusto, vn'Ingiustizia aperta.

21

Voi del buon Prigionier con voci, e gridi
La Morte mi chiedete, in vero agogno
Di compiacerui ogni hor miei Cari, e Fidi,
Ma condannare vn Giusto io mi vergogno.
Tolgami il Ciel, ch'à pronunziar mi guidi
Sentenza iniqua mai tema, ò bisogno,
Acchetateui pure, e costui prenda
Di non commesso error non lieue emenda.

Farò,

Farò, che non haurà nè cor, nè faccia
Di star frà voi l'odiato Galileo,
E così forse fia, ch'io sodisfaccia
In parte almen l'Accusatore Hebreo.
Vdite, ò miei Littori (e si compiaccia
Di tanto solo il Popolo Giudeo)
A i Flagelli il condãno, e in questo io vedo,
Con graue duol, che la Ragione eccedo.

A la Sentenza inappellabil resta
Confuso, e non contento il Popol'empio,
E la Turba senil via più molesta,
Non ben s'accheta à così poco scempio:
Moto non fà, che riuerenza arresta
La linga vil, ma per seguito essempio
Spera comprar con vsurario Argento
Da core auaro il suo peruerso intento.

Mandano i Vecchi à i Manigoldi infami,
Ministri del supplizio obbrobrioso,
Purissim'or, che sfauillando sbrami
La fame rea d'ogni disire ascoso.
E perche più barbaramente brami
Ciascuno oprare il braccio ingiurioso,
Il prendon lusingato in vari modi
Con future speranze, espresse frodi.

E' portator del prezioso Groppo,
In cui l'or si nasconde, vn'Huom corputo,
Che cõ la guancia crespa, e d'vn piè zoppo,
Hà l'occhio gõfio, e toruo, e il ciglio irsuto.
Per debile guadagno, auido troppo,
Direbbe al Paradiso, Io ti rifiuto;
E qual Mignatta edace irato langue,
Come non beue al bisognoso il sangue.

Fà

26

Fà con prodiga man mostra superba
Costui de l'oro, anzi il promette certo,
Mentre cada GIESV, con morte acerba,
Sotto i flagelli il fianco, ò il seno aperto.
Poscia parte ne dona, e l'altra serba,
Che fia de l'opra ingiusta indegno merto.
Mira l'iniquo Stuol con cieca voglia
Quel bramato metallo, e se n'inuoglia.

27

Io vidi à l'hor (da i Regni Stigi fuore
Vscita forse) l'Auarizia sorda,
Tutta di sangue humano, e di sudore
De le fatiche altrui bagnata, e lorda,
Spirar nel crudo inesorabil core
Di quei Ministri rei la voglia ingorda,
Tal che già ciascun brama, anzi già sente
Sete ne l'Alma immoderata, ardente.

28

Sì come in campo humil ben secca stoppia,
Frà cui rustica mano il foco accende,
Mentre ch'auualorata auampa, e scoppia,
E col suo ardor via più se stessa incende;
Se spira il vento mai, le fiamme addoppia
L'arido strame, ch'abbruciando splende,
E con oscura, e formidabil faccia
Il Ciel, non che la Terra, arder minaccia.

29

Così il disire indegno, onde gli alteri
Appaion per se stessi Orsi, e Leoni,
Crebbe così ne gli auidi pensieri,
Al vento sol de i proferiti doni,
Che i ribelli di Dio men crudi, e feri
Con l'Alme son ne l'horride Magioni; (ge,
Già cōtra CHRISTO l'empio Stuol s'accin
Ch'altri il prēde, altri il lega, altri lo spinga.

Ne

30

Ne la gran Corte, in cui superba Loggia
Con marmoree, Colonne, ed Archi illustri
Nobil pompa facendo, in alto poggia
Mirabil'opra d'Architetti industri.
Là, doue il giro estremo al muro appoggia
L'vltimo corno (hor son non molti lustri)
Che traportouui il Barbaro gentile,
Per flagellare altrui stromento vile.

31

Con base di Colonna è vn Marmo oscuro,
Da due cubiti lungo, e ferreo anello
Haue nel sommo, che ritien sicuro
Il Reo, che soffrir dee l'aspro flagello.
Auidi nò, nè così ingordi furo
I Lupi mai contra predato Agnello,
Come co'l mio Signor quei Mostri crudi
Si dimostrar, d'humanitade ignudi.

32

Che con percosse horrende, ed inaudite
Iui il menar, più che di passo, ed anco
Sollecitauan l'ire inuiperite,
Il languido Prigion pungendo al fianco.
Le militari Schiere insieme vnite,
Cosa di rado, ò non veduta vnqu anco
Per simili accidenti, empian non meno
Di merauiglia, che di tema il seno.

33

Giunta al loco inhuman l'empia Canaglia,
S'appresta al fatto, e con rabbiosa voglia,
Qual Tigre suol, che il Cacciatore assaglia,
S'auuenta à CHRISTO, indi il dimena, e spo-
Doue in vn cãto vil concime, e paglia (glia:
Stauansi accolti, gitta ogni sua Spoglia,
Nudo restando à l'hor, chi del giocondo,
E gran Tetto del Ciel coperse il Mondo.

Come

24

Come tale ei mirossi, e che vergogna,
Partendosi dal cor, nel volto apparse,
Qual viua fiamma acceso in vano agogna,
Restringnendosi pure, altrui celarse:
Ma poich'è senza veste, e che bisogna
(Ahi ferita d'honor) nudo mostrarse,
Gli occhi à l'hor chiude, quasi, il dolce Chri(sto,
Per non vedere altrui, non sia più visto.

25

Qual pungente rossor (Anima santa)
Oime t'afflisse à l'hor, ch'al chiaro giorno
Miraui rimirar Turba cotanta, (no?
Per scherno, ignudo il tuo bel Corpo intor-
Ben si puote pensar con quale, e quanta
Pena soffristi vn così noto scorno,
Ch'erano di mill'occhi i fieri guardi
Ne le Viscere tue coltelli, e dardi.

26

Già s'apparecchia arditamemte à l'opra
Ferino Stuol, che cospirò segreto
Ne la bramata Morte, e l'ira adopra
Nel Prigionier (qual Agno mansueto)
Prend'vno il Braccio, e'l volge al seno, e so-
L'altro gli pone, e senza alcun diuieto, (pra
D'vn'aspra fune, con tenaci nodi
Ambo ristrigne, in disusati modi.

27

Poi quel Ladrone, il capo, con disdegno,
Del Canape crudel ritroua tosto,
Con cui per entro passa il ferreo ingegno,
Che del marmoreo ordigno in cima è posto
Pone vn ginocchio al sasso, e'l corpo inde-
Lascia indietro cader dal suol discosto, (gno
Gonfian le gote, e d'atro sangue piene
Scopronsi più l'intumidite vene.

Le-

38

Legagli, e fà, ch'al ferro ancor lontano
Vn palmo, e più per viua forza arriue
Cedendo il Corpo, quell'a eccelsa Mano,
Fattrice sol d'opre stupende, e diue.
Ahi quinci il Tergo, e quindi il Petto huma-
Restano esposti à quelle Genti, priue (no
D'humanitade, à quei Ministri atroci,
Barbari, inesorabili, e feroci.

39

Frà gli altri sei de la crudel Famiglia,
C'haueano il cor troppo de l'oro amante,
Con visi fieri, e conturbate ciglia
Vicino al mio G.I.E.S.V. fermar le piante.
Grande, e forte è ciascun, tal che simiglia
Frà lo Stuol de' Compagni alto Gigante,
Hor questi han pur l'ingiuste voglie accese
Di dar la morte, à chi non mai gli offese.

40

Seguia di più ma da le luci intanto
De l'alma Dea, quasi d'alpina vena,
Mira sgorgare in calde stille il pianto,
Debil ristoro à troppo forte pena.
Vede, che il sen de la dogliosa tanto
Si stringe sì, che il cor ne spira à pena,
E scorge alfin per graue ambascia il volto
Nel pallor, dal sudor bagnato, e inuolto.

41

Tace, e confuso in mezo il petto accoglie
De l'afflitta M.A.R.I.A. l'affanno atroce,
Mentre di lei la Peccatrice scioglie
Le vesti al seno, e le dà fiato, e voce.
Il più acuto martir di tante doglie
A la mente dal cor s'alza veloce:
Così nebbia tal'hor sorger si vede,
Quando l'ombra notturna al dì succede.

Pur

4 2

Pur'ecco intanto, che frà l'alme braccia
De l'amate Sorelle in se riuiene,
Se ben di pianto, è di sudor la Faccia,
Pallida qual Viola, asperſa tiene. (cia
Tremando à l'hora, il mesto Nunzio abbrac
E più sempre del pianto apre le vene;
Hor mentre semiuiua il duolo elice
Dal casto petto, alfin sospira, e dice.

4 3

Qual d'acuto velen beuanda al core
Co'l dir porgesti (ò mio Diletto?) e quale
Hor co'l mesto pensier fiero dolore
L'Anima stanca impetuoso assale?
Ahi che la pena ria, quando si more,
Martir non è, ch'al mio se'n vada eguale;
Ben posso dir, che di conforto priua
Parli senz'Alma, e ne la morte io viua.

4 4

Viuo misera sì, l'aspro martire
Più sensitiua (oime) l'Anima face;
Così lume tal'hor pria del morire,
Oltre l'vsato altrui sembra viuace.
Questo affanno del cor, questo languire
Del senso à poco, à poco ahi mi distace;
E l'aprestato altrui fiero tormento
Ne le viscere mie già prouo, e sento.

4 5

Sconsolato mio sen, deh, come dai
Al tormentato cor d'aura tributo?
Come la vita (oime) nutrendo vai,
Se lo spirto vitale è già perduto?
Forse crudele, e non pietoso il fai,
Perche con questo intempestiuo aiuto
Ben mille, e mille volte il giorno, e l'hora
Senza morire, amaramente io mora:

Ma

6

Ma pria, che rotto il groppo, in cui ristretta
L'Anima lassa il corpo stanco informa,
Volti à l'alta Magione, oue l'aspetta,
Chi di Morte vn sentier le segna, e forma.
Quella specchio d'amor Faccia diletta (ma
Voglia il Ciel, ch'io cōtempli, e poscia dor-
Con sonno eterno, ò per l'istessa via
Vada co'l Sangue pio la vita mia.

7

Hor poiche nō può il duol disciorre il laccio,
Onde s'annoda al cor l'Anima trista,
Benche l'affanno, in cui sepolta giaccio,
Per ancidermi alfin più forza acquista;
Veggia posarmi almeno il figlio in braccio,
Quel, che non può il martir, faccia la vista,
Si, sì questi occhi lassi il lor conforto
Mirino pure, ò semiuiuo, ò morto.

8

In questo dire (ancor tremante) sorse,
Doue prima sedea, confusa, e mesta,
E ver la Porta il passo dubbio torse,
Ch'à l'Aquilone aperto il varco appresta.
Del braccio à lei cortese aita porse
Il pio Giouanni; ed ella intanto arresta
Il piè già mosso, e pensa, e tace, e mira,
E gran cose frà se volue, e raggira.

9

Pensa, che non conuiene, à chi pudica
(Quasi altra vita) il caro honor conserua,
Porsi à periglio, onde poi formi, e dica
Menzogne in biasmo suo lingua proterua.
Irne (si può dir sola) oue nemica
Custodisce fedel la Turba serua
Le ferrate Prigioni, à la prudente
Sembra con troppo ardir voglia indecente.

Duro

50

Duro contrasto entro il Vergineo petto
Due potenti nemici insieme fanno,
L'Honor de la Virtù, primiero oggetto,
Con aperta ragion teme il suo danno:
I moti poi del filiale affetto
Altro consiglio à l'Alma afflitta danno;
Così mentre la Dea volue, e riuolue,
Vincendo Amor, l'andare alfin risolue.

51

Partesi, e prima arriua, oue vn gran Ponte
Soura la Valle di Cedron s'inarca,
Per cui dal Tempio à custodito Monte
D'alpestra Rocca il Cittadin se'n varca.
Questo le mani à fauorir si pronte,
Aristobolo, à cui la Fama incarca
Di poca fede il nome in guerra chiaro,
Per tema di Pompeo già ruinaro.

52

Fecer l'istesso à più vicini tempi
Gli irati Hebrei contra l'iniquo Floro,
Tagliaro il Ponte, e preueniro gli empi
Disegni suoi contra il bel Tempio loro.
Mostrò sempre costui con mille essempi
Brama, ed auidità di sangue, e d'oro,
Onde temean gli afflitti ogni hor vicine
Noue astutie di morti, e di rapine.

53

Passa l'aereo varco, e doue s'alza
Munita Rocca, addolorata arriua;
Questa fondò soura scoscesa balza
Hircano Macabeo di pietra viua:
L'altera fronte torreggiante inalza,
E ben di speme ogni nemico priua
Di poter mai per forza d'arme sciorui
Dentro l'Insegne, ò il piede audace porui.

Ne

54

Ne la forte Magion ricco, e sicuro
Hebbe la sacra Stola vn tempo loco,
A cui pietosa man soaue, e puro
(Honor douuto à lei) sospese il foco.
Iui profana salma, ò piede impuro
Non albergò già mai molto, nè poco,
L'hebbero solo, e l'habitar diuoti
Da i Macabei discesi i Sacerdoti.

55

Ma non sì tosto il magno Herode al Regno
Salio de la Giudea, che gli occhi volse
Al sito forte, e con sagace ingegno
A i giusti Macabei da prima il tolse;
Poi con maturo, e militar disegno
Di mura forti il cinse, anzi l'auuolse,
E feo la Torre, che mille Alme hà dome,
E di chi tanto amò diedele il nome.

56

La vasta Mole appella Antonia, e mette
In questa guisa à la Cittade il morso;
Così spera sanar le menti infette,
E de i pensieri altrui frenare il corso:
Così pensa il crudel de le soggette
Genti meglio poter premere il dorso,
E così crede fare in tutto vani
I tumulti ciuili, e i Moti estrani.

57

Entra la Donna sacra entro la grande
Torre guardata, e benche vista, veda
La Turba ostil, non è, chi almen dimande
Il nome, ò pur di quel venir le chieda.
Vna tal riuerenza infonde, e spande
Dal volto diuo, ond'è, ch'altri la creda
Non mortal, ma celeste, e così poi
Stupido ammira i graui moti suoi.

Con

58

Con le care Compagne il piè non tarda,
Ma frà Soldati arditamente passa;
Giugne à la Porta, oue l'armata Guarda
Senza che nulla cerchi, vscir la lassa:
A l'ampia Loggia, che la Piazza guarda,
Oue à la Gente più minuta, e bassa
Fauellar suole il Presidente, arriua,
Di timor piena, e di speranza priua.

59

De l'alta aperta Mole i fondamenti
Sono Archi eccelsi, in ordin lungo eretti;
Questa al sereno Ciel chiama le Genti:
Cui nel mattino il passeggiar diletti:
Da questa Agrippa con facondi accenti
Già persuase i più ostinati petti
De la Giudea, che consigliata diede
A Roma irata Obedienza, e Fede.

60

Per tale strada, oue al Palagio vassi,
In cui l'altero Prencipe dimora,
Moue la mesta Dea gli afflitti passi,
E sente dileguarsi ad hora, ad hora.
Forse presaghi son gli spirti lassi,
Ch'appresso è il loco, e che vicina è l'hora,
In cui con mille punte di dolore
Senta passarsi in mezo il petto il core.

61

Peruiene alfin di questa Loggia, e mira
Da Porta angusta occulta scala, e scende;
Esce in aperta Corte, e il piè ritira,
Che de gli affanni suoi troppo comprende:
Pieno di Turba è il loco, e vi rimira
Ferri, Funi, Ministri; hor mentre intende
Il guarde pio, fassi nel volto essangue,
E non hà spirto in sen, nè in vena sangue.

Vede

62
Vede l'afflitta Donna il suo Diletto
Esposto à l'ira di Ministro crudo,
Contempla il Tergo al delicato Petto
Farsi in amara guisa acerbo scudo:
Scorge ne i visi fieri astio, e dispetto,
E mira il Figlio alfin legato, e nudo;
O come la dolente si contrista
A l'apparato atroce, à l'empia vista.

63
Vn guardo intanto, di chi l'Alme spetra
Co'i lumi de la Madre (ahi) si congiunge,
Come Strale, ch'à l'Arco dia Faretra,
Rapido vola, e la dolente punge,
Trafigge il sen, trapassa il cor, penetra
Le viscere più occulte, à l'Alma giunge,
E la commoue in guisa tal, che sembra
Noioso incarco à le tremanti membra.

Affligersi

64
Non morì già, ch'ogni sua forza corse
In guardia al core, e per conforto al seno,
E la propria virtù pur la soccorse,
Nè l'aita del Ciel le venne meno.
Ben del suo male il Redentor s'accorse,
E chinò il volto di vergogna pieno,
Abbassò gli occhi, e di pallor si tinse,
E tutto si contorse, e si ristrinse.

65
Ma come prima à l'infelice riede
Il perduto vigor, confusa resta,
E che senta, e respiri à pien non crede
A suoi languidi sensi, à l'Alma mesta.
Pur d'essere ancor viua alfin s'auuede,
Al dolor, che la turba, e la molesta,
Onde versa da gli occhi à mille, à mille
Del suo cupo martir lagrime, e stille.

Rinuenirsi

Piangere

E nel pianto ragiona. O quale Imago
Offri à la Genitrice, amato Figlio?
Quale il pietoſo petto, e'l Volto vago
T'offeſe d'empia belua atroce artiglio?
Chi può mirarti, e non verſare vn lago
Di pianto (oime) da l'vno, e l'altro ciglio?
Chi può vederti ad hor, ad hor languire
Sotto gli empi flagelli, e non morire?

7

Queſte pene, cui veggio hora appreſtarſi,
Pria che giugnano à te, prou'io ne l'Alma;
E forſe co'l tuo Sangue liquefarſi
Vedrà l'Hebreo la mia trafitta Salma:
Vedrà (ſe miro il Corpo eſſangue farſi)
Ch'vna ſol morte haurà di due la palma:
Madre in vita ti fui, ſarotti in morte,
E ne l'angoſcie, e nel languir conſorte.

8

Fia ben felice il diſiato punto,
Che mi ſottragga à tante pene, e tante,
Pria che da l'odio altrui veggia conſunto
Il corpo ſacro, e quelle Membra ſante.
Pria ch'io ti miri à l'hore eſtreme giunto,
Dammi (ò dolce GIESV) l'andarti auante;
Sarebbe al viuer mio morte infinita,
Dopo l'occaſo tuo reſtare in vita.

9

Ma s'anche piace à quel voler ſuperno,
Ch'ogni coſa mortal vede, e corregge,
Ch'io reſti in vita, anzi in tormento eterno,
Pur di te priua, onde il mio cor ſi regge,
Farò (m'affligga pur l'affanno interno)
Del tuo volere à la mia voglia legge,
Viurò infelice in doloroſe tempre,
Tua morte acerba (oime) piagnẽdo ſempre.

Men-

70

Mentre così del Ciel l'eterna Diua
Con magnanimo ardir soffre la doglia,
La vaga Conuertita in acqua viua
Sembra che si dilegui, e si discioglia.
Di sonno à l'hor non che di senso priua,
Frà grida, e pianti il bianco sen dispoglia,
La destra man la scolorita faccia
Percote, e l'altra il crin dissipa, e straccia.

71

E da fiero dolor tutta commossa,
E d'ogni indugio fatta impaziente,
Con occhi afflitti, e con la faccia rossa,
Senza tema, ò vergogna vrta la Gente.
Non è, chi il mosso piè ritardar possa,
Al nouo ardir non è, chi non pauente,
E non dimostri à l'inarcate ciglia
Misto al timor disdegno, e merauiglia.

72

Sospirosa gridaua. Animi alteri,
D'insolito martir Ministri infami,
A me per pena sol de' miei pensieri
Ben si deono le sferze, e quei legami;
A me, cui fanno mille eccessi fieri
Ch'altri la Peccatrice hoggi mi chiami.
Sù sù à i flagelli, homai, perche indugiate?
Ahi, ch'ingiustitia è meco hauer pietate.

73

Ma pria sciogliete il Santo, e l'Innocente,
D'ogni error, d'ogni colpa intatto, e mōdo,
Se peccato non è la voglia ardente,
Cui tien di risanar l'infetto Mondo.
Ahi questi è pur (cui fate voi nocente)
De l'eterno Splendor Raggio secondo;
Questi afflitto da voi con modo ingiusto
Chiude la Terra, e'l Ciel nel pugno angusto.

74

Non già per vsurpar titolo audace
Cangiò (cambio inegual) co'l Ciel la Terra;
Non per sedurre innouator loquace,
Ma per ammaestrar, chi falla, ed erra:
Non per nutrir qual Barbaro predace,
Ma per comporre ogni discordia e guerra;
Ahi, che ingiustizia ingiusta, ahi, che si vede,
Che la punizion l'error precede.

75

Attendi pur per così gran misfatto,
Sinagoga crudel. supplizio estremo,
Poiche per odio solo hoggi hai disfatto
La pura Humanità del Rè supremo.
Frutto diuin de l'altrui Ventre intatto,
Deh, che piagnendo il mio dolor nô scemo,
Che, benche in acqua il versi co'l pensiero,
Ritorna poi nel cor più forte, e fero.

76

Più volea dir, ma tacque, il sen tremante
Sepolto frà i sospiri il dir compresse,
Di cui per fine alfin la bocca amante
Vn'accorato oime non bene espresse:
La bocca pia, che ne le sacre Piante
Co'l sigillo de i baci il core impresse;
Ma poi ch'altri sdegnò le giuste accuse,
Frà le vermiglie labbra i denti chiuse.

77

Qual feroce Mastin, che senta il corso,
E'l noioso latrar di Cane infermo,
Digrigna i denti, e sù l'irsuto dorso
Arriccia il pelo, e stassi cheto, e fermo,
Nè degna pur con disdegnoso morso
Farsi contra il nemico impari schermo,
Nè con vn ringio solo almen si volta
Per fermar, per frenar l'audacia stolta.

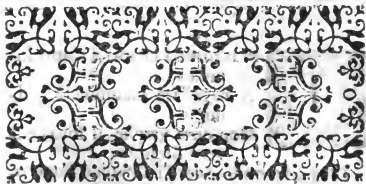
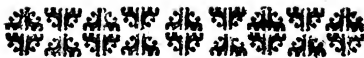
Tal

78

Tal l'armata Falange a i gvidi strani
De l'agitata Donna immobil fessi,
Nè volse il capo, ò mosse almen le mani,
In segno di curar gli oltraggi espressi:
Ma ben prouede (e son gli sforzi vani)
Che non vada più oltre, e non s'appressi,
E sol co'l guardo de l'oscura faccia
La ferma, la fà muta, e la minaccia.

79

Torna la sconsolata, oue sedea
L'afflitta Madre à le Sorelle à canto,
Che dal languido sen mesta traea,
E da gli humidi rai, sospiri, e pianto.
Come gli occhi affisò ne la gran Dea,
L'acerba pena sua ristrinse alquanto,
Ma non così, che ne la doglia estrema
Dentro il cor tormentato almen non gema.

Il fine del Quinto Pianto.

PIANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Mira con verghe, e con flagelli duri
Maria percosso il Figlio agonizante,
E morto il piagne; indi da i laghi oscuri
Del viuo sangue il trae la bella Amante.
Par che di Procle vn Messo rassicuri
La casta Dea frà tante pene, e tante;
Quando giugne Gabirro, e in fiera guisa
Obbrobri, e pene al Redentor diuisa.

I

Ntanto de i Littori il Capo ingiusto
A flagellare incominciò primiero,
Con dure verghe, il solo, e vero Augusto,
C'hà del mondo, e del Ciel l'vnico Impero.
Ma poscia, ch'egli al fin douuto, e giusto,
Come è costume del tormento fero,
Giunse, quasi abhorrendo ogni attó crudo,
Più non percosse il Condannato ignudo.

Così

2

Così fer gli altri, che le mani indegne
Posero in opra in quel martire acerbo,
Che giro tutti, oue, l'eccelse Insegne
Spiegando, volse il Duce lor superbo.
Restar liuide sì le Carni degne
Per le percosse à l'humanato Verbo:
Si vide il Sangue sì, ma vn'ombra fue
De i martir questa, e de le pene sue.

3

Ben se'l vede MARIA, che gli occhi afflitti
Non torse mai dal sospirato oggetto,
Vide i Membri diuini esser trafitti,
Mirò sangue stillar gli Homeri, e'l Petto;
Scorse le verghe, e con gli spirti inuitti
Sostenne i colpi, anzi lor diè ricetto
In mezo il seno, ò doue hà più la Salma
Di sensitiuo, e di viuace l'Alma.

4

Ma pur tanto non può, che non trabocchi
Il profondo martir fuori in parole,
Poscia che stanchi son di pianger gli occhi,
Poich'ella d'esser viua ancor si duole:
E' forza alfin, che il sen ristretto scocchi,
Non cauate dal cor lagrime sole,
Ma languide querele in caldi affetti,
Ma voci meste in questi amari detti.

5

E veggio, e miro, e non m'accieca il pianto?
E viuo, e spiro, e non m'ancide il duolo?
Veggio misera sì, che langue intanto
Il conforto del core amato, e solo,
E che ferito essangue, se non quanto
Tinto è del sangue, ond'è coperto il suolo,
Doglie più fiere attende; ahi, che sì forte,
Com'è il mio mal, non hà martir la Morte.

6

Se il ſolo vdir frà le noioſe voci
De l'empie braccia la tempeſta horrenda,
Fà che de i colpi amaramente atroci
La furia oſtil ſoura il mio cor diſcenda;
Quanto ſiano i flagelli (oime) feroci,
Queſto ſol baſta à far, che à pien comprēda,
Laſſa, che vn così nouo aſpro martire
Ben puoſſi imaginar, ma non ridire.

7

Da premeſſe di ferro, e di dolore
Caui il penſier concluſion mortale,
E da ſegni di rabbia, e di furore
L'Alma argomenti pur l'vltimo male.
Sento nel ſeno il cor, l'Alma nel core
Mancarmi à poco, à poco, e queſta frale
Caduca ſpoglia, e ſemimorta vita
Se viue ancora, il duol le porge aita.

8

Poteſſi pure anche vna volta almeno,
Pria ch'io mora, abbracciarti, ò Figlio caro,
Che da me haurebbe il lacerato ſeno
Di lagrime cocenti vn bagno amaro.
Forſe, ch'al petto (oime) di ſangue pieno,
Di queſto petto mio farei riparo;
Ma che potrebbe far timida Madre
Contra il furor de l'arrabbiate Squadre?

9

Inualido ſoccorſo, ò dolce, ò degno,
Darti potrei, Frutto del Cielo, e mio;
Ma ben m'ancide già lo ſtrazio indegno,
Con la viſta crudel del Sangue pio.
Baſta ſol quanto vidi al foſco ingegno,
Per farli noto ogni tormento rio;
Qual conforto mi reſta, ò qual conſigiio?
Ahi flagelli, ahi percoſſe, ahi ſāgue, ahi Figlio

Ma

10

Ma i Congiurati, à cui ne l'empie brame
Stà il tosco rio de l'Auarizia lorda,
Scoppransi à l'hor, perche ciascun disfame
Co'l sangue giusto homai la voglia ingorda
Ed ecco due con vn Flagello infame
Di ferree punte in aggroppata corda
Si fanno auanti, e questi, e quegli offende
Il Rè del Ciel con batticure horrende.

11

Sibila il colpo, e ne la viua carne
Penetra si, che giugne infino à l'ossa,
Nè parte, che non sembri altrui portarne
In pezzi lei, già dismembrata, e mossa.
L'vn Manigoldo par, che si discarne
Ne la fatica, e ponui ogni sua possa,
L'altro languido è pur, che già già stanca
Dal moto in lor l'vsata forza manca.

12

Hor dal bel Corpo, hormai suenato, sbocca
Vn fonte, vn rio che il suol dipinge, e bagna
Sofferente GIESV, non apre bocca,
Nè pur moue vn sospir, nè pur si lagna.
Al fulminar cui l'empia rabbia scocca
De le percosse, in viue masse stagna
Il sangue, e già di sangue (horrida vista)
E di carne la polue in terra è mista.

13

I Carnefici fieri in viuo humore
Stillansi tutti, onde ogni colpo langue,
Ma il dolente GIESV del lor sudore
Versa per ogni stilla vn Mar di sangue.
Stanchi cedon, non sazi, e'l crudo core
Lor pugne acerbamente il mortal'Angue
De la brutta Auarizia, che delusi
Veggiõsi à l'hor, dal premio offerto esclusi.

14

Toglie intanto à MARIA la Turba folta
La vista sì, che già non vede espresso
GIESV percosso, ma i flagelli ascolta,
Di cui le resta il core essangue impresso.
S'alza la sconsolata, e si riuolta
Per veder pure, e pur non l'è concesso
Mirare il caro oggetto, se non quanto
Scintilla frà la Gente il Sangue santo.

15

Vede tal'hor de l'empia Calca al moto
Porporeggiar le preziose stille,
Conosce la dolente il Sangue noto,
Che dal suo proprio sen par, che si stille;
Prouane l'Alma vn tale affanno ignoto,
Che le lagrime desta à mille à mille,
Forz'è, che piagna alfine, e sgorghi fuori
Co'l pianto in queste voci i suoi dolori.

16

O flagelli, flagelli, ahi ben vi sento,
Mentre offendete Dio, passarmi il petto:
Punge, e fiede vn sol colpo, vn sol tormento
La Genitrice insieme, e'l suo Diletto.
Misera quale haurò gioia, ò contento,
Se più non veggio il glorioso aspetto?
Ancor ch'aspro mi fora in questo die
Ne gli occhi suoi mirar le pene mie.

17

Ma poi che non seconda il buon disire
Cruda seuerità d'ingiusta Gente,
Del Figlio mio conoscerò il languire
Del core afflitto al palpitar frequente;
Del mio GIESV comprenderò il morire
De l'Alma oppressa al sospirar dolente,
E quanto mi nasconde orgoglio fiero,
Già presago di mal vedrà il pensiero.

Deh

18

Deh si conceda à questa destra essangue,
Che il pargoletto Dio si strinse al seno,
Trattar le piaghe, e ristagnare il sangue,
A chi ferito ad hor, ad hor vien meno.
Ahi non si nieghi, à chi già freddo langue,
Co'l fiato altrui di ristorarsi almeno:
Ma che penso? che parlo? ahi, che ben vedo,
Che dura cosa, ed impossibil chiedo.

19

Lontana, ò Figlio, mentre ancor ciò lice,
Adunque vdrò de le percosse il tuono,
Senza poterti pur, Madre infelice,
De i baci estremi dar l'vltimo dono.
Così doleasi l'alma Genitrice
Frà le care Sorelle in muto suono,
Mentre à l'Huomo diuin la Turba auara
Con fiero orgoglio vn maggior duol pࠀara.

20

Perch'altri due, ma forse più inhumani,
Noui Ministri entrar de l'empie pene,
Ch'armate hauean già le callose mani
Di verghe rie, di spine acute piene.
Lusinga loro intanto i cori insani
De le ricche promesse auara spene,
Sono entrambi robusti, e pur si sforza
Ciascun per se d'accrescer forza à forza.

21

Poi con percosse, e con villani accenti
Rinouan duolo à duolo, e male à male,
Che penetrano infin gli aghi pungenti,
Doue hà la vita il Fonte suo vitale.
Danno con fieri colpi aspri tormenti
A Dio, per troppo amor fatto mortale,
E del bel Corpo fan con punte acute
In vna piaga sol mille ferute.

22

Alma, deh pensa tù quel, cui soffrire
Douea dolor l'Humanitade assunta,
Se la carne piagata (ahi, che martire)
Era poi da le spine offesa, e punta.
Vedeasi horribilmente in stille vscire
L'Anima diua al sangue pio congiunta,
L'Alma, che non partì, perche à la vita
L'alta Diuintà la tenne vnita.

23

Sforzansi pure i Manigoldi crudi,
Perche se'n cada il Redentore estinto,
Ma dal caldo souerchio auuien, che sudi
Ad ambo il sen, del sacro Sangue tinto;
Onde ostinati à l'hor spogliansi ingudi,
Forza aggiugnendo al naturale istinto,
E fatti più disciolti, e più veloci,
Vibrano colpi horribilmente atroci.

24

Le nerborute braccia alzano i felli,
Quanto si puote, e poi strignendo i denti
In giù, fanno piombar gli aspri flagelli,
Che nel sibilo fier sembran serpenti.
Molli del sangue humil gli empi ribelli
Son di quel sangue humil più sempre ardēti,
Ma già debili fatti, il sudor, ch'esce
La lena toglie, oue la rabbia accresce.

25

Girano si l'incrudelite destre,
Ma con poco vigor, le Sferze immonde,
Già che de i crudi Mostri in cor siluestre
Al ferrigno disio non corrisponde.
Così poscia, ch'alfin l'Anima alpestre
La debolezza in lor non più nasconde,
Lasciano CHRISTO in quella pena dura,
Che di viuo non hà, ne d'Huom figura.

Sem-

26

Sembran fiumi le vene alme, e diuine (ghe,
Del nobil Corpo, e'l sangue vn Mar ch'alla-
Scorggonsi già da le proterue spine
Essacerbate intumidir le piaghe:
Ma noui danni ancor, noue ruine
Gli apprestan pur le menti auide, e vaghe
De la sua morte; hora al gran Figlio volta
La mesta Madre, il tutto vede, e ascolta.

27

Nè pur lei sola il fiero duol trafigge
Ma le meste Marie turba, e commoue,
E l'amato Giouanni in guisa affligge,
Che stupido s'imbianca, e non si moue;
Al Redentor i torbidi occhi affigge,
E vede ben, che il sangue in terra pioue,
E mira fatti il Tergo, il Sen, la Gola
Per molte piaghe vna ferita sola.

28

Da souerchio martir punto, e ferito,
Il Giouine dolente i lumi chiuse,
Mentre dal volto freddo, e incenerito
Vn gelo al cor si sparse, e si diffuse,
Cadea, ma de la Madre il braccio ardito
Spirto nel sen, forza ne l'Alma infuse,
Che la Veste gli allenta, ed indi il bagna,
E mentre egli si duole, ella si lagna.

29

De la gran Donna intanto, à cui nel sangue
Fur le percosse horrende aspri coltelli,
Bagnano gli occhi vaghi il volto essangue,
Gli occhi nel pianto ancor soaui, e belli:
Ma tacendo, e pensando il cor, che langue,
Proua in se stesso poi gli aspri flagelli,
E mentre vn mar d'affanni insieme accoglie,
In questi detti alfin la lingua scioglie.

20

Occhi portate à l'Alma hor la sembianza,
Che puote alfin lo spirto stanco tormi,
Quella, che sola horribilmente auanza
Frà le ferite, e'l sangue à i membri informi;
Quella, che, come bramo, haurà possanza,
Accrescendo l'affanno, il nodo sciormi
Di quel groppo vital, che tiene vnita
L'Alma dolente à l'angosciosa vita.

21

Ma pur l'vdito al senso infermo apporta
L'estremo hormai de gli aspettati mali,
Forma al pensier l'Humanità già morta,
Figura al cor, che il sen lo spirto esali,
E mostra al fin, che spaziosa porta
Sian le ferite (oime) cupe, e mortali,
Onde vscirà la vita, e seco insieme
Quell'intenso dolor, c'hora la preme.

22

Questo affetto d'Amor, che l'Alma inuoglia
Di rimirar quel, che la vista abhorre,
E' de la vita mia l'estrema voglia,
Già che precipitosa al suo fin corre.
Così infermo tal'hor per fiera doglia
Cõtra il suo proprio ben brama, e discorre,
Che non sà, non conosce, e sol disia
Quel tutto, ch'à ragion fuggir deuria.

23

Ma che chieggio piagnendo, e che bram' io
Misera Donna, e sconsolata Madre?
Veder nel sangue sparso il Sangue mio
Tignere il suol frà le nemiche Squadre;
Mirar languido, e smorto il Volto pio,
Volger le luci (ah non già più leggiadre)
E con vn guardo di pietà loquace
Dirmi, vado MARIA, tù resta in pace.

Quan-

24

Quando così la sconsolata Dea
Pure accheta del cor gli spirti mossi,
Se ben per l'aspra angoscia ancor tenea
Bianco il torbido volto, e gli occhi rossi;
Con rimedi efficaci i sensi hauea
Il dolente Gioanni alfin riscossi,
Già vede, e sente, e'l loco mira intorno,
Che riede al sè lo spirto, à gli occhi il giorno

25

E mentre afflitto à consolar s'appresta
De la Terra, e del Ciel la Donna, e Diua,
E che à i conforti homai la bocca mesta
(Non senza pianto) i freddi labbri apriua,
Nouo tumulto il fauellare arresta,
Nouo rumore à l'egro vdito arriua,
Sì ch'ambo cheti stanno, e solo intenti
Sono al furor de le spietate Genti.

26

Ed ecco pieni d'astio, horridi in vista
Gli vltimi due scoprirsi à l'improuiso,
A cui la rabbia al natio orgoglio mista
Rende più minaccioso, e fiero il viso.
Per vn fermo pensier, che non resista
Al poter loro il Rè del Paradiso,
Hauean del premio atroce i cori indegni
In mille modi fatti empi disegni.

27

Alto, e nerbuto è l'vno, e forza grande
Mostra setoso il sen, che nudo appare,
Stimi, che l'occhio bieco intorno mande
Mai sempre irato guardature amare.
L'immondo labbro e quinci, e quindi spande
L'ispida barba, e con le chiome rare,
Breue, oscura è la fronte, il mento raso,
Caue le guance, e mezo tronco il naso.

L'al-

38

L'altro s'inalza sì, ma la grandezza
Copron le ſpalle quadre, e'l ventre groſſo,
Queſti al viſo ſpirante ira, e fierezza
Sembra colmo di rabbia empio Moloſſo:
Ma ne la bocca à le beſtemmie auuezza,
Per Giuſtizia del Ciel già fù percoſſo,
Che mancandogli i denti, è la ſua voce
D'Huomo non già, ma di Leon feroce.

39

Non così Pardo mai ſpedito al corſo
Contra Ceruo ſi fece, e non sì fiero
Auuentoſſi ferito, e ſtolid' Orſo,
D'ira fremendo, al Cacciator leggiero;
Come rompendo ad ogni indugio il morſo,
Moſſero contra Dio l'animo altero,
Come ſi lanciar queſti al Rege eterno,
Pardi, ed Orſi non già, Tigri d'Inferno.

40

Erano due Prigioni à la lor cura,
Dal Prencipe commeſſi, che conuinti
Di più d'vn furto, à l'vltima ſciagura
Fur condannati, e di catene auuinti:
Sciolgon coſtoro, e ſtimano ventura
I ferrei lacci, ed altri quei diſcinti
Danno in cuſtodia, armando alfin le mani
De i ferri crudi, e d'ira i cori inſani.

41

O pietade, ò diſire, ò chiaro effetto
Del Sangue pio del ſourahumano Amante,
Sparſo per ſanar ſolo il Mondo infetto
Sù la ruina ſua già vacillante.
Ecco il frutto immortal, che il diuo Petto
Produce homai frà tante angoſce, e tante,
Che il duol preſente, e le future pene
Hormai lieuano à i Rei l'aſpre catene.

Ahi,

42

Ahi, che patì da gli empi essere oppresso
Con quei legami, che annodar que' dui,
Quasi volesse dir: Soura me stesso
Le pene hor toglio, e tutti i falli altrui.
Ma già con volto in vn bianco, e dimesso,
Atto à destar pietà ne i Regni bui,
De le Catene rie con mortal rischio
Sente i colpi nel Tergo, e in aria il fischio.

43

Versan le Carni da l'aperte vene
Hormai là vita à le percosse dure,
Sembran di foco, e son di sangue piene,
Vermiglie fatte, le Catene oscure.
Ma chiude il pio Signor (poscia che suiene)
In atto di morir le luci pure,
Anzi creduto morto, à l'hor disciolto
Prono cadeo nel proprio sangue inuolto.

44

Ogni vno estinto il crede, e ne và intorno
La voce sì, ch'ancor MARIA l'intende,
Ch'inuitta nel dolor non fà già scorno
Al volto, al crin, nè il casto seno offende:
Ma ben la noua rea le toglie il giorno,
E fredda, e muta in guisa tal la rende,
Ch'al seno immoto, e per la faccia smorta
Creduta viene, ò moribonda, ò morta.

45

Subito accorte le Sorelle pie,
L'accolgono nel grembo, e frà le braccia,
E per tornare à i languidi occhi il die
Altra bagna le mani, altra la faccia:
Perche s'auuiui, son tutte le vie
Tentate, e chi la scioglie, e chi l'allaccia;
Ma tale è il duol, che l'infelice accora,
Ch'altrui di vita non dà segno ancora.

Men-

46

Mentre MARIA ne l'aspra doglia inuolta,
Le meste Donne affligge, e'l pio Gioanni,
La bella Maddalena intanto ascolta
Voci sol di dolor, noue d'affanni;
Onde, qual forsennata il crin disciolta,
Mirar dispone i già temuti danni,
E ne i dubbi del core, e del pensiero
Co'i propri lumi suoi ritrarre il vero.

47

Vrta, spinge, penetra, i viui pianti
Mostrano fuori i suoi martiri intensi;
Cede la Turba, vn sol non è frà tanti,
Che il risoluto piè ritardar pensi.
Quando peruenne al Redentore auanti,
Co'l lagrimare accoppia i gridi immensi,
E'l bianco seno, e le vermiglie gote
Con disperata man graffia, e percuote.

48

Lagrimosa dicea, gridando forte:
O de l'Anima mia parte migliore,
Dunque morto se' tu? ben la tua morte
Nel suo fiero dolor preuide il core.
Occhi, del Peccator fidate scorte, (re?
Ahi qual v'oscura, ahi qual vi copre horro-
Chi fia, che più m'additi in questa valle
Del tortuoso Mondo il dritto calle?

49

Ne la notte, Signor, ch'à tutti sorge
Dal tramontar de' tuoi già spenti Soli,
Questo Sangue diuin l'Anima scorge,
Perch'à l'Anima tua dietro se'n voli;
Questo Sangue innocente amica porge
Speme, perch' io m'accheti, e mi consoli,
E veggia, e creda, e proui, come sia
Quest'atra sera tua l'Aurora mia.

Ma

50

Ma come soffre (oime) l'atroce vista
Più de i flagelli crudi il mio cor empio?
Come può rimirar l'Anima trista
Vn così nouo, vn così fero scempio?
Deh, pche l'vno, ò l'altra hor nô m'acquista
Forza, e disio, da così chiaro essempio,
O di morirmi per la doglia, ò intanto
Di liquefarmi à poco, à poco in pianto?

51

Mentre così nel lagrimare immersa
Sfoga co'i detti suoi l'interna pena,
Alza il Figlio di Dio la Faccia asperia
Di sangue, e di sudor gelato piena;
E con dolce atto di pietà conuersa,
Ver gli occhi de l'afflitta Maddalena
Con mesti guardi, e fieuoli respiri
Le dà pur segno ancor, che viua, e spiri.

52

Preme à l'hor con la destra il suolo, e'l peso
De le piagate membra alquanto estolle,
Indi si volge, e posa, ancor disteso,
Il Volto pio sù la sinistra molle:
Ma come prima in tutto il Corpo offeso
Soura il languido piede erger poi volle,
Di nouo in terra cade, onde si ferma,
Che non segue il disio la forza inferma.

53

Corre la Conuertita, e'l nudo, e bianco
Seno inchinando, dice. O Rè del Mondo,
Concedi pur, ch'apporti al diuin fianco
Opportuno soccorso vn braccio immondo;
Posa soura il mio petto il Capo stanco,
Troppo, e pur troppo prezioso pondo,
E non sdegnar, se Peccatrice fui,
C'hor tocchi, e tratti i puri Membri tui.

Pren-

54

Prende ei l'amica destra, e s'alza, e tinge
La sua cara, e fedel co'l Sangue sacro,
Ella il sostiene humilemente, e stringe,
E del sanguigno il trae tetro lauacro:
Ma superbo la prende, e risospinge
Vn di forza feroce, e di volt'acro,
Che con turbata, e minacciosa fronte,
Mentre la sgrida, ancor prorompe à l'onte.

55

Lascia CHRISTO atterrita, e si ritira,
Ma dal suo aspetto non però si toglie;
Egli i torbidi lumi intorno gira
A ritrouar le già spogliate Spoglie:
Doue gittolle empio furor le mira,
E meglio come può se le ritoglie,
Le spiega, e pria veste le braccia, e poi
Ricopre il seno, e gli altri membri suoi.

56

Ben con tanta fatica, che tre volte,
Mancandogli il vigor, languido suenne,
Pur dentro il cor tutte le forze accolte,
Generoso non cade, e si sostenne.
Ma per lo sangue sparso, egre, e disciolte
Le membra son, ch'intere già mantenne
Nel famoso Digiuno, onde s'asside
Tremante in terra, e l'empia Turba ride.

57

Non ride già la conuertita Amante,
Ma nel pianto s'affligge, e si conturba,
E volgendo à MARIA le nude piante,
Per mezo và de l'orgogliosa Turba:
Giugne à la sconsolata, à cui le sante
Membra l'angoscia rea non più disturba,
Che riuenuta in se, benche languente,
Le Compagne conosce, e i detti sente:

E dice

58

E dice in arriuando. Hormai fermate,
Vergine del pensier l'interna guerra;
Morto non è, come frà voi pensate,
Il Rè del Ciel, cui partoriste in terra;
E' viuo, io il vidi, e ne le delicate
Vene, di spirto ancor pur tanto serra,
Che da vn lago di sangue alfin ritrasse
(Ben con l'aita mia) le piante lasse.

59

E con la veste poi coprì le membra,
E de le piaghe lor celò l'horrore;
Pallido è ben, che languidetto sembra
Da tempesta crudel reciso fiore.
Quel sangue poi, qual'hor mi si rimembra,
Sento nel sen farsi di gelo il core,
Madre, viuo è GIESV, bastiui questo,
Che tutto horror, tutto miseria è il resto.

60

Come in notturno Ciel frà nubi oscure
Cinthia souente il guardo altrui confonde,
C'hor si discopre, hor le sue luci pure
Nel torbido vapor tutte nasconde.
Così MARIA, che le nouelle dure
Del Figlio intenta ascolta, non risponde,
Nè si duol, nè si allegra, e dubbio resta
Se dentro sia più consolata, ò mesta.

61

Pur già che viuo il suo GIESV l'auanza,
Nouo soccorso à l'egra mente apporta,
Anzi sorta nel cor noua speranza,
Con le lusinghe sue l'Alma conforta;
E vuol, che cangi homai voglia, e sembiāza,
E che muti color la faccia smorta,
E sì l'alletta, ch' à pensar l'inuita,
Ch'anche haurà CHRISTO e libertade, e vita.

E per-

62

E perche ageuolmente il pensier crede
Del fallace disio la forma vera,
Forse MARIA ne i suoi discorsi eccede,
E perche brama assai, troppo anco spera.
Se spogliar dee di mille ingiuste prede
La Tartarea Prigion di Dite altera
(Dicea frà se) del Figlio il duolo, e'l sangue,
Eccolo semiuiuo, eccolo essangue.

63

Che più da lui si chiede? hor non sfauilla
(Fiamma d'Amor) la sua pietade, e'l zelo?
Ahi di quel Sangue può solo vna stilla
Spogliar l'Inferno, ed arricchire il Cielo:
Ma se già in viuo humor tutta distilla
L'Anima diua, e resta il Corpo vn gelo
A l'vniuerso Inferno, hor qual salute
Apportaranno mai tante ferute?

64

Forse basta à placar l'ira del Padre
Questo martir del Figlio, e più non vuole.
Così parla nel cor la Diua, e Madre
Co'l guardo immoto, in tacite parole.
Così mirando ancor l'armate Squadre,
Restrignendosi in lei, si strugge, e duole,
Ma giugne vn Messo, che con faccia lieta
Dà noua tal, che in parte il duolo accheta.

65

Già il gran Mostro infernal dubbio tenea
L'ostinato pensier sì pronto al male,
Che il Figlio humil de la sourana Dea
Nõ fosse Dio, per noi fatto Huom mortale.
Come cauto, e sagace ei ben vedea,
Che l'humano vigor tanto non vale,
Che possa ritener di sangue priuo,
Dopo tante percosse, vn corpo viuo.

E più

66

E più di lui pensando, ei vedea aperto,
Che non hà il Ciel, che non hà il Mõdo vniti
Spirto di più Giustizia, ò di più merto,
O che in somma bontade almen l'imiti.
Rammentauasi poi, che nel Deserto
Magnanimo schernì gli astuti inuiti,
Anzi pareagli vdir nel cor confuso
Ancor la voce, onde partì deluso.

67

Ma quel, che ne la tema hor più l'inuolue
E' la costanza, e l'humiltà profonda
Veduta in lui, ch'vn' Huom di terrea polue
Di fasto solo impaziente abbonda.
Per questo disperato alfin risolue,
Non per amor, per cieca rabbia immonda,
In prò del Prigioniero in vari modi,
Perche non moia, oprar l'arte, e le frodi.

68

Sparia la notte, e sù nel Ciel più rare
Facea le Stelle il nascer de l'Aurora,
E con sembianze allettatrici, e care (ra.
Fea il sonno ancor ne gli occhi altrui dimo.
Veste d'aura se stesso il Mostro, e pare
La Dea, che di beltà l'Alme inamora,
Ed à la Moglie del Roman, che dorme,
In sogno mostra le non vere forme.

69

PROCLE era detta, ornata il seno, e l'Alma
Di costumi non men, che di beltade,
D'animo inuitto, e di pudica salma,
Nel vago fior de la più dolce etade:
Ma frà l'altre virtudi hauea la palma
Nel magnanimo cor vera pietade;
A costei dunque in questo dir, si mostra
Nel sonno il Rè de la Tartarea Chiostra.

O mia

70

O mia Fedel, che con si caldi prieghi
Prostrata in terra, il mio gran Nume adori,
E ne i solenni Sacrifizi impieghi
Mai sempre d'ogni dì l'hore migliori;
Ben'è ragion, ch'al tuo pregar si pieghi
La Madre de le Grazie, e de gli Amori,
E che con atti di pietade accensi
Le Vittime aggradir mostri, e gli Incensi.

71

Io fino à l'hor, che in questa chiara luce
Del Mondo apristi i pargoletti lumi,
Eletta fui per tua Custode, e Duce
Da Gioue in Ciel, frà gli altri Eterei Numi;
E quanto di bellezza in te riluce,
O siasi ne la faccia, ò ne i costumi,
Tutto è mio dono, io sol feci ricetto
Di grazia il volto, e d'honestade il petto.

72

Io quella fui, che ne l'età gentile
Il giouinetto cor dolce toccai,
E dal letargo sonnacchioso, e vile
De la semplicità prima il destai;
Che poscia ardendo per beltà virile,
Dolci pene sostenne, e lieti guai,
In fin che sotto i fortunati auspici
D'Himeneo trasse i giorni suoi felici

73

Quella, c'haueesti poi beata sorte
Ne la fiorita, e vaga giouinezza,
Tù stessa il sai, che per fedel Consorte
Se' giunta al grado di sourana altezza.
Tal per me fosti, e tal fino à la morte
Sarai, chiara per grazia, e per bellezza;
Nè fia (così voglio io) che già mai faccia
Il tempo oltraggio à l'amorosa faccia.

Hor,

74

Hor, perche solo à compiacerti intenti
Son con le forze vniti i pensier miei,
Già non temer, che ver te mai s'allenti
Il potente fauor de gli alti Dei.
Pur se non sono i tuoi pensier prudenti,
Di graue doglia in gran periglio sei,
Scorgo ben'io quel, che di sdegno armato
Al tuo Sposo fedel minacci il Fatto.

75

Parmi veder, se l'altrui cieca voglia
Compiacendo commette vn' atto ingiusto,
Che ben sia tal, se de la vita spoglia
Senza demerto vn'Innocente, e Giusto;
Ch'in oscura prigion di tedio, e doglia,
E di pensieri, e più di colpe onusto,
Con la man disperata, ed homicida
De la propria sua vita il fil reccida.

76

Ma se prouedi tù, c'hoggi non vada
A fiera morte il Galileo benigno,
Questa sia per fuggir l'vnica strada
Ogni influsso crudel d'Astro maligno.
Prieghi la tua bellezza, e persuada
Ponzio gentil, che non hà il cor ferigno,
Che liberi il Prigione, e così poi
Tronchi la strada à gli infortuni suoi.

77

Quì tace il Rè d'Auerno, e con stupenda
Proua indi fà, che il volto in vn baleno
A l'ombra trista di pietà s'accenda,
E che per finto duol sospiri il seno;
Poi come già ferite, e morti attenda
(Quasi il futuro à lei si sueli à pieno)
Tremando, in mesto suon tutta si lagna,
E di sangue, e sudor la faccia bagna.

Sue

78

Svegliasi Procle in questo, e lassa, e molle,
E confusa, e perduta i lumi gira,
Poi soura il nudo braccio il corpo estolle,
Per veder, chi parlò; ma nulla mira.
Hor vision ciò stima, hor sogno folle,
Cento consigli in vn sòl punto aggira,
Ma sente intanto vn' importuno horrore
Destarle dentro il cor tema, e dolore.

79

Resta per questo à lo stupore immenso
Con chiuse labbra, e con dimesse ciglia,
E per la tema sol priua di senso,
Senza moto, ò color statua simiglia.
Ma come pria (quasi da vn sonno denso
Destata) il suo vigor l'Alma ripiglia,
Pensando à quanto vide, à quel ch'vdio,
Versa di pianto vn doloroso rio.

80

Ma ferma il lagrimar gelosa cura
Del suo Consorte, mista à doglia estrema,
Che come in atto sia l'aspra sventura,
Par ch'vn'interno duol l'occupi, e prema.
Così da l'Alma poi con pena dura
Scaccia nouo timor la prima tema,
Più non teme l'Imago, hora sol teme
Di Ponzio il male, e le ruine estreme.

81

E dubbia, e paurosa non s'accheta,
Ma con noui pensieri è sempre in moto,
Poi con la mente oppressa, ed inquieta
A l'empio Nume suo fà più d'vn voto.
Deh ritorni (dicea) l'Anima lieta,
Bella Madre d'Amor, prego diuoto;
E faccia sì, che illuminata io veggia,
Quãto in prò del mio Caro essequir deggio.

8 2

Guardalo, ò Madre tù, da tanti mali,
Reggilo, ò Diua tù, nel caso incerto,
E se i miei prieghi sono indegni, e frali,
La tua pietade accresca loro il merto;
E pria, ch'auuenti il Ciel gli irati strali
Contra Pilato, in questo seno aperto,
Cui t'offro, sfoghi giusto ogni vendetta,
E gioui à lui, che Serua tua sia detta.

8 3

Nel fin de le parole il Demon fero
Sagacemente prende altro argomento,
De l'afflitta nel cor desta vn pensiero,
Che sembra tutto pien d'auuedimẽto:(tero,
Vuol, ch'vn suo Schiauo, à cui mai sẽpre in-
Scoperse il core in ogni dubbio euento,
Vada, e parli al Consorte, indi il consigli
Prudente à declinar tanti perigli.

8 4

Caro è l'auiso à la smarrita, e chiede
L'amato Seruo, e si gli dice. Amico,
S'anco porti nel sen la vecchia fede,
S'anco tieni nel cor l'amore antico,
La prudenza, cui grande il Ciel ti diede,
Cauta osserui, e proueggia à quãto io dico.
Che ne la lingua solo, e ne' tuoi passi,
O la mia vita, ò la mia morte stassi.

8 5

Vanne al Consorte, e gli dirai, che miri
Al dritto sol, nè la Ragione offenda,
E che per compiacer gli altrui desiri,
Non contra se del Ciel lo sdegno accenda.
Liberi il Nazareno, e non rimiri
Se l'Hebreo pertinace altro pretenda,
A giustitia, ò pietade il tutto ascriua,
Nè importi à lui, ch'vn senza colpa viua.

G Quali

86

Quali cose hò vedute, e quali vdite
In questo per me sempre infausto die?
Parlar Ciprigna, e minacciar ferite,
Sangue stillar da le sue membra pie.
Deh liberi il Prigione, e plachi Dite,
A suoi; trauagli, à le miserie mie
Rimedi in tempo, mentre pur ciò lice,
Nè voglia per altrui farsi infelice.

87

Sì dice la confusa, e quegli prende
L'incarco, e le dà speme, e la consola,
E sì il disio di ben seruir l'accende,
Ch'al Prencipe Latin non và, ma vola.
Hora costui ne l'Atrio il guardo intende,
Doue staua MARIA tacita, e sola,
E nel dolor da lui riconosciuta,
Dolcemente l'appella, e la saluta.

88

Poi così le ragiona. O Donna accheta
L'affanno interno, e rasserena il volto,
Che sarai presto (io te l'annunzio) lieta;
Christo, il tuo Caro, à gli empi strazi tolto.
Questo ti basti, che dir più mi vieta
Disio di tosto gire, oue io son volto,
Pur ti soggiungo, in tuo fauor la Moglie
Del Romano Signor la lingua scioglie.

89

Tanto le dice, e basta ben sol tanto
Per mitigar ne la gran Donna il duolo;
Part'ei senz'altro dir, veloce quanto
Palustre Augel, ch'à terra spieghi il volo:
Ma di speme, e disio ripiena intanto
La Dea del Ciel, non pur la tema solo,
Ma le lagrime ferma, e'l duol discaccia,
E di tranquillità sparge la faccia.

Pur-

90

Pur con dolce atto di pietà riuolta
L'humile luci à le dilette Amiche,
Quasi dir voglia lor: Nè però tolta
E' l'Alma afflitta à le sue pene antiche:
Troppo spauenta il cor la Turba folta,
Troppo turbano il sen l'Arme nemiche:
Ma poi tace prudente, e non l'estolle
De le promesse altrui speranza folle.

91

Dubbia così, non crede, e non dispera,
Ma con forte pensiero attende, e tace,
Se ben ne l'altre ad hor, ad hor men fera
Quanto disse colui, la pena face.
La bella Peccatrice allegra spera,
Il caro al Redentor l'occhio viuace
Volge à mirar, se il passo ancora moua,
Chi porti del suo Dio più lieta noua.

92

Mentre frà vari moti in modo strano
Con diuersi pensieri ogni Alma ondeggia,
Poiche non sà quel, che l'eccelsa Mano
Contra il gran Prigioniero essequir deggia.
Mostro di vituperio in volto humano
Ecco vn'Huomo venir da l'alta Reggia,
A la cui giunta, al cui sembiante fero
Mute le turbe per timor si fero.

93

Questi già fù Soldato, e per viltate
Commessa in guerra, hebbe castigo infame,
Poi gola, e hippocrisia fur l'arti vsate,
Onde finse patir disagio, e fame.
De l'opre occulte alfin de la Cittate
Del Prenze saziò l'auide brame,
Così fece l'altier, che tutti hor sprezzza
Co'l precipizio altrui la sua grandezza.

94

Gabirro hà nome, huom di peruerse voglie,
D'implacabil furor, di fè incostante,
Che sempre contra Dio la lingua scioglie,
Codardo, ma superbo, ed arrogante.
La rabbia, che nel sen Cocito accoglie
Nel core hà chiusa, e sparsa hà nel sembiante;
Non giugne mai, ch'altrui nō sia importuno,
Nè parte mai, che non offenda alcuno.

95

Cent'occhi aperti, e mille orecchie tende (de,
Hor quinci, hor quīdi, e cerca à proua, e chie
E da i Seguaci suoi mai sempre intende,
Quanto per se tal'hor non ode, ò vede.
Ogni occulta latebra aperta rende,
Non sigillo d'amore, e non di fede
Chiaue fecegli mai debil diuieto,
Che d'altrui non scoprisse ogni segreto.

96

Par (così scaltro adopra il viuo ingegno)
Per arti ignote, ch'indouino ei sia,
Onde la vista sua timore, e sdegno
De la Plebe volgar nel core inuia.
Piace al Prencipe sol, che del suo Regno
Ogni hora sà, quanto saper disia,
Ma l'odia, e pur d'amarlo mostra effetti,
Perch'altri forse à far tal'arte alletti.

97

Fugge la Turba il suo cospetto, e molti
De i più nobili ancor l'hanno in horrore,
Temendo pur, che lungi non ascolti
Le parole, ch'occulte esprime il core,
E che maligno contra lor non volti
Del credulo Signor l'ira, e'l furore,
Ch'efficace è nel dire, e menzognero
Confonde in danno altrui co'l falso il vero.

Cre-

98

Credegli il Prence, e sua ventura stima
De l'Infame l'infamia, e la menzogna,
L'orecchia gli apre, perche il cor gli impri-
De l'altrui fallo, ò de l'altrui vergogna. (ma
L'occulta vdienza è di costui la prima
(Quella, cui l'innocente in vano agogna)
Che aggradire, e mentire iui hà per vso:
O del Mondo corrotto indegno abuso.

99

A le Turbe il Fellon, già tutte piene
Di merauiglia, e per timore immote,
Disse. Il mio dir da quella bocca hor viene,
Di chi, quanto disia, tutto oprar puote:
Doue giusto ogni reo danna à le pene
Sedendo stassi, e l'aurea Verga scuote,
Ch'iui brama il Giudeo di rabbia pieno
Co' l'aspetto addolcir del Nazareno.

100

Venga d'obbrobri carco, e di percosse
Già colmo il Galileo, forse innocente,
E con la vista sua l'ire commosse
Accheti almen ne la turbata Gente.
Tanto mi disse, ed io veloci hò mosse
Le piante ad essequir la Regia mente,
Sù da le vostre mani ho si conduca
Il Reo Prigione inanzi il sommo Duca.

101

Ma perche menzognero hebbe gran voglia
Di Rè di Siria d'vsurparsi il nome,
Come suo Rè per riso ogni vn l'accoglia,
Come suo Rè da scherzo ogni vno il nome.
Al merto pari sia la Regia Spoglia,
E di Corona egual cigna le chiome;
S'erga dunque la Sede in questo loco,
Poiche il Regno è di nulla, al Rè da gioco.

102

E coronato, e di purpureo Manto
Gli homeri cinto, e con lo Scettro in mano,
Che premio fia di quel superbo vanto,
Onde fecesi diuo, e sourahumano.
Frà guardie fide appresentato intanto
Al Regio aspetto sia del gran Romano,
Che per questo segreto hor quì mi manda,
Che il tutto approua, e co'l tacer comanda.

103

Sì disse, e de l'iniquo à i detti alteri
Danno gli empi Soldati intera fede,
Poi con riso crudel fanno i primieri
De i propri Scudi loro estrania sede.
Questi d'altro martir principi fieri
Spettatrice la Madre essangue vede,
Onde con voce flebile, e dimessa,
Non senza lagrimar, dice à se stessa.

104

Misera, questi son nel tuo Signore
De le date speranze i primi effetti,
Questi apparecchi son, perche dal core
L'Anima tua la sua partita affretti.
Tù scorgi ben dentro il mentito honore,
Qual rio tormento il Rè del Cielo aspetti,
E de i Ministri ancor vedi ne l'ire
De l'oltraggio futuro ogni martire.

105

Pensa pur, che rinchiuda empio talento
De l'altrui danno ingiusto auida brama,
Odi pur, che fremendo è solo intento
A morti, à ferri, e strazi, e sangue chiama:
Ma se non scoppia il seno, ò se il tormento,
C'hor vedi, no'l trafigge, ei già non ama
Quel Dio, che di bonta porta la palma,
Nutrimento del core, e cor de l'alma.

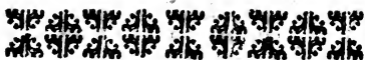
Ma-

106

Madre infelice, in qual funesto punto
Il tuo dolore à maggior duol ti serba?
Hor miri il Figlio à duro passo giunto,
Far del sangue diuin purpurea l'herba,
E frà poco il vedrai trafitto, e punto,
Destinato trofeo di morte acerba:
Ma qual morte fia mai, ch'ancor sopporti,
Se in vna pena sola hà mille morti?

107

O fallaci pensieri, ò voi promesse,
Chè lusingaste il sen fragili, e false,
Poiche voi foste già nel petto impresse,
Per mitigare il duol, che l'Alma assalse.
Hor che vi scuopre il cor mentite espresse,
Il cor, che nel martir fermo preualse,
Risoluto vi sprezza, e sol disia,
Che quanto piace al Ciel sua voglia sia.

Il fine del Sesto Pianto.

PIANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

DEl Manto antico, che portar solea
Il Duce Giosuè, Christo è vestito;
Piagne MARIA, che da Corona rea
Gli vede il Capo cinto, anzi ferito:
E con lo Scettro da la Gente Hebrea
Di Canna vile ornato, e poi schernito,
Parte GIESV, Maria lo segue, e fortè
Vn Seruo in faccia à lei chiude le Porte.

MA Gabirro proteruo, à cui non dorme
Nel sen già mai del dãno altrui la voglia,
Prende da vn Seruo indegno, à lui conforme,
Di purpureo color sdrusc.ta Spoglia.
Giacea, del tempo homai trofeo diforme,
Frà cenci, e polue, entro rimota soglia
Ne la parte più vil del gran Palagio,
Quando trouolla il Cianciator maluagio.

Con

2

Con rabbia il fero la dispiega, e mostra
Di sommo Capitan, che fù già Manto,
Quando tal'hora in sanguinosa Giostra
Di valore acquistò famoso vanto.
Con le Porpore illustri à pena inostra:
Hora i suoi pregi, ma pur serba alquanto
La forma ancor di maestoso, e regio,
Che scopre altrui, che fù lauoro egregio.

3

Questa vuol la Pietà, che veste fusse
A l'armi inuitte del Campion sourano,
Che dopo il buon Mosè resse, e condusse
Il Popolo di Dio con regia mano.
A l'hor che il piè, cui sempre il Cielo istrusse,
Con diuino stupor passò il Giordano,
Poiche fermossi vbidiente l'onda,
E si fè al gran Tragitto argine, e sponda.

4

Di quel chiaro Guerrier, che in dubbia Guerra,
Fauorito dal Ciel, mai sempre vinse;
Di quello Heroe, che la famosa Terra
Di Gierico con l'Arca intorno cinse.
Così fatte cader le mura à terra,
Ogni sesso, ogni età vindice estinse.
Poich'astretta colmò l'ardita spada
Di sangue incirconciso ogni contrada.

5

Di quel gran Condottier, che l'alte posse
De i cinque Regi à Gabaon molette,
Co'l ferro, e con la mano in modo scosse,
Che fur pria ch'al ferire, al fuggir preste.
Con fulmini di pietre à l'hor percosse
La giusta ira di Dio l'inique teste,
Onde le vide poi Maceda vinte,
Più che dal ferro da i gran sassi estinte.

6

Di quel Duce di Nun Figlio, ed Herede,
Che fece ancora à i catenati Regi
Gli alteri capi calpestar co'l piede
Dal chiaro fior de i suoi Guerrieri egregi.
E prima fatto hauea con ferma fede,
Sol per hauer de la Vittoria i pregi,
Chiedendo humile al sommo Rè soccorso,
Al grand' Occhio del Ciel fermare il corso.

7

Di quel buon Cauallier già vincitore
Di ventiquattro Teste incoronate,
Che contra lui con militar furore
Hauea Giabino il Rè d'Azor destate.
Fur de le Turbe ostili in quell'horrore
Altre estinte, altre offese, altre fugate
Fino à Sidone, e furo i Duci presi,
Disneruati i Caualli, e i Carri accesi.

8

Di quel gran Giosuè, cui Dio commise
Del suo caro Israel la nobil cura,
Quando introdurlo in quel terren promise,
Che la fertilità d'ogni altro oscura.
Trent' vn Rè guerreggiando inuitto vccise,
Sette Popoli diede à morte dura,
Vinse molte Città, vari Giganti,
Ond' hebbe di valore i primi vanti.

9

Di quel gran Giosuè, ch'alto soggetto
Esser potria del mio Signore vn giorno,
Del mio Signore, che il generoso petto
D'ostro hà non men, che di virtute adorno.
O DE LA nostra Età pompa, e diletto,
SOLE immortal, che sempre splédi intorno,
Di Cigno il canto hai tù, d'Aquila i voli,
E'l grido à Smirna, e'l pregio à Manto inuoli.

O gran

10

O gran MAFFEO, che con purgati inchiostri
Ne l'Alme fai merauigliose proue,
Ben'è più fier de i più feroci Mostri
Il cor, ch'à i versi tuoi non si commoue.
Il suo valor la Penna tua dimostri,
Prima ch'in terra altri t'adori Gioue,
E con ben culti, e preziosi carmi
Scriua di Giosuè l'imprese, e l'armi.

11

Hor questa Veste à più remota etade
Con diligente cura fù guardata,
E per fourano honor de la Cittade,
Qual merauiglia, al Peregrin mostrata:
Ma quando in mano à i Babiloni cade
L'infelice Giudea (pria depredata
Gierusalem) quasi negletto arnese
Il Barbaro sprezzolla, e non la prese.

12

Poiche frà cento Casi, e mille Euenti
De la Cattiuità gli anni varcaro,
E che di Neemia gli spirti ardenti
Nel magnanimo cor pria si destaro,
Mai sempre fur gli alti pensieri intenti
Porgere al Tempio, à la Città riparo,
Del che, pregando assai, la grazia grande
Ottenne alfin frà i suoni, e le viuande.

13

Che ad Artaserse il Rè de' Persi grato,
Con incorrotta fè ministra il vino,
Viene, e del brãdo il destro braccio armato,
Erge con l'altro à Dio Tempio diuino.
Questi ritrouò il Manto, e conseruato
Fù poscia vn tempo, infin che per destino
(Che co'l cenno souran quà giù s'adopra)
Andò co'l Tempio la Città sossopra.

14

Come preda non fosse in quei tumulti
De le mani sacrileghe, e profane,
Come auanzasse à i militari insulti,
Frà noi certa memoria hor non rimane.
O come sono i tuoi giudizi occulti,
Gran Dio del Cielo, à l'egre menti humane,
Che il ritrouarsi entro il riposto suolo
L'antica Veste, tuo voler fù solo.

15

Se per Figura, à chi nel Suol promesso
Trasse Israelle, ornò già il seno inuitto,
Ben'è ragion, ch'al Figurato istesso
Pomposo Manto hor sia nel gran Tragitto.
Nel fecondo terreno in quello espresso
Questi hor ne guida per sentier più dritto,
Tal che quanto pensò prauo pensiero,
Tutto fù sommo honore, alto mistero.

16

Già dato hauea Gabirro à l'empie mani
De i Carnefici fieri il regio Arnese,
E con detti superbi, ed inhumani
Contra il Prigion l'atroci voglie accese.
Adornate Costui (gridò) profani,
Che in mille guise l'Hebraismo offese,
De i meritati honori, à i Duci vostri
Spettacolo giocondo hoggi si mostri.

17

Tace; e quei crudi à mal'oprar disposti,
Destano contra Dio l'ire, e gli ingegni,
Ed à gli obbrobri contra lui proposti
Accrescono empi oltraggi, e scherni indegni.
Da vn Manigoldo à gli altri sono esposti
Di maluagio pensier fieri disegni;
Era l'vno de i due, che le diuine
Carni percosse con pungenti spine.

Vdite

18

Vdite vn mio penſier contra il Cattiuo.
Compagni (dice) à l'hor ch'io flagellai
Le carni ſue, che non sò come viuo
Da queſte fiere mani vſciſſe mai;
Souienmi, ſe di mente io non ſon priuo,
Che molte acute ſpine io pur laſciai
Negletti auanzi in terra, anzi, che furo
Da me riposte frà la porta, e'l muro.

19

Parmi (ſe pare à voi) ch'eſperta mano
Di quelle ſpine ſcielga i rami forti,
Poi gli auuolga, e gli inteſſa, al Capo vano
Di ſua follia degna Corona apporti.
De l'arroganza, e de l'ardire inſano
Giuſta, ma lieue pena hoggi ſopporti,
Habbia la Veſte il Diadema pari,
E d'vſurparſi il Regio nome impari.

20

Piace il motiuo à quella Turba, e rende
Lodi al maluagio, e ſon le lodi infami,
Ed egli corre infuriato, e prende
Con la ruſtica man gli occulti rami.
Torna, e l'irreſoluto in guiſa accende,
Che sēbra altrui, ch'altro nō chieggia, ò brami;
Coſi ciaſcun ne la biaſmeuol'opra
Hora il conſiglio, hor l'arte iſteſſa adopra.

21

Veſte ei la man di ferro, onde ſicura
Tratti l'acerbe ſpine, e non s'impiaghi,
Ma non già tanto ella però s'indura,
Che non la pungan troppo acuti gli aghi.
Paſſano il ferro, e gli beſtemmia, e giura
Far, ch'altri caro il ſangue ſuo gli paghi,
Che trar ne vuol con noue pene, e ſtrane
Per vna goccia ſol mille fontane.

22

Ben mi vendicherò, s'al Capo giunge
(Dicea il crudel) questa Corona acerba,
O Prigionier, che se la destra hor punge,
Più mortali ferite à te riserba.
Già il termine prescritto ecco non lunge,
Che proui homai la Carne tua superba,
Che il regio Manto è vn periglioso incarco,
Che dal Regno à le doglie è vn picciol varco

23

Ma poi che diero à l'immortal Diadema
Forma crudel flessibili ritorte,
Che con l'aita altrui per forza estrema
Intrecciate hauea pria la destra forte,
Spirò l'empia Corona horrore, e tema,
Fessi il fregio Real pompa di morte:
Ma intanto vn fiero al collo del Prigione
La man robusta impetuoso pone.

24

Ecco il prende, e l'aggira, e poi solleua,
E fin sù'l capo humil gli alza la veste,
Indi la tira, e maggiormente aggreua
Con altro duol le battiture infeste;
Ahi, che per forza à le non salde lieua
La pelle, e seco ancor le carni peste,
Così di nouo il sen, che parea essangue,
Torna à sgorgare in mille riui il sangue.

25

Nè quì finisce il mal, ch'auuolta, e stretta
La Gonna al collo, non può dar l'vscita,
E quanto il Manigoldo più s'affretta
Per trarla, e tanto più resta impedita.
Impaziente à l'hor più non aspetta,
Ma pone il piè, doue l'eterna Vita
Si cinge, e tira, e preme, e con gran forza
Suellere il Panno in guisa tal si sforza.

Ma

26

Ma pur tanto il Fellon si volue, e scuote,
Che alfin la Veste trae con graue ambascia,
Che l'alma Gola, e le modeste Gote
Da l'orlo crespo suo graffiate lascia:
Co'l volto il suolo il Redentor percote,
A l'hor che il capo à l'empia man rilascia
La spoglia inuolta. Il tutto afflitta mira
La dolorosa Madre, e ne sospira.

27

Come Cerua gentil, che il parto amato
Rimiri preda di Leon feroce,
Benche il veggia trafitto, e lacerato
Da l'vgna forte, e da la bocca atroce,
Per la doglia non sà mouere il fiato,
Per la tema non può formar la voce,
E ne le membra, homai di forma priue,
Pur vede espressa la sua morte, e viue.

28

Così la Diua Madre à l'hor, che scorse
Da quel maluagio mal trattato il Figlio;
Quasi Colomba humil, che l'aura scorse
Di rapace Falcon dal fiero artiglio,
Non gridò, non parlò, gli occhi non torse,
Ma lagrimosa, e con dimesso ciglio
Tacita stette, e'l cupo suo dolore
Tutto ristrinse à tormentare il core.

29

Ma tanto al viuo il fiero mal s'interna
Che giugne à l'Alma, e la commoue in guisa,
Ch' in tutto rende la gran Dea superna
Per letargo mortal da se diuisa;
E solo il pianto, che con vena eterna
Esce da gli occhi mesti à la conquisa,
Fà che mostri la faccia scolorita
Vn segno miserabile di vita.

Pia-

30

Piagne la sconsolata, ed à se stessa
Tacitamente il suo martir non tace.
E chi già mai d'vna vergogna espressa
Misera spettatrice hora mi face?
Vedrò pur, lassa, l'Innocenza oppressa
Da l'ingiusto furor di Stuol rapace;
E chi Diadema hà in Ciel d'Astri lucenti,
Coronato di spine aspre, e pungenti.

31

Hor di quai Gemme fia, ch'altero vada
Per la Corona vile il Capo diuo?
Di quelle nò, che l'Eritrea contrada
Produce, ò il Mar d'ogni tempesta priuo;
Di quelle sì, cui la vital rugiada
Par troppo formerà del sangue viuo,
Del sangue (oime) che sù le Tempie meste
Già fiammeggiar vegg'io Rubin celeste.

32

Quella Corona poi, ch'à l'Immortale
Fia, che la Testa mortalmente cinga,
Sarà amara cagion, che pena eguale
A lui la Fronte, ed à me il cor distringa.
Fia vero il duol, ma serà finto, e frale
Quell' honor, che di sangue il Capo tinga,
Anzi ch apporterà con fiera sorte
Vergogna al Figlio, ed à la Madre morte.

33

Come veder potete occhi miei lassi
Vna sì noua, vna sì cruda vista?
Che non portate, ò miei tremanti passi
In altra parte homai la salma trista?
Ahi, doue impera il cor, fermo iui stassi
Il piè, che sol dal core il moto acquista,
Qui mi comanda pur, ch'immota resti,
E ch'à doglia maggior l'Anima apprest i.

Eres-

34

Ereſſe à l'hora dal ſanguigno ſuolo
Il caduco Signor feroce mano,
Che poi laſciollo così ſtanco, e ſolo,
Eſposto à l'ira di furore inſano.
Graue era ben de le percoſſe il duolo,
Che non hauea il bel Corpo vn mẽbro ſano:
Ma l'eſſer nudo, e che la Turba il miri,
L'acerbo fù de i mali, e de i martiri.

35

Vn de i più fieri al Redentor s'accoſta,
E con odio ſuperbo al braccio il prende,
Poi la ferrata man frà coſta, e coſta
Con pugni ſpietatiſſimi l'offende.
Tace il Percoſſo, e ne la Sede poſta
Per ſua pena maggior languido aſcende;
Quando ecco intorno la grã Turba il cinge,
Ch'à lo ſcherno crudel cruda s'accinge.

36

Vn'altro piglia il vilipeſo Manto,
E con motti à GIESV veſtelo intorno,
Che per l'oro inteſſuto, e rotto alquanto
Egualmente gli apporta angoſcia, e ſcorno.
Con le ruuide fila ei pugne tanto
Di piaghe il Corpo horribilmente adorno,
Che fà à la ſacra Humanità ſentire
Il più fiero dolor, c'habbia il morire.

37

Due de più vili la Corona indegna
Togliono lieti, ed han le mani armate,
Da cui di Dio de la reale Inſegna
Sono le Tempie amaramente ornate.
Perche non cada in terra à l'hor s'ingegna
De i Carnefici rei la feritate,
E fà (cotanto ogni ſuo ſtudio adopra)
Che ben s'adatti, e'l Capo ſtringa, e copra.

Era

38

Era di Rhamno, che pungente, e lunga
La ſpina face, la Corona inteſta,
Ond'è, che al Saluator trapaſſi, e punga
Con eſtremo dolor la ſacra Teſta;
E doue il Senno hà la ſua ſede giunga,
E verſi il ſangue pio la bocca meſta:
Non morì già, poſcia che in noua guiſa
Eſſer douea da lui la Morte vcciſa.

39

Perche di Rhamno foſſe, alto miſtero
Ne dimoſtrano à noi le Carte ſante.
Vollero già con maeſtà d'Impero
L'Vliuo ſoura lor crear le Piante.
Ricusò quegli, e'l ſimigliante fero
Il Fico grato, e l'alma Vite amante,
Che l'Olio, il Dolce, il Vino, onde ſatolle
Le brame ſono, alcun laſciar non volle.

40

Trouano il Rhamno, e con iſtanza grande
Preganlo ſoura lor, ch'accetti il Regno;
Quegli ſaggio riſpoſe à le dimande,
Se pur di tanto honor mi fate degno,
A l'ombra, che il mio tronco intorno ſpãde,
Vbidiente poſi ogni altro legno:
Ma ſe mentite, il foco hor da me ſcenda,
Che i più ſuperbi Cedri arda, ed incenda.

41

Quaſi ch'à punto à l'empia Turba Hebrea
Con queſto eſſempio dir voleſſe Dio:
Se di gridarmi Rè de la Giudea,
Sinagoga diletta, hai pur diſio,
A l'ombra, di chi ſol la luce crea
Vieni à poſar, che queſto petto mio,
C'hor per te miri lacerato, e nudo,
Contra Auerno ti ſia riparo, e ſcudo.

Ma-

42

Ma se per fiero scherzo, vn crudo scherno,
Dal Regno, à cui mi chiami, haurà la vita,
Da l' humiltà negletta vn foco eterno
Vscirà ancora, à cui fia l'ira vnita;
Che farà preda de l'oscuro Inferno
Gli alteri Figli di Sion prescita,
Atterrando con noui altri dispregi
Il Tempio, la Cittade, il Regno, e i Regi.

43

Ben conuenia, già che sì prono à l'onte
Contro il suo vero Dio fremea Israelle,
Le giuste pene dimostrar la fronte,
Che poi douean patir l'Alme ribelle;
E quel tormento, cui le mani pronte
Somministraro al Rè de l'alte Stelle
Con tanto duol nel Capo eterno, e vago,
Di più cruda vendetta essere imago.

44

Ma già del Coronato intanto langue
Trafitto da le Spine il Capo sacro,
E già con più d'vn riuo (ahi) face il sangue
Sù l'innocente seno ampio lauacro;
A le liuide luci, al volto essangue
D'vn'estinto ferito è simulacro:
Hor nel morto sembiante à caso gira
MARIA l'afflitte luci, e mesta il mira.

45

Come vede versar l'amata Faccia
Fiumi di sangue, e'l crin nel sangue inuolto,
Per vn freddo rigore à lei s'agghiaccia
Ancora il sangue intorno al core accolto;
Dentro il languido sen cadon le braccia,
Soura l'homero humil pende il bel volto,
Rimane il cor di sentimento vuoto,
Resta senza calore il corpo immoto.

La

46

La mesta Cleofe, che non lontana
Sospirando piagnea, subito corse,
E con le braccia à l'alma Dea soura na
Nel caso rio cortese aita porse:
Ma come pria la già cotanto vana
Del Figlio, e de la Madre in vn s'accorse,
Tenendo in lor l'humide luci fisse,
Horror fù quanto fece, e quanto disse.

47

Con l'vna eburnea man stracciò le chiome,
Con l'altra chiusa il bianco sen percosse,
E poi chiamando il sospirato nome,
Ad oltraggiare il viso ambe le mosse.
Chi mirò lei, ben vide ancora, come
Sono l'Alme là giù spinte, e commosse,
Doue ogni horror, doue ogni mal s'accoglie
Nel Regno oscuro de l'eterne doglie.

48

Il Discepolo amato, à Dio sì caro,
Quasi con moto pari, e pena eguale,
Sfogò per gli occhi in largo pianto amaro
L'affanno, che rinchiuso era mortale.
Veder del Lume eterno il Lume chiaro
Frà le ferite, e'l sangue in guisa tale
Patir, premeagli sì, ma l'empio scherno
L'affliggea più, ch'ogni altro male interno.

49

Poi che l'affanno, che si strinse al core
De l'alma Donna si diffuse, e sparse,
Ripigliò il seno il suo vital vigore,
Di nouo il giorno à l'egre luci apparse.
O quanto l'ange il filiale amore,
O di che pianto il volto à l'hor cosparse,
O come duolsi, ò come sente alfine
Nel più viuo del cor l'acute spine.

Nel

50

Nel feroce martir, che fuor trabocca
In pianto, sembra pur, che il cor s'essali,
Onde l'Anima ancor vuol per la bocca
Disacerbar le pene sue mortali.
Dunque (dicea) quei, che sì fieri scocca
Così amara veduta occulti strali,
Ponno, come prou'hor la debil Salma,
Senza toccare il cor, trafigger l'Alma?

51

Che non trapassi homai, Corona amara,
Questo auanzo di morte essangue seno?
In questa del mio cor prigione auara,
De l'acerbe tue punte i vanti sieno.
O se tanto non vuoi, come la cara
Fronte afferri crudel, strignimi almeno;
O se ciò nieghi ancora, vn'ago solo
Lieue toccando il cor, finisca il duolo.

52

Prouo il morir senza prouar la morte,
E per pena maggior misera viuo;
Spirano à confortar le labbra smorte
Il moribondo sen di forza priuo:
Ma rendon solo il mio martir più forte,
Ma fann o solo il mio morir più viuo,
Che tanto più s'inaspra ogni ferita,
Quanto di vita più tien la mia vita.

53

Ogni ferita mia più sempre accresce
Lo spasmo sì, che di morir mi sembra,
Oltre che sangue è mio quel sangue, ch'esce
Del Rè del Ciel da le percosse membra.
La mēte, che il passato hor volue, hor mesce
Di quanto profetò, ben si rimembra,
Già Simeone, e con effetti fieri
Proua pur troppo i suoi presagi veri.

O di

53

O di che punta acuta (ahi) qual coltello
Il semiuiuo core hor mi trapassa,
O di che dura corda (ahi) qual flagello
L'Alma dolente essacerbata lassa.
O che fiera tenzone, ò che duello
S'appresta al Figlio, ed à la Madre lassa,
Deh, che quanto vegg'hor, quanto ragiono,
Di tormento più rio preludi sono.

55

Tace, che il pianto à la pietosa inonda
La voce sì, ch'oltre seguir non puote,
Ma à la vaga Pentita in guisa abbonda,
Che tutto bagna il sen, non che le gote.
Trema per tema, quale al vento fronda,
Salomè, che dolente il sen percuote,
E frà'l pianto, e frà'l duol, che la martira, (ra.
Hor guarda CHRISTO, hor il suo Figlio mi-

56

Tratto in disparte staua il pio Gioanni
Stupido à rimirar l'eccesso enorme,
Ed à lo stato de' presenti affanni
I mesti lumi, e'l volto hauea conforme.
Per accrescer via più gli acerbi danni
Al suo gran Rè, l'empia Giudea non dorme,
Quando per gioco nouo, e per tormento
Le ministra la Sorte altro argomento.

57

Che mentre contra Dio l'infami destre
Sfogano in guisa tal la voglia stolta,
Vn che frà gli altri è più di core alpestre
Le torue luci à caso in terra volta,
Ti starsi rimirò Canna siluestre,
De l'empie Spine frà gli auanzi inuolta;
D'vn tanto Rè, d'vn così fatto Regno
Ecco à punto (gridò) lo Scettro degno.

La

58

La piglia il fiero, e ritener s'accorge
Ancora il piè la sua radice intorta,
Quando vn'altro Fellon subito sorge,
Ch'al rio pensier nouo consiglio apporta,
La tronca al sommo, e la disfoglia, e porge
A quella Man, ch'à tanti aita hà porta,
Lo Scettro infame, e per più dure pene
Stretto la destra il forte piè ritiene.

59

orge la Canna, e s' inginocchia, e dice
Con bestemmia crudel la bocca indegna,
Prendi lo Scettro, ò Rè, che sia felice,
Come honorata è la Corona degna.
Così parla il Fellon, ch'à l' Infelice
Co'l chiuso pugno il Volto diuo segna,
Indi con noue obbrobriose doglie
.a veneranda Barba al labbro toglie.

60

altro dice, con vn sputo schiuo,
io ti salui, ò gran Rè de la Giudea:
oi con la vil lordura il Volto diuo
acchiato lascia l'empia bocca, e rea;
'l capo à l'hora, hormai di sangue priuo,
on la Canna colui, che in mano hauea
rcote in guisa al Regnator del' Etra,
'ogni spina nel Craneo entra, e penetra.

61

ı la dura Madre, e la pietosa
l Pericraneo pria) le spine strane,
ı al cerebro giugne, ed iui ascosa,
ı ambascia mortal, tutta rimane;
a più forte il sangue, e l'amorosa
ia ricopre. O feritade immane,
l'empio Stuol con così nouo strazio
r non sia d'affligger CHRISTO sazio.

Ch'al-

62

Altri l'vrta, e sospigne, altri il percote,
Altri con motti il morde, anzi il tormenta,
Chi batte il sen, chi le sanguigne Gote,
Chi fin ne gli occhi ancor polue gli auuéta.
Quel tutto mai, ch'irata forza puote
E' forza pur, che il nobil Corpo senta,
Quel tutto mai, che il caro honore offenda
Bisogna ben, che il casto orecchio intenda.

63

Poiche pieni, e satolli homai quegli empi
Furo d'ingiuriar l'alto Monarca,
E che di noui oltraggi, e noui scempi
Fù la sua diua Humanitade carca,
Ahi, di che fiera angoscia il cor trist'empi,
Ahi, di che peso mai l'Alma t'incarca
Afflitta Madre, del tuo dolce Figlio
Il petto essangue, e'l sanguinoso ciglio?

64

Ben ne diè segno il sen, che sospirando
Altrui sembraua vn Mongibel, che fumi;
Bene il mostrar l'afflitte luci, quando
Di lagrime parean due viui fiumi.
Ben lo scoprisli, ò Dea, così parlando:
Pianto, pianto crudel, che non consumi
La vista, ond' io non veggia in questo die
Ne i vitupe i altrui le doglie mie?

65

Mi tormentano sì l'aspre ferute,
Onde le carni son lacere, e sparte:
Ma tanti oltraggi poi son punte acute
Del senso mio ne la più nobil parte.
Veder l'honor depresso, e la virtute,
Con doglia estrema il sen per mezo parte:
Ma il come è quello, ond'altri empio il deri
Che trapassando il cor, l'Alma diuide. (de,

Figlio,

66

Figlio, non ſon le Spine il gran Diadema,
Che di luce immortal la Chioma veſte;
Nè la Porpora vile è la ſoprema
Piena di rai tua glorioſa Veſte:
Nè quelle ancor, che con angoſcia eſtrema
Pur conuienti aſcoltar, voci immodeſte
Le lodi ſono, o quei ſoaui canti,
Che ti fanno sù in Ciel gli Angioli ſanti.

67

O d'immenſo diſio ſourano eccesſo,
O di ſomma bontà virtù infinita,
Per dar la gloria altrui perder ſe ſteſſo,
Per poca polue, e vil donar la vita;
Per lo peccato già fatto, e commeſſo,
Da chi l'offeſe, hauer punta, e ferita
La carne sì, che ſtia per vſcir fuore
L'Alma dolente; ò ſmiſurato Amore.

68

Già Gabirro peruerſo, ch'à grand'agio
Fù de le pompe ingiurioſe, e noue,
Con gioia eſtrema, ſpettator maluagio,
Commeſſo hauea, c'homai ſi giſſe altroue.
Quaſi Duce primiero, il paſſo adagio,
Seguitato da gli altri, inanzi moue:
Ma al Redentor, che tutto il ſangue ſtilla,
S'aggira il Capo, e l'egro piè vacilla.

69

ſegue, come può, l'empia Maſnada,
raendo a gran fatica il debil fianco,
mentre muta il piè, ſembra, che cada,
he non riſponde al moto il vigor ſtanco;
utta del ſangue pio bagna la ſtrada,
utto di ſangue è tinto il Volto bianco,
e la Chioma, e ne la Barba acceſo
mille globi è già denſato, e preſo.

70

Come parte GIESV, partesi l'Alma
Dal sen trafitto à la smarrita Madre,
Che lasciando in dolor la fredda Salma,
Segue il camin de le nemiche Squadre.
La peccatrice à l'hor palma con palma
Percote, e per le luci egre, e leggiadre
Piagnendo, trae dal cor, ch'oppresso lãgue,
Stille di foco, in lagrime di sangue.

71

Gridaua la dolente. Oue ne meni
Il sommo Rè de' Rè, turba superba?
A quali strazi d'ignominia pieni
Il tuo cieco furor pur'anche il serba?
Già ti veggio apprestar fuochi, e veneni,
Che poco fora vna sol morte acerba,
A quella ferità, ch'appo se face
Parer pietoso il tanto crudo Trace.

72

Deh mira homai, che de la vita vaga
Son tutte horrore, e duol le membra caste;
Hor qual loco haurà più nouella piaga
In quelle carni lacerate, e guaste?
Ma godi pur, se il suo morir t'appaga,
Che non hà tanto spirto (oime) che baste
A trarre solo in così amara pena,
Per conforto del core, il fiato à pena.

73

Godi perfida pur, ben fia, che versi
Co'l sangue sacro alfin l'Anima insieme,
Già nel volto immortal ponno vedersi
Miseri segni (oime) de l'hore estreme.
Non mirastù i begli occhi al Ciel conuersi
Astratti contemplar le vie supreme,
Cui solo premer dee prima, che carco
Di spoglie opime apra del Cielo il varco?

Così

74

Così dunque trattate il Rè del Mondo,
Che lume diede al Sol, moto à le Stelle,
E di Vergine feo l'Aluo fecondo,
Anime dispietate, Alme ribelle?
Tacque ciò detto; al crine, al sen giocondo
Mosse guerra crudel la destra imbelle,
Che l'oro vago à l'vno, à l'altro il latte
Irata straccia, e disdegnosa batte.

75

Mentre doleasi la Diletta, e bella,
Che il perdono trouò frà i baci, e i pianti,
E CHRISTO essangue da la Gente fella
Era condotto al gran Romano auanti,
Che in alto assiso, e sotto regia Ombrella
Spiegaua fino al piè gli aurati Manti,
E per pompa, ò per guardia in ambo i lati
Hauea con ordin vago i fidi Armati.

76

Qual Pellegrin, che sotto il Cielo oscuro
Per ignoto sentier moua le piante,
Se il lume estingue, onde rendea sicuro
Nel tenebroso horrore il passo errante,
Piagne, chiama il destin peruerso, e duro,
Nè più mouer s'arrischia il piè tremante,
Ma sconsolato, e d'ogni aita vuoto
Resta con l'alma dubbia, e'l corpo immoto.

77

Tal rimase MARIA, poiche il suo caro
Figlio, e Signor l'impeto altrui le tolse,
Ch'attonita, e smarrita in pianto amaro
L'estremo suo dolor per gli occhi volse;
E come spento fosse il lume chiaro,
Ch'era sua scorta, in questi detti sciolse
La mesta lingua. O mia fidata luce,
Doue vai? perche vai? chi ti conduce?

78

A qual ti chiama Impero hor la Giudea,
Che per te fù cosi potente, e forte?
Ahi, che s'al Manto, à la Corona rea
Fia pari il Regno, il Regno hor fia di morte
Dunque, chi sotto il piè nel Ciel tenea
Il Mondo tutto, e la volubil Sorte,
Hor fatto è pur, ma senza colpa alcuna,
Gioco à le Genti, e scherzo di Fortuna?

79

Misera, troppo è ver, che tù il rimiri
Con più d'vn'aspro duolo irne deriso,
Anzi, che tutto è pur strazi, e martiri
Dal molle piede al delicato viso.
Nè qui termine hauran gli empi desiri
De la Giudea, poscia che il brama vcciso,
Nè forse finirà l'impeto stolto
Nel Cadauero freddo, ed insepolto.

80

Ma qual tormento ancor fia, che ritroui,
Per disfogar la feritá natia?
Questi son pure inusitati, e noui,
Nè forse Auerno hà in se pena più ria.
Ingrata Sinagoga, ahi, che tù coui
In quella mente, al ben sempre restia,
Noue machine ancor, per appo tare
Al dolente GIESV' doglie più amare.

81

Poco i flagelli sono, e forse meno
Le spine rie de la Corona atroce,
Ma nulla sò ben'io, che fia al veleno
De l'efferato core vna sol Croce.
O Giudea sconoscente, aprigli il seno,
A che più tardi homai? corri veloce,
Ch'opra de la tua mano hor fassi degna
La crudeltà, la feritade indegna.

Fecc

82

Fece fine al lamento alto bisbiglio
De le meste Sorelle, e di Gioanni,
Nè Maddalena con asciutto ciglio
Passò i duri accidenti, e i noui danni.
Ma seguir vuol MARIA l'amato Figlio
Fino à la morte, e ne i più acerbi affanni;
E fermato il pensier, più non riposa
Meza frà sbigottita ed animosa.

83

Moue tacita il passo, e ver la Porta,
Doue i Soldati entrar, la strada prende;
Altri nel camin breue hor la conforta,
Hor di noua speranza il sen l'accende:
Mà il consiglio ristoro à lei non porta,
Nè meno al cor, che certo il male attende;
Giugne à l'vscita, oue la Turba insieme
Per passar prima si dibatte, e preme.

84

Stretta è la Porta, ed è la Gente molta,
Però d'entrarui son gli sforzi vani,
Oltre che s'vrta ancor la Plebe folta
Con modi indiscretissimi, e villani.
MARIA tutta dolente, e in se raccolta
Ritira il piè da quelle indegne mani,
E non lontana, con gli spirti oppressi
Attende pur, che tanta furia cessi.

85

Vanno le Turbe al fine, vltimo resta
Vn Fante vil, di quei Ministri Seruo,
Ch'à la grã Madre, che d'entrar s'appresta
Disdegnoso voltò l'occhio proteruo;
E crollando l'altier l'indegna testa,
Per questa Porta, cui fedel conseruo,
Già non passerai tù, che non vogl'io,
Madre d'vn Seduttor, che si fà Dio.

40

La mesta Cleofe, che non lontana
Sospirando piagnea, subito corse,
E con le braccia à l'alma Dea sourana
Nel caso rio cortese aita porse:
Ma come pria la già cotanto vana
Del Figlio, e de la Madre in vn s'accorse,
Tenendo in lor l'humide luci fisse,
Horror fù quanto fece, e quanto disse.

47

Con l'vna eburnea man stracciò le chiome,
Con l'altra chiusa il bianco sen percosse,
E poi chiamando il sospirato nome,
Ad oltraggiare il viso ambe le mosse.
Chi mirò lei, ben vide ancora, come
Sono l'Alme là giù spinte, e commosse,
Doue ogni horror, doue ogni mal s'accoglie
Nel Regno oscuro de l'eterne doglie.

48

Il Discepolo amato, à Dio sì caro,
Quasi con moto pari, e pena eguale,
Sfogò per gli occhi in largo pianto amaro
L'affanno, che rinchiuso era mortale.
Veder del Lume eterno il Lume chiaro
Frà le ferite, e'l sangue in guisa tale
Patir, premeagli sì, ma l'empio scherno
L'affliggea più, ch'ogni altro male interno.

49

Poi che l'affanno, che si strinse al core
De l'alma Donna si diffuse, e sparse,
Ripigliò il seno il suo vital vigore,
Di nouo il giorno à l'egre luci apparse.
O quanto l'ange il filiale amore,
O di che pianto il volto à l'hor cosparse,
O come duolsi, ò come sente alfine
Nel più viuo del cor l'acute spine.

50
Nel feroce martir, che fuor trabocca
In pianto, sembra pur, che il cor s'essali,
Onde l'Anima ancor vuol per la bocca
Disacerbar le pene sue mortali.
Dunque (dicea) quei, che sì fieri scocca
Così amara veduta occulti strali,
Ponno, come prou'hor la debil Salma,
Senza toccare il cor, trafigger l'Alma?

51
Che non trapassi homai, Corona amara,
Questo auanzo di morte essangue seno?
In questa del mio cor prigione auara,
De l'acerbe tue punte i vanti sieno.
O se tanto non vuoi, come la cara
Fronte afferri crudel, strignimi almeno;
O se ciò nieghi ancora, vn'ago solo
Lieue toccando il cor, finisca il duolo.

52
rouo il morir senza prouar la morte,
E per pena maggior misera viuo;
Spirano à confortar le labbra smorte
Il moribondo sen di forza priuo:
Ma rendon solo il mio martir più forte,
Ma fann o solo il mio morir più viuo,
Che tanto più s'inaspra ogni ferita,
Quanto di vita più tien la mia vita.

53
ni ferita mia più sempre accresce
o spasmo sì, che di morir mi sembra,
)ltre che sangue è mio quel sangue, ch'esce
)el Rè del Ciel da le percosse membra.
a mère, che il passato hor volue, hor mesce
i quanto profetò, ben si rimembra,
ià Simeone, e con effetti fieri
oua pur troppo i suoi presagi veri.

O di

53

O di che punta acuta (ahi) qual coltello
Il semiuiuo core hor mi trapassa,
O di che dura corda (ahi) qual flagello
L'Alma dolente essacerbata lassa.
O che fiera tenzone, ò che duello
S'appresta al Figlio, ed à la Madre lassa,
Deh, che quanto vegg'hor, quanto ragiono,
Di tormento più rio preludi sono.

55

Tace, che il pianto à la pietosa inonda
La voce sì, ch'oltre seguir non puote,
Ma à la vaga Pentita in guisa abbonda,
Che tutto bagna il sen, non che le gote.
Trema per tema, quale al vento fronda,
Salomè, che dolente il sen percuote,
E frà'l pianto, e frà'l duol, che la martira, (ra.
Hor guarda CHRISTO, hor il suo Figlio mi-

56

Tratto in disparte staua il pio Gioanni
Stupido à rimirar l'eccesso enorme,
Ed à lo stato de' presenti affanni
I mesti lumi, e'l volto hauea conforme.
Per accrescer via più gli acerbi danni
Al suo gran Rè, l'empia Giudea non dorme,
Quando per gioco nouo, e per tormento
Le ministra la Sorte altro argomento.

57

Che mentre contra Dio l'infami destre
Sfogano in guisa tal la voglia stolta,
Vn che frà gli altri è più di core alpestre
Le torue luci à caso in terra volta,
Ti starsi rimirò Canna siluestre,
De l'empie Spine frà gli auanzi inuolta;
D'vn tanto Rè, d'vn così fatto Regno
Ecco à punto (gridò) lo Scettro degno.

La

58

La piglia il fiero, e ritener s'accorge
Ancora il piè la sua radice intorta,
Quando vn'altro Fellon subito sorge,
Ch'al rio pensier nouo consiglio apporta,
La tronca al sommo, e la disfoglia, e porge
A quella Man, ch'à tanti aita hà porta,
Lo Scettro infame, e per più dure pene
Stretto la destra il forte piè ritiene.

59

Porge la Canna, e s' inginocchia, e dice
Con bestemmia crudel la bocca indegna,
Prendi lo Scettro, ò Rè, che sia felice,
Come honorata è la Corona degna.
Così parla il Fellon, ch'à l' Infelice
Co'l chiuso pugno il Volto diuo segna,
Indi con noue obbrobriose doglie
La veneranda Barba al labbro toglie.

60

Vn'altro dice, con vn sputo schiuo,
Dio ti salui, ò gran Rè de la Giudea:
Poi con la vil lordura il Volto diuo
Macchiato lascia l'empia bocca, e rea;
Sù'l capo à l'hora, hormai di sangue priuo,
Con la Canna colui, che in mano hauea
Percote in guisa al Regnator de l' Etra,
Ch'ogni spina nel Craneo entra, e penetra.

61

Passan la dura Madre, e la pietosa
(E'l Pericraneo pria) le spine strane,
Vna al cerebro giugne, ed iui ascosa,
Con ambascia mortal, tutta rimane;
Stilla più forte il sangue, e l'amorosa
Faccia ricopre. O feritade immane,
Che l'empio Stuol con così nouo strazio
Ancor non sia d'affligger CHRISTO sazio.

Ch'al-

62
Altri l'vrta, e sospigne, altri il percote,
Altri con motti il morde, anzi il tormenta,
Chi batte il sen, chi le sanguigne Gote,
Chi fin ne gli occhi ancor polue gli auuèta.
Quel tutto mai, ch'irata forza puote
E' forza pur, che il nobil Corpo senta,
Quel tutto mai, che il caro honore offenda
Bisogna ben, che il casto orecchio intenda.

63
Poiche pieni, e satolli homai quegli empi
Furo d'ingiuriar l'alto Monarca,
E che di noui oltraggi, e noui scempi
Fù la sua diua Humanitade carca,
Ahi, di che fiera angoscia il cor trist'empi,
Ahi, di che peso mai l'Alma t'incarca
Afflitta Madre, del tuo dolce Figlio
Il petto essangue, e'l sanguinoso ciglio?

64
Ben ne diè segno il sen, che sospirando
Altrui sembraua vn Mongibel, che fumi;
Bene il mostrar l'afflitte luci, quando
Di lagrime parean due viui fiumi.
Ben lo scoprisli, ò Dea, così parlando:
Pianto, pianto crudel, che non consumi
La vista, ond' io non veggia in questo die
Ne i vituperi altrui le doglie mie?

65
Mi tormentano sì l'aspre ferute,
Onde le carni son lacere, e sparte:
Ma tanti oltraggi poi son punte acute
Del senso mio ne la più nobil parte.
Veder l'honor depresso, e la virtute,
Con doglia estrema il sen per mezo parte:
Mà il come è quello, ond'altri empio il deri (de,
Che trapassando il cor, l'Alma diuide.

Figlio,

66

Figlio, non son le Spine il gran Diadema,
Che di luce immortal la Chioma veste;
Nè la Porpora vile è la soprema
Piena di rai tua gloriosa Veste:
Nè quelle ancor, che con angoscia estrema
Pur conuienti ascoltar, voci immodeste
Le lodi sono, o quei soaui canti,
Che ti fanno sù in Ciel gli Angioli santi.

67

O d'immenso disio sourano eccesso,
O di somma bontà virtù infinita,
Per dar la gloria altrui perder se stesso,
Per poca polue, e vil donar la vita;
Per lo peccato già fatto, e commesso,
Da chi l'offese, hauer punta, e ferita
La carne sì, che stia per vscir fuore
L'Alma dolente; ò smisurato Amore.

68

Già Gabirro peruerso, ch'à grand'agio
Fù de le pompe ingiuriose, e noue,
Con gioia estrema, spettator maluagio,
Commesso hauea, c'hor mai si gisse altroue.
Quasi Duce primiero, il passo adagio,
Seguitato da gli altri, inanzi moue:
Ma al Redentor, che tutto il sangue stilla,
S'aggira il Capo, e l'egrò piè vacilla.

69

Pur segue, come può, l'empia Masnada,
Traendo a gran fatica il debil fianco,
E mentre muta il piè, sembra, che cada,
Che non risponde al moto il vigor stanco;
Tutta del sangue pio bagna la strada,
Tutto di sangue è tinto il Volto bianco,
E ne la Chioma, e ne la Barba acceso
In mille globi è già densato, e preso.

70

Come parte GIESV, partesi l'Alma
Dal sen trafitto à la smarrita Madre,
Che lasciando in dolor la fredda Salma,
Segue il camin de le nemiche Squadre.
La peccatrice à l'hor palma con palma
Percote, e per le luci egre, e leggiadre
Piagnendo, trae dal cor, ch'oppresso lãgue,
Stille di foco, in lagrime di sangue.

71

Gridaua la dolente. Oue ne meni
Il sommo Rè de' Rè, turba superba?
A quali strazi d' ignominia pieni
Il tuo cieco furor pur'anche il serba?
Già ti veggio apprestar fuochi, e veneni,
Che poco fora vna sol morte acerba,
A quella ferità, ch'appo se face
Parer pietoso il tanto crudo Trace.

72

Deh mira homai, che de la vita vaga
Son tutte horrore, e duol le membra caste;
Hor qual loco haurà più nouella piaga
In quelle carni lacerate, e guaste?
Ma godi pur, se il suo morir t'appaga,
Che non hà tanto spirto (oime) che baste
A trarre solo in così amara pena,
Per conforto del core, il fiato à pena.

73

Godi perfida pur, ben fia, che versi
Co'l sangue sacro alfin l'Anima insieme,
Già nel volto immortal ponno vedersi
Miseri segni (oime) de l'hore estreme.
Non mirastù i begli occhi al Ciel conuersi
Astratti contemplar le vie supreme,
Cui solo primer dee prima, che carco
Di spoglie opime apra del Cielo il varco?

Così

74

Così dunque trattate il Rè del Mondo,
Che lume diede al Sol, moto à le Stelle,
E di Vergine feo l'Aluo fecondo,
Anime dispietate, Alme ribelle?
Tacque ciò detto; al crine, al sen giocondo
Mosse guerra crudel la destra imbelle,
Che l'oro vago à l'vno, à l'altro il latte
Irata straccia, e disdegnosa batte.

75

Mentre doleasi la Diletta, e bella,
Che il perdono trouò frà i baci, e i pianti,
E CHRISTO essangue da la Gente fella
Era condotto al gran Romano auanti,
Che in alto assiso, e sotto regia Ombrella
Spiegaua fino al piè gli aurati Manti,
E per pompa, ò per guardia in ambo i lati
Hauea con ordin vago i fidi Armati.

76

Qual Pellegrin, che sotto il Cielo oscuro
Per ignoto sentier moua le piante,
Se il lume estingue, onde rendea sicuro
Nel tenebroso horrore il passo errante,
Piagne, chiama il destin peruerso, e duro,
Nè più mouer s'arrischia il piè tremante,
Ma sconsolato, e d'ogni aita vuoto
Resta con l'alma dubbia, e'l corpo immoto.

77

Tal rimase MARIA, poiche il suo caro
Figlio, e Signor l'impeto altrui le tolse,
Ch'attonita, e smarrita in pianto amaro
L'estremo suo dolor per gli occhi volse;
E come spento fosse il lume chiaro,
Ch'era sua scorta, in questi detti sciolse
La mesta lingua. O mia fidata luce,
Doue vai? perche vai? chi ti conduce?

78

A qual ti chiama Impero hor la Giudea,
Che per te fù così potente, e forte?
Ahi, che s'al Manto, à la Corona rea
Fia pari il Regno il Regno hor fia di morte.
Dunque, chi sotto il piè nel Ciel tenea
Il Mondo tutto, e la volubil Sorte,
Hor fatto è pur, ma senza colpa alcuna,
Gioco à le Genti, e scherzo di Fortuna?

79

Misera, troppo è ver, che tù il rimiri
Con più d'vn'aspro duolo irne deriso,
Anzi, che tutto è pur strazi, e martiri
Dal molle piede al delicato viso.
Nè quì termine hauran gli empi desiri
De la Giudea, poscia che il brama vcciso,
Nè forse finirà l'impeto stolto
Nel Cadauero freddo, ed insepolto.

80

Ma qual tormento ancor fia, che ritroui,
Per disfogar la ferità natia?
Questi son pure inusitati, e noui,
Nè forse Auerno hà in se pena più ria.
Ingrata Sinagoga, ahi, che tù coui
In quella mente, al ben sempre restia,
Noue machine ancor, per apportare
Al dolente GIESV' doglie più amare.

81

Poco i flagelli sono, e forse meno
Le spine rie de la Corona atroce,
Ma nulla sò ben'io, che fia al veleno
De l'efferato core vna sol Croce.
O Giudea sconoscente, aprigli il seno,
A che più tardi homai? corri veloce,
Ch'opra de la tua mano hor fassi degna
La crudeltà, la feritade indegna.

Fece

82

ne al lamento alto bisbiglio
e meste Sorelle e di Gioanni,
Maddalena con asciutto ciglio
iò i duri accidenti, e i noui danni.
seguir vuol MARIA l'amato Figlio
o à la morte, e ne i più acerbi affanni;
rmato il pensier, più non riposa
za frà sbigottita ed animosa.

83

: tacita il passo, e ver la Porta,
oue i Soldati entrar, la strada prende;
tri nel camin breue hor la conforta,
or di noua speranza il sen l'accende:
a il consiglio ristoro à lei non porta,
è meno al cor, che certo il male attende;
iugne à l'vscita, oue la Turba insieme
er passar prima si dibatte, e preme.

84

etta è la Porta, ed è la Gente molta,
Però d'entrarui son gli sforzi vani,
Oltre che s'vrta ancor la Plebe folta
Con modi indiscretissimi, e villani.
MARIA tutta dolente, e in se raccolta
Ritira il piè da quelle indegne mani,
E non lontana, con gli spirti oppressi
Attende pur, che tanta furia cessi.

85

anno le Turbe al fine, vltimo resta
Vn Fante vil, di quei Ministri Seruo,
Ch'à la grã Madre, che d'entrar s'apresta
Disdegnoso voltò l'occhio proteruo;
E crollando l'altier l'indegna testa,
Per questa Porta, cui fedel conseruo,
Già non passerai tù, che non vogl'io,
Madre d'vn Seduttor, che si fà Dio.

86

Disse il maluagio; e come può più forte
La rabbia rea, cui la viltade accese,
Chiude in faccia di lei le ferree Porte
Con minaccie confuse, e non intese.
L'atto indiscreto, e vil tremanti, e smorte
Le guance à l' humil Donna in modo rese,
Che tutta immota, e con dimessa faccia
Di vergogna arde, e di timore agghiaccia.

87

Come vago Fanciul Cerua gentile
Tal'hor brama seguire in chiuso Prato,
S'al piede in moto già da man seruile
Il pargoletto corso è mai vietato,
Piagne, e si duole, e qual villano, e vile
Accusa il Seruo, e non si mostra irato,
Che la bassezza altrui, più ch'altro, à freno
Lo sdegno tien, che non gli turbi il seno.

88

Così la sacra Madre à l'hor, che volle
Del beffato GIESV calcar la via,
Poiche superbamente impeto folle
Impedisce crudel la voglia pia,
Piagne, e si duol, non già la voce estolle,
Ch'vnica in patienza esser disia;
Ma nel pianto, e nel duol mostra souente
D'vn magnanimo sdegno il core ardente.

89

E volta à le Sorelle. O quanto (dice)
Mi trafissero mai l'aspre parole,
Sò ben, ch'io Madre son, Madre infelice;
Ma Madre nò di vergognosa Prole:
Ahi lingua insana, ahi lingua mentitrice,
Tù chiami Seduttor, chi brama, e vuole,
Di scherni pieno, e di sferzate carco,
Aprir del Cielo al Mondo il chiuso varco?

Sia

90

:sta pur frà le sue colpe quella,
ipporti lui l'obbrobrioso nome;
questa sol d'empia Corona, e fella
bia cō sommo horror cinte le Chiome;
volontaria pur l'Anima bella
e se stessa à le pesanti some,
no vn giorno ancor questi tormenti
io nome immortal Gemme lucenti.

91

ie, ò dolce Figlio, ah doue sei,
o, sanguinoso, oppresso, e solo?
:, che ti menar gli empi Giudei,
:arti con dolor l'vltimo duolo.
son le bellezze, in cui ne i miei
agli rimirando io mi consolo?
i begli occhi? oue lo sguardo pio?
:, che dourei dire, oue son' io.

92

loue sono? e come spiro,
spirto dal sen m'hanno rapito?
ando gli empi in altra parte giro,
se (oime) per mezo il cor partito?
à lagrime à gli occhi? ahi non vsciro
da l'Alma à l'hor, che tramortito
arò percosso, essangue, ignudo,
reciso fior da ferro crudo?

93

dimoro qui, mentre ch'altroue
o forse al mio ben l'vltimo male?
licendo, il piè veloce moue
e giù per le marmoree scale:
rre il pio Gioanni, e la rimoue
:atto pensier, che pensa male
si ritener la Turba infida
:der lei, da i fischi, e da le grida.

94

Piena è la Piazza in[illegible] à l'alta Reggia
Di Gente Cittadi[illegible]a, e di minuta,
Che per veder quanto succeder deggia
Contra il sommo Prigione è risoluta.
Gia lo strepito s'ode, e folta ondeggia,
Qual biada, che dal vento è combattuta;
Hor dice à lei. Ben la partita lodo,
Ma biasmo il doue, e non approuo il modo.

95

Che se così scoperta ite à l'aperto,
Onde veggiaui sol la Gente pazza,
Con moti e voci contra voi son certo,
Che si vedrà tumultuar la Piazza:
Dunque per calle à gli occhi altrui coperto,
Senza che miri voi l'iniqua razza,
Condurui intendo, iui per vie segrete,
Non tanto vista, il tutto à pien vedrete.

96

Approuan l'altre il buon consiglio, e verso
Angusta Porta il piè dirizza il passo,
Ma vede à l'hor MARIA di sangue asperso
Quel sempre acerbo, e memorabil Sasso,
Ch'à i flagelli s'adopra; e in lui conuerso
L'humido guardo, ferma il corpo lasso,
Ma più le spine ancor mira per l'herba,
Auanzi rei de la Corona acerba.

97

Il lugubre spettacolo à la mente
Rinouella del cor d'aspre ruine,
Anzi nel petto, e ne la testa sente
L'empie sferzate, e le pungenti spine.
Dopo vn cupo sospir, tenendo intente
Le meste luci in quegli oggetti, alfine
Disse. O Trofei, ch'al Mõdo empio mostrate
Del sommo Dio fatt'Huom l'alta pietate.

Per-

98

Perche non può, come il disio vorrebbe,
Darui la destra i meritati honori?
Che tante il verde April già mai non hebbe,
Quante haureste da me ghirlande, e fiori:
Ma poi ch'altroue gir la vita debbe,
Questi, cui stilla Amor vitali humori,
Non sdegnate accettar, che in loro espressa
E' la parte miglior, c'habbia in me stessa.

99

In lor vedesi il cor, ch'à poco, à poco
Stillasi in pianto con perpetua vena,
Quasi odorato fior per lento foco,
Che ben fiamma crudele è la mia pena.
Oimè, che posso in questo infausto loco
Di non premermi il cor guardarmi à pena,
Che l'altrui sangue è lo mio core essangue,
Nè d'altro è pieno il suol, che di quel sãgue.

100

Con vn forte sospir, che ben deriua,
Doue l'Anima sua più viua giace,
Cosi dicendo, ad humil Porta arriua,
Che di Scala più humil varco si face;
Con l'altre sue l'addolorata Diua
Per quella scende in loco ampio, e capace,
Doue mai sempre contrattar tù vedi
Tutti i lograti Arnesi, e i vecchi Arredi.

101

Caminan dietro à i deretani passi
De l'altera Magion, senz'aprir bocca,
Fin doue è l'alta Loggia, oue poi vassi
Da la gran Reggia à la guardata Rocca.
Quì fermano le Donne i mesti passi,
Ch'vn fremito, vn gridar l'orecchie tocca,
E poi da lor, non senza pianto, è visto
Spettacolo à le Turbe esporsi CHRISTO.

Il fine del Settimo Pianto. H 5

PIANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Pieno di sangue, e d'atro sangue tinto
Mostra Christo à le Turbe il Presidẽte;
Saluarlo brama, à condennarlo è spinto
Da l'odio, e dal furor de l'aspra Gente.
Ode MARIA l'empia sentenza, e vinto
Da la gran doglia il cor morir si sente;
Segue GIESV, mirando in fieri modi
Per la sua morte fabricarsi i Chiodi.

I

Poiche lo Stuolo de i più indegni, e vili
Co'l Redentor la Scala occulta varca,
Oue à l'entrata fù d'ingiurie ostili
La Madre pia dal Manigoldo carca;
Giugne in gran Sala, oue co'suoi Gentili
Non è la man del Presidente parca,
Che qui le Grazie à senno lor si fanno,
Che qui gli Vffizi à cenno lor si danno.

Quan-

2.

o il Prencipe vede il Nazareno
vili Arnesi, e la corona indegna,
o di sangue horribilmente pieno.
to, e il piè, non che la Faccia degna;
i per la pietade ei venia meno,
insolito moto ei pur s'ingegna.
iner si, che non appaia fuore
o alcun de l'alterato core.

3.

da à l'hor, che la serrata Porta
gran Loggia s'apra, oue souente
ta Plebe ad esseguire essorta,
to è de l'Alma Roma ordine, e mente;
i egli passa, e con la faccia smorta
ISTO, ancora vi trae l'armata Gente,
ui vista sol la Turba infida,
to puote più forte, alza le grida.

4.

io di silenzio vbidienti
mo altrui molti Romani armati,
ui voci sol mute le Genti
o si, che pur non tranno i fiati:
si i volti sono, e gli occhi intenti
residente, che con dolci, e grati
oni, cui faconda lingua scioglie,
ega lor le sue più interne voglie.

5.

disse) l'Huomo, eccoui quello,
on nome d'infamia hor nominate.
o Seduttore, e qual ribello
i Maestà nocente il fate;
o fatto humile, e come Agnello,
tolse il Pastor da l'affamate
del Lupo, onde fù quasi pasto
sanguigno, lacerato, e guasto.

PIANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Pieno di sangue, e d'atro sangue tinto
Mostra Christo à le Turbe il Presidēte;
Saluarlo brama, à condennarlo è spinto
Da l'odio, e dal furor de l'aspra Gente.
Ode MARIA l'empia sentenza, e vinto
Da la gran doglia il cor morir si sente;
Segue GIESV, mirando in fieri modi
Per la sua morte fabricarsi i Chiodi.

I

Oiche lo Stuolo de i più indegni, e vili
Co'l Redentor la Scala occulta varca,
Oue à l'entrata fù d'ingiurie ostili
La Madre pia dal Manigoldo carca;
Giugne in gran Sala, oue co'suoi Gentili
Non è la man del Presidente parca,
Che qui le Grazie à senno lor si fanno,
Che qui gli Vffizi à cenno lor si danno.

Quan-

2

Quando il Prencipe vede il Nazareno
Co' i vili Arnesi, e la corona indegna,
Tutto di langue horribilmente pieno.
Il petto, e il piè, non che la Faccia degna;
Quasi per la pietà de ei venia meno,
Ma l'insolito moto ei pur s'ingegna.
Reprimer sì, che non appaia fuore
Effetto alcun de l'alterato core.

3.

Comanda à l'hor, che la ferrata Porta
De la gran Loggia s'apra, oue souente
L'vnita Plebe ad esseguire essorta,
Quanto è de l'Alma Roma ordine, e mente;
Quiui egli passa, e con la faccia smorta
CHRISTO ancora vi trae l'armata Gente,
A la cui vista sol la Turba infida,
Quanto puote più forte, alza le grida.

4.

Fan segno di silenzio vbidienti
Al cenno altrui molti Romani armati,
A le cui voci sol mute le Genti
Si fero sì, che pur non tranno i fiati:
Ma fisi i volti sono, e gli occhi intenti
Nel Presidente, che con dolci, e grati
Sermoni, cui faconda lingua scioglie,
Dispiega lor le sue più interne voglie.

5.

Eccoui (disse) l'Huomo, eccoui quello,
Che con nome d'infamia hor nominate.
Iniquo Seduttore, e qual ribello
Di lesa Maestà nocente il fate;
Eccolo fatto humile, e come Agnello,
Cui ritolse il Pastor da l'affamate
Fauci del Lupo, onde fù quasi pasto
Tutto sanguigno, lacerato, e guasto.

H 6 Qual

6

Qual dubbio, qual timor fia mai per darui
In cosi fiera guisa vn'Huom deluso?
Già non potrà la Plebe solleuarui
Da la sua indegnità, vinto, e confuso;
O se pur noui Dogmi anco portarui
Tenterà più, come dianzi hebbe in vso,
I Fasci, ed i Littori han mostro altrui,
Quale habbian fede i Documenti sui.

7

Ch'altro da lui si chiede? ah, che pur troppo
Hà sofferto fin qui flagelli, e spine,
Che ne le date accuse io non aggroppo
Colpa, che de' suoi dì richieggia il fine.
Guardimi il Ciel, ch'io sciolga il vital grop-
Che de la Morte hà pur l'ore vicine, (po,
Di Costui, ch'innocente è d'ogni greue
Errore, ò pur s'errò, l'error fù lieue.

8

Lasciate voi, che libero se'n vada,
E porti homai la sua stoltizia altroue,
Di tutta l'Asia sol l'Hebrea Contrada
Il vagabondo piè vietata troue.
Se ciò troppo non è, soura me cada
L'ira maggior de l'adirato Gioue,
E voglia il Ciel, che non l'altrui perizia
Stimi il tutto vendetta, e non giustizia.

9

Ma se lo sdegno ancora, e l'odio chiede
La morte di Costui, c'hauete in ira,
Nel suo languido seno (ahi) chi non vede,
Che moribondo à pena hor viue, e spira?
Morrà, morrà il meschino, e diasi fede
A quanto il Ciel ne la mia bocca ispira,
Che se presto non è, chi lo soccorra,
Fia che il morir la libertà precorra.

10

Deh raffreddate homai lo spirto acceso,
E tanto di punir già non vi caglia
Vn Reo, sì che ne resti il nome offeso,
Ah più che l'ira in voi la Fama vaglia.
Qual vi fia gloria, ch'vn ferito, e preso
L'vltimo grado de la Morte saglia?
Ma se gli date sol breue salute,
Sarete essempio altrui d'alta virtute.

11

Così ragiona il Prencipe, e dimostra
Voglia, ch'in tutto sia libero CHRISTO.
Con vn tal mormorio diede à l'hor mostra,
Che non approua i detti il Popol tristo:
Ma pungente rossor di rabbia mostra
I volti, ed à la rabbia è il furor misto,
Chi ferro impugna, e chi le voci altere
Inalza formidabili à le Sfere.

12

Rispondono gli Hebrei, ma pur la voce
Congiunta è sì con importune strida,
Che d'essa non s'intende altro, che Croce,
Che tanto esprimon sol tutte le grida.
Vn'Huomo à l'hor di guardatura atroce,
Ben conosciuto da la Gente infida,
Si trasse auante, e di parlar licenza
Richiese humile à la Real presenza.

13

Parla (rispose il Prencipe) che in tanto
Duro silenzio à la vil Plebe impone;
Poi siede in aureo Seggio, e'l volto alquãto
Con nobil Maestà ferma, e compone.
Non in Athene mai, nè in Roma tanto
Demostene hebbe intorno, e Cicerone
Con silenzio Confesso, quanto hauea
Tacita Gente à l'hor la voce Hebrea.

ARA-

14

ARABIN detto è l' Orator bilingue,
Da Plebeo stato à la Procura sorto,
Che di guadagno auaro non distingue
Dal falso il ver, da la ragione il torto.
D'ogni caso fà lite, e non l'estingue,
Pronto nel dir, nel simulare accorto,
Arpia vorace, e falso adulatore,
Che sugge l'oro, ed auuelena il core.

15

Poiche tre volte, e sei l'ardita fronte
Riuolse in giro, e ch'altre tante il guardo
Nel Prencipe affisò, con voci pronte
Diede principio al dir soaue, e tardo.
Così tal'hor da solitaria Fonte
Esce debile il rio, che poi gagliardo
In modo fassi, che la tumid'onda
Hor bagna i Campi, hor le Campagne inõda.

16

Prencipe, al cui sauer prudente (disse)
Non è frà noi, chi pur vada secondo,
Nè men Nestor, che tanto seppe, e visse,
Il potrebbe agguagliar, tornãdo al Mondo.
Se con la lingua tua l'accorto Vlisse
Sembrar faresti baldo, ed infecondo,
Accortamente hoggi spiegalti à nui,
Quai sian verso il Prigione i sensi tui.

17

E già l'alto pensier dimostra segno
De la vera pietà, che il sen ti molce,
Perche con la pietà si ferma il Regno,
E fermo sol con la pietà si folce.
O come è ben de' tuoi gran pregi degno,
E de la tua virtù l'affetto dolce,
Che del valor, de la giustizia à paro
Egualmente ti rende eterno, e chiaro.

Pur

18

il disio pietoso in parte è sceмо
la prudenza, à cui s'appoggi fermo,
nde nel Prenze quel poter supremo,
e temuto esser dee, fragile, e infermo;
si tal'hor pietà rigore estremo
l nostro caso, io pur non sol confermo,
lodo insieme, CHE non và mai senza
sta seuerità retta clemenza.

19

bbe il Reo nel male immerso il piede,
za temer d'Astrea la giusta spada,
i à gli stupri infami, ed à le prede
nedesma pietà gli fora strada:
la Giustizia, che lontan prouede,
h'ad essempio altrui di ferro cada;
nque in prò del ciuil commun riposo
ietà è cruda, ed è il rigor pietoso.

20

turba la pace? e chi mai lieua
a tranquilità l'alma quiete?
di mordaci cure il Rege aggreua?
gli infosca del dì l'hore più liete?
i, che la Plebe humil moue, e solleua,
i, ch'affetta il regnar per vie segrete,
i, che di zelo sotto finta spoglia
oua empietà copre la voglia.

21

in somma Signor, che in fronte porta
a sua fellonia Corona degna,
viuo hà il cor, benche la faccia smorta,
frà se gonfio già comanda, e regna;
ii temerità stolta t'essorta,
per cui la tema tua t'insegna
arre homai con generoso fatto
i periglio, e noi di briga à vn tratto.

Ch'ar-

22

Ch'attendi ancor, che liberato apporte
Di quanto già accennò pronto l'effetto?
Pensa pur tù, ch'estrania forza forte
Renda in segreto il temerario petto;
E che sciolto ei vorrà tentar la sorte,
Aggiungendo à la frode ira, e dispetto:
Basta, che parlar possa, contra noi
Tutto il Mondo trarran gli accenti suoi.

23

Qual, che rimedio fai, già non mi piace,
Ch'interdetta gli sia la Terra Hebrea,
Viua, e stiasi frà noi (se però tace)
Non temo lui, temo sua Lingua rea.
Hor chi di questo sicurtà ne face?
Come certa già mai sia la Giudea,
Che non l'armino contra i detti vani
Regi potenti, e Popoli inhumani?

24

Signor, chi nutre il Serpe in seno è stolto,
E picciol foco à grande incendio basta:
Io ti protesto, se Costui disciolto
Se'n và, graue periglio à noi sourasta.
Già quanto hò detto non si curi molto,
Che contra il tuo voler non si contrasta,
Ma ben se giusto se', come dimostri,
Serba le Leggi antiche, e i Riti nostri.

25

Legge prescriue à noi, che s'altri auuenta
Cōtra il Ciel, cōtra Dio Bestemia horrenda,
Che di vibrati sassi il furor senta,
E congiunta à morir la pena prenda.
Hor se Costui con l'empia lingua tenta
L'ira del sommo Rè, vuò che s'intenda,
E farò forse altrui strigner le ciglia
Per tema, per horror, per merauiglia.

Figlio

26

Figlio fassi di Dio, chiaro l'espresse,
Arrogante il conferma, ed ostinato,
Come se corpo l'incorporeo hauesse,
Come se fosse a i vili affetti dato.
Cento bestemmie in vna sola intesse,
Fà l'Eterno, ed Innato, in tempo nato,
Vuol, che l'Atto sia Carne, e l'Immortale
Creatore de l'Huom Fattura frale.

27

Hor se dee meritare Anima infetta
Di peste rea, che con l'essempio noce,
Altro, che sassi, il dirlo à te s'aspetta,
Che il sourano poter hai ne la voce.
Da legge, e rito è la sentenza detta,
Ed essequita già fora veloce,
Quando le mani non legasse à nui
Il molle fren de i dolci imperi tui.

28

Vn basso mormorio, ch'à pena s'ode,
Con applauso approuò gli vltimi detti;
Chi la facondia essalta, e chi dà lode
A la viuacità de' suoi concetti.
Altrui piacciono i gesti, altri poi gode,
C'habbia l'affetto suo mossi gli affetti.
Forse così appagato ogni vn rimase,
Perche quanto piacea sol persuase.

29

Ma più d'ogn'altro à l'hor, ch'oppresso, e pieno
Restasse di timor, fù il Presidente.
Gran cose pensa intimorito il seno,
Gran casi volge l'agitata mente.
Quel, di cui dubitaua, hor crede à pieno,
E del successo già tardi si pente,
Sospettò sempre, che il Prigione Hebreo
Fosse non Huom mortal, ma Semideo.

Co-

30

Conoſcea in lui di Maeſtà ſoaue
Pieni gli occhi viuaci, e'l volto ornato,
Gli innocenti coſtumi, e l'andar graue
Scorgeua inſieme, e parlar ſaggio, e grato.
Sapea le merauiglie, in cui pur haue
Con gran pietà ſommo poter moſtrato,
Vedea alfin la coſtanza, onde ſofferſe
Tanti martir, nè pur la bocca aperſe.

31

Queſte, e sì fatte circoſtanze intento
Con l'occhio del diſcorſo ammira, e vede,
Onde poſcia ne trae fermo argomento,
Che ſia celeſte, anzi diuino il crede:
Ma non conoſce à l'hor co'l lume ſpento,
Quanto moſtra di lui certezza, e fede,
Lo ſtima tal, qual già tenea frà noi
L'idolatrante Roma i Numi ſuoi.

32

Saper non puote, c'Huomo inſieme, e Dio
(Nè ſian confuſe le Soſtanze) ei viua;
Che non due Chriſti inſieme il Padre vnio,
M'al Verbo l'Huomo, e la Natura Diua:
Come non ſi cangiò nel Corpo pio
La Deità, d'onde ogni ben deriua;
Che in Dio l'Humanità fù aſſunta, queſto
Era anco à l'empia Etade immanifeſto.

33

Ma del'alto Miſtero, ond'hebbe carne
Nel puriſſimo ſen de la gran Madre,
Senza prima, nè poi puro toccarne
Vergineo il Fior, ſenza terreno Padre,
Mente acuta non valſe il modo trarne,
Che non conobbe à l'hor l'opre leggiadre
Del ſommo Rè, ma in cento errori inuolta
Nel Gentiliſmo ſuo ſtaua ſepolta.

Pi-

24

to accenna pria, che sia il Prigione
ondotto dentro la Magion reale;
isponde poi con libero sermone,
h'esser con tutti dee Giudice eguale:
he retto sépre hor pene, hor premi impone
om., d'altri richiede il merto, ò il male;
he far non potrà mai l'estraneo gusto,
he la ragione offenda, ò torca il giusto.

25

he nel Tribunale, oue decide
Le dubbie cause, il vedran tosto assiso;
E sfauillargli in questo dir si vide
D'vn tale sdegno arditamente il viso.
Di rabbia, e di dolor fremendo stride
L'iniquo Hebreo, che stima esser deriso,
E insospettito ogni suo detto libra,
E contra lui parole indegne vibra

26

rte Pilato, e l'orme sanguinose
Calca di Dio, che Prigionier conduce,
A cui chiedendo assai, poco rispose,
Nè scusa, ò priego in sua difesa adduce;
Onde in maggiore, e nouo dubbio il pose
La regia Maestà, che in lui riluce,
Che non sia vn Nume, ò pur diuina Prole,
Tal che innocéte il crede, e sciolto il vuole.

27

oco e dinanzi la superba Stanza
Del Prencipe Latin di marmi fatto,
Oue determinare hà per vsanza,
E punire ogni eccesso, ogni misfatto.
Per molti gradi s'alza, e tien sembianza
Di real Trono, hor quiui ei siede in atto
Di maestà, mentre altri intento legge
Giusta Sentenza, ò inappellabil Legge.

Sa-

38

Saglie à la Sede eccelsa, ed in disparte
Stassi non lunge il Prigioniero humile,
Subito qui da ogni rimota parte
Precipitosa vien la Turba vile.
Fiume, che rotte habbia le sponde, e sparte
L'acque superbe è à quel furor simile,
Che poi s'accheta, perch'ogni alma pende
Da l'altrui bocca, e la Sentenza attende.

39

A la Vergine santa in questi vari
Moti manca la speme, e'l dolor cresce,
E premendo nel cor pensieri amari,
Il suo fiero martir più sempre accresce.
De le meste Sorelle, e de i più cari
Ogni conforto à la dolente incresce,
CHe di noui consigli non s'imprime
L'Alma, che de la speme i moti opprime.

40

Risponde lor, ch'à consolar di nouo
L'essortauano pur nel voler giusto
Del Presidente; O quante infide trouo(sto.
Promesse d'huō, ch'al giusto Dio fia ingiu-
O come frali, ò come amare prouo
Le speranze, ch'apporta vn tempo angusto,
Vn tempo angusto ancor sollecitato
Da cieca passion d'odio, e di stato.

41

A che debile filo (oimè) s'attiene
Del dolente GIESV' la stanca vita?
E da qual poca, e da qual dubbia spene
Nel periglio maggiore è mai nutrita?
Sangue versano ancor l'aperte vene,
Ouerion è pietà sarà l'aita?
La Corona ritien, nè gli fù il seno
Pur d'vn poco licor bagnato almeno.

Men-

42

Mentre il Giudice pensa, oue mai cada
Il suo desire, e non d'Astrea il volere,
L'Alma del Reo per più d'vn'ampia strada
Fugge, e se'n vola à le superne Sfere.
Deh, che del suo martir doppia è la spada,
Che mentre l'vna posa, e l'altra fere,
Poiche la Morte à la tradita Spoglia,
Se di Croce non fia, sarà di doglia.

43

Hor seguitiamo noi gli afflitti passi
Del Rè del Ciel, ma per diuersa via,
Fin c'habbiano vigor gli spirti lassi
Abbandonato almen da noi non sia;
E questa mano entro i pietosi sassi
Sepolcro al corpo essanimato dia,
Effetto di pietà non si risparmi
Frà l'ire, e gli odi, e in mezo'l sãgue, e l'armi.

44

Subito in questo dir moue le piante,
Tornando à ricalcar la strada istessa,
Prima, per cui con le Sorelle sante
Venne da tema, e da dolore oppressa;
Che volto à borea è il Tribunal distante
A punto, quanto è la lunghezza istessa
Del Palagio souran, soura cui grande
Il noto Augel l'ala temuta spande.

45

Lasciano à l'austro l'alta Loggia, e vanno
Seco le pie Sorelle, e Maddalena,
Ch'in lagrime versando il chiuso affanno,
Hor nel pianto la via conosce à pena.
Giungono, e non lontane al loco stanno,
Ch'al Reo suol destinar l'estrema pena,
Quiui in parte rimota attendon meste,
Quanto al Prigiõ Giustizia infame appreste.

46

Già da la nobil Sede il Presidente
A le Turbe fea noto il suo pensiero,
E già l'Hebreo porgea l'orecchie intente,
Per trarne poi di quanto udiua il vero;
E ben l'alma Regina i detti sente,
E spettacolo vede (ahi troppo fero)
Il Figlio humil, soura la cui bontade
Del gran litigio la sentenza cade.

47

Ecco (dicea Pilato) ecco il Rè vostro
O Genti, ò tribu à la gran Roma serue,
A cui di Scettro in vece, e di fin'Ostro
La Canna vile, e'l proprio Sangue serue.
In che misero stato hoggi il dimostro?
Che se ben contra lui lo sdegno ferue,
Placherà voi la faccia sanguinosa,
Che far potria la crudeltà pietosa.

48

Io pur di nouo, e con turbato aspetto
De gli accidenti suoi molto cercai,
Ma d'opre giusto, e di più giusto affetto
Senza error, senza colpa il ritrouai.
Hor l'odio, che del vero è solo effetto,
L'Accusante, e l'accusa esser pensai,
CHE poco amico per contrarie tempre
De la bella Virtù fù il vizio sempre.

49

Ciò mi fà dir conoscimento puro
Del Giusto, ch'esser dee mai sempre illeso,
Che già di colpa io non viurei sicuro,
Se per me fosse vn'Innocente offeso.
Sò, ch'à molti sarà spiacente, e duro,
C'habbia consiglio al lor consiglio preso
Contrario sì, che doue attendon morte,
Veggian di vita aprirsi al Reo le porte.

Ma

50

Ma che può farsi, oue ciò il merto chieda,
Il retto il voglia, e la ragion l'additi?
L'opre mie giuste il Mondo ammiri, e creda,
E la pietà l'età futura imiti.
Sia libero il Prigione, e vada, e veda
In paese straniero ignoti liti,
Siasi il tutto giustizia, ò pur disio,
Così la legge impon, tanto voglio io.

51

Queste parole risolute fanno
Ne l'ostinato Hebreo contrari effetti,
Come le voglie son diuerse, c'hanno
Del gran Teatro i circostanti petti.
Altrui portano sol noia, ed affanno,
Ad altri arrecan poi gioie, e diletti,
Ma ne la Madre dal dolor ferita
Spirti son di vigor, fiati di vita.

52

Come languido Fior per pioggia sorge,
E spiega al Sol l'inuigorite foglie,
La gran Donna del Ciel così risorge
Dal cupo sen di tante acerbe doglie;
Nè spera sol, ma speme à l'altre porge,
E'l duolo al core, e'l piáto à gli occhi toglie
Già sciolto vede il Figlio, e già l'abbraccia,
Che la voglia al pensier forma le braccia.

53

O come dolce ride, e lieta gode
La conuertita Hebrea, ch'amò cotanto,
O come in cari accenti hor cangiar s'ode
Le voci meste, e in vago riso il pianto;
Hor pietoso, ed hor giusto, e d'ogni lode
Degno chiama Pilato, e d'ogni vanto,
Sembra, se dianzi fù dal duolo oppressa,
Hor per sommo piacer fuor di se stessa.

Chie-

54

Chiede le fasce, impaziente fatta,
Apprestando le mani eburnee, e vaghe,
Ordina l'olio, e la persona adatta
Per medicare al suo Signor le piaghe:
Già co'l pensiero il nobil Corpo tratta,
Così par che ne goda, e se n'appaghe,
E già crede apportar certa salute,
Più che Medica Amante, à le ferute.

55

Vuol, che Gioanni, che nel chiaro volto
Tutta scopre del cor la gioia immensa,
Aita porga al Redentor, che sciolto
Mouere solo il piè non poter pensa.
Hà nel pietoso guardo il core auuolto,
E di tanto disio l'Anima accensa,
Che ad ogni moto, ch'oda, ò che rimire,
Parle vedere il suo GIESV venire.

56

Mà à la gran Turba ascoltatrice porse
Pilato co'l suo dir dispetto, e sdegno,
Che in lui fremendo, i liuidi occhi torse,
E de la rabbia sua diè più d'vn segno.
Altri squarcioßi i panni, altri si morse
Con bestemmia crudele il labbro indegno,
E già cento stringean superbe mani
Con più insano furore i ferri insani.

57

Era frà i temerari vn'Huomo audace,
Già ne le Tormie militari ascritto,
Cui diero sempre mai più d'vn seguace
(Pronti nel mal'oprar) l'Odio, e'l Delitto
Ciò che gli detta il suo pensier non tace,
Sedizioso oppugnator del dritto,
Che violento, e sciolto il freno pone
Del suo torto desire à la ragione.

Co-

58

Costui trattosi auanti alza le grida,
E gli altri inuita à solleuarsi insieme,
Conforta il Dubbio, il risoluto guida,
E'l Contrario scacciando incalza, e preme.
Del moto acceso ei si fà capo, e guida,
Che ne la spada, e ne la lingua hà speme,
Già con molti aderenti oltre si spinge,
E intorno il Tribunal circonda, e stringe.

59

NARVCCADAB si noma il troppo ardito,
Ch'à forza pur l'impeto suo reprime,
Che l'adito interdetto, ed impedito
Gli è de gli Altari da le Guardie prime.
Apre la bocca, poiche vano è vscito
Il primiero disegno, e fuori esprime
In questo dir con minaccioso aspetto
L'ira crudel de l'adirato petto.

60

Non creder già Signor, che se trascuri
L'eccesso tù, ch'al grande Impero tocca,
Ch'altri di te più fido, hoggi no'l curi,
E non v'impieghi il cor, non che la bocca.
Dunque di lesa Maestà sicuri
Fieno i delitti qui? dunque si scocca
Solo il rigor, lasciando intatti i greui,
Contra i falli minuti, e i fatti lieui?

61

Che potrà dire il glorioso Augusto,
Quando che ascolti vn così folle errore?
Se non che tenghi dentro il petto ingiusto
O troppo folle, ò poco fido il core.
Ma c'habbi offeso poi per l'altrui gusto
Con la sua Maestade il proprio honore,
Ciò gli fia graue sì, che veder parmi
Già voltar contra te lo sdegno, e l'armi.

62

Quale ſcampo haurai tù? quale hauren noi
Scuſa, che ci difenda, e che ci vaglia,
Quando habbia il tuo diſio gli effetti ſuoi,
E contra tutti il tuo voler preuaglia?
Se per ſaluare altrui te perder vuoi,
Come ti piace ſia, poco ti caglia
De l'honor, de la vita, à noi s'aſpetta
Saluar queſta Città dal Ciel diletta.

63

E vogliam pria, che il Mondo, e Roma dica,
Gieruſalem contra Pilato ſorſe,
Perche di vita à Ceſare inimica
Di porre osò la giuſta Morte in forſe,
Che la Giudea del Preſidente amica
Non volle à i guſti ſuoi priuati opporſe,
Ma ſenza moto ſpettatrice fue
Con fellonia de le riuolte ſue.

64

Che ben vedrai, ſe liberato ſia
Il Fellon Seduttor, come hora tenti,
Piena queſta Cittade, ed ogni via
Di morti, e furti, e di ſtraniere Genti.
Fà pur ch'à l'empio perdonato ſia,
Che toſto moſtrerà gli ſpirti ardenti,
C'haue del dominare, e ſieno tutti
Sotto il ſuo Impero i Popoli ridutti.

65

O Cielo, ò Dio, com'eſſer può già mai
Sotto canuto crin giouanil ſenno?
Che merta di morir (sò pur, che ſai)
Chi di regnar contra il ſuo Rè fà cenno.
Come CHRISTO innocente adunque fai?
Forſe che l'opre ſue chiaro non denno
Al Barbaro, al Romano, à l'Hebreo ſegno,
Che con ſpiriti vaſti aſpiri al Regno.

Già

6 6

Già se nota è la colpa, ah, chi più tarda
La pena hormai, che soura il Reo non cada?
Forse attendi, che tutta auampi, & arda,
Ch'à sangue, e strage la Città se'n vada?
Ferirà soura te giusta, ma tarda,
Se non cangi pensier, la Siria spada;
Nè fia, ch'offenda già Prencipe amico,
Ma di Tiberio inuitto empio nemico.

6 7

Che tal ben sarai tù, s'hoggi sicuro
Impunito n'andrà per te il Prigione,
Anzi ch'altri ti scopra, io m'assicuro,
D'opre maluagio, e di pensier fellone:
Già ti veggio apprestar tormento duro,
Già titolo d'infamia à te s'impone,
Già per essempio altrui scorgo additarti
Oltraggiato cattiuo in queste parti.

6 8

Ed à ragion, che fomentar non deue
Ministro mai sedizioso foco,
Ma con prudenza, ò con supplizio greue
Spegnerlo, mentre è ancor debile, e fioco.
Hor tù, che stimi vn tanto eccesso lieue,
Poiche punir no'l vuoi molto, nè poco,
Ben merti hauer da l'altrui mano augusta
Pena inaudita sì, ma però giusta.

6 9

Ma non fia già, che soura noi discenda
Per infame cagion pena più fella,
Nè sarà mai, che Italia, ò Roma intenda,
Che sia Gierusalem fatta ribella.
Cesare è il nostro Rè, sempre il difenda,
E'l conserui, è l'essalti amica Stella,
Co'l Mondo tutto, ei de la Siria insieme
Regge la libertà, ma non la preme.

70

Altro Rè non vogliamo, e non richiede
Più molle fren la Palestina serua,
Ch'à Roma sempre serberà la fede,
Che frà tante riuolte hoggi pur serua;
E quanto forse il tuo pensier non crede,
Mostrarti à maggior huopo ella riserua,
Ben'hor ti scoprirà, poiche s'adira,
Per conseruarsi fida, effetti d'ira.

71

Con applauso finì l'vltima voce
L'empio Orator del Volgo popolare,
Ch'al fremito superbo al moto atroce
Simiglia à l'hor, che più turbato è il Mare.
Grida in cōcorde suon, che muoia in Croce,
E tanto vnito, e così acceso appare,
Ch'à le parole le minaccie aggiunge,
E'l Prencipe Roman spauenta, e punge.

72

Confuso resta, e d'animo perplesso
Pilato à l'hor, che sì gran moto hà visto,
Teme di maggior male, e dise stesso,
Se nō cōdāna, ancorche giusto, CHRISTO.
Vede ei ben, che cōmette vn torto espresso,
Ma che può far? poi ch'al timore è misto
L'interesse, di cui non hebbe selua
Nè più crudel, nè più feroce Belua.

73

Questo de i petti humani Affetto informe,
In quante guise mai l'Alme tormenta?
In che feroci, in che diuerse forme,
A chi vede il douer, mai s'appresenta?
Pare hor Giouane bello, ed hor biforme
Centauro, hor Agna humile, hor Lupo tēta
Il furto, hor Donna vaga alletta, e prega,
Hor Moro infido ogni promessa niega.

Con

74

Con vn sol'occhio vn Polifemo sembra,
E poi con cento luci vn'Argo fassi,
Di Tigre il core, e d'Afino le membra,
Come il commodo è più, vestendo vassi.
Con la Consorte i propi Figli smembra,
Non pur l'estranei fà di vita cassi,
E ben di cento horribili memorie
Scritti gli Annali son, piene l'Historie.

75

S'appresenta al Latino il Mostro fero,
E del timor con lui la sferza adopra;
Prima Gierusalem finge al pensiero
(Libero il Nazareno) andar sossopra.
Poi gli face parer, che il sommo Impero
Il chieda à Roma, e che detesti l'opra,
E che per questo solo à gran ragione
Già gli appresti l'essiglio, ò la prigione.

76

Più, gli fà rammentar, che rigoroso
Il Prenze è sì, ch'anco il pensier punisce,
Di chi già mai l'vniuersal riposo
Con nouitade disturbare ardisce;
E che contra disio troppo animoso,
Senza difesa vdir, prima essequisce,
CHE se co'l moto il sangue non si mesce,
Di chi eccitollo, in infinito cresce.

77

Scopregli al fin, che per lui meglio fora
Cedere al tempo, e con maggior consiglio
Lasciar, ch'vn Reo, ben ch'innocēte, mora.
E se stesso leuar d'ogni periglio.
Così conchiude, e senza più dimora
Al peruerso parer diede di piglio,
Benche l'Alma, ch'al giusto hebbe ricorso,
Con pungente rossor n'habbia rimorso.

78

Come ne l'alto Egeo (cui gonfio rese
Il superbo soffiar d'Auttro, e di Coro)
Naue, cui gire in dubbio ermo paese
Spinse tal'hora auidità de l'oro,
Hor s'abbassa, hor s'inalza, e mille offese
Le fanno l'onde rie co'l furor loro,
Cede ella al fine, e combattuta, e lassa,
Doue il vento la trae, portar si lassa.

79

Così il Latino, la cui mente è forse
Ondeggiante non men, ch'vn Mare irato,
Più d'vn pensier, più d'vn consiglio corse,
E chiese allegro, e comandò turbato:
Al fine, oue piegare ogni vn s'accorse,
Fù poscia inuolontario anch'ei portato,
Ed oppresso, non vinto, anzi con doglia
Per tema solo errò, ma non per voglia.

80

E per mostrar, ch'à forza egli concorre,
Oue il consenso vniuersale il guida,
E che il pensier, non che la mano, abhorre
Farsi d'vn senza colpa empio homicida,
Dentro vn vaso d'argento acqua fà porre,
E che si porti à lui subito grida,
Ch'apertamente altrui mostrar desia,
Ch'innocente è d'vn'opra ingiusta, e ria.

81

Poscia risponde, in maestà seuero,
Voci, cui detta la ragione offesa.
Io ben saprei del vilipeso Impero
Mostrar la forza, e vendicar l'offesa,
E co'l consiglio pria munito il vero
E di giusto rigor l'Anima accesa
Vibrar contra gli audaci in ogni parte
Con la spada d'Astrea quella di Marte.

Per

8 2

Per questa volta solo hoggi al perdono
(Sia prudenza, ò pietà) la pena ceda;
Taccio ogni offesa, ed ogni error perdono,
Vbidiente, e fido ogni vn si creda:
Del sangue altrui, come innocente sono,
La Cittade innocente ancor mi veda,
Ecco lauo la destra entro quest'onda,
Rendendo l'Alma d'ogni colpa monda.

8 3

Mentre dice così, le mani vnendo,
Nel limpido licor tutte l'immerge,
E poi nou'acqua soura lor cadendo
In vista de l'Hebreo l'auuolge, e terge;
Indi dal real Trono, oue sedendo
Stauasi in Maestà, turbato s'erge,
E riuolto ad vn suo co'l viso afflitto,
Il Decreto crudel fà, che sia scritto.

8 4

Così cede Pilato, e de l'Hebrea
Città volendo compiacere al gusto,
O per malizia, ò per timor c'hauea,
La Sentenza dettò, contraria al giusto:
Sentenza la più iniqua, e la più rea,
Che pronunziasse mai Giudice ingiusto;
Sentenza (basta il dir) subito espressa,
Che fè nocente l'Innocenza istessa.

8 5

Ch'ogni vno attenda, e che silenzio faccia
Impone il tuon de la canora tromba,
Che ben tre volte fè voltar la faccia,
Poiche tre volte in alto suon rimbomba.
Per vdir quanto brama oltre si caccia
La Plebe vil, che d'ogni parte piomba,
Hor mentre al Tribunal tien gli occhi affissi,
L'empio Rescritto in queste voci vdissi.

86

Che GIESV' Nazareno de i viuenti
Profano Seduttor, falso Messia,
Sprezzator de l'Imperio, e de le Genti
(Tale i Maggiori suoi fanno, ch'ei sia)
Si conduca a quel loco, oue i Nocenti
Hanno del male oprar la pena ria,
Del regio Nome offeso iui in ammenda
Frà due Ladroni in Croce affisso penda.

87

Come Teatro suol di Mimo ardito
Con applauso seguir detto facondo,
Cui grazioso renda, e più gradito
Con prontezza gentil moto giocondo,
Così, poiche il Decreto empio fù vdito,
Ch'à morte condennaua il Rè del Mondo,
O quai fischi s'vdiro, ò quai veloci
Per l'aria risonaro allegre voci.

88

La curiosa Gente intanto sgombra
La Piazza grande, e per la Strada nota,
Ch'al Patibolo mena, i lochi ingombra,
Nè lascia porta, nè finestra vuota;
Sù' tetti sale, e la via tutta adombra,
E stassi in aspettar tacita, e immota,
E se lungi rimira, ò moto, ò polue,
Si spigne in fuori e gli occhi la riuolue.

89

Ma la Madre di Dio già non sostenne
Le note rie de la Sentenza obliqua,
Che ne le braccia à le Sorelle suenne,
Tanto le punse il cor la voce iniqua.
La Peccatrice à l'hor più non ritenne
Chiusa nel bianco sen la pena antiqua,
Che con la bocca, e da'begli occhi fuore
Segni mostrò d'inusitato amore.

Soura

90

Soura la tramortita s'abbandona,
E con dolce pietà si duole, e lagna,
Nè al biondo crin, nè al bianco sen perdona,
Che non percuota l'vn, l'altro non fragna.
Mentre con voce flebile ragiona,
O di che belle lagrime si bagna,
In quelle luci pie sono à vederle,
Come da due Zaffiri vscir le Perle.

91

Sconsolata diceua. O de' miei mali
Disperato sperar cagion funesta,
Perche non fai, che il core afflitto esali
Con vn tronco sospir l'Anima mesta?
Dunque sì forti sono i lacci frali
D'vn moribondo sen, che viuo ei resta,
Mentre à morte se'n và priuo d'aita?
Colui, ch'era il suo bene, e la sua vita?

92

Viuere come posso? hor non si strugge
In pianto il cor, nè si dilegua l'Alma?
E pur fin dentro il core ella s'adugge
Al duol, c'haurà del mio morir la palma.
Già mi sento mancare, e già se'n fugge
Lo spirto sciolto da l'essangue Salma,
Già già vegg'io frà queste labbra smorte,
Pietosa del mio duol, destarsi morte.

93

Frà queste labbra, ch'al gran Nunzio diero
L'alto consenso de l'eterna Prole,
C'hor destinata à fine acerbo, e fero,
Quasi per la pietade oscura il Sole.
O Donna, ò Diua, à cui del Regno nero
Il Tartareo Signor per forza cole,
Il richiamare in te le forze vsare,
Temo, che (oimè) non sia cruda pietate.

94

Che se de l'aspro mal la forza intensa
A te languente il moto, e i sensi toglie,
Nel letargo mortale, ancorche immensa,
Il petto amante vna sol pena accoglie:
Ma ritornando in se l'Anima accensa,
Hauresti cento angosce, e mille doglie,
Non vedi già, quanto veder m'increſce,
Nè la vista al tuo duol la forza accreſce.

95

Oime contra il consiglio ogni hor più salda
La vista rea l'acerba pena rende.
Così dicendo, pioggia amara, e calda
Bagna il bel petto, e l'alme luci accende;
Co'sospiri di foco intanto scalda
La fredda vita á lei, che forza prende,
E mentre in se riuien tremante, e lassa,
Apre i torbidi lumi, e poi gli abassa.

96

E Maddalena pur con viue stille
Tutta la faccia à la dolente inonda,
E bagnando anco il sen, par che vi stille
Lo spirto, e vigor nouo entro v'infonda,
Ch'in se ritorna, e sparge à mille, à mille
Lagrime l'Alma, che d'affanno abbonda.
Piagne l'afflitta Madre, al Ciel conuersa,
Queste voci co'l pianto insieme versa.

97

Viuo misera ancora? il dolor crudo
Dunque non fece in me l'vltime proue?
Qual mi difese aita, e quale scudo
Custodì l'Alma? e chi la turba, e moue?
Il mio ferito Figlio, il Figlio ignudo,
Il Figlio essangue, il Figlio morto, ahi doue,
Doue, lassa, già mai languido volse
Il mal sicuro piede? e chi me'l tolse?

Dopo

98

Dopo tante percosse ah pur mi serba
Forse à scempio maggior l'affanno viua?
Da Gente inclementissima, e superba
Del mio dolce GIESV vedrommi priua?
Cime, trafitta fia con morte acerba
La sacra Humanità? la Carne diua?
Quella, c'hor lacerata è à parte, à parte?
Quella, che del mio seno è Parto, e parte?

99

Lassa, scorgerò sì de' miei i dolori
Con estremo dolor l'vltimo eccesso,
E da le colpe antiche, e da gli errori
De l'Huom nocente l'Innocente oppresso.
Saziarsi mirerò gli empi furori
Ne l'altrui sangue, anzi mio sangue istesso,
E vedrò al fine (onde hor più mi consolo)
Ch'essalerà due spirti vn fiato solo.

100

Giudice sconsigliato, ah ben tù spieghi
Chiare le colpe, e viui i tuoi difetti;
Dunque, codardo, fan, ch'al torto pieghi
Di lingua vil sediziosi detti?
Qual lode haurai, se la giustizia nieghi?
S'vn'ingiustizia fai, qual merto aspetti?
L'Vniuerso darà, darà l'Inferno
Al corpo infamia, à l'Alma vn foco eterno.

101

Ma quanto io già promisi hora confermo
Con l'opra, e mouo ad essequirlo i passi;
L'animo, ò Figlio, è di seguirti fermo,
Fin c'hauranno vigor gli spirti lassi:
Darà forza, e virtute al corpo infermo
Quella fè, che nel petto immota stassi.
Voi Donne homai, se pietà il cor vi preme,
Co'l mio Figlio à morire andiamo insieme.

102

Tacque, ciò detto, e ver la Piazza viene
In mezo di Gioanni, e Maddalena,
A cui nel dubbio caminar s'attiene,
Ch'afflitta, e stanca in piè si regge à pena.
Pria giugne, doue serba à varie pene
I condennati Rei la Prigion piena,
E poscia arriua à la Magion reale,
Che de i più Saggi è Stanza, e Tribunale.

103

Passa la Madre il loco, oue raduna
Israelle i più vecchi à l'Assemblea,
Poi si volge à sinistra, e con la bruna
Veste si cela à l'empia Turba Hebrea;
Che ben lei riconosce, ed importuna
Moue in dispregio suo la lingua rea,
Altri frà questa è poi, cui ragion face
Cortese, e pio, che le dà il passo, e tace.

104

Se'n và schernita, e lamentata ancora
Con le Compagne sue la Diua afflitta,
Che per veder GIESV', prima che mora
Con auuiso miglior la via tragitta.
Vn breue angolo troua, iui dimora
Tutta anelante, e dal timor trafitta,
Scopre il Palagio, oue la vista intende,
E l'estremo dolor dogliosa attende.

105

Non lungi à lei fan risonar l'incudi
In oscura fucina i Fabri franchi,
Affumicati i volti, i petti ignudi,
Tinte le braccia, e indeboliti i fianchi.
Volge l'occhio MARIA, doue à quei crudi
Scioglie il foco in sudor gli homeri stanchi,
E da i Martelli vede in strano modo,
Dopo molte percosse, vscire vn Chiodo.

Ed

106

Ed ode vn d'essi, che l'età matura
De gli altri esser douea maestro, e guida,
Dir minaccioso. Bene haurà ventura
Quel Reo, falso Messia, che in se confida,
Che per la tracutata vostra cura
Tarderassi, e per me, che non s'vccida,
Di quattro Chiodi vn solo à pena è fatto,
Mentre ei mal viuo à dura morte è tratto.

107

Così i Ministri suoi l'empio rappella
A gli interrotti vffizi, e gli conforta,
Onde altri scalda il ferro, altri il martella,
Ed altri il neghittoso à l'opra essorta.
Riman la Madre à quella vista, à quella
Horribil voce essanimata, e smorta, (getto
Che troppo, e troppo l'empie il fiero og-
Gli occhi di tema, e di tormento il petto.

108

Abbassa il volto, e'l guardo in altra parte
Volge, e dal caso fiero il cor disuia,
Ma pur sentesi dentro à parte, à parte
Tutta turbar da la pietà natia:
Ma pur dal crudo loco (oime) non parte
Co'l tremante pensier l'Anima pia,
L'Anima, che nel cor dice à se stessa,
Dal dolor vinta, e da quel Chiodo oppressa.

109

Sfortunata, ch'ascolto? e qual vegg'io
Di nouello martir fiero argomento?
Dunque sazio non è l'empio disio
Del crudo Hebreo, ch'à noue pene è intẽto?
Da questi ferri pur, che il Figlio mio
Trafiggeranno, trapassar mi sento,
Così, misera me, l'aspro dolore,
Ch'egli non sente ancor, prou'io nel core.

O sem-

110

O sempre in ogni stanza, in ogni sito,
E quando giugni, e quando ferma stai,
Madre infelice di Figliol tradito,
Onde conforto, onde pietade haurai?
Se loco non v'è hormai, benche romito,
Che non ti somministri affanni, e guai,
Se guardo non v'ha più, che non t'apporte
Imagini di sangue, horror di morte.

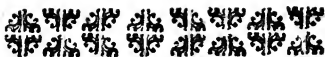
111

De gli empi ordigni, ond'hoggi mai s'appresta
L'estremo de i tormenti à l'Innocente,
L'aspre punture, e la crudel tempesta
Ne le viscere pria la Madre sente.
O come afflitta, ò come offesa resta
Dal suono (oime) dal suon fatto pungente,
Dal suon, con che percotono quei crudi
Il suo misero cor, più che l'incudi.

112

Soura l'Anima mia terribil piomba
Il pesante Martello, e la tormenta
Fortemente così, che ne rimbomba
Il tuono in questa voce afflitta, e lenta.
Così MARIA doleasi, e qual Colomba,
Che di rapace Augello il volo senta,
Tutta tremante, fredda, e in se ristretta;
Piagnendo, sempre il caro Figlio aspetta.

Il fine dell'Ottauo Pianto.

PIAN-

.ANTO NONO.

ARGOMENTO.

Li indegni strazi fatti al Figlio caro
Ode, e duolsi Maria da estranea voce.
'or di qual legno fosse il Legno amaro
mostra in parte, onde altri feo la Croce.
oiche i lumi Materni s'incontraro
) i lumi oppressi dal dolore atroce
el Figlio essangue, addolorata resta
a Dea, che di seguirlo à l'hor s'appresta.

I

Entre MARIA così tutta dolente.
Di lagrimoso humor bagna le gote,
E che per tema ogni rumor, che sente
el palpitante cor l'Alma le scote,
ede vn venir frà la minuta Gente,
he sudor tutto fauellar non puote,
ır con la voce, cui l'affanno opprime,
nome di GIESV' non bene esprime.

Se-

2

Segue egli poi, nè di MARIA s'accorge,
Il ragionare, e fiato prende, e lena,
Mentre ella al nome amato intenta porge
L'orecchia sì, che poi respira à pena.
Che starsi immota, e curiosa scorge
La Plebe humil, d'auidità ripiena
D'vdir nouelle; hor mentre quei respira,
Farglisi intorno vn folto cerchio mira.

3

Ed ode poi, che dice. O quali hò visto
Di noua crudeltà strane maniere
Da i perfidi Soldati vsarsi à CHRISTO,
Anzi ad Agnello humil, da tante fiere;
Come oltraggiarlo sia famoso acquisto,
Con la profana lingua ogni vno il fere,
Nè con la lingua sol, ma con la mano
Sfoga la rabbia atroce, e l'odio insano.

4

Come prima hebbe la crudel Sentenza
Per forza data il Giudice seuero,
Subito fù senza dimora, e senza
Pietà condutto entro il Palagio altero,
Oue, poiche non più la riuerenza
Del Prencipe frenò l'impeto fero,
Ogni Soldato vile in mille guise
Con ferità lo stato suo derise.

5

Ma perche la Corona aspra, e molesta
Con cento piaghe, da cui pioue il sangue,
Tutta trafitta hà pria la sacra Testa,
E poi disfigurato il volto essangue,
Nulla di CHRISTO hà più la Faccia mesta,
Ma vedi solo vn'Huom, ch'à morte langue,
Tal che non è frà quei tormenti duri,
Chi il riconosca almeno, o'l raffiguri.

Pensa

6

Pensa vn proteruo à l'hor nouo consiglio,
E dice à gli altri poi. Se pur disia
Gierusalem di veder morto il Figlio
Di quella Galilea, detta MARIA,
In veste ignota, e co'l mutato ciglio,
Come per CHRISTO conosciuto fia?
Hor de gli Arnesi vsati si ricopra,
E per CHRISTO la Veste altrui lo scopra.

7

Piace il parere à tutti, e in vn baleno
Essequisce il pensier la Turba folle;
Altri le braccia pie, spogliando il seno,
Al tergo volge, e poscia in alto estolle:
Altri la gran Corona, onde è ripieno
Di viuo sangue il Capo, e il Volto molle,
Con furia tal, con tãto sdegno toglie, (glie.
Ch'accresce piaghe à piaghe, e doglie à do-

8

Miserabile vista altrui porgea
Il corpo nudo, così offeso, e guasto,
Ch'à tutti gli occhi stato esser parea
A fameliche fiere offerto pasto.
D'vna massa di sangue il sen tenea
Sembianza, e sembra tale il Ventre casto,
Sono le Gambe, e son le Braccia tutte
Ossa nudate homai, Membra distrutte.

9

Porge vn Soldato la trouata Veste,
Cui l'altro sangue homai vermiglia face,
Poi con insulto militar ne veste
Intorno il Prigionier, che langue, e tace.
Così di nouo ne le carni peste
Fassi l'acerbo duol spasmo vorace,
E da l'aura, e dal moto le ferite
Liuide sono, e tutte intumidite.

10

Il pungente Diadema vn'altro prende,
E con armata man la Fronte cinge,
E di punte mortali il Capo offende.
Mentre, perche non cada, oltre lo spinge.
Giù per lo sttorto Viso il sangue scende,
E pur di nouo horribilmente il tinge,
Quegli tacito il Capo in se ristretto
Con profonda humiltà declina al petto.

11

E paziente, e senza aprir la voce,
Ch'offese mai; ch'ingiurie non soffrisce?
Mentre più sempre contra lui feroce
L'insolente furore incrudelisce:
Confuso poscia qui venn'io veloce,
Che la vista soffrir quanto ei patisce
Più non poteua, anzi sentia già il core
Per la pietà mancarmi, e per l'horrore.

12

Destano i detti à doglia, e merauiglia
De i circonstanti i torbidi pensieri,
Pur molti sono ancor, cui non s'appiglia
Il foco di pietà ne i petti fieri:
Ma che passi GIESV' con liete ciglia
Attendon solo, e rigidi, e seueri
Qual ghiaccio alpino, ò come selce dura,
Più, e più sempre il petto lor s'indura.

13

Ma per la Madre addolorata questi
Auisi fur tante ferite amare,
Che fanno à l'hor, ch'à piouere s'appresti,
Di sangue in vece, d'acqua amara vn Mare.
Già somministra il cor gli accenti mesti
A l'egra lingua, e già la voce pare
D'acque cadenti, ò di loquace rio
Rotto frà i viui sassi vn mormorio.

Dicea

14

Dicea l'afflitta. O duol, che sempre giungi
Intempestiuo à tormentarmi l'Alma,
Deh, perche mortalmente (ahi) non la pũgi,
Sì c'homai lasci la corporea Salma?
Veggio, veggio ben'io l'hora non lungi,
Che darà al Mar del pianto mio la calma,
L'hora, che forse il punto atteso fia,
Onde fine al morir la morte dia.

15

Se pure ancor terrà tanta possanza
Il corpo fral, ch'al graue duol resista,
E non fugga lo spirto, c'hor l'auanza,
Prima che giunga à me l'amara vista,
La vista estrema, ed vnica speranza,
C'homai deggia finir la vita trista,
Che sò ben'io, che da l'altrui languire
Misera forse apprenderà il morire.

16

Ed ò soaui i duri miei tormenti,
Se dal sommo Poter mi è dato in sorte
Chiudere al mio GIESV gli occhi languẽti,
E le guance baciar gelate, e smorte.
Se fine hauran le lagrime, e i lamenti,
Anzi la vita mia con la sua morte
(Benche tanto sperar, lassa, non lice)
Ne le miserie ancor sarò felice.

17

Pure il voler diuin per me si faccia, (voglio,
Di quanto ei vuole, io più non chieggio, ò
Viua, e veggia à la Croce aprir le braccia
Il gran Figlio di Dio, ch'io non mi doglio.
Del mio intenso martir pur si compiaccia
La Giustizia del Ciel, ch'io lieta accoglio
Qual possa dare altrui maggiore affanno
Arrabbiato disio d'empio Tiranno.

18

Ma qual feroce angoscia il petto assale?
E qual nouo tormento al cor si stringe?
Chi m'agita nel sen lo spirto frale,
Chi di freddo pallor tutta mi tinge?
O come fassi in aspettando il male
Graue così, ch'al dipartirsi astringe
L'Alma, che per natura cerca solo
Sempre fuggire ogni apprestato duolo.

19

Così MARIA piangeua, e l'aspre some
Rendea men graui à se de' suoi dolori,
Ed era il pianto ne le gote. come
Son sù i ligustri i rugiadosi humori.
Spesso con vno oime l'amato Nome
L'interna passione esprimea fuori,
E feano al Volto pio, riuolto al Cielo,
Le preziose lagrime vn bel velo.

20

Mentre la Dea con le dolenti stille
Disacerbando il duolo il Viso bagna,
La Peccatrice à l'hor con mille, e mille
Singulti, e pianti à lei si fà compagna.
Alma non è, che in duol non si distille,
Occhio non è, che per pietà non piagna,
Voce non è, che con parole meste
La crudeltà narrata non deteste.

21

Ma già da l'alta Reggia, oue risiede
Il Prencipe Romano, intorno cinto
D'arme, e d'armati il Redentor si vede
Vscir, di ferrei lacci il seno auuinto.
Mentre giù per la Scala il sacro Piede
Scende, resta di sangue il marmo tinto,
Di sangue tal, che fino à l'Età nostra
De le sue gocce i segni altrui dimostra;

Or-

22

Ornanti più de gli Oltri, e più de i tuoi
Obelischi superbi, eterna Roma,
Più de gli Anfiteatri, e de gli Heroi,
Onde immortale il nome tuo si noma;
Più de le Statue, in cui mostrar tù puoi,
Che fù da te l'immensa Terra doma;
Più de gli Archi, e de l'Acque, e più de l'Ar-
De la gran Scala i preziosi Marmi. (mi

23

Vscito del Palagio, ecco lontano
Non molti passi appresentarsi armato
Per infame viltà Stuolo inhumano,
De la Sentenza essecutor mandato.
Questo con Legno infausto, hora sourano,
Da l'Inferno temuto, ed adorato
Da la Terra, e dal Ciel, di graue incarco
Feo del gran Prigioniero il braccio carco.

24

O del Genere human forza, ed aita,
Salute sol del già perduto Mondo;
O Morte de la Morte, ò vera Vita,
O speme pia del Peccatore immondo;
O Croce, ò Letto, ò Campo, oue finita
Fù l'aspra guerra, ch'al Tartareo fondo
Tolse la Schiera di speranza adorna,
Ed al Dorno Infernal fiaccò le corna.

25

Tù fosti già de i condannati Rei
Martirio vile, ed ignominia pieno,
De i Diademi Reali hor fregio sei,
Ed ornamento de i gran Duci al seno.
Le Piramidi, gli Archi, e i Mausolei
Basi tue sono, oue dimostri à pieno,
Ch'à i Fedeli tù sei celeste dono,
Per cui vinti gli infidi, e gli empi sono.

26

Al fine, ò tù, che dentro il core imprimi
Forza, e vigor contra il Nemico nostro,
E con la forma tua scacci, ed opprimi
Ogni Larua, ogni Fera. ed ogni Mostro.
Tù, che frà i Chori Angelici, e sublimi,
Qual Sol risplendi nel celeste Chiostro;
Tù, che à gli afflitti se' dolce ristoro,
Riuerente t'inchino. humil t'adoro.

27

Di qual'arbore fosse il sacro Legno,
Che riuerito à la salute gioua,
Che sostenere il Rè del Ciel fù degno,
Dubbia, e contraria opinion si troua.
Se tanto lice ad infecondo ingegno,
Portarne vna, ed vn'altra hor farò proua
Ne la mente diuota, e nel pensiero,
Però lasciando il primo loco al vero.

28

E fama pia, ch'à l'hor, che il freno tenne
D'Israel tutto Salomon prudente,
Che per vdirlo solo à lui se'n venne
Saba. che resse già l'Austro cocente:
L'vdio, merauigliossi, e ben sostenne
La proua il grido sparso in ogni Gente
Del suo diuo saper, di cui frà noi
Maggior prima non fù, ne sarà poi.

29

Frà l'altre merauiglie, onde sublime
S'erse Gierusalem fino à le Stelle,
Aurata Casa hauea le glorie prime,
Vnica di beltà frà le più belle.
Quì di tutti i colori il Marmo esprime
La forza, e quì con lucide fiammelle
Splende il Berillo, e par Diamante saldo,
E pomposo verdeggia il bel Smeraldo.

Quiui

20

Quiui industre Pittor di cento, e cento
Camare, e Sale ornò l'altere mura
D'herbe varie, e di piante, e solo intento
Con l'arte à superar fù la Natura.
Tutte in moto le miri, ed odi al vento
Romoreggiar le frondi, e la verdura;
Stendi la destra à corre vn frutto, e vedi
L'inganno chiaro. ed à la man non credi.

21

Zeusi così l'Vue mature finse,
A cui più ingordi ogn'hor gli Augelli vãno;
E Parasio sagace ancor dipinse
(Troppo simile al ver) serico Panno,
Onde Zeusi deluse, e così vinse
L'honorata tenzon lodato inganno;
Non le Fiere ingannar, ma tanto, ò quanto.
L'Artefice ne l'Arte è doppio vanto.

22

Trecento passi in lungo si distende
Il gran Palagio, e con trecento face
La sua larghezza, e più di cento ascende,
E con tre Porte aperto sempre giace:
Da' balconi dorati il lume ei prende,
E per diuina architettura piace
Via più, che per le Gemme, e che per gli Ori,
Onde risplende il muro, e i suoi lauori.

23

Che di Grottesche varie, e di Rilieui
Bassi, e di Statue in ordine partite
Pieno il prospetto è sì, che tù riceui
In vna vista sol viste infinite.
Sono i legni di Cedro adorni, e greui
Del verde honor di pampinosa Vite,
D'oro è la Vite, e pur di vera hà faccia,
E quasi vn'Olmo sia, la traue abbraccia.

Soura

24

Soura la traue posa aurato il Tetto,
Che lo sforzo discopre altrui de l'arte,
Che quasi vn'altro Ciel mostra ogn'aspetto
Di Gioue amico, e de l'infausto Marte.
Quiui di Cinthia il corso, e'l suo difetto,
Quando il Mondo tal'hor l'adõbra in parte,
Si vede, e'l Sole ancor con moto alterno
Hor l'Estate condurre, ed hora il Verno.

25

Ne le Porte di bronzo, ch'a l'entrata
Chiudeano il varco, era scolpito al viuo
Il superbo Golia frà l'Hoste armata
Spauentar minaccioso il Popol diuo.
Quinci poi si vedea, doue attendata
Era la Gente Hebrea, d'animo priuo
Destinar premi il Rè con saggio auiso
A l'vccisor del fiero Incirconciso.

26

E quindi si scorgeua, ardito, e forte
Venuto il figlio d'Isai minore,
Ch'armato contra i rischi de la Morte,
Di fede hauea, più che di ferro, il core,
Far generoso con parole accorte
La magnanima offerta al suo Signore,
Al Rè Saul, che del Garzon feroce
Il valoroso cor vide à la voce.

27

Mirasi altroue poscia il Rè cortese
Con l'arme proprie armare il Pastorello,
E l'elmo aurato porre à le difese
Del capo contra il Filisteo Coltello;
Ma poi che impedimento il graue Arnese,
E non riparo fora al gran duello,
Ecco Dauid l'arme spogliarsi, e inerme
Al contrasto apprestar le membra ferme.

Ve-

38

Vedilo solo, e con la Fromba in mano
A vincer'Orsi, ed altre Fiere auuezza,
Con cinque pietre tolte entro il Giordano,
Irne oue l'empio il Mondo, e'l Ciel disprez-
Ecco il Sasso vibrar, ch'à l'inhumano (za
Con ferita mortal la fronte spezza,
Onde ei vincente à troncar già s'apprestà
Al caduto Fellon l'horribil Testa.

30

Dentro le Porte spaziosa Loggia,
Che d'Agata costrutta intorno luce,
A Scala agiata che sublime poggia,
Per lo suol di Diaspro, e scorta, e duce.
Quiui, schermo del Sole, e de la pioggia,
Vna, ed vn'altra al bel Giardin conduce,
Sotto cui sono di bellezza eguale
Camare sontuose, e ricche Sale.

40

Ma nel vago Giardin resta in vn punto
Dal insolito piacer la vista presa,
Ch'iui niri per arte in vn congiunto,
Quanto in terra puo fare industria, e spesa.
Sembra ti l'Orto il Paradiso à punto,
Oue al Genere human la graue offesa
Fece l'Angue infernal, cotanto è pieno
Di bellezze, e stupori il loco ameno.

41

ui d'herbe salubri, e di fior vaghi,
di maturi frutti il bello appare,
quanto l'occhio, e'l disiderio appaghi,
tro s'offre à la mano, e singolare.
n boschi ameni, e quì stagnanti laghi,
i vaghe fonti, ed acque fresche, e chiare
a in tal modo, che quì stimi tutte
vaghezze del Ciel starsi ridutte

K Hor

◆ 2

Hor così noua, ed ammirabil Stanza,
Che del bello celeste, e quasi imago,
Il Rè, che di sapere ogni altro auanza,
E' di mostrar, qual merauiglia, vago;
Quiui Saba menò, la cui possanza
Il Nil (ch'à gli occhi sembra immenso lago)
Inchina riuerente, e dal suo nome
Vuol, che Reggia Cittade ancor si nome.

◆ 3

Co'l tempo poi questa Cambise appella
(Cambise, à cui serua la Persia giace)
Per memoria immortal de la Sorella
Meroe, che il gran Fiume Isola face.
Non si tosto mirò costei la bella,
E superba Magion, che già non tace
Quel, che presago il cor ditta à la lingua,
Perch'al prudente Rè chiaro il distingua.

◆ ◆

Parmi vn Legno veder (diss'ella) in queste
Piante, ò Signor, che così eccelse hor miro,
Soura cui fia, che di Sion s'appreste
Con caduta mortal l'aspro martiro;
Perche d'vn'Huom le piaghe, à Dite infeste,
E'l sangue sparso, e l'vltimo sospiro
A la Giudea farà con doglie estreme
La libertà leuare, e'l Regno insieme.

◆ 5

A Salomon, ciò detto Saba, giunge
Occulto vn foco, e tutto infiamma il petto,
Poscia in vn punto istesso il cor gli punge
Con geloso pensier freddo sospetto
Ma perche il saggio Rè preuede lunge,
Subito volge il riuerito aspetto,
E impone intanto à la sua Guardia fida,
Che il formidabil Legno si recida.

E in

6

E in altra parte, oue già mai non possa
Altrui mostrar di se foglia, nè fronda,
Nel seno oscuro entro cauata fossa
De la gran Madre vuol, che si nasconda:
Porre soura vorrebbe Olimpo, ed Ossa
A la buca terribile, e profonda,
Perche del caso atroce nel futuro
Più sempre fusse og ialtro Rè sicuro.

7

Pur meglio, come à scaltro ingegno lece,
Di bittume tenace, e pietra dura
La Voraggine empiendo, adeguar fece
Co'l somino del terren la tomba oscura.
Co'l ferreo dente qui l'età disfece
Vari edifizi, e ben fondate mura,
Fin ch'altri, quasi ad onta de l'oblio,
Come in gran vaso acque infinite vnio.

8

Vn Lago forma, che nel sen rinchiuso
D'eletti Pesci tien numero grande,
Che de le mense laute hanno per vso
Fra gli Augelli più rari esser viuande.
Quiui, poiche il Giudeo vinto, e confuso
Da quel Dio, che pietoso il sangue spande,
Condannollo innocente, il Legno fuora
Per istupor vuomitò l'acqua à l'hora.

9

Poi de l'Arbore infausto, ch'à la rabbia
De l'ostinato Hebreo mostrò la Sorte,
Fù la Croce costrutta, onde alfin habbia
L'Eterno, ed Immortale obbrobrio, e mor-
Con occhi torui, e con enfiate labbia (te.
Portolla carco vn'Huom robusto, e forte,
Indi (peso mortal) da mano armata
Soura le spalle al Redentor fù data.

50

Ma d'altri ancora, cui lo scherno fero
Di rimirar con l'alma fù concesso,
Che fosse l'alta Croce è pio pensiero
Fatta di Cedro, e Pino, e di Cipresso;
E che il Titolo poi, ch'à pieno il vero
Al Gentile, à l'Hebreo scoperse espresso,
Stima esser stato, in manifesto scorno,
A tabella di busso auolto intorno.

51

E de' migliori frà la Turba pia,
Con ben salda ragion diuoto ingegno,
D'annosa Quercia il Tronco vuol, che sia,
C'hor di salute è riuerito segno.
Ch'oltre, che di Giudea per ogni via
Sorge merauiglioso il nobil Legno,
De l'alte Querce al piè del tronco duro
Alti misteri celebrati furo.

52

Sotto vna Quercia il Patriarca chiaro,
Che così à Dio mostrossi vbidiente,
Che chiesto in holocausto il Figlio caro,
Vittima pose soura il Rogo ardente:
Stabilì il Patto à l'empio Auerno amaro,
In cui Padre il fè Dio di molta gente,
Giurando, che dal seme suo fecondo
Nasceria in tempo il Redentor del Mondo.

53

Sotto vna Quercia il gran Giacobbe ascose
(Giacobbe, ch'Israel fù poi nomato)
Gli Idoli aurati, e seco insieme pose
Ogni fregio souran di Gemme ornato,
A l'hor, che il vero, e viuo Dio gli impose,
Ch'in Betel fusse al suo gran nome alzato
Altare, in testimon, che gli fù guida,
Per fuggire il Fratello, amica, e fida.

Sotto

54

Sotto vna Quercia il buon Guerrier, che tolse
A Canaan la Terra altrui concessa,
Ch'alta s'ergesse vna gran Pietra volse,
In segno de la Fede à Dio promessa,
A l'hor, che in breui detti insieme accolse
L'alta bontade, in mille segni espressa,
Quando essortò l'Hebreo con puro zelo
A seruir sempre il Creator del Cielo.

55

Ma de la sua grandezza il ver s'apprende
Da i più diuoti, ed approuati Autori:
Quindici palmi la sua lunghezza estende
Il Legno, che migliore è frà i migliori;
Otto è il trauerso poi, ch'alte sospende
Le braccia aperte à gli ostinati cori;
Graue alfin tutto è sì, che ad Huomo ancora
Robusto soma insopportabil fora.

56

Hor di sì grande, e doloroso incarco,
Con villane parole, e rabbia fera,
L'homero esangue al Saluator fù carco,
Perche sour'esso poi trafitto pera.
Apre da la vil Plebe il chiuso varco
Imperioso, e con sembianza altera
Huom, ch'à forte Destrier premendo il dorso
L'eccita à i salti, e'l risospinge al corso.

57

Sgombra la Turba il vano, e si ritira,
Che del brauo Corsier teme, e pauenta.
Quando lungi MARIA conosce, e mira
Il Figlio, in cui la vista hà sempre intenta,
Vede la Croce ancora, e ne sospira,
E tutta si conturba, e si sgomenta.
Che del supplizio atroce ogni dolore,
Co'l pensiero già già le passa il core.

58

Poi lagrimando, e con tremante voce,
Gli occhi volgendo al suo gran Figlio, disse.
Veggio, ò Diletto mio, veggio la Croce,
Ch'alma salute al Mondo il Ciel prescrisse;
Doue morendo con tormento atroce
Io dal coltello (oime) che mi trafisse
Già con la mente in mezo il cor ferita,
Finirò co'l dolor la stanca vita.

59

Occhi, che fiumi già versaste fuora,
Quasi l'Anima, e'l cor, cangiati in pianto,
Di questo tetro di mirate ancora
L'infausta luce, à me noiosa tanto?
Quel Legno, oime, quel Legno (e nō m'accora
L'aspro dolore?) oue de' Santi al Santo
Fiano le Membra appese, e lacerate,
Senza pur lagrimar, voi rimirate?

60

Ahi non si vede il pianto, ahi, che ristretto
Da l'interno dolor, veloce fugge
Per via più breue ad inondarmi il petto,
E con forza maggior l'Anima adugge.
Troppo, e pur troppo il filiale affetto,
Qual cera al foco, mi consuma, e strugge,
Ma frà tanti martir d'aiuto priua
Il maggior de' miei mali è l'esser viua.

61

Non credo già, ch'à tanti guai resista,
Fin che giunga GIESV, l'Anima stanca,
Nè men forse potrà la debil vista
Mirar la Faccia sanguinosa, e bianca.
Tanto forte è il dolor, che mi contrista,
Ch'à poco, à poco hormai lo spirto manca,
Già mi sento mancare, e già mi sembra
L'horror di morte irrigidir le membra.

Così

2

Così dicendo, à Solomè nel grembo
Cader si lascia immota, e viua à pena,
Da l'humil ciglio de la veste al lembo
Tutta d'amaro pianto asperſa, e piena.
Ma da'begli occhi di dolore vn nembo
Verſa la Peccatrice Maddalena,
E verso il suo GIESV' (ſaggia Baccante)
Piena d'alto furor volge le piante.

3

Mesta, e turbata hà ne le luci il foco,
Per troppo lagrimar vermiglie fatte,
Sciolto l'aurato crin, non troua loco,
Hor vela al vento, hor velo al ſen di latte:
S'ode il parlare in ſuon confuſo, e roco,
E l'vna eburnea man con l'altra batte,
Mentre camina con ſouerchio ardire,
Oue rimira il Prigionier venire.

4

Corre precipitoſa, e non ritiene
Il risoluto piè vergogna, ò tema,
E doue è CHRISTO l'alta Croce tiene
Giugne anelante, e con fatica eſtrema.
Conoſce à l'hor da le gonfiate vene,
Quanto il pondo mortal l'affligga, e prema,
E vede ancor, che vacillante, e laſſo
Moue ſotto il gran carco à pena il paſſo.

5

Volea gridare: In qual miſeria atroce,
O mio Signore, ò mio gran Rè ti miro?
Ma frà le grida de lo Stuol feroce
Queste voci confuſe non s'vdiro.
Intanto CHRISTO ſotto l'alma Croce
Se ne và humile à l'vltimo martiro,
E Maddalena poi confuſa, e meſta
Soſpinta, e ſtretta frà la calca reſta.

Brama seguire il Capitano altero,
E l'altra Gente sospirosa, e piange,
Perche s'aresta il piè, l'occhio, e'l pensiero
Face la via, cui fà l'empia Falange;
Pur meglio, come può, s'apre il sentiero.
Tanto s'aggira frà la Turba, e s'ange,
E moue, essendo il Prigionier trascorso,
Benche languida sia, le piante al corso.

Giunge ella in tempo, e mira il Rè benigno,
Quando à l'vscir de la gran Piazza cade,
Che la Croce di legno è di macigno
Soura l'offesa, e stanca Humanitade;
E vede ancora il Barbaro ferrigno
Pien d'inaudita, e noua crudeltade,
Co'l ferreo laccio, che la Gola afferra,
Leuarlo à forza, oue giaceua in terra.

Nel dirizzarsi poi scorge, che giunge
La Croce à la Corona, e la percote
In guisa tal, che il Capo à dentro punge,
E'l petto inarca, e'l debil fianco scuote.
Cosi l'aspro Diadema apre, e disgiunge
L'ossa, e le vene homai di sangue vuote,
E la fronte dimessa, e'l mesto ciglio
Con nouo sangue vela, e fà vermiglio.

A l'atroce spettacolo rimane
La mesta Peccatrice immota, e muta,
Che le desta nel cor la rabbia immane,
Ne l'infocato cor, pena douuta:
Vorria parlar, ma son le forze vane,
Che il feroce dolor la voce attuta;
Cosi, poiche dal sen non può ritrarla,
Con le lagrime sol tacita parla.

Ma

70

Ma già co'l Legno il Redentor s'inuia,
Che l'empia Turba à gire oltre l'astringe,
Hor doue il lasso piè tocca la via
Tutta del sangue pio la segna, e tinge.
Con vrli, e grida la Masnada ria
Prima il deride, indi lo scote, e spinge,
E de le membra lacerate, e rosse
Al graue duolo aggiugne le percosse.

71

Qual Pecorella humil, che inferma segua
De l'inuiata Greggia i sani passi,
Poiche de l'altre il corso non adegua,
A l'ira del Pastor berzaglio fassi.
Tal l'Agnello diuin non hà mai tregua,
E pur moue à pietà le piante, e i sassi,
Con la rabbia crudel, co'l furor folle,
Che de i Ministri Hebrei nel sangue bolle,

72

Frena vn baio Destrier, che in fronte porta
Candida Stella, e di tre piè balzano,
Di lucide armè armato, à gli altri scorta,
Huom noto forse per valore insano:
La Spada al fianco tien breue, e ritorta,
E di ferrata Mazza arma la mano;
Hor se pomposo, ed ammirato piace,
L'vffizio poi fra gli altri infame il face,

73

Segue la Turba, e come vuol Fortuna
Altri à Cauallo, altri pedon si mira,
Chi tutto è armato, e chi senz'arme alcuna
Vn Dardo auuenta, ò intorta Frõba aggira.
In ordine non strigne, e non raduna
Costor la Tromba, che brauura ispira,
Bench'vno sia frà lor, che con vn Corno
Ad ascoltar la Gente inuiti intorno.

74

Soura ignoto Ronzin noto ei si rende
Per gli occhi loschi, e per la chioma incolta,
Hà grosso il labbro, e dal gran mēto scende
Soura l'irsuto sen la barba folta.
E mezo ignudo, e pur non mai l'offende
La pioggia, ò il Sole; hor mētre in lui riuolta
Vede attenta restar la Turba infida,
Dopo sonato il Corno, audace grida.

75

Questi è quel Galileo, che l'empia voce,
A solleuar la Palestina sciolse,
Che condannato frà due Ladri in Croce,
Poiche i Tributi al grande Impero tolse,
Poscia che ciò, che via più à l'alme noce,
Co'i detti suoi ne l'alme imprimer volse,
Che per serbar l'antica Legge nostra,
Misero essempio à la Città si mostra,

76

Vien catenato, e con la faccia smorta
Piena di sangue, e tutto sangue il petto
Quegli, che al Mondo la salute porta,
Del gran Padre del Ciel Figlio diletto.
Languido à pena trae la vita morta,
Di cadauero hà più, che d'Huomo aspetto,
Spira, e spirando, ahi, ch'essalare il miri
I fiati estremi, e gl'vltimi sospiri.

77

Non giunse pria, doue la Dea languente
Ancor giacea nel grembo à la Sorella,
Ch'vna voce di rabbia alza repente
Contra la Madre humil la Turba fella.
Ecco MARIA GIESV falso, e nocente,
Che di Dio Figlio, e nostro Rè s'appella,
Condursi, oue con duol douuto, e rio
De le menzogne sue pagherà il fio.

A que-

78

A queste indegne grida, al suon tremendo
Del Corno infame, in se riuenne à l'hora,
Si come l'Infermo suol da sonno horrendo.
La Dea, cui sù nel Cielo il Cielo adora.
Non vide pria, le meste luci aprendo,
L'oggetto, ch'ogni cor diuoto accora,
Che di nouo vn sudor freddo l'inuola
Amaramente i sensi, e la parola.

79

Di nouo suiene, e la feroce ambascia
Con morsi acerbi, e con punture acute,
Qual cinto, ò pur qual Serpe il sen le fascia,
E priua il cor d'ogni vital virtute:
Ma la pietate, ò pur l'amor non lascia
Guari la Madre pia, che non l'aiute,
Che la rinfranca, e fà che passi il male,
Come da l'Arco suol scoccato Strale.

80

Cede il dolore à la pietade, e riede
A gli occhi il lume, e dentro il cor la vita,
Ma come il Figlio così offeso vede,
Attonita rimane, e sbigottita.
Dal viso informe al vacillante piede.
Parle solo mirare vna ferita,
Vna massa di sangue, perch'al volto
Il sangue à punto ogni sembiante hà tolto.

81

Fisa alfin gli occhi, oue frà'l sangue misto
Bagnato dal sudore il labbro sorge,
Quando i torbidi lumi inalza CHRISTO,
E de la cara Donna ecco s'accorge.
In così fiera guisa il Figlio è visto
Da l'alma Madre à l'hor, che il Figlio scorge,
Tutta dolor l'istessa Madre afflitta
Dal suo proprio martire esser trafitta.

82

De i mesti guardi à l'incontrarsi insieme
Resta ad ambo nel sen l'Alma tremante,
E l'acerbo dolor, che ciascun preme
Ben mostra fuori il languido sembiante:
Ma già la Turba dispietata freme,
E per forza GIESV' lo spigne auante;
Ei mirando MARIA, gli homeri stringe,
Mentre ella di pallor la faccia tinge.

83

Vassene CHRISTO, e ver la Porta antica
Per la diritta via la Gente il guida;
Moue il piè sì, ma porta à gran fatica
La Croce, ch'è di lui quasi homicida.
Dice in passando à l'hor voce nemica,
Che il Galileo, che il Seduttor s'vccida,
Mentre altri più crudele il fango immondo
Nel Viso auuenta al Creator del Mondo.

84

Troppo vede MARIA, pur troppo ascolta
L'indegne voci, e i popolari insulti,
Ma dietro il suo Diletto intenta volta
Ne le lagrime pie gli occhi sepulti;
Quando la scote al fin la forza accolta
Intorno al sen de i suoi martiri occulti,
E fà che frà le pene al Mondo sole
Tali formi nel duol meste parole.

85

Che spettacolo (oime) s'offerse à queste,
Fiumi di duol, misere luci mie?
Che sembianze vid'io lugubri, e meste,
In questo per me sempre infausto die?
O del mio afflitto sen Parto celeste,
Anch'io verrò per quelle istesse vie,
Che tù premi co'l piè, perche m'apporte
Il tuo morir la disiata morte.

Qual

8 6

Qual crudeltà, qual ferità già mai,
O mio dolce GIESV, così t'offese?
Chi di sangue velò gli ardenti rai
Di quelle luci, di pietade accese?
Con qual Diadema coronato vai,
Deluso Rege à le mortali imprese,
Oue fra i Chiodi, il Regno, e frà le Spine
Nel suo principio haurà l'vltimo fine?

8 7

Voce crudel, che di bestemmiè infami
L'impeccabil GIESV stolta riprendi,
E la tua cieca rabbia in lui disfami,
E l'ira più nel diuo sangue accendi.
Misera, Dio tuo Creatore infami,
Pouera, Dio tuo Redentore offendi;
Deh cessa da gli oltraggi, e ti rammenta,
Che contra gli empi il Ciel la morte auuēta.

8 8

Perfida man, che di brutture indegne
Macchi la Faccia, in cui specchiansi in Cielo
De gli alati Guerrier le Squadre degne,
Piene tutte d'ardor, colme di zelo;
Di furiosi ardir spieghi l'insegne
De l'alma Humanità nel puro velo,
E fai, ch'al Mondo più risplenda fuore
La pazienza sua nel tuo furore.

8 9

Ma perche spargo queste voci al vento
Mentre alla morte il mio Signor s'inuia?
Così dunque accompagno il suo tormēto?
Inutile pietade è questa mia.
Ecco mouo à seguirti il piè non lento,
Dolce GIESV, per quella istessa via,
Che il sangue pio de la tua vita degna
A queste luci sfortunate insegna.

Così

90

Così dicendo, addolorata moue
A seguitar GIESV la carne essangue,
E mentre che s'inuia, da gli occhi pioue
Vn mar di pianto soura vn mar di sangue.
Dice Gioanni à l'hora. E come? e doue
Vi porta, ò Dõna, ò Dea l'Alma, che lãgue?
Co'l vostro gire ah non s'accresca à vui
Nouo tormento, ed altra pena à lui.

91

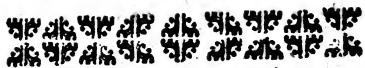
Vado, ò mio caro, a rimirar lo scempio
(Rispose à l'hor MARIA) cui far destina
L'ostinato Giudeo, con fiero essempio
Di quella Humanità sacra, e diuina;
Poi come sazio fia l'ingiusto, ed empio
Con la morte del Figlio, homai vicina,
Vuò nel mio sen chiudergli i lumi, e intanto
L'estreme essequie poi fargli co'l pianto.

92

Ma se l'affetto, ò la pietà t'inuola
L'ardir di seguitarmi, hor quì t'arresta,
Che tanto animo hò ben, ch'io girò sola,
Doue la morte al mio GIESV s'appresta.
Quegli replicar vuol, ma la parola
Esprimere non può la lingua mesta,
E fra pianti, e singulti si confonde
La voce sì, che geme, e non risponde.

93

Con fronte bassa, e con la faccia priua
D'ogni color, con la gran Donna parte
Gioanni, à l'hor che Maddalena arriua,
Che gli occhi rossi, e l'auree chiome hà spar-
Come accinta al partir mirò la Diua, (te.
Bene il disegno suo comprende in parte,
Tal che per doglia il cor se lo ristringe,
Mentre al duro viaggio ella s'accinge.

Il fine del Pianto Nono.

PIANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

COn le Carni del Figlio vn'empio il ſeno
De la Madre percuote, ella ſi lagna;
E Maddalena di quel Sangue à pieno
Adorna il crin, che poi co'l pianto bagna.
MARIA ſotto la Croce venir meno
Vede GIESV', poi farſi à lui compagna
Chiede. Da Berenice il ſacro Volto
Portato in Roma, è da Clemente accolto.

1

A Vergine à ſeguire il Figlio intanto
Moue frà le Marie l'afflitto piede,
Copre la faccia humil lugubre Ammanto,
In cui riſtretta, non veduta vede.
Bagna il pudico ſen d'amaro pianto,
E con ſommeſſa voce aita chiede
Al Padre Eterno, che le giuſte doglie,
Gli occhi volgendo à lei, pietoſo accoglie.

Frà

2

Frà la Turba ondeggiante vrtata passa,
E villane parole ode souente,
Ch'altri le dice à l'hor. Va me pur lassa
A piagner morto il Figlio tuo nocente.
Ed altri. Con ragion la testa bassa
Tieni MARIA, per non veder la Gente;
Che Madre, come tù, d'indegna Prole,
Indegna è ben di rimirare il Sole.

3

China la faccia smorta, e'l duol vorace,
Che le apporta l'vdire, al sen ristringe;
Ecco lei chiede vn Giouane, ch'audace
Di sdegno il volto baldanzoso tinge,
Che sfrenato di lingua, si compiace,
Che sempre vada, oue il furor la spinge,
Che non conosce ancor nel primo corso
Sprone d'honore, ò di vergogna morso.

4

Costui porge à MARIA la destra tutta
Di sangue lorda, e si le dice à l'hora.
Questa è del Figlio tuo carne distrutta,
Ch'in terra io colsi, e la man tinge ancora,
Prendila homai, benche di polue brutta.
Non risponde MARIA, che il duol l'accora,
Quando il Fellon, ch'ogni pietate hà spêta,
Nel seno à lei la Carne pura auuenta.

5

Ferisce il colpo, oue il vergineo petto,
Quasi base gentil, fassi à la gola,
Vi s'imprime la carne, ed hà ricetto
Frà le poppe materne, e frà la stola.
Tremò la Donna, e si cangiò d'aspetto,
Mentre vn subito horrore il dì le inuola,
Pur con la man prende le carni alfine,
Reliquie miserabili, e diuine.

Ma

6

Ma come vede pria del viuo sangue,
De le viscere sue parto, e fattura,
Tinta la man, cosi rimane essangue,
Così stringesi al cor la pena dura,
Che senza fiato irrigidita langue,
Che senza moto par statua, ò figura,
Di quelle, che ne' Tempi al Rè del Cielo
Erge diuoto affetto, e puro zelo.

7

Del caro Figlio mira (ahi vista fella)
Spettacolo inhumano à gli occhi farse
Quella diuina Humanitade, quella,
Per cui tante haue già lagrime sparse;
Fisa lo sguardo in essa, e non fauella,
E pur sente nel cor l'Alma strapparse
Da l'oggetto crudel, che far potria
Clemente vn Drago, ed vna Tigre pia.

8

Miranlo intente, e tutte addolorate
Le pie Sorelle, e la pentita Amante,
Che co'l pianto lauò (lagrime grate)
Le colpe al core, al Redentor le piante.
Nè da quelle di Dio Carni beate
Torse Gioanni ancor le luci sante
Se non se in quanto ad asciugar tal volta
La faccia altroue lagrimosa volta.

9

Versa di pianto amaro vn'ampio mare
L'alto Scrittor de l'Euangelo eterno;
Se così addolorato è quel ch'appare,
Contemplatiuo cor, che fia l'interno?
Non hà forse là giù pene più amare
Frà suoi tormenti il tormentato Inferno,
Bene il discopre, e bene il mostra fuore
L'Alma co'l pianto, e co' sospiri il core.

10

Ma più d'ogn'altro poi, che sparga, e versi
Con manifesto duol l'angosce, e i mali
Gli occhi son di MARIA di pianto aspersi,
Anzi d'humori, à due gran fiumi eguali.
Mirando lei tenergli al Ciel conuersi,
Diresti ad hor, ad hor, che l'Alma essali,
E vdresti poi frà mille pene atroci
Queste intanto formar misere voci.

11

O del mio dolce Figlio, ò di me stessa
Auanzi miserabili, e funesti,
Qual di Tigre crudel crudeltà espressa
V'offre cagion di pianto à gli occhi mesti?
Da voi tinta di sangue, e prima oppressa,
Chi dà forza al mio cor, che viuo ei resti
Forse per maggior duolo il rende, e face
La percossa mortal forte, e viuace?

12

Mano crudel, che con la carne mia
L'Anima offendi, in percotendo il seno,
Pensasti pur con la percossa ria
Ingiuriarmi, e m'honorasti à pieno,
Poiche potrò la tanto amata, e pia,
E pura Humanità baciare almeno;
E giusto è ben, che s'hebbe già ricetto
Ne le viscere mie, l'habbia hor nel petto.

13

Vogliano almen l'aspre mie pene, e dure,
Prima che tutta in duolo io mi disfaccia,
C'hoggi co'l pianto à queste Carni pure
Del Rè del Ciel l'estreme essequie io faccia.
O Reliquie adorate, ahi di te pure,
Sete parte del seno, ò de la faccia?
A qual membro vi tolse il colpo reo
De l'empia man de l'accecato Hebreo?

Ma

14

Ma che ricerco più? saper non basta',
Che parte son di quella istessa vita,
Che ne l'Aluo portai Vergine, e casta,
C'hebbe dal latte mio vitale aita,
Che dal furor Giudeo lacera, e guasta
Le fiere, ei sassi à lagrimarne inuita?
Poiche pur troppo (oime) con chiara proua
Ne'suoi più noti hoggi pietà non troua.

15

Care memorie, homai state rinchiuse
In questo del mio sen pouero panno,
Tomba non hò più degna, ah pur miscuse
Il tempo, il loco, e l'homicida affanno.
Questo sangue diuin, che si diffuse,
Le lagrime cadenti laueranno,
Al fine haurete in questa afflitta Salma
Per Tempio il core, e per Sepolcro l'Alma.

16

Così dicendo, al petto eburneo tolse
Con la tremante man del Velo parte,
Dentro di cui, non senza pianto inuolse
De l'afflitto GIESV le Carni sparte;
Con profonda humiltade indi l'auuolse
Del grembo suo ne la segreta parte,
Iui tutta dolor, mentre si duole,
Con l'affannato cor le inchina, e cole.

17

Rimanea ancor del diuo sangue molle
La gola, e'l sen con gloriose stille,
A l'hor che Maddalena il volto estolle,
A l'hor che la pietà le luci aprille:
Ma rimirando il sangue, alza, qual folle,
Le gride, e par che in duol tutta si stille,
E dice à la gran Donna. Ah non si nieghi
Vn dono à questo pianto, à questi prieghi.

Deh

18

Deh si conceda à la mia destra corre
Quel sangue (oimè) che l'alma Gola bagna,
Che tutto il vuò dentro il mio sen riporre,
Che de i passati errori ancor si lagna.
Così dicendo, lagrimosa corre
Là vè il Licore in viue gocce stagna:
Ma pria non giugne poi, ch'in terra cade
Piena d'horror, di tema, e di pietade.

19

Vn Velo cerca à l'hor, mentre che s'erge,
In cui si gran tesor diuota accoglia,
Ma nudo è'l sè, ch'ogn'hor di piãto asperge,
Nè, trattane la Gonna, haue altra spoglia.
Prende le chiome, astretta al fine, e terge
Con quelle il casto petto, ò pur lo spoglia
Di quelle machie pie, di quei diuini,
Più che segni di sangue, almi Rubini.

20

Lascia la Dea del Ciel, ch'intanto appaghi
La Peccatrice humil la voglia accesa,
Quando ella già co'crini aurati, e vaghi
Conduce al fin la destinata impresa,
Chi vide mai, come Torrente allaghi,
Per pioggia rea precipitando scesa,
Potrà sapere à pien di quei begli occhi,
Quanto sia il piãto ancor, che giù trabocchi.

21

Co i l'acque amare, e con le chiome bionde,
E di sangue immortal ricco tesoro,
La Conuertita à l'hor mesce, e confonde
Di perle orientali, e d'ostro, e d'oro.
Gemma non mai formar più vaga l'onde,
Mano non fece mai più bel lauoro
Di questo, onde le stille alme, e diuine
Ornano eterne il prezioso crine.

Gli

22

Gli occhi al fin volge, e con le luci fisse
In quelle sacre Porpore di Dio.
O sangue amato (sospirosa disse)
Vital sostegno al fragil viuer mio,
Quel ferro, quella man, ch'empia trafisse
Il delicato seno, e'l volto pio,
Se in fierezza non v'hà, che le sia eguale,
Da qual Fera, ò in qual'Alpe hebbe il natale?

23

Misera, sò ben'io, che il Mondo nostro
Ne l'arsa Libia, ò ne l'Ercinia oscura
Non mai nutri sì abomineuol Mostro,
Che di noto animal non è fattura.
Forse là giù nel sotterraneo Chiostro,
Scorno de l'Asia, obbrobrio di Natura,
Fù da la rabbia, e dal velen concetto
Del fiero Pluto, e de l'infame Aletto.

24

O sospirato sangue, ah pur si degni
La diuina pietà, ch'io ti conserui
Per memoria diuota. e star non sdegni
Frà i crini già d' Amor lacci proterui:
Ma la tua vista homai la via m'insegni,
Come i sensi tiranni io faccia serui
De la ragione, acciò che per me inuano
Non ti sparga il Signor sommo, e sourano.

25

Tù petto mio, ch'vn tempo fusti albergo
D'impure voglie, e di pensieri immondi,
Quel sangue, onde me stessa, e l'Alma tergo
(S'esser mai puote) in mezo il core ascondi.
E sì come di pianto hor'io l'aspergo,
Così purghi ei l'affetto, e'l disir mondi,
Onde riuata in lui, mi faccia degna
Di spendere in suo pro la vita indegna.

In-

26

Intanto co'l Prigion lo stuol feroce,
Vsando forza, à gran fatica viene,
Oue due rette vie fanno vna Croce,
Oue forma di Piazza il loco tiene.
E chi volgesse à destra il piè veloce,
Potria veder, com'anche il pregio ottiene
Frà l'altre di beltà la Casa grande,
Di chi visse frà gli ostri, e le viuande.

27

Questi era il Ricco, che cedendo al gusto
Del senso, à le lasciuie il varco aperse
Il crudele Epulon, che l'occhio iugiusto
A le miserie altrui non mi conuerse:
Ma sol per lusso, e per lasciuia onusto,
Di preziosi Vnguenti il crine asperse,
E frà dolce armonia del ventre infame
Con esquisiti modi empia la fame.

28

Egli di cibi eletti, e de' migliori
Vini, mai sempre hauea carche le Mense,
E con viuande estrane, e con sapori
Del gusto fea le spente voglie accense:
Ma de'conditi rari, e de gli odori
Per la gran copia eran le spese immense,
Oltre ch'al senso furo esche volgari,
Quāt'han di buono i Mōti, i Boschi, e i Mari.

29

In Sala aurata, che le mura antiche
Copria di nobil seta, e di fin'oro,
Frà Mimi infami, e frà lasciue Amiche
A la voracità daua ristoro.
Perle, e Gemme offria poscia à l'impudiche,
Per valor preziose, e per lauoro,
A quelle empiendo l'auarizia vile
Con quanto hauea di bello, e di gentile.

Dopo

20

Dopo hauer satollato il ventre grasso,
Di generoso humor la testa piena,
Al suon di Cetre accompagnando il passo,
Festosi balli, e liete danze ei mena:
Ma perche il capo graue, e'l ventre lasso
Sentesi hauer, per la già fatta Cena,
Con vna impura, al gusto suo conforme,
Frà bianchi lini si riposa, e dorme.

21

Ma come pria la sonnacchiosa testa
Soura il guancial, cercando il sonno, hà po-
Vn famelico Stuolo il dente appresta, (sta
E tutto brama à diuorar s'accosta;
Perche d'interi auanzi vien con testa,
E d'altri cibi ancor, la Cena esposta,
Di minute reliquie, e d'vnto lorda
A la voracità de i Serui ingorda.

22

Quiui vn fremito s'ode, ed vn confuso
Stridor, cui fanno in vn la bocca, e i denti
(Così à le Ghiande vili ancor per vso
Corrono cõ rumor gli immondi Armenti)
Vedresti molle il sen, lucido il muso
Altri tener di quelle scaltre Genti,
Per lo ghiotto licor, che sempre cola
Giù per l'ispida barba, e per la gola.

23

Quiui fumoso il vin mai non si mesce
Con l'onda fresca, e puro si tracanna,
Non s'estingue la sete, anzi più cresce.
Quando spegneria in tutto il cor s'affanna.
Tanto si beue al fin, ch'altri fuor esce
Di se medesmo, e par tremula canna,
Quindi hà principio il Grido, e frà'l tumulto
Di fatti, e detti, origine l'Insulto.

Hor,

24

Hor, benche ſpente à pieno habbian le voglie,
Reſtano ancor de le viuande molte,
Cui prouido penſier già non raccoglie,
Nè laſcia eſpoſte almeno altrui non colte:
Ma quelle, ch'altri al biſognoſo toglie,
Da i Cani ſon ne i ſeni lor ſepolte,
Che pietà non conoſce il Seruo, mentre
Habbia ſazia la bocca, e pieno il ventre.

25

Leuanſi alfin le Menſe, ed vno intanto
Le Carte, e i Dadi à l'altrui guſto eſpone,
Che da l'Auaro ſolo oprate alquanto,
Pieno di rabbia à beſtemmiar ſi pone.
Altri ciancia in diſparte, ed altri à canto
L'amato fiaſco ſuo cade boccone,
E ruſſando nel ſonno, al ſonno alletta,
Chi ſazio, è ſtanco vn Giocatore aſpetta.

26

Stauaſi poi da mille piaghe offeſo,
Chiedendo altrui pietà, Lazaro ignudo,
Sù'l limitar de la gran Porta ſteſo,
Dētro cui dolce albergo hauea quel crudo.
Contra il Sole, che ſol non gli è conteſo,
D'vn ſuo ſdrucito Manto ei ſi fea ſcudo,
Chè ne l'aſpro rigore anco il copria
Del freddo Borea, e de la notte ria.

27

Ma per chieder pietoſo, indarno tenta
Gentilezza deſtare in cor villano,
Ch'altri il deride, ed altri lo ſpauenta,
Onde inutile è il pianto, e'l pregar vano.
Tal ſi ritroua ancor, che ſe gli auuenta,
E co'l piede il percote, e con la mano;
Coſi quiui il Meſchin, doue la Copia
Spande il ſuo Corno più, muorſi d'inopia.

38

O quante volte à l'Anaron superbo
S'offerse inanzi, e vn sol denaro chiese,
Ed ei de l'infelice à l'humil verbo
Volgendo il capo, il guardo altroue intese,
O si mostrò così nel volto acerbo,
E la richiesta vil tanto l'offese,
Che il Miserello dal turbato aspetto
Fù con minacce al dipartirsi astretto.

39

O quante volte ancor, mentre fumaua
Per le viuande à l'hor caldo il conuito,
Di quegli auanzi saziar bramaua
(Che son rifiuti al fine) ogni appetito;
E pure al Moribondo alcun non daua
Aita almen co'l moto sol d'vn dito.
Ma de gli Huomini poi fatti più humani,
Lambean le Piaghe sue pietosi i Cani.

40

Ammala il Ricco, e la Città commossa
A la gran noua adulatrice corre,
Non vn Medico solo opra sua possa,
Ma de'rari vno stuol l'egro soccorre;
Che come il mal disacerbar si possa
Con discorde parer vario discorre:
Hor mentre à superar l'vn l'altro attende,
L'Infermo l'Alma al cieco Inferno rende.

41

Doue nel più profondo, e nel più oscuro
Del Regno suo l'iniquo Rè la spinge,
E frà l'Alme, che pria dannate furo
Di più cocenti fiamme intorno cinge;
Oue mai sempre in quel tormento duro
L'empia sua crudeltà starsi l'astringe:
More il Pouero ancora, e con la morte
Cangia frà gioia immensa, e vita, e sorte.

✦ 2

Che d'Abraamo nel puro seno accolta
L'Anima bella, eterna gloria gode,
Hor mentre gli occhi diui in giù riuolta,
Mira il Fellon, che se medesmo rode,
E i pianti amari, e l'alte strida ascolta,
E le voci distinte ancora n'ode,
Onde l'appella, e chiede humil, ch'apporti
A le miserie sue breui conforti.

✦ 3

Deh vieni, e bagna pria ne l'onde fresche
D'vn dito sol l'estrema parte almeno,
Cittadino del Ciel, perch'io rinfresche
L'arsa mia lingua, e l'infocato seno,
Che i passati piaceri à punto l'esche
Son di quel foco, ond'io mi veggio pieno;
Ah mouanti à pietà gli aspri miei mali.
Apprendete l'essempio, ò Voi Mortali.

✦ 4

Del Palagio eminente adunque à vista
Venne la Turba, e'l Prigioniero essangue,
Con la faccia di morte, e d'horror mista,
Afflitto si, che moribondo langue.
Conosce il Duce à l'hora, e si contrista,
Che per la copia del versato sangue,
E per la doglia, esser quell'Huom diuino
A l'estremo suo fin troppo vicino.

✦ 5

Teme, à ragion, che sotto il graue peso
De l'aspra Croce in terra estinto cada:
Mentre frà se ciò pensa, ecco disteso
Giacer mira G I E S V soura la strada;
Che, benche sia da i Manigoldi offeso,
Perche risorga, e che risorto vada,
Comprende à l'hora à mille chiare proue,
Ch'ei qual morto non spira, e non si moue.

In

6

In terra scende, e'l Destrier lascia in cura
Ad vn Valetto suo, cui tenea appresso,
E'l caduto Signor tratta, e procura
Saper, se più di vita alberghi in esso.
Conosce poi, che da la pena dura,
E da gli humori in copia sparti oppresso,
Debile è sì, languido è sì, che tardo
Alza il piè, moue il fianco, e volge il guardo.

7

Conchiude à l'hor, che senza forte aita,
La Croce più da se portar non vaglia,
Se vuol però l'Hebreo, che con la vita,
Per hauer morte, sù'l Caluario saglia.
Dispon ch'altri la tolga, e molti inuita,
Che fuggon poi, de la crudel canaglia.
Ahi di noua fierezza infame essempio,
La pietade adoprar per essere empio.

8

Mentre comanda inobedito, e grida,
Che questi, ò quegli l'alta Croce toglia,
Giugne MARIA con la sua scorta fida,
E vede il Figlio in quella estrema doglia.
Spignesi inanzi, che pietà la guida,
E d'aiutare il Redentor s'inuoglia,
E chiede al Capitan con humil voce
In vece di GIESV portar la Croce.

9

S'in te valore alberga, ò cortesia,
Deh lasciami Signor (la Madre disse)
Quel gran Legno pigliar, che l'Alma mia
Con le memorie sue punse, e trafisse:
Vna sol pena ad ambo morte dia,
In vna Croce sian le membra affisse
(Spettacolo giocondo à quelle Squadre)
Del puro Figlio, e de l'afflitta Madre

50

Alleggia almen del troppo graue pondo!
Del mio dolce GIESV l'offeso fianco,
Oime, no'l vedi homai dal sen profondo
Anelante essalar lo spirto stanco?
Miralo pur di sudor tutto immondo,
Come hà torbidi gli occhi, e'l volto biãco,
Come auuolto nel fango, e frà la polue
A poco, à poco manca, e si risolue.

51

Deh, se tù Padre sei, per me ti pieghi,
Più che il pregare, il filiale amore;
Ma se Padre non se', destino i prieghi
Giusta pietà nel generoso core.
Se il dono chiesto bramo, àh pur lo spieghi
Il pianto muta lingua di dolore;
Se il concederlo à te sia poi fatica,
L'humanitade à la tua mente il dica.

52

Se Cauallier tù sei, se l'arme porti,
Qual gloria cerchi tù? qual premio haurai?
Non dico, che tù veggia, e te'l comporti,
Vn Giusto tormentar con tanti guai;
Ma che tù voglia incrudelir ne' morti,
Di fiero, ed empio Fama acquisterai,
Ah non voler, che con sì brutte some
S'atterri l'honor tuo, si carchi il nome.

53

Ah lascia homai, che le Sorelle amate
Habbiano il Figlio mio, ch'vccider vuoi,
Ti priego per quel Dio, la cui bontate
Sì largamente si diffonde in noi;
Per quel verace amor, per la pietate,
Cui già portasti à i Genitori tuoi,
E prendi me, che bene animo hò forte
Di sostenere in cambio suo la morte.

Così

54

Così la Donna parla, ed accompagna,
Tutta dolore, i detti suoi co'l pianto,
E mentre fieuolmente ancor si lagna,
Con profonda humiltà gli bacia il Manto:
Ma quel crudel, benche la Madre piagna,
Il fiero cor non ammollisce alquanto,
Ma superbo, e sprezzante, à la proposta
(Non ch'essequirla) nè pur dà risposta.

55

E con vn riso tal, che segno diede
Di peruerso pensier, di mente fella,
Crollando il capo, à l'opra indegna riede,
E crudo seco i più crudeli appella.
Come la sacra Dea schernirsi vede,
Languida si ritira, e non fauella,
Ma dal nouo dolor di nouo oppressa,
Di sospirar, di lagrimar non cessa.

56

Mentre il Fellon pensando si consiglia,
Come condurre il Prigionier caduto,
Poscia che alcun de la crudel Famiglia
La gran Croce pigliar non hà voluto:
Volgendo à caso le turbate ciglia,
Rimira vn'Huom da lui non conosciuto,
Ch'al vestir rozzo, à le fangose piante
Di ritornar di Villa haueà sembiante.

57

Le spalle hà quadre, e di statura auanza
Qual'hoggi grande riputato viene,
Tien nudo il seno, e ruuido in sembianza,
Sù le braccia, e nel piè gonfian le vene.
Questi tenea la sua paterna stanza
Ne gli Africani lidi entro Cirene,
Simone si nomò, che staua immoto,
Di tante Genti rimirando il moto.

58

Chiamalo il Duce, e minacciofo impera,
Che toglia il duro Legno, e che s'affretti:
Ma quegli tace, ò che la voce altera
Non intendesse, ò non curasse i detti.
Rabbioso à l'hora più, che Tigre fera
Il Capitan, con gli occhi d'ira infetti,
Comanda à suoi, che sia battuto, e preso,
E carco à forza del funesto peso.

59

Non così presti dietro à Fiera humile
Son de la lassa fuori al corso i Cani,
Come veloce fù la Turba vile
A por nel Cireneo l'inique mani:
Quei si difende, e con valor virile
Sottrarsi sforza, e son gli sforzi vani;
Che sourafatto, e pria con modo indegno
Percosso, piglia à suo dispetto il Legno.

60

A l'hora il Capitan fà che si lieui,
Con l'aita de i suoi, GIESV' di terra,
E perche il pondo rio meno l'aggreui,
Lo sforzato Simon dietro l'afferra.
Del carco hauendo ancor gli homeri greui,
Di passo in passo il Saluator s'atterra,
E mentre cade, ò pur caduto s'erge,
Apre le piaghe, e'l suol di sangue asperge.

61

Così poi doue giacque à caso gira
Gli occhi la Peccatrice, e'l Sangue sacro
Frà la polue stagnando, apportar mira.
Amara vista, e fiero simulacro.
Fermasi conturbata, e non respira
Soura quello di morte ampio lauacro,
E già non vuol, che quel Licor sourano
Calpestato sia mai da piè profano.

Di

b 2
Di raccorlo dispone, e con gran zelo
S'inchina humile, e poi risorge mesta,
Che non hauer s'auuede, ò vaso, ò velo,
In cui serbarlo intatto, onde s'arresta.
Indi gli humidi rai volgendo al Cielo,
Vn modo strano la pietà l'appresta,
Per cui potrà quel diuo Sangue torre
Ad ogni oltraggio, e in sicurezza porre.

b 3
Di nouo al duro suol piega i ginocchi,
E con quel fiero oggetto il core aggraua
In guisa tal, che fà, ch'vn fiume sbocchi
Dal volto suo, quasi d'alpina caua. (chi,
Hor del pianto, ch'immenso esce per gli oc-
Tanta è la copia, che quel Sangue laua
A pien così, che de le gocce sue
Altri non potria dire, vna quì fue.

G 4
Mentre de l'Ostro prezioso, e pio.
Con le lagrime calde il terren spoglia,
Con vn sospir, che ben dal core vscìo,
Queste voci di duol formò la doglia.
O di quel giusto Rè, ch'à tutti è Dio,
Forza vital de la terrena Spoglia,
Adorato Licor, se non può intanto
La man raccorti, almen ti laui il pianto.

G 5
Ti laui il pianto, acciò che più non possa
L'Hebreo crudel co'l piede ingiuria farti,
Ah ben deurei dentro marmorea fossa
Frà gemme, ed ori ad altra età serbarti.
Hor se tanto non può la debil possa
Di Donna, non sdegnar quanto può darti,
Ti daria per sepolcro il petto, e'l core,
Mà il vietan l'arme, e'l militar furore.

66

Deh mi conceda il Ciel, c'hoggi accompagni
Ad ogni stilla tua di pianto vn Mare,
Ond'io non sol con vn torrente bagni,
Oue il terren per te purpureo appare:
Mà come attorno in viue masse stagni
(Tal che la Terra il Mar vermiglio pare)
Così da gli occhi ancor cō pioggia horrēda
Di viuo pianto hora vn diluuio scenda.

67

Mal custodite luci, à voi ben tocca
Con l'acqua di dolor lauar quel sangue,
Che ne l'Abisso giù fulmini scocca
Sù'l capo fier del formidabil'Angue.
Doue il pianto non può, terga la bocca
Quel diuino Licor del Corpo essangue,
Del Corpo essangue, c'hor (pietà infinita)
Spēde, e spande in mio prò l'Alma, e la vita.

68

Così dicendo, vn fiume scaturisce
Fuor de le luci pie d'acque viuaci,
Che insieme con la man terge, e pulisce
Quelle pietre del suol dure, e tenaci.
Doue il sangue pria tinse, iui lambisce
La scolorita bocca, e porge i baci,
E doue impresse i baci, ella conuersa
Di nouo frà i sospir, lagrime versa.

69

Con vacillante piede intanto vassi
Frà l'empia Gente il Redentore, e giunge,
Doue egregia Magion d'eletti sassi
Con men belle di lei si ricongiunge:
Sù l'alta soglia de la Porta stassi
Giouane Donna, à rimirar da lunge,
Tutta mossa à pietà, l'oggetto atroce
Del Prigion, de i Ministri, e de la Croce.

Co-

70

Come vede quel Pio, cui sdegno, e rabbia,
Senza Giustizia, à cruda morte mena,
O quale hà duol, che sù'l Caluario egli hab-
Innocente à soffrir l'vltima pena. (bia
Quando rimira poi l'essangui labbia,
E tutta di sudor la faccia piena,
A l'horribile vista immota, e muta
Nel cor, più che nel volto, si tramuta.

71

Ecco in passando ancor le viene appresso,
Così vicino più vedelo, e mira,
Che del fianco, e del seno vn forte, e spesso
Scuoterfi, ed anelare il cor martira.
Ne i volti il volto suo freddo, e dimesso
Mortali affigge i guardi, e non gli gira,
E di sangue, e sudore humido fatto,
Pendente è il capo, e di languire in atto.

72

Ma d'ogni pena alfin via più l'offende,
Onde è nouo dolore à le sue doglie,
De la morte il sudor, che in copia scende,
E i rai gli vela, e'l rimirar gli toglie,
Tal che dubbioso, e male accorto rende
Il piè, che non s'inuolga frà le spoglie,
O non incespi in sasso, ò accenda in lui
Per la tardanza sua l'orgoglio altrui.

72

Per asciugarsi il Redentore adopra,
Come sà, come può, la stanca mano,
Perche gli occhi offuscati almen discopra
Dal sangue, e dal sudor, ma il tutto è vano.
Tanta è la copia, che lor scende sopra
Del falso humor, che intorno allaga il piano
Che pur di tempo non hà vn punto solo
Il Rè del Cielo, onde conosca il suolo.

74

Si volge pure à rimirar s'haueſſe
Vicin la Madre, e lungi ancor la ſcorge,
Ch'vn Velo chieſto hauria, perche ripreſſe
Fuſſero l'acque, onde inondar s'accorge:
Ma non vedendo alcun, le luci oppreſſe
Da quel licor, che sù la fronte ſorge
Con sì dolce atto di pietà riſtringe,
Che i circoſtanti à lagrimarne aſtringe.

75

Vede colei, che ſtaua ſpettatrice
Sù'l limitar de la ſublime entrata;
Che Veronica nò, ma Berenice
(Come vogliono i Dotti) era nomata;
Dico, vede i ſudori, e l'infelice
Abbandonato, e ſente addolorata
Nel generoſo cor l'aſpro martire
In mezo à la pietà deſtar l'ardire.

76

Troua vn candido Panno, in cui ſouente
Le chiome ſparſe in giro auuolte opprime,
E con atto magnanimo al Languente
Del ſuo pietoſo cor l'affetto eſprime,
Porgelo à CHRISTO, ei con la mã dolente
Il prende, e'l volto aſciuga, e in quello im-
La propria Imago sì, che la Figura (prime
Di ben dotto Pittor ſembra Pittura.

77

Tale il Sigillo ancor la molle cera
Premendo, forma altrui ſembianze degne,
O del reale Augello, ò d'altra Fera
Di chiara nobiltà famoſe Inſegne.
Mira l'alto ſtupor la Turba fera,
E d'ira auampa, e con le mani indegne
Di mano al Redentor quel Lino afferra,
E doue il fango è più lancialo in terra.

Poi

78

Poi con vrti, e percosse il passo affretta
Di lui, che il debil piede à pena moue;
Ecco giunge MARIA, con la Diletta,
Da'cui begli occhi eterno il pianto pioue:
Vede la cara imago, e non aspetta,
Ch'altri la porta à lei, ma corre, doue
La rimira nel suolo, indi la piglia.
Colma di riuerenza, e merauiglia.

79

E dice, in lei fissando gli occhi. Hor quale
Sembiante veggio, e ch'il dipinse, e quando?
Opra contempli tù d'vn Dio mortale.
(Berenice rispose lagrimando)
Pietà diedegli il Panno, e questa frale
Mia destra, a l'hor ch'il rimirai passando
Ei s'asciugò con le sue mani istesse,
Cosi nel Drappo il Volto essãgue impresse.

80

O sempre dolce à me (replicò à l'hora
MARIA piagnendo) addolorata Imago,
Pur, ben ch'afflitta, mi se'cara ancora,
E di tua vista sol la mente appago:
Deh Volto, ahi Volto, in cui l'alma s'accora,
Hor così mesto, e già sì lieto, e vago,
A quel, che spiri (oime) mortale horrore,
O come teme, ò come trema il core.

81

Misera, veggio ben del mio Diletto
In questo Vel delineato il Viso,
Ma la tranquillità del chiaro aspetto
Frà'l sangue, e frà'l sudor già non rauuiso.
Ahi, ch'amara veduta, ahi, che nel petto
Per mezo il cor mi sembra esser diuiso,
E da le spine, e da ogni lor tormento
Pungermi il sen, ferirmi l'Alma sento.

82

O specchio di pietate, in te rimiri,
Chi de lo sdegno l'alma indura al foco,
In te veggia l'altier, come deliri,
E le fasto se pompe affreni vn poco;
Per te la fame, e i cupidi disiri
In humano pensier non habbian loco,
Ma de i difetti suoi da te l'emenda
Il Superbo, il Crudel, l'Auaro prenda.

83

Hor non sdegnare, ò bella Imago, e cara,
Ch'io porga à i labbri tuoi gli estremi baci;
O Faccia vn tépo dolce, hor troppo amara,
Ch'al maggior'huopo non rispondi, e taci:
Se d'vn sol detto à la tua Madre auara?
Deh se i colori tuoi sono viuaci
(Che viuo è questo sangue) ah come sei
Sorda à i sospiri, e muta à i prieghi miei?

84

Pur così muta se' per me loquace,
E mostri il male, e le tue doglie spieghi,
Ahi, che il silenzio è testimon verace,
Ch'à mor r teco hor tù mi chiami, e prieghi.
Piglia, ò Donna il tuo Velo, e resta in pace.
Vegno teco à morir, nè mi si nieghi,
O mio GIESV'. Così dicendo, rende
Il Drappo à Berenice, ed ella il prende.

85

E del ricco Tesor fatta gelosa,
Sotto chiaue il ripone in nobil'Arca,
In loco tal del gran Palagio ascosa,
Oue raro, ò non mai persona varca.
Dopo molti anni poi tutta pensosa,
Di sospetto, e timor l'Anima carca,
Che l'ingiusta Città, l'infausto Clima
A' suoi disegni non sicuri stima.

Ve-

86

Vedeua incrudelir la Gente Hebrea
Contra ciascun, che da GIESV s'appella,
Già contra loro Editti, ed arme hauea
Mandati intorno in questa parte, e in quella:
Ma non tanto per questo ella temea
L'empio furor d'vna Città ribella,
Come per altro, onde portaua inuolto
Frà tema il core, e in pallidezza il volto.

87

Sempre dinanzi à gli occhi hauea lo scempio,
Cui di Stefano feo l'altera Setta,
Quando frà i sassi, à noi l'vnico essempio
Di Carità lasciò l'Alma diletta.
E di Giacomo ancor, che giù del Tempio
Rabbia precipitò, d'inuidia infetta,
Il sangue sparso, e il liuido sembiante
Le fea nel freddo sen l'Alma tremante.

88

Già di Gierusalemme al Cielo ingrata
La ruina fatal vide, e si dolse,
Che combusta dal foco, e disolata
La gloria, e'l fasto vn giorno sol le tolse.
Stette non conosciuta, ò non curata
Cittadina de' boschi, e l'herbe colse,
E presse il latte, onde la Gente fella (la.
Non seppe mai, ch'era di CHRISTO Ancel-

89

Hor, perch'è di GIESV noua Guerriera,
Il duro paragon teme di morte,
Poi pari lode, ed egual gloria spera,
S'amica al suo pensiero haurà la sorte.
Destina andare, oue da Roma altera
Son de la Terra le grandezze absorte,
Doue del giogo sotto il graue pondo
Non sdegna starsi vbidiente il Mondo.

Iui

90

Iui il fourano Impero, il cui gran moto,
Il cui volere à l'Vniuerso è legge,
Douunque gira il Ciel per fama è noto,
Douunque splende il Sol per forza regge.
CLEMENTE iui di Dio seruo diuoto
Sconosciuto Pastor, l'occulta Gregge
Pasce di CHRISTO, e della Chiesa fida
Diletta Sposa è in vn Custode, e Guida.

91

A lui dar vuol, come à Vicario eletto
Del Monarca del Ciel da i cari suoi,
Quel sembiãte immortal, quel reggio aspet-
Che la Faccia di Dio mostra frà noi. (to,
Forse è d'Amor religioso effetto,
O pur diuino Spirto vno de i tuoi
Celesti raggi, che la Donna ispira,
E doue piace à te la volge, e tira,

92

Ma chi m'infiamma il petto, anzi la mente?
E qual voce già mai cauta mi dice
La gloriosa morte di Clemente,
E gli errori nel Mar di Berenice?
Se' tù forse del Ciel fiamma lucente,
Aura di santo ardor, Fiato felice,
Che m'infondi il disio, perche più splenda
La Fama loro, e i cor diuoti accenda.

93

Clemente de i Romani il folle zelo
Raffreddò in parte sì, che per isdegno
Traiano poi dal bel latino Cielo
Gli diede ingiustamente essiglio indegno;
E rilegollo, oue con caldo, e gelo
Forma l'Horrore il suo deserto Regno,
Frà l'erme piagge di Serpenti piene
Di Chersona, che d'aspra il nome tiene.

Que-

94

Questa è rozza Città de la Taurica
Cui l'inospite Eusin bagna, e circonda,
Terra d'humanità così nemica,
Come di Mostri, e d'Animal feconda.
Qui condennata in moto, ed in fatica
Dentro cieca voraggine profonda
A cauar marmi vaghi, e viui sassi,
De i credenti in GIESV gran copia stassi.

95

Giunto il Pastore, oue la Turba degna
Nel faticoso vfizio il tempo spende,
Con pietoso parlar la via le insegna
Del Cielo, e ne l'amor di Dio l'accende:
Ma del fiero Leon la strada segna
Co' raggi il Sole, e l'Vniuerso incende,
Già minaccioso il torrido sembiante
Scalda il suol, secca i fonti, arde le piante.

96

De i miseri Christiani à l'inquiete
Membra la notte ancor toglie il riposo,
Che l'ombre sue non hanno hore più chete
Di quel, che s'habbia il mezo dì noioso;
Oltre che il vaneggiar de l'aure liete
Del Can celeste, e frà le fiamme ascoso,
Nè à lor disagi, nè à la sete loro
Può dar l'acqua, ò la terra alcun ristoro.

97

Soura terreno inculto atroce arsura
Sface l'herbe, e le frondi, annulla il tutto,
Nè pure hà vn sasso almen l'arsa pianura,
Che da i raggi del Sol non sia distrutto;
Tal che la faticosa Agricoltura
Attende in van de i suoi sudori il frutto,
Che con le stille aduste le rugiade,
In vece di nudrire, ardon le biade.

Al

98

Al difetto del cibo, à le fatiche,
A le calde vigilie, ancor s'aggiunge,
Ch'acqua non hanno le Campagne apriche,
O poca almeno, e questa molto è lunge:
Onde s'altri auuien mai, che s'affatiche,
La stanchezza, e la sete in vn congiunge,
Così languido alfin manca trà via,
Se per abbeuerarsi oltre s'inuia.

99

Questa infelicità così commosse
Del sourano Pastor la mente diua,
Che de' suoi prieghi l'efficaci posse
Riuolse al vero Dio con fede viua.
Nume sommo (diss'ei) deh sian rimosse
Le colpe, onde ne i Fidi ogni Alma è priua
De la tua santa grazia, e perche sono
Tuoi serui detti, a lor concedi vn dono.

100

Apri lor tù di tua bontade i fiumi,
Dona lor tù viuaci, e chiari humori,
Perche nel faticar non gli consumi
La sete rea con gli infocati ardori.
(O miracol gentil) volgendo i lumi,
Ripieni di celesti almi splendori,
Mira vn candido Agnello, che co'l piede,
Non molto lungi il terren duro fiede.

101

Colmo di fè, colà si volge il Santo
Con quelle Turbe, à seguitarlo pronte,
Comanda poi, ch'iui si caui alquanto,
Ed ecco scaturir viuace Fonte.
Altri, in cui beue, e bagna il seno, e'l mãto,
Altri immerge la mano, altri la fronte,
Hor, poiche ogni vn l'ardente sete hà sazia,
Di viuo core il Rè del Ciel ringrazia.

Era

102

Era al fedel l'Idolatrante infido
Per var i casi entro la Terra misto,
Ch'à miracolo tal diuenne fido,
E scacciàdo Plutone, abbracciò CHRISTO
Sparse di ciò la Fama intorno il grido,
Qual di prodigio suole vnquà non visto,
Sì che Roma l'intese, e con disgusto
Vdillo il sommo, e riuerito Augusto.

103

Stima Traiano (in ciò crudele, ed empio)
Che l'honor de gli Dei resti deluso.
E che l'aspro rigor per questo essempio
Contra il Popol fedel passi in abuso.
Se deggia simulare, ò fiero scempio
Far del Pastore è in se dubbio, e confuso;
Che si affoghi nel Mare alfin comanda,
E fiero Essecutor de l'opra manda.

104

Giunto in Chersona, il buon Clemēte prende,
E stretto il lega, e sù la Naue il porta,
Che in alto si ritira. Il tutto intende
La Turba fida, e riman quasi morta.
Al lito corre; intanto il fiero appende
Del Santo al collo vn'Ancora ritorta;
E mentre egli hà nel Ciel l'Alma diritta,
L'Idolatra infedele in Mare il gitta.

105

Dal lito infame addolorato mira
Il credente in GIESV le doglie amare
Del suo Nume terreno, e ne sospira,
E per souerchio duol fuor di se pare.
Quando ecco à preghi suoi, che si ritira
A l'hor più di tre miglia indietro il Mare,
E mentre che al gran fatto il guardo porge,
Nouo stupor nel fondo asciutto scorge.

D'elet-

106

D'eletti saffi vede in bella guisa
(Onde per merauiglia vn suon rimbomba)
Fabrica humil, d'angusto Tempio in guisa,
Che dentro se ritien marmorea Tomba.
Questo, che sia la Gente à l'hor s'auisa,
E nel profondo Mar diuota piomba
L'Ancora, che sommerse il Santo à l'hora
Iui rimira, e'l bel Sepolcro adora.

107

It Berenice ad huomo tal dispone,
Che in Roma à l'hor tenea l'occulta Sede,
Soura vn Nauiglio cibi, arnesi pone,
E quel Tesor, ch'ogni Tesoro eccede.
A pochi, e fidi il suo pensiero espone,
Lascia la Patria, e pellegrina à piede
Vassene à Gaza, e scioglie in vn momento
De l'apprestata Naue à i lini al vento.

108

Seco è Volusiano, onde il SAVELLO
Ceppo sourano trae l'alta radice,
Che (come à molti piace) ancor fù quello,
C'hebbe il Volto diuin da Berenice,
Per cui Tibero poi da vn dolor fello
Sanato fù (se il ver la Fama dice)
Che la rimota antichitade à noi
Rende oscuri, ed incerti i lumi suoi.

109

Per lo liquido suol l'onde spumose
Fende, aratro del Mar, l'audace Legno,
Azoto passa, e Ioppe, oue s'espose
La bellissima Ignuda al Mostro indegno,
E verso Borea lungo l'arenose
Sponde se'n và del Palestino regno,
Vede Cesarea, oue celeste mano
Co' Vermi vccise Herode empio, e profano.

Scor-

110

Scorge il Carmelo poi, che par, che stia
Co'l capo frà le nubi, e'l Cielo irriti,
Oue Nabal scortese, e'l sacro Helia
Habitar già frà le fecondi viti.
Tolomaide poscia appar frà via,
Che del Fenicio Mar giace sù i liti,
Tiro indi sorge, che potente fue,
Hor Ostri, e Perle son le glorie sue.

111

Sidone scopre, à cui Sidone industre
Figlio di Canaam principio porse,
Città di Porti, e per Mercati illustre,
Che già Guerriera, e nominata forse.
Vola la Naue, quasi Augel palustre.
E mira intanto à la sua vista opporse
Tripoli bella, che salubre auanza
Ogni Città di merzi, e d'abbondanza.

112

Lungi Tortosa resta, e ver Ponente
Volta la Naue la ferrata Prora,
Ed ecco salutar Cipri si sente,
Che quasi nebbia non si scerne ancora.
Iui vn tempo adorò la prisca Gente
Quella vana beltà, ch'altri innamora,
Ma lascia de la Terra à l'hor felice
Amato, che Limisso ancor si dice.

113

Di Zefirio monte sù'l Mar ne viene
La Naue à vista, e per non ingolfarse
Più verso Tramontana il corso tiene,
E vede Pafo incontra se mostrarse,
Oue solean soura l'infami arene
Trouar la dote, pria che maritarse,
Le Vergini, in honor de l'impudica
Venere, d'ozio, e di lasciuia amica.

Non

114

Non prende porto mai, nè i remi adopra
Il curuo Pin, ma con Fortuna lieta
Striscia felice à le salse acque sopra,
Che contrario spirare il gir non vieta.
Sempre hanno i Marinari, intenti à l'opra,
Chiaro il Ciel, piano il Mare, e l'aura cheta,
Ch'à l'alta Naue per celeste dono
Il vento, e l'onda vbidienti sono.

115

La gonfia vela à dietro Cipri lassa,
Cipri d'Amori, e di delizie pieno,
Incontra Side poi vola, e non passa,
Che del Panfilio Mar giace nel seno:
Ma quando il Sol ne l'Ocean s'abbassa,
Faselo discoprì di Ladri pieno,
Indi passò ne l'ombre oscure, e meste,
Le Chelidonie à i Nauiganti infeste.

116

Co'l mattutino Sol Patara vscio
Da gli horror de la notte algenti, e bui,
Patara, doue il luminoso Dio
Dar nel Verno solea risposta altrui.
Lungi appare Telmesso, oue già aprio
L'Europa Scola à i falsi auguri sui,
Poi Rodi par, ch'ogni hora più s'appresse,
Rodi, ch'al Sole il gran Colosso eresse.

117

Il Marinar, ch'audace al vento crede,
Sempre dritto à Ponente haue il Timone,
L'Isola à man sinistra à pena vede,
Che di Carpathio al Mare il nome impone.
Creta discopre, in cui tenne la sede
Colui, che giù ne l'Infernal Magione
Con Radamanto la Giustizia serba,
Già per cento Città chiara, e superba.

118

Dietro la costa boreal se'n viene
De l'Isola famosa il buon Nocchiero,
Lungi mira le piagge apriche, amene,
E di Viti ferace il sito altero.
Per l'alto Mar con vele gonfie, e piene
Varca la Prora, e sembra stral leggero,
Si che à Cisamo arriua, che l'estreme
Parti di Creta incontra Malea preme.

119

Indi pur frà Cithera, e frà Malea
La ben spalmata Naue il corso assesta
Frà Cithera sacrata à Citherea,
E la Laconia à la man dritta resta;
Giugne al Tenaro Monte, oue credea
L'antichitade esser la via funesta
Di gir per cieca, e disusata Grotta
A l'empio Regno, oue mai sempre anotta.

120

Questo di Grezia, che già Troia estinse,
Del lito estremo quasi in mezo giace,
Che da l'Eroe, che al corso Enomao vinse
Hebbe il nome primier, c'hora si tace.
Qui lasciando la Terra il Legno, spinse
L'animoso Nocchier del Mar vorace
Per l'alto sì, che ouunque gli occhi ei gira
Sol, Mare, e Cielo intorno, intorno mira.

121

Felicemente il buon Naulio scorre
Per lo liquido Sal l'onda Tirrena,
Ecco de i Passaggieri al guardo occorre
Malta, che lungi si conosce à pena.
Mentre sempre via più s'inoltra, e corre,
Vede incontra apparir l'Isola amena
De la Sicilia, e d'Etna raffigura
Dentro i fumi ondeggiar la fiamma oscura.

Scor-

122

Scorge intanto il Nocchier, che il Sole ascõde
Dentro pallide nubi il chiaro lume,
E'l veloce Delfin guizzar per l'onde,
E'l vento rinforzarsi oltre il costume.
Ecco vn tetro vapor, che si diffonde,
D'acque versare impetuoso vn fiume,
Ecco da sommo ad imo il Mar turbarsi,
E fino al Cielo intumidito alzarsi.

123

Il Piloto maggior confuso appresta
Ogni rimedio, e fà calar le vele,
Non più mãda acqua il Ciel, ma vna tẽpesta
Frà tuoni, e lampi vibra Euro crudele.
Già s'ode intorno de la Turba mesta
Cò'l pianto misti i voti, e le querele,
Che la Fortuna rea mezo sdruscito
Traporta il Legno à rompersi sù'l lito.

124

Sorge à l'hor Berenice, e con amare
Lagrime, vn Panno aurato priá disciolto,
Spiega quel Lino, in cui dipinto appare
Dal Sangue pio del Redentore il Volto:
(O miracolo grande) à l'hora il Mare,
Che gonfio s'aggitaua, in se raccolto
L'ira depone, e fassi humile, e cheto,
E riede il fosco Ciel sereno, e lieto.

125

Cessato il furiar de i flutti infidi,
Spiega di nouo il Sol temprato il raggio,
Alzan di nouo con festosi gridi
Le Vele i Marinari al lor viaggio;
Vede la Naue frà gli opposti lidi
Di Messina, e di Reggio il Nocchier saggio
Esser trascorsa: e vn gelo il cor gli preme,
Che di Cariddi trema, e Scilla teme.

Ma

126

Ma poiche lo ſtupor grande hà veduto
Di quel Volto diuin, ſicuro paſſa,
E de lo ſtretto fuora indi venuto,
Peloro noto à man ſiniſtra laſſa:
Solca con freſco vento il Mar temuto,
Nè pur di tante vna ſol Vela abbaſſa,
E lungo il tratto del terren fecondo
Vagheggia le delizie vniche al Mondo.

127

Scorre la Coſta, e l'odorato Lido,
Oue i Bruci, e i Lucani hebber la ſede;
Popolo i primi fur, che poco fido
Fra i moti, e l'arme ad Annibal ſi diede.
Gli altri d'induſtri hauean celebre grido,
E ne fea legge indubitata fede,
Perdea colui, ch'à l'ozioſo daua,
Che ſi foſſe poi, quanto preſtaua.

128

Giugne à Salerno, oue Tancredi ingiuſto
Pianſe Gismonda morta di veleno,
Non lunge è Capre, in cui Tiberio Auguſto
A l'infami laſciuie alllentò il freno;
Vede Suremo, che ſoaui al guſto
Vini produce, e Napoli, e Miſſeno,
Ch'al Sonator de la Troiana Tromba
Tolſe il nome famoſo, e diè la Tomba,

120

Pur dietro il lito paſſa, oue i Campani
Terra habitar, che il nome hà di felice,
Oue Cerere, e Bacco i lieti piani
Feraci rende, e culta ogni pendice.
Ecco declina il Monte, oue gli inſani
Amori ſuoi trattò l'Incantatrice
Circe, figlia del Sol, nota per fama,
Onde Circeo dal nome ſuo ſi chiama.

Rade

130

Rade il Lazio la Naue, e in lieta voce
Hostia da lungi salutar si sente,
Che del Tebro Latin ne l'ampia foce
ANCO, quasi Atrio, aperse ad ogni gente.
Prende alfin porto, à l'hor scende veloce
In terra Berenice, ed à Clemente
S'inuia quel giorno istesso, e in pũto arriua,
Ch'ancor la luce in Occidente è viua.

131

In Roma poi con ansioso affetto
Del gran Pastore à ricercar si pone,
E'l ritrouò frà i termini ristretto
D'angusta casa nò, ma di prigione:
A lui s'inchina e con humile aspetto
Del suo venir la cagion alta espone,
Gli porge il Lino, oue del Volto diuo
Son le sembianze effigiate al viuo.

132

Per tenerezza à l'hor piagnendo, piglia
Il buon seruo di Dio quel nobil Velo,
E di celarlo à tutti si consiglia,
Che di Gemma sì rara hà troppo zelo.
Ringrazia poi la Donna, e come à figlia
Tutti gli ampi Tesor l'apre del Cielo;
Quì stette il sacro Panno, e frà le tue
Riuolte, ò Mondo, sempre illeso fue.

133

E suo ad hor si vede in quel sublime
Tempio, che Roma eresse al grãde Vsciero,
C'hà frà quanti mai fur le glorie prime,
Che frà quanti hoggi son sorge primiero.
O qual stupor ne gli ammiranti imprime,
Poscia che vince, e bene il mostra il vero,
Tãt hebbe il DRAGO, e pria le PERE ami-
Solo in beltà le Merauiglie antiche. (che

Il fine del Decimo Pianto.

PIANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

MEntre piãgon le Donne il Rè benigno,
Risposte dure alfin loro son porte;
Poi di Sion l'assedio aspro, e sanguigno
Si narra in parte, e la funebre sorte.
Nel Caluario GIESV' lo Stuol ferigno
Condutto spoglia, sol per dargli morte;
Ei si duol d'esser nudo, e MARIA intãto
Co'l proprio vel, piagnẽdo, il copre alquãto.

Già sanguinoso, e con la faccia smorta,
Traendo à gran fatica i fianchi lassi,
Viene GIESV' sù la funebre Porta,
Antica detta, oue al Caluario vassi.
Sotto la Croce, ch'al supplizio ei porta,
A pena moue i vacillanti passi,
A pena può dal petto, homai suenato,
Per souerchia stanchezza hauere il fiato.

2

In terra cade, e ne la polue steso
Forma di polue, e sangue atra mistura,
Ma vn Barbaro crudel di sdegno acceso
Stende al Braccio diuin la man impura,
L'afferra, e l'alza, à forza il Corpo offeso
Erge dal suol con noua pena, e dura;
E perche vada, sù l'esangue faccia
Gli pone il chiuso pugno indi il minaccia.

3

Quegli china la testa humile, e proua
Affrettarsi al camin, ma poco puote,
Così languido è fatto, e meno gioua
Destar le membra, homai di spirto vuote.
Lo Stuolo à l'hor di quegli infami à proua
Bestemmiando, lo sgrida, anzi il percuote,
Indi con vrti il preme sì, ch'à forza
Al gire il piè, benche tremante, sforza.

4

Segue l'aspro camin prono, e cadente
Il sacro Prigioniero, & ecco giunge
Con le sue fide à l'hor MARIA languente,
Che l'amato GIESV mira da lunge.
Esce de la Cittade, e con la Gente
In numero concorsa si congiunge,
Che pensier curioso altri conduce,
L'amore ad altri, e la pietade è duce.

5

Frà quelle moltitudine, che intanto
Il moribondo Rè fuori accompagna,
Di Donne euui vno stuol, ch'in nero Manto,
Battendo mano à man, si duole, e lagna;
Nè può il consiglio, ò la vergogna tanto,
Che non laceri il seno, e'l crin non fragna,
E che con alte grida, ed vrli atroci
Non empia intorno il Ciel di queste voci.

Oue

6

Oue ne lasci, oue, Signor, ne vai
Innocente à soffrir l'vltime pene?
Dunque pur dee morir con tanti guai,
Chi viue, ne consola, e ne mantiene?
Gierusalem, Gierusalem, che fai?
Chi la destra tonante il Ciel ritiene
Del giusto Dio, perch'vna pioggia horrẽda
Di fiamme vltrici hor soura te non scenda?

7

Infelice Signore, hor questo è il merto,
Che dela tua bontà frà noi riporti,
Per aprirci il camin scosceso, & erto
Di gire al Ciel, quai pene, ahi, non sopporti?
Perche mostrasti il tuo potere aperto,
Sanando gli Egri, e rauuiuando i Morti,
Sarai costretto da lo Stuol feroce
Lasciare il Corpo essanimato in Croce.

8

Già non l'alberga l'infelice Stanza,
Tanto amata da noi, del Mondo ingiusto,
Huom di più merto, ò di maggior possanza,
Nè che più saggio sia, nè che più giusto.
O d'ogni afflitto cor sola speranza,
Martirizato Rè, deluso Augusto,
Per darci vita sol, morir tù vuoi,
E de la morte tua viuremo noi?

9

Ah non fia ver, che se l'acerba doglia
Non sarà al cor, quasi mortal veleno,
Il pianto haurà di lui l'vltima spoglia,
Il pianto (oime) che tutto inonda il seno.
Queste lagrime amare almen raccoglia
La tua pietade, ò le rimiri almeno,
Danno quanto dar ponno hor le tue afflitte
Addolorate Serue, e derelitte.

10

Così dicean le meste Donne, e fuori
Versauano di duol viui torrenti,
A la cui vista i più feroci cori,
Ripieni di stupor, volgeansi intenti.
E CHRISTO istesso in mezo à' suoi dolori
Si scosse à quelle voci, à quei lamenti,
E nel sangue diuin le luci ascose
Volgendo loro, alfin cosi rispose.

11

O di Gierusalem Figlie gradite,
Dal lagrimar cessate, homai cessate,
Me non piagnete, al pianto sol v'inuite
Di voi, de i figli vostri alta pietàte;
Che verrà tempo, in cui saranno vdite
Queste voci dolenti, e disperate:
O beata Colei, c'hebbe nel Mondo
Priuo di latte il sen, l'aluo infecondo.

12

Fià che chiamino à l'hor co'detti espressi
I Monti, e i Colli, e con preghiere interne
A cader soura loro, ò nei recessi
Celarle almen de l'atre ampie cauerne:
Perche se i Giusti, e gl'Innocenti oppressi
Son con offese, e con ingiurie eterne,
Che farà poi con memorandi essempi
Giusto Rigor contra gl'Iniqui, ed Empi?

13

Così dice egli, e intanto non ritarda
Il lasso piè la faticosa strada.
O gran Dio, l'ira tua, quanto più tarda,
Tanto più auuien, che formidabil cada.
Prouocata ecco vien forte, e gagliarda,
Terror del Mondo, la Romana Spada,
Che vibrata da Tito, apporta alfine
A tutta la Giudea stragi, e ruine.

Era

14

Era Gerusalem per sito forte,
E per muraglia inespugnabil forse,
Ch'à lei munita di gran Torri, e Porte,
Con triplicato giro intorno sorse.
Soura scoscesa rupe ingegno, e sorte,
Là doue il chiaro Sol cade à riporse,
Con muro pur di mostruosa altezza
Beltà le aggiunse, e l'apportò fortezza.

15

Ma quanto vn gusto delicato appaghi
Nel caldo estiuo, hà dentro le Cittade
Ombre grate, dolci aure, e chiari laghi,
Copia di vini, e quantità di biade:
Ma poiche gli empi di dominio vaghi
Co'l lor Gioanni riuoltar le spade
Contra Simone, e'l Popolo Giudeo,
Pria del'eccidio suo quasi cadeo.

16

Quali incendi mirò quai non sofferse
Miserie? e che ingiustizia non l'afflisse;
Contra il Ricco innocente à l'hor cōuerse
L'empio la forza, e di rapine visse;
Ed altri il nudo ferro à gli occhi offerse
Di Donna, che pudica contradisse,
Nè puote mai frenar la violenza
Non ragion, non timor, non riuerenza.

17

Vedeansi ancora, ahi quante volte, e quante
Dal furor folle, e da la rabbia pazza
Arder le Case intere, e in vno istante,
Doue vna strada fù, farsi vna piazza.
Struggea con quelle à l'hor grano bastante
Per gli anni interi la peruersa razza,
Poi con pessimo essempio le Prigioni
De i Ricchi depredati eran Magioni.

18

Dirò cosa maggiore: il sacro Tempio,
Simulacro del Ciél, casa di Dio,
Serrato al vero culto, il Tirann'empio
Sua Rocca fece, à mille morte aprio.
Quiui la crudeltà con fero scempio
Essercitò Gioanni, e quiui vnio
I suoi detti Zelotti, onde sostenne.
La Guerra vn tempo, e in pugna aperta vene

19

Giugne Tito famoso, e in fiera guisa
Il campo espugnator de l'Oriente
Soura Gierusalem, che già diuisa,
De la sua altezza il precipizio sente.
Era la Pasqua à l'hora, e l'improuisa
Giunta de l'Hoste innumerabil Gente
Chiuse, che ne la Guerra, ancorche vnita,
Fù poi d'impedimento, e non d'aita.

20

O Musa tù, cui ne la Mente vera
Il tempo la memoria non estinse,
De la gran Fame vna notizia intera
Spirami al cor, che gli Hebrei tutti vinse:
A l'hor dich'io, che con muraglia altera
Tito Gierusalemme in modo strinse,
Che chiusa al vitto, ed à la Gente ria
A l'entrare, à l'vscire era ogni via.

21

Cominciò prima la Città funesta
D'ogni cibo à soffrir penuria grande,
Che chiusi i lochi furo, oue la mesta
Turba comprar solea pane, e viuande.
Già per disagio à diuorar s'appresta
(Cibi vili, e negletti) herbaggi, e ghiande,
Poscia i Cani fedeli, indi le brame
Nel Guerriero Destrier spense la fame.

Ma

22

Ma poi che gli Animali à l'altrui voglie
Mancaro, e che il difetto ogni hor cresce,
Il misero di scorze, e con le foglie
D'arbori trite il digiun ventre empiea.
Con fiere grida già s'vdian le doglie
De l'infelice Plebe, che cadea,
Con horrendo spettacolo, per tutta
L'assediata Città morta, e distrutta.

23

Giaceano quì de i miseri viuenti
Le lunghe fila, in rotti panni ascose,
Per carità chiedendo à i più potenti
Gli auanzi almen de le più vili cose.
Là si vedea vna Madre frà i languenti
Morir, mentre che il Figlio al sen si pose,
Che da le Mamme, homai di gelo fatte,
Cercaua pur, ma in van suggere il latte.

24

O quante Donne fur, che per difetti
Di cibo, altrui le proprie Figlie offriro;
O quante Mogli i lor pudichi letti
Per esca vil contaminare ardiro:
O quanti Ricchi da la fame astretti,
Seruiti pria, che à seruir altri giro;
O quanti per vn pane, e nero, e duro
Vender se stessi alfin sforzati furo.

25

Spesso à l'hor, che cercaua il nutrimento
L'affamato Plebeo, senza ritegno
Soura il nudo terren cadeua spento,
Mentre altri di morir mostraua segno.
A molti si trouò per alimento,
Essédo morti, in bocca hor terra, hor legno,
Tal che ne la Città scorrea per tutto
La miseria, l'horror, la morte, e il lutto.

20

Misti frà i morti con trafitti volti
Infiniti giaceano à pena viui,
Altri pria del morire eran sepolti,
Ed altri morti di sepolcro priui.
Da i Cadaueri in mucchi insieme accolti
D'vn corrotto licore vsciano i riui,
Onde nascea vn fetor, ch'intorno errante
Per vccidere i sani era bastante.

27

E pur di tanti mali alcuno ammorza
L'esser fatto il disagio aspro, e la fame
Da la necessità, non da la forza,
Da l'arme, e non da l'altrui cieche brame:
Ma la penuria grande ecco homai sforza
L'Hebreo Guerrier ne la fierezza infame,
Per viuere, ad vsar con tutti, e senza
Tema, horrore, ò pietà la violenza.

28

Del crudo Difensor gli atti crudeli
Maggior l'angustie, e le miserie fero;
Che non fece il Fellon, perche non celi
Il vitto il Cittadin d'ingiusto, e fero?
Quai pene non oprò, perche riueli
Il duol, quanto occultò con pio pensiero
A l'auido furor de l'empie Squadre
(Cibo de i figli suoi) misero Padre?

29

Più d'vna volta altrui diede la morte,
Trouata à caso alfin, poca farina,
Ch'era l'occultator battuto forte,
Quasi conuinto reo d'empia rapina;
Così il meschin ne la sinistra sorte,
Da chi sostegno attese, hebbe ruina,
Così de le suenture, homai vicine,
Prouide al danno, e non preuide il fine.

Più

20

Più d' vna volta ancor l' empio Soldato,
Entrando à forza ne le prime Case,
Dopo con diligenza hauer cercato,
Che latibolo occulto non rimase,
Poiche nulla trouò, percosse irato
(Che molto ritrouar si persuase)
Gli habitatori, e con enfiate labbia,
Del ventre in vece, satollò la rabbia.

21

Cenando alcun, quasi in ben forte Rocca,
Di custodita casa entro i recessi,
Ecco la Turba militar, che fiocca,
Da cui sono i Custodi in fuga messi;
Ecco il tutto predare, e fin di bocca
I cibi torre, homai dal dente oppressi,
Non à Giouani sol nerbuti, e fermi,
Ma à le tenere donne, à i Vecchi infermi.

22

Dura condizione, oue l' antica
Assediata Città conuien, che giaccia,
S' altri già mai per caldo, ò per fatica
Di vermiglio color tigne la faccia;
Come à lui mieta sol Sicilia aprica,
E Creta sol le sue vendemie faccia,
Per odio, ò per inuidia è d' improuiso,
Come ribello, à la sua Patria vcciso.

23

Ma s'altri poscia estenuato, e smorto
Per le publiche strade, inerme, e solo,
Vassene lagrimando, e per conforto
Del cor, con vno oime disfoga il duolo;
Come ogni vn tenti solleuare è morto
Dal Difensor del combattuto suolo,
Tal che la morte à gli assediati lassi
Sempre fatale, e irreparabil fassi.

24

De la Città ristretta vsciano fuori
Tal'hor le Donne afflitte à l'hore oscure,
Che nè Marte temean, nè i suoi furori,
Che la necessità le fea sicure;
Iuan cogliendo fino à i primi albori
L'herbe, e de l'herbe le radici dure,
Poscia in Gierusalem co'l nouo giorno
Per occulto sentier facean ritorno.

25

Altra con queste i Figli, altra il Marito,
Ch'infermo si languia, giua nutrendo,
Che poco ne gustaua, ogni appetito
Nel male, e nel digiun perduto hauendo:
Ma da la forza del Custode ardito,
Che sempre andaua la Città scorrendo,
Trouate alfin, quelle infelici herbette
A la sua fame darle erano astrette.

26

Vna frà l'altre fù, c'hauea la mano
Piena di Ruta, al sen tenero Figlio,
Che se'n via con passo humile, e piano,
Sperando hauer passato ogni periglio;
Che poi sorgiunta da vn Soldato, in vano
Pianse, e pregò, che con turbato ciglio
La prese quel Fellon, CHE l'ira stolta
Non conosce pietà, nè prieghi ascolta.

27

Deh mi concedi, ò Generoso, in dono
(Dicea Colei, mentre piagnendo giua)
Quest'herbe, oime, per lo celeste Trono
Non le negare à l'humil tua Cattiua;
Per me non le vogl'io, che giunta sono
A tempo tal, ch'in odio hò l'esser viua,
Le bramo sol per sostener le membra
Di questo Infante, che la morte sembra.

28

Se le togli così con modo ingiusto,
Già non deuranno alcuno honor portarti;
Poche à l'auide brame, amare al gusto,
Già non potranno alcuna forza darti:
Ma se pur tù le vuoi, pietoso, e giusto
Con la tua destra forte almen le parti,
Acciò che in questo dì non vegna meno
Di fame il Figlio entro il mio afflitto seno.

29

Ma il superbo Ladron, c'honor non prezza,
E dietro il senso corre à sciolta briglia,
I giusti prieghi, e i caldi pianti sprezza,
E non sol l'herbe tutte ingordo piglia;
Ma il Pargoletto afferra, e con fierezza
Di Tigre, à cui nel volto altier simiglia,
Il batte prima al suolo, indi con pena
Sù gli occhi de la Madre alfin lo suena.

40

Se bramasti d'hauer sol l'herbe in pace
(Rispose il fier) per dare in questo die
Cibo al tuo Figlio, hor ch'egli estinto giace,
Rifiutate da te son fatte mie.
Ciò detto, à quelle poi per la vorace
Bocca, di gir nel ventre apre le vie;
Resta la Donna, e piagne, e soura il sangue
Del caro Figlio istupidita langue.

41

Come Lupo crudel, che tal'hor esce
Del Bosco fuori à depredar l'ouile,
Se non può disfamarsi, ecco più cresce
La voglia di rapir nel ventre vile
Così l'Hebreo, che forza, e ingegno mesce
Per satollarsi, al Lupo in ciò simile,
Ne la difficoltà desta la voglia,
Che fassi alfine impazienza, e doglia.

4 2

Se n'entra vn di dentro vna casa, e chiede
(Come è il solito suo) viuande, e vino;
Ma tace, ò che non ode, ò non s'auede
Donna, ch' à foco humil sedea vicino.
Teneua al sen de le sue doglie herede,
Nato pur dianzi vn tenero Bambino,
Che grida, e piagne, e perche nulla gioua,
Con le Mammelle d' acchetarlo proua.

4 3

Impaziente à l' hor l' iniquo, lega
La Giouanetta, che si duole, e lagna,
Poscia pane le chiede, ed essa nega
Hauerne, e tutto il sen di pianto bagna;
E mentre che la sciolgia istando prega,
E i prieghi con le lagrime accompagna,
Scorre, e cerca ogni loco, apre, e disserra
L'Arche, e le Casse il crudo, e'l tutto atterra.

4 4

Perche nulla non troua onde satolle
L' efferato disio, tutto s' adugge,
Corre à colei di caldo pianto molle,
E da le Mamme il latte à forza sugge;
Nè dal femineo sen prima si tolle,
Ch' auidamente egli il consuma, e strugge
Come è sazio si parte, e in graue ambascia
Così legata l' infelice lascia.

4 5

In questa guisa per la Città mesta
Correano furiosi, ed insolenti
Gli Hebrei Guerrieri in quella parte, e in questa,
A le rapine, à gli homicidi intenti,
Onde la furia lor via più molesta,
Del Nemico era à l' assediate Genti,
Come accennollo poi cō chiaro essempio,
Degno di pianto, vn fatto atroce, ed empio.

Era

6

Era in Gierusalem Donna, che venne
Ne i moti primi in sicurezza à porse,
Che di ricchezze il primo loco tenne,
E di splendore hauea il secondo forse;
Dal Tiranno costei, che non sostenne?
Poiche più volte à depredarla corse,
Spogliandola il Fellon con atto indegno
Di quanto hauea di prezioso, e degno.

7

E s'appresta già mai la parca mensa
Per sostenersi ne l'angustia grande,
Ecco la Turba d'ingordigia accensa
Corre, e tracanna i vini, e le viuande;
Nè pure à l'infelice alcun dispensa
(Benche tutta pietà si raccomande)
Non dirò poca parte, almèn quel solo,
Che rifiutato auanzo è tratto al suolo.

8

Arde di sdegno il generoso core
De la Donna viril, che fatta audace,
Ciò che le somministra ira, e furore,
Contra il proteruo Stuol non cela, ò tace;
Quel che la man non può, dimostra fuore
La lingua almen, che perfido, e rapace
Il chiama, e forte piagne, e intorno grida,
Per alcuno irritare, onde l'vccida.

9

Frà tante sceleraggini finire
Pur brama il viuer suo, che sarà corto;
CH'vn magnanimo cor non può soffrire,
Ch'altri, benche maggior, l'offenda à torto.
Ma sua sventura è ben, ch'à l'arme, à l'ire
Il Giudeo contra lei non sia mai sorto,
Ben poscia attende, ed à sturbarla viene
Sù l'hora sol de i pranzi, e de le cene.

An-

50

Ancorche vegna, e minaccioso frema,
E famelico cerchi in ogni canto,
Altro non troua, che miseria estrema,
Nè gli appresta la Donna altro, che pianto:
Ma l'intrepida alfin conuien, che tema
La fame rea, c'hormai l'affligge tanto,
Che non sà come, ò con qual'arte opporsi
A le sue forze, à i suoi rabbiosi morsi.

51

Pensa, e ripensa, e non hà mai riposo,
E il suo lungo digiun più sempre l'ange,
Più sempre incomportabile, e noioso
Le viscere contorce, e il sen le frange;
Nulla conserua più l'Erario ascoso,
Vuota è la Casa, e vn Figliolin, che piange
Aggraua il mal, che così forte punge,
Che l'infelice al disperarsi giunge.

52

E commossa dal duol, fatto tiranno
De la ragione, al Figlio corre (spinta
Non sò se da la fame, ò da l'affanno)
Ma infuriata, e ad opra grande accinta:
Giunta à la Cuna, il Fanciullin non sanno
Pigliar le mani, e resta quasi vinta
L'ira da la pietà, che nulla adopra,
Ma per breue hora sol ritarda l'opra.

53

Di Donna disperata il core irato,
Chi mai fermasse, ancor fermar potria
D'vn Fiume il corso, ò l'Ocean turbato,
O d'Austro, e d'Aquilon la pugna ria.
Forza è pur, che nel sen del Figlio amato
Il materno furor s'apra la via,
Ma pria, che il ferro vccida l'infelice,
Con le lagrime à gli occhi il guarda, e dice.

54

O sfortunato Figlio, à chi ti serbo
Nel ferro, e frà la fame? al duro impero
Seruirai tù de lo Stranier superbo,
O de l'Hebreo, de lo Stranier più fero.
Moro intanto io di fame, e questo acerbo
Vltimo giorno mio non vedrò intero;
Tù se dopo la Madre ancor viurai,
Di disagio piagnendo alfin morrai.

55

Hor cibo adunque sij de l'empie brame
Di chi ti generò (miseria horrenda)
E del fatto mortal fauola infame,
Onde ogni età pietade, e senno apprenda:
Ma beui il sangue homai, sazia la fame
Con le tue carni pur, che per emenda
Haurai, Madre crudel, giù ne l'Inferno,
Senza pentirti, vn pentimento eterno.

56

In questo dir, benche tremasse, mosse
La destra il ferro, e'l Pargoletto vccise,
Che poi tagliato, à brano, à brano cosse
In diuerse viuande, e in varie guise.
Turbossi tutto il Ciel, tutta si scosse
La sozza Casa, à l'hor ch'al foco il mise:
Prodigi, che infamar già di Tieste,
E di Tantalo pria, le Cene infeste.

57

Astretta da la fame, ingorda prende
L'abomineuol cibo, e pria il diuora,
Poi nel Capo, c'hà inanzi, il guardo intende,
Che il sembiante gentil ritiene ancora;
Per vergogna souente il viso accende,
E spesso per dolore il discolora,
Mentre che il sen, che il pasto rio confonde,
Chi già viuo celò, morto nasconde.

Co-

58

Come è fatia Costei, ciò che rimane
De l'essecrabil Cena, altroue porta;
Ecco giugne il Soldato, e chiede pane,
Ma pria con violenza apre la Porta,
Sente l'odore, e con fierezza immane
La Donna afferra à l'hor tremante, e smorta,
E de la morte la minaccia, mentre
Non habbia il modo onde riempia il ventre

59

Turbata pensa, alfin dargli dispone
Le reliquie infelici di suo Figlio;
Hor mentre il dente quei desta, e compone,
Torna ella intanto, e con dimesso ciglio
Il miserando cibo inanzi pone
A l'affamato Hebreo, che quasi artiglio
Non stende il braccio pria, ch'egli il ritira,
Quando il pasto inhuman conosce, e mira.

60

E pallido, e d'horror pieno, e tremante
Sorge da l'empia mensa, e guarda, e tace.
Ma la Furia crudel trattasi auante,
Sdegnosa in atto, e con sembiante audace
Disse. Del cibo ancor caldo, e fumante,
Che non satolli homai la bocca edace?
Del Figlio vcciso, ch'io magnai pur dianzi,
Questi, c'hor miri tù, sono gli auanzi.

61

Senza risposta dare à l'empia Madre,
Lascia l'horribil casa, e si diparte,
Sempre de le viuande atroci, ed adre
L'oggetto hauendo inanzi à parte, à parte.
Per la Città, per le Romane Squadre
Diuolgossi il gran fatto in ogni parte,
Che le menti più fiere, ed ogni seno,
S'à pietà non destò, commosse almeno.

In-

62

nto soura l'espugnate mura
ı più d'vn loco è il Vincitor salito,
ıià per tutto la forza, e la paura
ıiscaccia il Difensor vile, e smarrito:
Ion è, chi più resista, ogni vn procura
aluar se stesso dal Nemico ardito,
: dentro il Tempio, e soura eccelsa Torre
Codardo ascende, e disperato corre.

63

non Riparo, ò Fossa, ò Rocca alpestre
Potrebbe ritener la furia, e'l fasto
De l'Esercito à piedi, e de l'equestre,
Ch'entra per tutto hormai senza contrasto.
Non hà sì duro cor petto siluestre,
Che in rimirar contaminato, e guasto
Il gran Tempio, famoso in ogni etate,
Non lagrimasse almen per la pietate.

64

ià serpe il foco, ed ogn'hor più s'auanza
Ne l'altera Magion, Reggia di Dio,
E d'estinguerlo è vana ogni speranza,
Tanto hà perso vigor l'incendio rio.
Cade in cenere alfin l'antica Stanza,
Dopo che da le Porte vn fiume vscìo
Di sangue Hebreo, che per voler sourano
Lauò quel suol, cui fatto haueа profano.

65

'er tutta la Città si veggion solo
Fiamme à globi di fumo oscuro miste,
D'huomini, e mébra essanguiè pieno il suolo
E l'aria intorno d'vrli, e voci triste.
Commune è il danno, vniuersale è il duolo,
E le miserie non più vdite, ò viste,
Onde i mal viui Hebrei restano offesi
Nel Sangue, ne l'Honore, e ne gli Arnesi.

Con

66

Con voce altera, e con terribil faccia
Il Vincitor le fuggitiue schiere,
Co'l ferro nò, ma sol co'l guardo scaccia,
E chi resiste ancora opprime, e fere.
Di teste tronche, e di recise braccia
Sparso è il terreno, horribile à vedere,
E perche nel furor la pugna auuampa,
Non sesso, non età la morte scampa.

67

Per giustizia di Dio, come ribelli
De l'oppressa Città per ogni strada,
E le paurose Donne, e i Vecchi imbelli
Vanno indistintamente à fil di spada.
Non val chiedere aita, ò ch'altri appelli
Il grande Imperator, perche non cada,
Che doue il fiero Marte il ferro impieghi,
La pietà fugge, e non han loco i prieghi.

68

Di viuo sangue dentro vn'ampio Mare
Ondeggia la Cittade in mezo il foco,
Del primo aspetto suo più nulla appare,
Nè pietra più ritiene il primo loco;
L'eccelse case, e le delizie rare
Caggionò in trita polue à poco, à poco,
E le Statue, e gli Archi, e i Bronzi, e i Marmi.
Diuorano le fiamme, atterran l'armi.

69

Frà gl'incendi, e le morti, e le ruine,
Sazio di sangue homai l'empio Soldato,
La Verginella timida nel crine
Prende, à gli stupri, à le lasciuie dato.
Cede sforzata alfin, restale alfine
Il core intatto, e'l corpo violato,
Se non le toglie poi rabbia infinita,
Dopo il pregiato honor, la cara vita.

De

70

le case il Romano apre le Porte,
: troua dentro, sol vago di prede,
.a Madre afflitta, e le Figliole smorte,
:'l Padre pio, ch'al Ciel soccorso chiede;
:he minacciato à l'hor d'acerba morte,
ù'l letto marital tremante vede
)e l'inhumano à l'impudiche voglie
lor le Figlie seruire, ed hor la Moglie.

71

:gionsi in altra parte adorni, e graui
enir di prede gl'Inimici crudi,
di Gemme, e d'Argento, e di soaui
nguenti pieni hauer gli elmi, e gli scudi.
he di quãto acquistar già il Padre, e gli Aui
asciar le Case, e i gran Palagi ignudi,
:nendo sotto i cenni lor proterui
Grandi, e Ricchi già prigioni, e serui.

72

so scorgeasi ancor, chi visse parco,
le proprie sostanze al sommo accrebbe,
ie di pensieri mai non mangiò scarco,
ie trauagliato mai posa non hebbe:
:l suo caro Tesoro ir dietro carco,
:hi ne i Figli il sangue suo pria bebbe,
r douer poi mirar tanti sudori
leguarsi ne i giochi, e ne gli amori.

73

i celaro le ricchezze loro,
)ue concoce il seno ogni alimento,
ghiottendo per forza argento, ed oro,
r rihauerlo poscia à lor talento;
ie discoperti alfine, per martoro
)n la vita lasciar l'oro, e l'argento,
nde i Romani à quanti à l'hor fuggiro
morte, così viui il petto apriro.

E spes-

74

E spesso poi, doue predar pensaro,
Suppellettile ricca, e preziosa,
Piena di Corpi morti ritrouaro,
E di puzza, e d'horrore iui ogni cosa;
Che morir di disagio in duolo amaro
Il Padre, e la Famiglia lagrimosa,
Senza hauer, chi pietoso almen chiudesse
I lumi loro, ò lor sepolcro desse.

75

Le miserie narrare è folle cura.
De l'assedio, ch'al Mondo è stato solo;
Arse Gierusalemme, e l'alte mura,
E le gran Torri sue giacquero al suolo.
Non fece Marte mai guerra più dura,
Non vide Morte mai con tanto duolo
Tanta gente cader, quanta cadeo
A l'hor co'l nome, e co'l dominio Hebreo.

76

Ed ecco alfin verificato à punto,
Quanto predisse d'humiltade il Fonte,
Il Rè del Cielo, il mio GIESV, che giunto
Al piede è homai del doloroso Monte,
Da la fatica, e dal dolor consunto,
Tutto sangue dal piè fino à la fronte;
Non lunge con Gioanni humili, e pie
Vengon poi con MARIA l'altre Marie.

77

Erse il Caluario appresso la Cittate
Pieno di sassi duri il capo alpino,
Frà le mura l'adora hor con pietate,
Anzi con zelo ardente, il Pellegrino:
Che le prime combuste, e disolate
Furo da Tito, ed Elio altre vicine
A quelle ne costrusse, e lor nel centro
Chiuse il gran Mõte, e'l bel Sepolcro dẽtro.

Non

78

n già per honorar la Tomba diua,
D'l loco, oue GIESV morte sostenne,
Ciò feo l'Imperator, che in età priua
Quasi di lume, empia credenza tenne,
nzi d'Adone, e de la Dea lasciua
Gl'Idoli prima, e'l culto poi mantenne,
Oue la Croce fù gittata, e doue
Chiuse la Terra in seno il vero Gioue.

79

perche il Mondo eterno il nome veggia,
lè resti ad altri l'honorata brama,
lè il Regno di Giudea senza la Reggia
inoua la Città, ch'Elia poi chiama:
a che il secōdo Adamo hor morir deggia,
oue il primier, c'habbia il sepolcro, e Fama
istero è ben; com'è ragion, ch'apporte
or vita l'vn, s'arrecò l'altro morte.

80

Caluario Isaac né l'erta strada
er figura portò le legna, e'l foco,
uando à cader per la paterna Spada,
ostia richiesta, venne in questo loco.
osi compire al nouo Isaaco aggrada
 Profezia, che porta essangue, e fioco
uel duro Legno, in cui da Morte oppresso,
r noi Vittima al Padre offre se stesso.

81

perche il sito, oue gli estremi lutti
ersano quei, cui la Giustizia afferra,
quasi centro, oue egualmente tutti
ornano i tratti de l'Immobil Terra;
rche communi esser doueano i frutti
el Sāgue pio, che il Demon empio atterra,
l per questo il Caluario irrigar volle,
e il nudo capo in mezo il Mondo estolle.

Adun-

82

Adunque stretto da feroce Stuolo,
Sù'l Monte ascende il Redentor benigno,
Languido sì, che in rimirarlo solo
Intenerito haurebbe vn cor ferigno.
Biancheggia d'ossa ignude il duro suolo,
Spira vn tacito horror l'aspro macigno;
E di Corpi corrotti, e Teste intorno
Altrui si mostra horribilmente adorno.

83

Ma da la quantità, ch'iui si mira
De i morti Rei, che quasi tutto il cinge,
Vna puzza, vn fetor si graue spira,
Che l'odorato offende, e'l fiato stringe.
Ecco intanto MARIA viene, e sospira,
E di color di morte il viso tinge,
Come vede quel loco, oue l'afflitto
Suo Figlio in Croce dee morir trafitto.

84

E riuolta à Gioanni, e Maddalena;
Ed à le care sue, così lor dice.
Questa de la Tragedia è l'empia Scena,
Oue Fauola mesta, ed infelice
E l'Innocenza, ch'à morir si mena,
Ed io dunque sarò la Spettatrice
Di così duro caso? ah nò, ma prima
La pietate m'atterri, e'l duol m'opprima.

85

Ma che pietà, che duol richieggio à farmi
Questa vita mal viua homai finire?
Basta solo il mirar la Croce, à trarmi
Fuori hoggimai del mio vital morire;
Basta veder, che di Martello s'armi
L'Hebreo crudele, e in atto di ferire
Alzi la mano, e mostri il colpo forte
A penetrarmi il core, à darmi morte.

Omio

86

nio Figlio innocente, ahi, qual già mai
apprestan crudo fine i fieri Hebrei?
iugnesti colmo d'ignominie, e guai
l loco infame, oue mort'hanno i Rei.
uiui tù ancor, qual Reo, morto sarai,
uiui pur ti vedran questi occhi miei,
non gli accieca il pianto ignudo essãgue
la Croce versar l'vltimo sangue.

87

se sì crudo è il duol, che nel cor mio
ogni pena maggior trapassa il segno,
udelissimo è quel, ch'à l'Huomo, e Dio
Anima diua affligge, e'l Corpo degno
dre del Cielo, in questo giorno rio
a fragilità siate sostegno
vna tenera Madre, à lei nel core
mpri la pietà vostra il suo dolore.

88

o la Turba intanto inermi, e nudi
niano i due, che condannati furo
iusta morte, frà i Ministri rudi,
:cutori del tormento duro.
no questi quei, che i lacci crudi
le ferree Catene al braccio impuro
l'empio diero, à l'hor, che sangue, e gelo
le sotto i flagelli il Rè del Cielo.

89

olti afflitti, e di pallor dipinti
oppiando se'n gian lagrime, e passi,
udore, e di sangue aspersi, e tinti,
doglia, e per viltà tremanti, e lassi.
ando solo in mirar quì de gli estinti
este, e l'ossa auuolte star frà i sassi,
o vn subito horror, che loro inuola
ista, il senso, il moto, e la parola.

Non

90

Non lungi al Saluatore attendon mesti
Il fine alfin de le lor vite infami,
Così à l'impero altrui vengono presti
Martelli, e Chiodi, e noui empi legami.
I Manigoldi al cenno vsato desti
S'accingono troncar gl'indegni stami
De le mal nate vite, e in piè risorti
Spiran da i torui sguardi angosce, e morti.

91

Mentre frà grida horrende, e martellate
Sù i duri Chiodi, e frà Catene scosse,
Appese al Legno sono, e pria forate
L'inique mani, homai di sangue rosse;
Quattro di quei Ministri, à cui pietate
L'empio efferato cor non mai commosse,
S'auuentaro à GIESV', che con grā pena
Essangue, e stanco in piè reggeasi à pena.

92

E con atti villani, e con parole
Indiscrete apprestar le mani infeste,
Per trarre à forza à la diuina Prole
Dal petto pio la sanguinosa Veste.
Hor mētre al Capo humile vn'empio vuole
Leuar le Spine, perche nudo ei reste,
Apre al Sangue le vie, che per le piaghe
Essacerbate, sembra vn Mar, ch'allaghe.

93

Nè con furia minor, poi ch'à lui tratte
Con violenza fur le sacre Spoglie,
Sangue versar le vene, hoggimai fatte
Misero essempio d'infinite doglie.
De le sue Carni diue il puro latte
Copre il sangue così, che il suolo accoglie,
Che, benche nudo ei sia, vestite, sembra
D'vna purpurea veste hauer le Membra.

Frà

4

tante pene al Redentor s'aggiunge
Il cocente rossor de la vergogna,
Nudo si vede, e la modestia il punge,
Ma celarsi à tanti occhi inuano agogna.
Vn'eleuato Sasso indi è non lunge,
Quì si ritira, e poiche star bisogna
Così senz'altra Veste, in se ristretto
Tutto s'accoglie, e il capo inchina al petto.

5

lentre che la gran Croce intanto appresta,
E gli altri ordigni rei lo Stuol ferino,
Vn de i più crudi la Corona infesta
Torna di nouo al Capo almo, e diuino;
E poscia vna beuanda empia, contesta
Da sacrilega man di Mirra, e Vino,
Gli appresenta à le labbra, onde auualori
Non la forza del cor, ma de i dolori.

6

Era per sangue sparso il Saluatore,
E per lunga fatica, arso, e consunto,
Non ch'assetato, e priuo di vigore,
A l'estremo confin del viuer giunto;
Forse, che con disio fresco licore,
Per conforto del sen, bramò in quel punto;
Onde la pura mano il vaso prende,
Da cui soccorso, e refrigerio attende.

7

Non prima poi con l'arsa lingua il tocca,
Assaggiando il Licor, cui tenea chiuso,
Ch'altroue à l'hor l'amareggiata bocca,
Senza gustarne più, volge confuso.
Grida, risi, bestemmie insieme scocca
La Turba, che restar mira deluso
L'affannato GIESV, che mesto gira
Gli occhi à la Madre afflitta, e la rimira.

Con

98

Con atto di pietade, e di martire
Ne la materna faccia il guardo affisa,
E in quella poi l'occulto suo disire,
E la miseria, e'l duol spiega, e diuisa:
Ma la Donna del Ciel non può soffrire
Quella veduta amara, ed improuisa,
Perche il tenero affetto al cor si stringe,
E i languidi occhi à lagrimare astringe.

99

Il naturale amor l'Anima sforza
A rimirare il lagrimoso oggetto,
L'ardir da la pietà prende à l'hor forza,
Ond'arma poi di sicurezza il petto,
E così la rinfranca, e la rinforza,
Che tremante s'appressa al suo Diletto,
Mentre occupata la feroce Turba
Ne la morte de i due, non la disturba.

100

Hor quando giugne, e più d'appresso vede
Del Figlio offeso le ferite, e'l sangue,
Quasi che la ragione al dolor cede,
Pur vince, CHE virtù rara non langue:
Ma bene il duol, ch'ogni dolore eccede,
Concertandosi al cor, fà il volto essangue
In guisa tal, che d'ogni senso priua,
Di viuo altro non hà, che l'esser viua.

101

Mentre poi gli occhi ferma, ecco più sorge
Maggiore il duol de le sue pene dure,
Che nõ tener più il Figlio à l'hor s'accorge
Sembianza, onde il conosca, ò'l raffigure.
Doue non stilla il sangue, altro non scorge,
Che tumori, ferite, e liuidure,
E tutte mira ancor le Carni piene
Di nerui incisi, e di squarciate vene.

Ahi

102

ſi de l'afflitta Madre, e quale, e quanto
Fuſſe l'acuto duol, che la trapunſe,
Dir non ſaprei, nè potrei dir mai tanto,
Ch'agguagliaſſe quel sōmo, onde à l'hor giū
Ma ſe ſi deue argomentar dal pianto (ſe.
(Dal pianto, che la miſera conſunſe)
Tal ſenza dubbio fù, c'human penſiero
Non formarlo potria più forte, ò fiero.

103

lza i torbidi lumi, e poi gli abbaſſa
Il languido Signore in tanta pena
Viſta la Donna, ch'anelante, e laſſa
Ne le lagrime ſue reſpira à pena.
Queſto atto di pietade à lei trapaſſa
Di nouo l'Alma, d'ogni affanno piena,
Che mira, e piagne, e tace, alfin poi ruppe
Ogni ſilenzio, e in queſto dir proruppe.

104

n qual loco, in qual guiſa, in quale ſtato
Hor vi ritrouo, hor vi riueggio, ò Figlio?
Da qual nembo di duol miro turbato
Il Sol de gli occhi, e l'vno, el'altro ciglio?
O ſangue prezioſo, ò ſangue amato,
Qual conforto può darui, ò qual conſiglio
L'afflitta Madre, ſe frà tanti guai
Ogni ſoccorſo è intempeſtiuo homai?

105

Ma pur nel cieco horror del pianto mio,
Quaſi in nubilo Ciel mal certa luce,
Vn non sò che di bene, e di diſio
(Se non di ſpeme) à l'egre luci luce;
Poſſo pur dirui almen l'eſtremo à Dio,
Come à mio Parto, Creatore, e Duce,
E del materno amor per ſegni eſpreſſi
Poſſo pur darui ancor gli vltimi ampleſſi.

106

E pur conuien, che il mio pensier s'acchete
In così mesti, e dolorosi vfficí,
Poich'al languido sen breue quiete
Dar non ponno hora i vostri fidi Amici;
Nè men si può l'intolerabil sete,
Cagionata dal sangue, e da i supplici,
Leuarui in parte, già che sol de l'onda
D'vn pianto rio la mesta Madre abbonda.

107

Oime, dunque non dee l'ardor crudele,
Se non da succo amaro essere estinto?
Pianto hor se gli offre, e poco dianzi Fele
Li porse vn crudo, à più crud'opra accinto.
Ma che giouano homai queste querele
Al mio dolce GIESV? Ch'oppresso, e vin-(to
Da l'horror, dal timor, languido more,
Non sò se di vergogna, ò di dolore.

108

O mio vero conforto, hor sì conchiudo,
Da quel rossor, ch'al sangue hora s'aggiunge,
Che non le piaghe già, ma l'esser nudo
E' quell'acuto duol, che sì vi punge.
Consolateui homai, che vi fà scudo
Contra ad occhio Linceo, che veda lunge,
Il sangue, che le Carni essangui, e peste
(Miserabile Manto) intorno veste.

109

Ma se chiedete ancora, onde vi celi,
Opra gentil di ben tessuti stami,
Questi, c'hò intorno al crin poueri Veli
Nasconderanui i Membri infermi, e grami.
Non fia', che discoperta si riueli
A la profana vista, à gli occhi infami
De i fieri Scribi, ò de la Turba ria
La parte, che da lor nascosa sia.

Così

110

Così dicendo, à l'aurea chioma tolse
L'eburnea mano i Drappi, e pria gli aperse,
E poscia intorno al puro sen gli auuolse.
E'l ventre casto, e'l Dorso humil coperse.
Lingua non pòtria dir, quanto si dolse,
Nè pensiero pensar quel, che sofferse
La Diua à l'hor, che il dolce Figlio strinse,
E del suo sangue pio tutta si tinse.

111

Sospirosa di nouo à dir riprese,
Quando il Corpo sourano hebbe coperto:
O legno esposto à le nemiche offese,
Petto diuin, da mille piaghe aperto;
Ahi, che souerchio amor d'amor t'accese,
Soffrendo morte per l'altrui demerto,
Onde (misero Mostro) hor la Giudea
Fà il Giusto iniquo, è l'Innocenza rea.

112

Andate in pace Alma beata, e pura,
Che dietro à voi l'Anima mia se'n vola:
L'afflitta Madre vostra altro non cura,
Ch'vna grazia ottener picciola, e sola;
Pria, che vi prema (oime) la Morte dura,
Per me porgete al Padre vna parola,
Acciò che per pietade ei mi conforte,
E mi sostegna in così dubbia sorte.

113

E qui piagnendo, per le luci oppresse
Il duolo in acqua ardente si diffuse,
Nè queste vltime voci intere espresse,
Ma le troncò nel pianto, e le confuse.
Aprì le luci à l'hor di morte impresse
Il moribondo Rè, ma poi le chiuse,
Indi con vn sospir, che dal cor nacque,
A Dio pur disse (ò Madre) e quì si tacque.

114

Con questa amara voce à lei per l'ossa
Corse vn rigor, ch' immobile la rese,
E parue, che dal Fulmine percossa
Non potesse adoprar le Membra offese:
Ma del dolor da la terribil possa
Il Corpo senso, e forza alfin riprese,
Che ritornò, mouendo il passo à pena,
Doue eran le Sorelle, e Maddalena.

Il fine del Pianto Vndecimo.

PIAN-

PIANTO XII.

ARGOMENTO.

Prima due Ladri son trafitti, e poi
Crocifisso è GIESV, con pena grande;
E mentre gioca l'empio i Panni suoi,
Son di MARIA le pene miserande.
Perche il morir del Figlio non l'annoi,(de
N'acquista vn'altro: Hor Christo ī alto spā
La voce, abbandonato à l' hora more;
Piagne la Madre, e langue di dolore.

I

Entre via più con le Marie dilette
Disfoga, e cō Gioanni il duolo atroce
La gran Madre di Dio, furono erette
Co' i Ladri appesi vna, ed vn' altra Croce.
Non potria dirsi à pien, come saette
Bestemmie inique la terribil voce
Del Ladron, ch' à sinistra ignudo pende,
Miste con vrli fieri, e grida horrende.

2

L'altro più mansueto il capo afflitto
Con modesto rossore inchina al petto,
E co'l silenzio accusa il suo delitto,
Mansueto ne gli atti, e ne l'aspetto.
Da vn pentimento interno il cor trafitto,
Non osa gli occhi alzar, ma in se ristretto,
Non come l'altro si dibatte, e freme,
Ma cheto stassi, ò fieuolmente geme.

3

Hor la vista funebre, e'l rumor fero
De i Ferri, de i Ministri, e de le Genti,
De la gran Donna già forma al pensiero
Il futuro tenor de' suoi tormenti.
Già contra il pio GIESV lo Stuolo altero
Eccita i sensi antichi, e gli odi ardenti,
Che mentre ferue più lo sdegno, e l'ira,
La Croce, e i Chiodi ecco apprestati mira.

4

Ben se'l vede MARIA, che frà le braccia
Del Discepolo humil di doglia manca,
Che bagnandole poi l'essangue faccia,
Co'l pianto suo la desta, e la rinfranca:
Ma come tema, e duolo il sen l'agghiaccia,
Così nel volto appar confusa, e bianca,
Ch'ad ogni moto, ò strepito, ch'ascolta,
Iui de gli occhi il cor prima riuolta.

5

Così Cerua gentil, c'hebbe sù'l dorso,
O da Spiedo, ò da Stral ferita graue,
Nel folto Bosco, à lei fido soccorso,
Tremante fugge, e intimorita paue;
Se cade, ò foglia, ò fronda, afflitta al corso
Di nouo torna, e posa mai non haue,
Che sempre teme in selua, ò in giogo alpino
Co'i Veltri il Cacciatore hauer vicino.

Ed

6

Ed ecco i Rei, frà le cui fiere mani
La cruda ingiusta morte era diuisa,
Auuentarsi à GIESV, sì come Cani
A Damma, pria tracciata, e poscia vccisa.
Per odio accesi, e per furore insani,
Leganglì con ritorte in strana guisa
Le braccia, e i piedi, e con mortal tempesta
Altri l'vrta, altri il batte, altri il calpesta.

7

Stringon le Funi frà la mano, e l'osso,
Oue il moto del cor l'arterie insegna,
Il Redentor, ch'à forza suelto, e mosso
Oue sedea, vestigie incerte segna,
Perche il Canape al piede intorto, e grosso,
Di cui l'vn capo tien la Turba indegna,
Come de gli altri ancora, al Prigion lasso
Rende impedito, e mal sicuro il passo.

8

Come à Destrier, cui per natia brauura
Altri il feroce piè ferrar non osa,
Con lacci, e funi saggia man procura
Mansuefar la voglia impetuosa.
Hor così al Creator l'Huom creatura,
Quasi à Belua seluaggia, e furiosa,
Lega le Membra, e con infame essempio
Sol contra l'Humiltà si dimostr'empio.

9

La Gente à l'hor di feritade accesa
Con vrti, e scosse tira il Rè sourano,
Doue nel suol è l'aspra Croce stesa,
E di Chiodi, e Martelli ingombro il piano.
Quì trasse al fin l'Humanitade offesa
Il gran Liberator del seme humano,
E quì giunto, de gli altri vn più sagace
Volgere il Tergo al crudo Legno il face.

10

Indi lo ſpigne, ed ei, che più non tiene
Forza nel corpo fral, cade ſupino,
Gli homeri offeſi, e le piagate rene
Percotendo con doglia al tronco alpino.
Con l' amara caduta, ahi, più ſi viene
A trafiggere il Capo almo, e diuino,
Che la Corona à l' alta Croce giunge,
Da cui percoſſa il ripercote, e punge.

11

E' grauiſſimo il mal, che da la bocca,
E dal naſo, e da gli occhi il ſangue abbonda,
Così nel viuo penetrando tocca
Tanto ogni piaga più dentro profonda:
Hor mentre da la fronte vn fiume sbocca,
Che il Patibolo tigne, e'l ſuolo inonda,
Lo Stuol de i quattro, per dar fine à l' opra,
Al caduto Signor s' auuenta ſopra.

12

La mano afferra, e doue anguſto foro
Segna del Legno forte il corno deſtro,
Adattata l' affigge con martoro
Il più crudel Crociſiſſor Maeſtro:
Ma non conforme à i diſideri loro
Giugne la manca al loco del ſineſtro,
Onde, perche v' arriui, à i crudi gioua
Far con fierezza vna, ed vn' altra proua.

13

Prendono il laccio pria gli empi nocenti,
Ch' imprigiona la manca, e con gran poſſa
Così tiranlo poi battendo i denti,
Che ſi rompe la carne, e ſtridon l'oſſa.
Molti reſtar, qual fredda neue, algenti
Al fiero ſuon de la terribil ſcoſſa,
A molti ancora empiè l'atto improuiſo
D'horrore il petto, e di pietade il viſo.

L'vno

14

L' vno il Martello piglia, e l'altro vn Chiodo
Appresta à quella parte, oue finisce
La man co'l braccio, e si ripiega in nodo,
E con quanto hà poter batte, e ferisce. (do,
Graue è il colpo, e la Croce hà sotto il so-
Sì che ne trema il suolo, e ne stordisce
Il senso de gli Astanti, e più d'vn stringe
Gli homeri, e tace, e di pallor si tinge.

15

Frà tutti gli altri, à cui giusto dolore
Per sì fiera empietà conturbi il petto,
E' la Vergine humil, che mostra fuore
Con l'acerbo martir l'acceso affetto;
Che ben crudele à lei trafigge il core,
Chi trapassa la mano al suo Diletto:
Ma differenti son le piahge intanto,
Che l'vna versa il sangue, e l'altra il pianto.

16

Non alza il braccio mai l'empio homicida,
Che non s'agghiacci à l'infelice il sangue,
Nè poi scende à colpir la mano infida,
Ch'à lei non resti il freddo seno essangue;
Nè fere alfin con insolenti grida,
Che non le vegna punto il cor, che langue,
In guisa tal, che muta, immota, e smorta
Altrui poscia non sembri in tutto morta.

17

Alfin con duri Chiodi al Legno duro,
Senza alcuna pietà, del Rè benigno
L'eccelse Mani conficcate furo,
Quasi in vn lago tepido, e sanguigno,
Che da le noue piaghe il Sangue puro
Spiccia, come tal' hor d'alto macigno
Fontana suol, che poscia in riuo bagna
Di fertil piano i Prati, e la Campagna.

18

Reſtauan'anco al Saluator tradito
Senza piaghe mortali i Piedi ignudi,
Che nel Capo, e nel Seno era ferito,
E ne le Mani più da i ferri crudi.
Quando s'appreſta à l'hor lo Stuolo ardito,
Che fierezza, e furor ſtima virtudi,
Con altri Chiodi à dar l'eſtremo duolo
A le Piante, che i Cieli hanno per ſuolo.

19

Prende la Fune, e perch'arriui il Piede
A legno, con tal'ordine diſpoſto,
Che forma vn breue pieno, onde ſi vede,
Che per ſoſtegno inutilmente è poſto,
Tira con quanto hà forza, e ſe ben cede
Il corpo, reſta il Piede ancor diſcoſto,
Hor, perche giugna, e prema quella parte,
Huopo è di maggior forza, e di nou'arte.

20

Ferma la Croce, ed à ben ſaldi Cerri
La lega sì, che ſcorrer più non puote,
Poſcia l'aſpre ritorte à noui ferri
Con arte auolge, e tira forte, e ſcuote:
E' forza, pur che il rio penſier non erri,
E che le Membra, homai di ſpirto vuote,
Non reggendo al furor di tante ſcoſſe,
Giungano al ſegno diſneruate, e ſmoſſe.

21

Due Chiodi acuti intanto, e due Martelli
Prendono due di più sforzato nerbo,
E poi con colpi diſpietati, e felli
Figgono i ſacri Piedi al Legno acerbo:
Di ſangue à l'hor due tepidi ruſcelli
Di nouo ſparge l'humanato Verbo,
Che le Piante forò la mano immonda,
Oue il Talon di vene, e nerui abbonda.

Più

22

Più crudi gli altri, perche ferma possa
La Croce eretta sopportare il pondo,
Cauanó con le Vanghe angusta fossa,
Per fondamento, à chi sostiene il Mondo.
Mentre occupati sono, à l'hor commossa
La Madre afflitta dal dolor profondo,
Vien soura il Figlio, e in lui le luci affisse,
In vn pianto crudel proruppe, e disse.

23

Io pur vi miro, ò Figlio, e pur m'arreca
Tanto dolor la Carne vostra incisa,
Che più tosto vorrei non veder cieca,
Che rimirarui in così fiera guisa.
Adũque vn petto humano alma hà sì bieca,
Che possa contemplar la Vita vccisa?
(Che Vita sete voi de l'Huom terreno)
E non se'n dolgà, ò non sospiri almeno?

24

Oime, le Mani, oime, che già formaro
Ne l'Etra i Cieli, e fer tant'opre belle'
De l'aspra Croce affisse al Legno amaro
D'vn Verme infame, e vil la destra imbelle?
Oime, le Piante, oime, che già calcaro
La testa al Sole, e le più chiare Stelle,
Hor prême vn ferro? e trapassò più fero
L'Huom, de la sua viltade, ahi troppo altero.

25

Ma vedi, ò Madre, vedi, ou'hà condutto
Il tuo gran Figlio, il Creator del Cielo,
Il Monarca de l'Alme, il Rè del tutto,
De la saluezza altrui souerchio zelo;
Farsi de l'Aluo tuo mirabil frutto,
Volontario soffrire il caldo, e'l gelo,
Poco era à tanto Amor, se in questa Croce
Non si moriua al fin con pena atroce.

E così

26

E così il trouo al duro Tronco affiſſo,
Tutto lacero ſtar pien di ferite.
Occhi, deh per pietà, mirate fiſſo
Nel Legno, vincitor de la gran Lite,
Che vedrete quel Rè, che ne l'Abiſſo
Co'l nome fà tremar l'iniqua Dite,
Che il ſuol di Sangue prezioſo allaga,
Fatto per molte piaghe vna ſol piaga.

27

Ahi, che pur troppo il veggio, e fin nel centro
Del cor la fiera viſta mi trapaſſa;
O Figlio, ò Figlio, d'atro ſangue dentro
Vn' Oceano hor vi rimiro, ahi laſſa?
Onde sì forte al ſeno il duol concentro,
Che l'isteſſo dolor poi non rilaſſa,
Per disfogarſi, mentre fuor trabocchi,
A l'Anima ſoſpiri, e pianto à gli occhi.

28

Queſta languida voce eſprime à pena
De la meſt' Alma mia l'infima doglia,
Del mio trafitto ſen l'eſtrema pena,
E di voſco morir l'vltima voglia.
Per queſto pianto, ond' io ſon molle, e pie-(na,
Vn ſepolcro voi copra, e me raccoglia,
Che ſento ben, che ne la morte ria
Spirerà il voſtro cor l'Anima mia.

29

E qui tacendo, in lagrimoſe ſtille
Sembra, che ſi dilegui, e ſi disfaccia,
Tenendo ogni hor l'humide ſue pupille
Del Rè del Ciel ne la ſanguigna Faccia,
Che dal bel Corpo offeſo, in riui mille
Verſando il ſangue, à poco, à poco agghiac-(cia,
Nè pur ne l'Alma hà tanto di viuace,
Che parlar poſſa, ond' ei ſol mira, e tace.

Com-

10

ımosse in guisa tal l' atto dolente
el Figlio', e de la Madre il Popol tutto,
h' occhio non fù frà quell' alpestra Gente
Ancorche fier) che rimanesse asciutto.
ıene l' altre Marie di zelo ardente,
'enian o à l' hor, per accoppiare al lutto
De la Vergine Madre il pianto loro,
\ l'afflitta tormento, e non ristoro,

11

ando venirne l' infelice mira
Gli empi Ministri del martirio atroce,
Ond' ella timorosa si ritira,
Pur lagrimando, da l'amata Croce.
Ne i ministeri suoi freme, e s'adira,
Giunto al Legno vicin lo Stuol feroce,
E Scale, e Legni, e Pali indi prepara,
Sol per ergere a lfin la Croce amara.

12

rà le Sorelle, e con la bella Hebrea,
Che feo co'l pianto il glorioso acquisto,
Si ritrasse MARIA, ch'ancor tenea
Gli occhi nel volto al suo diletto Christo;
Poi non lunge fermossi, oue douea
(Spettacolo crudele, e non più visto)
Il Legno alzarsi, e senza alcun delitto
Essere il giustó Dio, qual reo trafitto.

13

Quiui di pianti, e di singulti mesti,
E di sospiri vn flebil suon s'ascolta,
Che non solo commoue i più molesti,
Ma tutti gli occhi fieri in se riuolta.
Già non sostien la Madre i colpi infesti
Del duol, che suiene, ed è nel grembo accol (ta
Con affetto d'amor, quasi in riposo,
Del Discepolo amato, e lagrimoso.

Sorge

24

Sorge ella tosto, e sua virtù rinfranca,
Qual Palma suol,cui nessun pondo aggreua,
Apre i torbidi lumi,alza la bianca
Humida faccia,e'l corpo al fin solleua;
E benche tutta sia languida, e stanca,
E che noue ferite al sen riceua,
Generosa resiste,e'l volto molle
Con atto di pietade al Cielo estolle.

25

Ma per dar fine intanto à l'opra ingiusta,
Doue non lungi l'atra buca stassi,
Strascina l'empio Hebreo la Croce Augusta
Per lo suolo ineguale, e per li sassi;
Che del trafitto Rè carca,ed onusta,
Mal puote secondar gl'iniqui passi,
E con vrti, e con crolli al Corpo essangue
Apre,e dilata le ferite,e'l sangue.

26

Del Patibolo rio l'estrema parte
Sù l'orlo de la Fossa altri compone,
E i corni ad ambo con mirabil'arte
Con due capi vna Fune intorno pone;
E due pur lunghe traui,che in disparte
Stauano preste,in guisa tal soppone,
Che con le punte biforcate al Legno,
Mentre ergendo si và,fanno sostegno.

27

Alzan la Croce gli altri,à mano,à mano
Prima col piè nel foro oscuro scende,
Le Corde à i corni poste,con la mano
Tirano due,mentre più sempre ascende,
E tanto s'erge alfin da l'humil piano,
E così à forza in alto si sospende,
Che doue l'empia Fossa il centro tiene
A piombo impetuosa à cader viene.

38

lpo grande,à la tremenda scossa
e diè improuiso,à l'hor,che toccò il fon-
'ue,che penetrasse la percossa (do,
giù nel centro, e nel tartareo Mondo.
confitto GIESV tremaron l'ossa,
ı tal modo crollò del Corpo il pondo',
e fù poi questo à la sua freddda Spoglia
luol, che di dolor passò ogni doglia.

39

ın de l'aspre Corde vn capo solo
ei due,cui poi tirando in terra cade;
sì piantata alfin,resta nel suolo,
ıza appoggio,la Croce in libertade,
e,perche possa dar l'vltimo duolo,
ı ferma, e forte,à l'alma Humanitade,
n vn legno,vn crudel prima la spinge,
i con altri minori intorno stringe.

40

co affisso à Tronco infame,e rio,
n Chiodi ne le Mani, e ne le Piante
terno Verbo, l'humanato Dio,
l'Huom, Fattura sua, tenero Amante;
il primo error, donde la colpa vscio,
poi l'ingiurie sì diuerse,e tante
tegli sempre,intepidiro il zelo,
hebbe,morendo,di condurlo al Cielo.

41

ı pietate,inusitato amore,
frir la pena de l'altrui delitto,
r disserrare il Cielo,aprirsi il core,
ıer dar vita à noi, morir trafitto.
pietade, ed amor, per troppo ardore
ttuto,coronato, e derelitto,
argere il sangue,e frà due Ladri à torto
Qual Ladro infame)esser'appeso, e morto.

Già

2

Già nel Deserto, à l'hor che il giogo scosse
Del Tiranno crudel la Turba eletta,
Poscia che contra il Ciel la voce mosse,
D'ingiuste accuse, e di querele infetta,
Vn nembo di Serpenti in lei commosse
La giust' ira di Dio, che per vendetta
Vccidea co'l veleno, à pena tocche,
Le lingue infami, e le profane bocche.

3

Teme il Popolo accorto, e si rauuede
Del fatto error, come Fanciul per verga,
Viene à Mosè, ch'à Dio piagnendo chiede,
Che placchi il suo furore, e no'l disperga.
Ferma la mano il Rè del Ciel, che vede
Il pentimento, e vuol, che in alto s'erga
Legno, che mostri à la ferita Gente
Fatto di bronzo il feritor Serpente,

4

Perche qualunque in esso il guardo intenda,
Habbia salute, e sani ogni ferita,
Hor così è d'huopo ancor, ch'in alto ascen-
Per dar la vita à noi l'eterna Vita; (da,
E che mirando in lei, sanata renda
Nel primo Adam l'Humanità ferita
Da morso tal, che in se medesma poi
Piagati rese tutti i Figli suoi.

5

Eretto il Tronco, in cui staua pendendo
Il vero, e giusto Rè de la Giudea,
La Madre i dolci lumi in lui volgendo,
Per l'acerbo dolor forte piagnea;
Ed egli ancora i torbidi occhi aprendo,
Il sanguinoso guardo in lei tenea,
E rimirando il suo trauaglio atroce,
Sopportaua ne l'Alma vn'altra Croce.

Se

4 6

anzi ad ogni moto, ad ogni scossa
:l Legno infausto il sangue al cor si strinse
:l'infelice; ch'agitata, e mossa,
›r di pallore, hor di rossor si tinse;
iche fermato fù, prouò per l'ossa
:ddo rigor, ch'ogni calore estinse,
›n morì già, che ne l'essangue Salma
.lta pietà del Ciel ritenne l'Alma.

4 7

lumi fissi, e con le labbra immote,
.ndosi fermo à rimirar Gioanni
›endente Signor, giù per le gote
tti versa del cor gl'interni affanni.
bella Peccatrice il sen percote,
:endo al biondo crine oltraggi, e danni;
: Sorelle pie fatte dolenti,
piono il Ciel di pianti, e di lamenti.

4 8

ì d'ogni altro poi, che in copia fuori
·si de l'Alma l'indurato affetto
ı Madre di Dio, che i suoi dolori
. più non tace, e tutto inonda il petto.
po tanti martiri, ò Figlio, mori.
|ual misera stanza (oime) in qual letto?
›ura che guancial duro, e noioso
ıo languido Capo hà mai riposo?

4 9

tto aperto Ciel, che le ferute
'l Sole inaspra, e co'l rigor de l'hora,
vn Legno pendi, e la vital Virtute
rgendo vai co'l sangue ad hora, ad hora;
v'hà, chi ti conforti, ò chi t'aiute,
i consoli pur, prima che mora,
chi ristoro dia (se non può al seno)
arle labbra di poc' acqua almeno.

Viui

50

Viui Madre infelice, e'l Figlio miri
Auolto in quella horribile mistura
Di sangue, e di sudore? e tù respiri?
E la tua vita à sì gran pena dura?
E non t'accora il suon di quei sospiri,
Con cui s'appresta à gir l'Anima pura?
Ma di lui forse, hor che ti vedi priua
Non odi, non hai senso, e non sei viua.

51

Son morta, ahi lassa, e già l'istesse vie,
Che l'Alma altrui calcò, l'Anima preme:
Questo è del mio GIESV l'vltimo die,
Queste del viuer mio sian l'hore estreme.
Hor chiudrà pur con l'alme luci, e pie
L'vltimo fiato suo questi occhi insieme:
O Figlio, hormai da te congedo prendo,
E dal tuo fine il mio morire attendo.

52

Alfine vn'empio, che nel Legno infame
Hauea trafitto il Nazaren benigno,
Per disfamar la scelerata fame
De l'oro, di ch'abbonda il cor ferrigno,
Con destro modo, e con auare brame
Fura l'Arnese, ancor caldo, e sanguigno,
Del Saluator, ma gli altri s'auuentaro
(Veduto il furto) e'l Ladro à l'hor fermaro.

53

Così i Cani tal'hor là nel Macello
Soglion, ringhiando, ad altro Cane apporsi,
E per vn'osso vil fiero duello
Far, combattendo, con latrati, e morsi.
Di quei maluagi à l'hor disse il men fello,
Che per viltà non volle in zuffa porsi:
Non fia guerra frà noi, ma si diuida.
La Preda, e non con l'arme si decida.

Fer

5 4

an la mischia, e trattisi in disparte,
uidono frà loro il fatto acquisto,
attro son gli empi, ed à ciascun la parte
cca de i Panni, cui portò già CHRISTO
le tutti contenti il ferro, e l'arte,
mando al troppo, ed aggiugnẽdo al tri-
e de i Panni famosi, e riueriti (sto,
ri tagliati furo, altri sdruciti.

5 5

isa restaua ancor la Vesta,
e copriua di Dio la Carne vera,
e non di parti vnite era contesta,
tutta fù, senz'opra d'ago, intera.
e fusse di MARIA fattura questa
edeasi à l'hora, e tal la Fama n'era,
nata al Figlio Infante, ed essa poi
bbe, crescendo i santi Membri suoi.

5 6

r nouitade, e per lauoro,
er valore à merauiglia bella,
r, perche non si squarci, vn di coloro
n scaltro auiso à gli altri suoi fauella.
non s'incida vn cosi bel Tesoro,
sia la Sorte, che disponga d'ella:
osì ad acquistar gl'infidi inuoglia
l Dado infame l'honorata Spoglia.

5 7

consiglio taci o rimane,
pproua lo Stuol peruerso, e rio;
la vin se il primier, che trasse Cane,
e Senio il secondo, e il terzo Chio:
da l'vltimo poi (che in guise strane
olse i Dadi) alfin Venere vscio;
o felice, che frà gli altri tiene
rimo loco, e la vittoria ottiene

Il

58

Il glorioſo Panno allegro piglia,
Laſciando gli altri ſuoi d'inuidia pieni,
Che à i viſi fieri, à le turbate ciglia
Spirano d'ogn' intorno ire, e veneni.
Riuolge à l'hora à la crudel Famiglia
Ne le lagrime pie gli occhi ſereni
La Conuertita, ed à colui, che ſpiega
Il fatto acquiſto, così parla, e priega.

59

Se queſta Veſte, cui ſenno, e fatica
Dianzi ti diero, e c'hora altrui dimoſtri,
Contrattar vuoi, t'offre la Sorte amica
(Se pur vaghezza n'hai) porpore, ed oſtri;
Di forma rozza, e per lauoro antica,
L'vſo non ſegue già dei giorni noſtri:
E ſe di maggior prezzo anco hai talento,(to.
Hò meco Gemme, e in pronto oro, ed argen

60

E in queſto dir, con infiammato zelo,
Da vna Taſca, in cui tien ricco Teſoro,
Onde ſpera comprar, donando, il Cielo
A prezzo di pietade, e di poc'oro,
Traſſe vna Gemma, che ſimiglia il gelo,
Di prezioſo ornata, e bel lauoro,
Ch'eſſer douea già ne l'etade acerba
Del ſuo tenero ſen pompa ſuperba.

61

Sfauilla il bel Diamante, e de l'Auaro,
Più che la viſta, à l'hor feriſce il core,
E v'imprime così l'oggetto raro,
Che diuien tutto voglia, e tutto ardore;
E far l'inegual cambio in modo hà caro,
Che le parole tronca, e le dimore,
E per la Veſte (cui non hà ſimile
Teſoro l'Eritreo) prende il Monile.

Così

62

de gli altri Panni il rimanente
mprato fù da man diuota, e pia,
'alcun non v'hà, che nō cōserui in mente
itto lor di quanta forza sia;
che Donna sanò, che già languente,
ota di sangue ogni sua vena hauia;
de le diue Spoglie ogni vn ripose,
ne Gemme lucenti, e preziose.

63

nna di Magdallo in tanto prende
Veste, e la ripiega, e poi nasconde,
entre à l'opra sospirosa intende,
anto suo co'l sangue pio confonde.
ferma è sì, doue il gran Figlio pende,
R I A, che non fauella, e non risponde,
n rassembra à gli atti, e più à l' aspetto
cifissa restar co'l suo Diletto.

64

e che fissa, e senza moto stassi,
nirando le piaghe, e le percosse,
rano moto insieme vnendo i passi
Scriba Hebreo, contra GIESV si mosse:
non disse il crudel? le piante, e i sassi
legno accese, e per horror commosse,
ali giù, doue la speme è spenta,
ēmie horrende il cieco Inferno auuēta.

65

sciocco (dicea) struggi il grā Tempio,
à degno culto il Rè famoso eresse,
rna dopo il triduano scempio
suo loco primier le pietre istesse.
glio se' di Dio, con chiaro essempio
i di Croce le tue Membra oppresse,
uo, e sano in Terra altri ti veda,
e appagato, i tuoi gran vanti creda.

Mira

66

Mira finto poter, falsa virtute
Di Costui, che si fea di Siria Donno,
Ch'vna ancor de le più lieui ferute
Tutte le forze sue saldar non ponno.
Se d'Israelle è Rè, se stesso aiute,
Pria che gli opprima gli occhi il mortal son
Se già tanti sanò, dunque è sì frale (no;
Quest'arte in lui, ch'à sanàr lui non vale?

67

Vede la Madre i motti, o de l'accuse,
Con che l'empio il beffeggia, e poi ne ride,
Onde sente vn dolor, che si diffuse,
E che l'anima parte, e'l sen diuide.
Per gli atti non mirar le luci chiuse,
Che il dispregio l'accora, anzi l'ancide,
E per non ascoltar gl'indegni accenti,
L'orecchie assorda al suon de i suoi lamenti.

68

O come affettuose, ò come piene
Son le voci di senno, e di bontate,
O come ben risponde, ò come bene
Carca di fellonia le Turbe ingrate:
Ma il pianto à l'hor, che da le cupe vene
Del cor trasse il dolore, e la pietate,
Sgorgò forte così, che in se ristrinse
La debil voce, e le parole estinse.

69

Hor co'l pessimo essempio, vn di quei due,
Che per misfatti lor pendean dal Legno,
Che altero è sì, come rapace fue,
Per cento error di mille morti degno,
Auuenta contra il Ciel le rabbie sue,
Vibra contra GIESV l'infame sdegno,
E frà bestemmie atroci in questo dire,
A chi è lontano ancor si fà sentire.

Se

70

'quel Messia, quel Rè, quell'Vnto,
ato al Mondo a riscattar gli Hebrei,
il tempo opportuno, ed ecco il pũto,
farà noto altrui, quanto, e qual sei:
o, ò Santo, che sij dimostra à punto
esti crudi increduli Giudei,
di Croce scendendo, apportar puoi
ita à te, la Libertade à noi.

71

tro poi, cui tanto sdegno accese
ma, dal cieco Mondo homai diuisa,
ragioni saluissime riprese
ui, c'hasti di Dio la via recisa,
deuresti saper con quante offese
iocammo già il Cielo, ed in qual guisa,
se vide, e soffri tanta malizia,
la dolce Pietade, e non Giustizia.

72

ie non temi Dio? che in questo loco
l'istessa pena anco l irriti?
sto è il castigo, che ci affligge, e poco
il vero dir si dee) siamo puniti:
questi, ch'è d'Amore vn viuo foco,
di bontade hà meriti infiniti,
il già mai fece errore? ahi, ch'à grã torto
preso, fù legato, ed hor fia morto.

73

lgendo al Saluator la faccia,
giunse poi con efficace zelo.
mentarti di me, Signor, ti piaccia,
me farai nel Regno tuo del Cielo;
tua benignità mondo mi faccia,
olto ch'io sia dal mio caduco velo,
quei peccati (oime) da quegli eccessi,
souerchia follia da me commessi.

74

Vano non fù il pensier, nè vano il dire,
Che il cor espresse, e che dettò la fede,
Ma per risposta merito d'vdire,
Hoggi sarai de la mia Gloria herede.
Felice Ladro, auuenturoso ardire,
Che da te più s'ottama, ò che si chiede,
Se legato, percosso, hai d'improuiso
Rapito con vn detto il Paradiso?

75

Haueua intanto il Paziente afflitto
Con debil voce, e con parole meste
Pregato Dio, per chi l'hauea trafitto,
Con chiaro essempio di pietà celeste;
Ed hora dal gran Padre derelitto,
Del vicino morir ne l'hore infeste,
A lui conuerso con l'estremo fiato
Chiedea, perche l'hauesse abbandonato.

76

Ode il suo figlio la gran Madre, e corre,
Doue sù'l Legno amaramente posa,
Ma come hebbe disio, già no'l soccorre,
Onde fermasi mesta, e lagrimosa
Bramaria il sen, vorrebbe il core esporre,
Per dargli aita, e non ha tregua, ò posa:
Ma poich'altro non può, doue l'affisse.
La forza Hebrea, l'humide luci hà fisse:

77

Riuolge il guardo à l'hora il Moribondo,
E vede l'alma Donna, in fiera guisa,
Ch'al pianto amaro, al sospirar profondo,
A gli atti, al moto par da se diuisa
Questo al gran carco insoportabil pondo
Aggiugne del suo duol vista improuisa,
Mirar la Madre in quelle angosce estreme,
Più che il patir, più che il morir gli preme.

E per

78

larle d'amor l'vltima proua,
rche si consoli in tanti affanni,
cerata pietade ecco ritroua,
arente ristoro à i graui danni.
laua da'begli occhi amara pioua
no à la dolente il buon Gioanni,
mentre il pianto co'sospiri mesce,
ggior la pena al Moribondo accresce.

79

'adre poi, che Pellegrin lontano
a diletta Patria ir si consiglia,
ltrui fede, con giudizio sano,
affari suoi comette, e la Famiglia.
questo Padre ancor, che dal profano
ndo, co'l sangue hormai congedo piglia
andar lunge, di lasciar procura
n suo caro Tesoro altrui la cura.

80

e saggio, fin ch'à lui concesso
gran martire è senno, e sentimento,
timo suo disio vuol fare espresso,
fermo irreuocabil Testamento:
la non cura più, nè di se stesso,
e la Madre ogni pensiero hà intento,
i sol gli rincresce, e di lei solo
na, se potrà pur temprare il duolo.

81

to di pietà volgendo il ciglio
gli occhi di Gioanni, e di MARIA:
onna (à pena disse) ecco il tuo Figlio,
cco (ò Fido) la tua madre pia.
'alta Prouidenza alto consiglio,
di Vergine humil, Vergine sia
lode, e ben ragion, perche non viua,
i sostegno, ò di soccorso priua.

O 2 Le

82

Le luci meste, lagrimose ancora
Torse Giouanni da le luci amate,
Che egualmente l'allegra, e l'addolora
Questo effetto d'affetto, e di bontate.
Per sua cara, e diletta accettò à l'hora
La Madre di dolore, e di pietate,
E tal la tenne, fin che l'Alma rese
Al Figlio, e con la Vita in Cielo ascese.

83

Questo segno d'amor istrugge, e dilegua
In acqua di pietate il sen Materno,
Che l'acquisto mortal gia non adegua
La gran perdita mai d'vn Figlio eterno:
Ma come vnita à Dio, forz'è, che segua
Co'l suo disio l'alto Voler superno,
Ben si risente à l'hor, ma soffre, e tace, (ce.
Che quãto CHRISTO vuol, tãto à lei pia-

84

Pure il senso, l'amor, la carne, il sangue
Oprano in lei le forze lor maggiori,
Ch'á la ragion, che ne la pena langue,
Velano in parte i chiari suoi splendori;
Onde à la fredda bocca il core essangue
Comparte la gran forza de i dolori,
E con l'Anima poi si lagnà, e duole
In muti accenti, e tacite parole.

85

Questo cambio ineguale, ahi, che pur troppo
La mia perdita mostra, e'l danno scopre,
Ma pche piace al Figlio, il core aggroppo,
Acciò che taccia il duol, che in se ricopre;
Che se forte non scioglie il mortal groppo,
Sono misteri occulti, e diuin'opre,
Che sento io ben, che in questo amaro pũto
D'ogni forza, ed eccesso al colmo è giunto.

O che

86

: frale sostegno, onde maggiore
a caduta ogni hora, è questo mai?
:dere(oime) del Sol l'almo splendore,
r goder poi d'incerta luce i rai.
ual trouerai conforto afflitto core?
dona Madre, e tù qual Figlio haurai?
glio d'Amore, e non di sangue, ed io
idre d'affanni, e non del Figlio mio.

87

pur nel petto così viuo resta,
mio GIESV, l'Imago tua scolpita,
he in questa sol m'accheto, e solo in questa
: la tua morte amara haurò la Vita.
:h, ch'in essa vedrò la serie mesta
el sangue, e de le piaghe, onde è ferita,
è potra consolar l'A ima mia;
he tormento maggiore à lei non dia.

88

orse in te godrà lo spirto amante
) mio Figlio d'Amor, Gioanni amato)
uelle bontà, quelle vi:tudi sante,
i'de se tù mirabilmenre ornato;
forse il cor frà le sue pene tante
a, che resti contenro, e consolato,
uendo di quel foco, onde sfauilla
e non potrà la Fiamma) vna Fauilla.

89

ne' Flagelli, e ne le dure Spine,
ne le Piaghe, e ne i pungenti Chiodi
auean sortito il preueduto fine
ili antichi vaticini in varimodi:
la CHRISTO ancor, perche finisce alfine
uanto de le sue ingiurie, e de le lodi
a Scrittura in Enigmi à noi predisse,
utto languido, e stanco: Hò sete, disse.

60

Sete questa non fù, ma voglia ardente.
Anzi disire, ò mio Signor tradito,
Di sostenere il Mondo homai cadente
Nel precipizio eterno di Cocitò;
Che se ben'arso, e pallido, e languente
Ti fece à l'hora il troppo sangue vscito;
Di trarre ogni Alma à quelle Stanze liete
Del Paradiso era la vera sete.

61

O me infelice, ch'à si dolce affetto,
Qual fango al Sol, via più me stesso induro,
E'l capo offeso, e'l lacerato petto
Non rimiro, non piagno, anzi non curo.
Ingratissimo Verme, ahi, che ricetto
Ben merti hauer giù nel profondo oscuro,
Se non distruggi à così ardente zelo
De l'ostinato cor l'antico gelo.

62

Ma tù gran Dio, bramata mia salute,
Che con la morte altrui la vita apporti,
Infondimi vigor, dammi virtute,
Che il tuo graue patir nel core io porti;
Ne la tua sete, e ne le tue ferute
Habbia le mie speranze, e i miei coforti,
Meditar tante pene à l'Alma mia
Il suo pensiero, il suo diletto sia.

63

Vaso era posto, indi non lunge, pieno
(Come l'vso chieda) d'aceto forte,
O per dar forza per lo naso al seno,
O per accelerare anche la morte.
Arida Sponga i Manigoldi hauieno,
E lunga Canna apprestò lor la Sorte,
Come à punto chiedea per l'atto fiero
Il disegno crudel d'empio pensiero.

Pren-

4

de la secca Sponga,indi la getta
l'acerbo licor la Gente ingrata,
l'à poco,à poco,ancorche in se ristretta,
ia più sempre si gonfia,e si dilata:
ome d'Aceto è poi piena,ed infetta,
mano esperta al calamo è legata,
rche ad amareggiar,fatta più lunga,
bocca al Rè del Ciel di terra giunga.

5

n crudele inalzata,indi è poi messa.
la bocca di Dio liuida,e nera,
cui non prima fù presa,e compressa:
ne rifiutò la beuand'empia,e fera;
a già l'hora fatale ecco s'appressa,
ne per dar vita à noi la vita pera,
ne la Croce con l'essangue pondo
inca Auerno,apra il Cielo,e sani il Mõdo.

6

n'alto vn grido (ò merauiglia noua)
'habbia,mancando il cor,si viua forza
he noto è pur, com'altri à pena moua
voce,cui quel punto infausto ammorza.
CHRISTO,che suenato hor si ritroua
enza spirto,e vigor più si rinforza,
uesto è d'alta virtù mirabil frutto,
he tutto puote il Creator del tutto.

7

le mostrar, che volontario offriua
e stesso al Padre in Holocausto santo,
he non Potea la Morte, onde moriua,
enza l'assenso diuo oprar mai tanto:
Mentre à l'Anima pura il varco apriua,
Queste voci formò, miste co'l pianto.
Ne le tue mani, ò del celeste Regno
ommo Signor,lo Spirto mio consegno.

98

In questo dire il Capo essangue inchina
Soura il languido seno, humile in atto,
E così spirà poi l'Alma diuina,
Restando il nobil Corpo immoto affatto.
Staua à la Croce à l'hor MARIA vicina,
E qui Gioanni ancora erasi tratto,
Quãdo CHRISTO formò quella grã voce
Con grido formidabile, e feroce.

99

Parue, quando s'vdi, Mole cadente,
Che d'improuiso altrui l'orecchie offenda,
O del Bronzo Guerriero il tuono ardente,
O vibrata dal Ciel Saetta horrenda:
Tutta si sbigottì l'iniqua Gente
(Quasi che il fine à lei douuto attenda)
Risono il Monte, e s'vdì ancor lontano
Fremer la Valle, ed vlulatne il Piano.

100

Come l'Anima santa vscita mira
L'alto Scrittor de l'Euangelo sacro,
Dal profondo del cor forte sospira,
E di lagrime sparge ampio lauacro;
Poi con le mani, à se medesmo in ira
(Ne sfoga in parte ancora il dolor'acro)
Il crin si suelle, ed à la bella faccia
Con l'vgna acuta acerbo duol minaccia.

101

Le piangenti Sorelle e pur di lai,
E di tronchi sospiri empiono il Monte,
De l'Anima, e del cor gl'interni guai,
Per la forza del duol, portando in fronte.
Non vibra tanti fuochi Etna già mai,
Nè tanti humori versa alpina Fonte,
Che più non siano ancor de le Marie
Gl'infocati sospiri, e l'acque pie.

Hor

102

qual mostri dolor la Maddalena,
ngua faconda à pien no'l potria dire,
h'a i gridi strani, à la proterua pena,
l al moto del cor, sembra morire;
:opre l'addolorata il volto a pena;
he il pianto è tal, che bene il può coprire,
ante son dense, e cosi spesse poi
amare stille de'begli occhi suoi.

103

a Vergine Madre, à cui comparte
prudenza viril forze maggiori,
on magnanimo ardir stassi in disparte,
omprimendo ne l'Alma i suoi dolori;
erò tanto non può che in qualche parte
al seno alcun non se ne scopra fuori:
chi la mira ancor, ben può vederle
orporeggiare i rai d'alcune perle.

104

rche il suo dolore ogni altro auanza
'acerbità, di forza, e di grandezza,
ale, e maggiore ancora è la costanza,
)nde à soffrirlo è la sant'Alma auuezza;
come ella in virtù sempre s'auanza,
:osi gli affetti vince, e i sensi sprezza;
se dianzi nel duolo, hor ne la morte
)i cor si mostra inuitto, e d'alma forte.

105

do non forma, e gemito non spande,
Je frange il crin, ne si percote il volto,
Ma vn non sò che di generoso, e grande
imiri, co' dolor mai semper auuolto,
The ne le pene atroci, e miserande
/erso lei la pietade accresce molto,
da le lingue ancor di rabbia piene
Di singolar fortezza il pregio ottiene.

100

Ed ragion, che non fù mai, frà quante
Donne hà l'Antichità, d'animo rare,
E d'intrepido cor, la più costante,
O la più forte ne l'angustie amare.
Taccian di Resfa pur le Carte sante,
Che d'animo dimesso appo lei pare,
Benche mirasse con tormento atroce
Due cari Figli suoi morire in Croce.

107

Ne quella Macabea, che vide vccisi
Sette suoi Figli, in modi tanto strani,
Che tutti furo à membro à membro incisi
Con tormenti terribili, e inhumani;
Cui nè de i cari Parti i tronchi visi,
Nè de l'insano Rè gl'impeti insani
Spauentaro già mai l'Anima viua,
De la gran Donna à la costanza arriua.

108

E voi sete anche (ò gran REGINA) in Terra,
Ch'à MARIA d'Alma eccelsa s'auuicini,
E che d'affanno immenso à l'aspra guerra
Il generoso ardir giamai non chini;
Che se ben Euro imperuersando atterra
L'Elci tal'hor, non moue i gioghi alpini:
Così vince il dolor l'Alme volgari,
Ma vinto è da le Regie, e singolari.

109

Tale appariste à punto ardita, e inuitta (so,
Del grande HENRICO estinto al fiero aui-
Qual si mostrò MARIA, benche trafitta,
Mirando in Croce il suo Diletto vcciso:
Voi non turbaste pure, ancor ch'afflitta,
Di pianto infruttuoso il Regio Viso,
Ma premendo il dolor, scopriste il ciglio
Pieno d'angoscia nò, ma di consiglio.

Che

110

Che ne i maneggi graui, e ne i pensieri
Volgendo il cor, d'eterna gloria degno,
A gl'inganni intestini, a gli stranieri
Opponeste prudente Arme, ed Ingegno;
E sopprimendo il fin quei moti fieri,
C'haurian potuto solleuarui il Regno,
Foste al cadente Impero inerme, e Donna,
Ed al non fermo Rè Base, e Colonna.

111

Tali stati son poscia i chiari effetti,
Che dal noto Valor mai sempre vsciro,
Che gli ammiraro i Popoli soggetti,
E le Genti straniere ne stupiro;
Onde i pensier di nouitade infetti,
Scoprir i poco Fidi non ardiro,
Temendo tanto il vostro senno, come
Del forte Henrico già la Spada, e'l Nome

112

Ben'hor per quanto vn'occhio esterno vede,
Tutta composta par l'alta MARIA,
Ma in parte troppo cupa hà l'alma sede,
Nè alcun di lei gli occulti sensi spia.
Ahi, che l'interna pena il sommo eccede:
Che quanto è chiusa più, tanto è più ria,
Onde à forza costretto dal dolore,
Così ragiona à se medesmo il core.

113

Figlio se' morto, ed io restando in vita,
Prouo nel cor la forza del morire;
L'Anima tua dal nobil Corpo vscita,
Acerbissimo rende il mio languire.
Qual cor forto più spero, ò quale aita,
Mancando il vero oggetto (oime) al disire?
Come, infelice me, viuer poss'io
Senza GIESV, senza lo spirto mio?

114

Figlio se' morto, ò troppo chiaro essempio
D'vn' Amor sviscerato, ed inaudito,
Quasi vn Profano, vn Misleale, vn' Empio
Fusti deluso, vcciso, e pria tradito.
O Morte ingiusta, ò memorando scempio,
O troppo dal mio CHRISTO Huomo gra-
Se p aprirti il Ciel, che pria chiudesti, (dito,
Conuien ch'affisso in preda à Morte ci resti.

115

Figlio se' morto, ed io pur'anche spiro?
E godò quello Cielo? e veggio il die?
E'l sangue sparso, e le ferite miro,
Nè il pianto accieca l'egre luci mie?
Ne ad vna lagrimetta, ò ad vn sospiro,
Fatta di marmo tutta, apro le vie?
S'hor non mi sfaccio in lagrimose tempre,
Lassa, ben merto si di piagner sempre,

Il fine del Pianto Duodecimo.

PIANTO XIII.

ARGOMENTO.

SI straccia il Vel, trema la Terra, e in Mare
D'vn morto Pane altri la noua intende,
S'oscura il Sol con modo singolare,
A l'hor che CHRISTO morto in tutto pēde,
Viene Longino, e di ferite amare
Il morto lato al Redentore offende:
Duolsi la Madre, à piè de l'alta Croce
Disfoga Maddalena il duolo atroce.

MA come pria spirò l'Anima pura
Il trafitto GIESV nel Legno chiaro,
Il Mondo, il Cielo, ed ogni Creatura
D'acerbissimo duol segno mostraro.
Tutti gli ordini suoi turbò Natura
Ne la gran Morte, e ne l'eccesso amaro,
E Prodigi mirà, gli empi Ritrosi,
Horrendi ad ogni etate, e mostruosi.

Pri-

2

Prima il gran tempo, oue la Gente Hebrea
Offriua al vero Dio prego diuoto,
Che frà quanti Edifizi il Mondo hauea.
Era per Fama, e per bellezza noto.
Come à punto itracciarsi altri solea
Le Vesti sue d'affanno, ò d'ira al moto,
Cosi per duol, morendo il Rè del Cielo,
Squarciò da sômo ad imo anch'esso il velo.

3

Il Vel, che di bellezza, e di superno
Mistero ogni alto ingegno à l'hor confuse,
Che da l'Altare, oue ardea il foco eterno,
E da la Mensa d'oro ogni occhio esclule;
Che l'aureo Candeliere, e'l foco interno
Del Timiama, in nobil'Atrio chiuse;
Che di Porpora intesto, e di Giacinto,
Con ordine confuso era distinto.

4

Poscia che il Bisso molle, al Cocco aggiunto,
Di beltà vario il rese, e di splendori:
Tal l'Iride nel Ciel dispiega à punto,
Rugiadoso il bel sen di più colori:
D'accesi Cherubini era trapunto,
E mille raggi hauea, mille fulgori,
Che co'l bel lume loro, à pena tocchi,
Di luce empieno, e di tenebre gli occhi.

5

Squarciato il Velo, ecco da l'alto piomba,
Doue in aurato Ciel finisce il muro,
Battendo i vanni, candida Colomba,
Ed esce fuor del Tempio à l'hora oscuro.
Prodigio, che mostrò, che s'à la Tomba,
Vcciso da l'Hebreo perfido, e duro,
Giua sì Dio, ch'à l'hor per questo scempio
L'alta sua Deità lasciaua il Tempio.

6

E come da se stesso fù veduto
Stracciarsi il Panno vago, e rilucente,
Che vedriasi cosi, priua d'aiuto,
Diuisa errar la circoncisa Gente;
E che Popolo odiato, e vil tenuto
D'auare brame, e di peruersa mente,
Oppresso al fin saria da noi Gentili
In mecanici affari, e in opre vili,

7

Indi con vn terror, che il core atterra,
E tinge altrui di palidezza il viso,
Cosi forte si scosse à l'hor la Terra,
Che sembrò tutto il Mondo esser diuiso:
Tremò del Regno fuor, ch'ottenne in guer-
Quando era tanto amato il Circonciso(ra
Ossa in Europa, e Tauro in Asia, e l'Alpe,
Che ĩ Libia è posta, e siede incõtra à Calpe.

8

Ma del gran moto poi maggior ruina,
Ch'abbassò i Monti, e che inalzò le Valli,
Sentì nel grembo suo la Palestina,
Pena anche lieue a cosi graui falli;
Che da l'Oronte insin doue confina
Con Gaza forte, e gli arenosi calli,
Era pieno il terreno in varie guise
Di caduti Edifizi, e Torri incise.

9

Al picciol Siloè vicino giacque
(Anzi pur forse) dilettoso vn Colle,
Che di frutti, di fiori, e di fresch' acque
Era ferace incoronato, e molle;
Quiui in Capanna humil pouera nacque,
Ma bella si, che di bellezza tolle
Il pregio à l'altre, Pastorella humile,
De la Mandra Custode e de l'Ouile.

10

Quel dì condutto hauea, lungo la sponda
Del vago Fiume, à pasturar l'Armento,
Quando al gran terremoto si profonda
Con la Capanna il Colle in vn momento;
E così auuien, che tutto si nasconda,
Ch'occhio non potria dire, ancorche intéto
Mirasse fiso, ò porre almeno in forse
Da i restati vestigi; esso qui forse.

11

Ode l'alto romore, e si sgomenta
La Virginella in viso, e ferma stassi,
Che presa da la tema in vano tenta,
Per fuggire, ò partir, mouere i passi.
Acchetato il gran moto, e pria, che spenta
La luce sia ch'al Mar vicina fassi,
I Buoi pasciuti, e le Giouenche piene
S'inuia dinanzi al suon di rozze Auene.

12

Ma come è giunta al loco, oue mirare
Solea vicina hormai la Stanza nota,
Co'i lumi intorno cerca, e nulla appare,
Se non la spiaggia d'ogni albergo vuota;
Stupida resta, e bene à gli atti pare,
Non ch'al sembiante pio, figura immota,
Poi si risente, e lagrimando, in vano
Il suo Colle natio cerca nel piano.

13

Non fù cosa mortal, che senso hauesse,
Che per gran doglia, e per douuto affetto
Di lagrime bagnati non tenesse
Gli occhi dolenti, e'l conturbato aspetto.
E l'istesse pietre ancor, le pietre istesse,
Per la pietà del lor GIESV diletto,
Nel pianto vniuersal non lagrimaro,
Perch'occhi non hauean, ma si spezzaro.

Ed

14

Ed ecco il Monte, che in Toscana siede,
Che sembra ogn'hor, che precipizi accenne,
Oue il gran Santo, del bel seggio herede
Di Lucifero altier, le piaghe ottenne;
Il Santo, che con l'opre, e con la fede
La cadente di Dio Sposa sostenne,
Nel tempo, che GIESV volle morire,
Di mille sassi il duro seno aprire.

15

Del Tempio eccelso à la maggiore entrata
D'eletti marmi vn nobil' Arco è sopra,
Che di foglie, e figura effigiata
Fù di dotto Scultor mirabil' opra.
Hor questo ancora s'apre, e si dilata,
Che lo stupore ogni sua forza adopra,
Mentre intorno s'ascolta, in suon feroce
Dir queste voci, non veduta voce.

16

Hormai partianzi, e la profana Stanza,
E l'empie sedi abbandoniamo in tutto,
Prima che sia da vindice possanza
Questo Tempio superbo arso, e distrutto.
Cadrà frà'l sangue, senza hauer speranza
Di miglior Sorte, e frà le fiamme, e'l lutto,
Nè d'esso fia, ch'vna sol pietra auanzi
(Ira del Ciel) partianzi hormai, partianzi.

17

Anche il Caluario mesto (acciò che pia
L'interna passione altrui riuele)
Se stesso aperse, e l'apertura vscia
Vicina al Legno del Ladron crudele;
Perche forse d'Auerno empio la via
Più breue troui l'Anima infedele,
Poiche de l'ampio à l'hor foro profondo
Non trouò alcun per filo, ò peso il fondo.

Già

18

Già non di doglia sol mostraro segno
L'inanimate, e l'animate cose,
Ch'ancora penetrò l'affanno degno
A quei, che dianzi morte in nulla pose;
Perche passato il cêtro, e gionto al Regno,
Che l'Alme pure in cieco horrore ascose,
Le commosse così, che per martiro
Con violenza i lor sepolcri apriro.

19

Ma quel, che fece l'Ocean d'horrendo,
Trema la mente à raccontarlo solo,
Turbossi tutto, e di furor fremendo,
Pose per gire in Cielo à l'onde il volo:
Ma perche non poteo, del letto vscendo:
Tentò superbo d'inondare il suolo,
E ne i Monti lontani, e ne le Selue
Portò le Foche, e le Marine Belue.

20

Ecco in vn punto poscia, in vn momento
Deporre il moto grande, e placar l'ira,
E benche furibondo spiri il vento,
Senz'onda starsi, e placido si mira.
Forse, che langue anch'esso hora, che spêto
E' il suo Fattore, e l'aspra morte ammira,
E per le tante merauiglie noue
Non rompe il flutto più, l'onda non moue.

21

Solcaua quello à l'hor Naue, che mosse
Da i liti di Corinto il corso audace,
Sprezzando d'Euro le temute posse,
Mentre ne l'acque salse i solchi face;
Era gagliardo il vento, e l'onde grosse
Agitauano il Mar cupo, e vorace,
Ed essa à destra de la Greca riua
In ver Ponente à volo ne veniua.

Gor-

2 2

Gonfia la bianca Vela, ecco se'n viene
De l'Echinade à vista, Isole fatte
Del limo d'Acheloo, misto à l'arene,
Da la furia del Mare insieme tratte.
A l'hora, ch'Euro tutti in se ritiene
I fiati, e restan l'onde in modo intatte,
Ch'ad Ericusa, indi non molto lunge.
La Naue in quattro Soli à pena giunge.

2 3

Era la notte, e ne l'horror celato
D'vn nubiloso Ciel stauasi il Mondo.
E gli afflitti mortali in sonno grato
Riposto haueã de l'egre membra il pondo:
Quando voce s'vdi, ch'vn'vllulato
Parue di Cane, ò pur di Lupo immondo,
Tramo chiamare, e Tramo era il Nocchiero,
Che soura i Marinari hauea l'impero.

2 4

Le tenebre, il silenzio, e l'improuiso
Suon de la voce e'l Ciel pieno d'horrore
Rende l'alma confusa, e bianco il viso
Ai Passaggieri, e palpitante il core;
E Tramo istesso in due pensier diuiso
(Poiche vinta è l'audacia dal timore)
Non sà se parli, ò taccia, alfin risponde,
Ma i detti per terror tronca, e confonde.

2 5

Quando sarai (soggiunse à Tramo smorto
La voce à l'hora in più terribil suono)
A vista di Corcira, oue vn gran Porto,
Per limo paludoso hoggi è nõ buono, (TO:
Auiserai come IL GRAN PANE E' MOR-
Indi vn grido formò, che parue vn tuono
O del cauo metallo il bombo in Guerra.
Che il Mondo assorda, e l'alte Moli atterra,

26

Per l'annunzio funesto al sommo pieno
Rimane di stupore, e merauiglia
Tramo così, che rende immoto il seno,
Nè parla altrui, nè moue pur le ciglia:
Ma in se tornato, e giunto à quel terreno,
Oue deue parlar, forza ripiglia,
E benche l'egra lingua à pena moua,
Pur, meglio come può, dà la gran noua.

27

Risonò à l'hor d'vn flebile concento
(Che l'orecchie ingombrò) noua armonia,
Vrli, fischi, latrati, e di lamento
Sibili, e suoni, e strana sinfonia;
Come rimbombi il Mare, e frema il Vento,
E come tuoni il Cielo in vn s'vdia,
Senza i pianti, e le grida, ò s'altro pure
D'orror più grāde hà il Rè de l'Ombre oscure.

28

Stupisce la Naue, e'l Passaggier tremante
Per si noui prodigi à ritratto siede,
E de le noui à d'vdire auante
L'ombre, e i fantasmi innanzi gli occhi vede:
Ma come è giunto al Porto, in vno istante,
Senza far motto, in terra pone il piede,
E muto, e mesto, quanto afflitto, e lasso,
Al destinato loco indrizza il passo.

29

Diuulgasi la Fama, e come suole
In questi casi, al vero aggiugne molto,
Si che l'ode Tiberio in Roma, e vuole
Ritrarne il ver, ne la menzogna inuolto.
Quando da Tramo in semplici parole
Gli è il fatto esposto, ed ogni dubbio tolto,
Ma però non s'acqueta, anzi ch'ei resta
Di noiosi pensieri in gran tempesta.

Chia-

30

Chiama à consiglio entro la regia Soglia
gli Auguri vani, e loro il tutto dice,
Che di saper, che sia il gran Pane hà voglia,
E che porti d'infausto, ò di felice:
Ma perche di pietà frutto non coglia
L'Imperator, la Turba adulatrice
Con facondo parlar le regie tempie
Di Fauole, d'errori antichi gli empie.

31

E d'vn Mercurio finge infida Historia,
Che di Penelopea Pane traesse.
Infelice Bugia, questa è la Gloria,
Che di Pudica il nome à lei concesse?
Così con dubbia, e fragile memoria
A mente deprauata vn Velo intesse,
Ond'essere ingannata non s'accorge,
E nel più chiaro giorno il Sol non scorge.

32

Però conoscer poi le vien contesto,
Che il morto PAN, che in se cõtiene il tutto,
E'l sourano Motor, d'Amore acceso,
Che per dar vita à l'Huõ si muor distrutto;
E che d'Auerno al mal commune inteso
Le voci siano, e le querele, e il lutto,
Che sà ben'ei, quanto, e qual dãno apporte
A suoi disegni, à lui questa gran morte.

33

Così noui portenti, ed altri assai,
Che l'oblio tace, e che l'etade oscura
La morte accompagnaro, e gli aspri guai,
Cui diede al suo Fattor l'empia Fattura:
Ma l'oscurarsi prima al Sole i rai,
Fece stupire il Mondo, e la Natura,
E i più Dotti confuse, e i Saggi minse,
E cento merauiglie in vna strinse.

To-

34

Toccaua ei del Monton di Frisso, e d' Elle
Il primo punto, ed era in mezo il Cielo,
E la bella Febea con altre Stelle
Ne l' Antipode suol spiegaua il velo.
Come già mai potea le luci belle
Turbare, opposta al biondo Arcier di Delo,
Se solo à l' hor, ch' vnita à lui non luce,
Deliquio apporta à la sua chiara luce?

35

Dunque improuisa, e fuor del suo costume,
In vn' atomo breue, in vn momento
Passa gli estiui Segni, e copre il lume,
Da cui nel Cielo ogni altro lume è spento;
E come fusse creta, ò pur bittume
Il corpo suo, che suol parere argento,
L'offusca sì, che al Ciel (non dico al suolo)
Non rende di splendore vn raggio solo.

36

O se stessa ingrandì la Luna à punto,
Come Cera s' allunga, e si dilata,
Onde pote coprir tutta in quel punto
Del grand'Occhio del Ciel la faccia aurata;
O tanto s' abbassò, che dal trapunto
Globo la luce fù tolta, e velata.
Così vn denaro ad occhio opposto suole
Altrui celare à mezo giorno il Sole.

37

Che di coprirlo non haueа possanza,
Che de la Terra è di minor grandezza,
Ed egli il Mondo cento volte auanza,
E molto più, di corpo, e di bellezza,
Forse il gran Padre de l' Empirea Stanza,
Per amor, per pietà per tenerezza
Del Figlio, posto frà le doglie immense
(Come altri vn lume suol) così lo spense.

Ei

22

Ei di color di cenere cosparse
La faccia, troppo lucida, e serena,
Ma di tetro color la Luna apparse,
Anzi d' horibil sangue asperla, e piena.
Ne le tenebre lor le Stelle sparse
Mirò nel Ciel, chi vide il suolo à pena,
E con nouo terror furo interrotte
L' opere altrui da la diurna Notte.

23

Cosi poscia de l' Etra, oscura à l' hora,
Congiunta al Sol, l' ottaua parte corse,
Cosa, ch' à gran ragion confonde ancora
Le menti saggie, e che non mai più occorse;
Che nel diserto feo breue dimora
Apollo, e ne l' horror cade, e risorse,
Si che frà l' altre merauiglie, questo
Vn miracolo fù grande, e funesto.

24

Nè si deue tacer, che da Ponente
Mai sempre suole il Sol puro oscurarsi,
E in quello Eclissi poi da l' Oriente
Cominciò di liuor tinto à mostrarsi;
E così il punto ancor prima lucente
Ritorna, che primiero fù à turbarsi,
Ma pria rihebbe à l' hor la luce intera
L' vltima parte, che si fece nera.

25

S' aggiunge à questo ancor, che pur l' Eclisse
Occorse fuor di quelle linee vsate,
Dentro cui sempre farsi altri descrisse,
E Capo, e Coda del Dragon nomate.
Effetto ch' ogni ingegno acuto afflisse
Di quella cieca, e fortunata Etate,
E che più sempre ancora in questa nostra
Di quel Deliquio lo stupor dimostra.

Poi

2

Poi quando CHRISTO ne la dura Croce
Rendè l'Anima al Padre, ecco ritorna
La Luna in vn baleno, onde veloce
Pur dianzi mossa hauea la faccia adorna.
Ruggì il Leone à l'hor, stese feroce
Le braccia il Cacro, e'l Toro alzò le corna,
S'attristarc i Gemelli, e l'alma Astrea
Rotta la Lance sua, mesta piangea.

3

Così turbò di quelle Sfere eterne
L'ordine à l'hor l'inconsueto corso,
Che tutto il Cielo poi fù per caderne,
Ma da la Prouidenza hebbe soccorso.
Nè il tempo, nè l'età già puo vederne
Essempio mai d'vn simil caso occorso,
Ond'altri intonò à l'hora. O'l Dio patisce
De la Natura, ò'l Mondo qui finisce.

4

O ben saggio DIONIGI, ò del gran Regno
Del mio sourano Rè Guida, e Custode,
E ne gli horrori di conoscer degno
Il vero Sol, che solo in Ciel si gode.
Qual dotta lingua, ò qual facondo ingegno
Ti potrà dare eguale al merto lode?
Quel ch'apprendesti dotto, e che insegnasti,
Co'l tuo sangue innocente autenticasti.

5

Questi è quel vero Padre, ò gran LVIGI,
Che feo di Francia il glorioso acquisto,
Quando la tolse à i falsi Angeli Stigi
Co i detti santi, e la riuolse à CHRISTO;
Per cui vedrassi l'aurea FIOR DE LIGI
Fugar d'Asia, e di Libia il Popol misto,
E vinto il Trace, e debellato il Moro,
Sù'l Cal uario piantar la Croce d'oro.

O se

✠ 6

O se fia mai, che il Ciel veggiaui accinto
A l'altra Impresa, che a la Francia serba,
E fabricarui, d'Arme, e Squadre cinto.
Palme, e Trofei la vostra Etade acerba.
A l'hora fia, che di catena auuinto
Pieghi la fronte indomita, e superba
Il Parto, e l'Indo, e ne la sua ruina
Di perder proui l'inuincibil China.

✠ 7

Passato il tetro horrore, il Sol pur'anco
Pallido spiega, e vacillante il lume,
E via più sempre fassi afflitto, e bianco,
Morto mirando il suo Fattore, e Nume;
E di vedere vn tanto scempio stanco,
L'vsato corso affretta oltre il costume,
Quasi che brami il raggio suo giocondo
Portare in altro Cielo, ad altro Mondo.

✠ 8

Trema l'Alma nel core, e'l cor s'agghiaccia
Nel freddo seno à i circostanti mesti,
Altri percote il petto, altri la faccia,
Altri stillarsi in lagrime diresti:
Da la bocca à ciascuno (ancorche taccia)
Voci di pentimento vscire vdresti,
Che il silenzio l'esprime, e in atto pio
Confessar CHRISTO per Figliol di Dio.

✠ 9

Coperta d'arme in tanto, ecco si mira
Turba venir, che par, che d'ira auuampi,
Che dal sembiante fier minaccie spira,
Come dal terso acciaro accesi lampi.
Soura vn Destrier, che se tal'hor s'aggira,
Lieue è così, ch'à pena auuien, che stampi
L'orma nel suol, caualca il Duce altero,
Superbo in atto, e con aspetto fiero.

P La

50

La Lancia hà in mano, e disdegnoso mostra
Voglia di zuffa, e di prouarsi in Guerra,
E impaziente, per disio di Giostra
Hora il vento percote, ed hor la Terra;
Di piume è ll'elmo adorno, e l'arme inostra
Purpureo Ammãto, e vn Fulmine (ch'atterra
Superba Rocca) hà ne lo scudo, e pieno
Di rabbia il volto, e di furore il seno.

51

LONGINO hà nome il Capitano, à cui,
Come abbonda il valor, manca la vista,
Perche poco di luce han gli occhi sui,
Per la pupilla male affetta, e trista:
Son'essi ogni hor caliginosi, e bui,
Nè il Vetro loro alcuna forza acquista;
Veggiono si, ma la veduta corta
L'oggetto incerto à l'intelletto apporta.

52

Quando poi giunse à la funebre cima
Del Caluario crudel lo Stuol feroce,
Perche l'vltimo duol gli Affissi opprimá,
Corre adirato à la sinistra Croce,
E cominciò con ferrea Mazza in prima
A romper l'ossa del Ladrone atroce,
Che con le grida strane empiè d'horrore,
E di spauento à i circostanti il core.

53

Indi si volge à l'altra, e con gran possa
Al felice Ladron le gambe offende,
Che rotti i nerui, e fracassate l'ossa,
Al Creator del Ciel l'Anima rende:
Poi viene à CHRISTO, ma così commossa
L'Alma hà da la pietà, che non l'offende,
E tanto più, ch'al Corpo irrigidito
Conosce ben, che il viuere n'è vscito.

Ma

5 4

Ma come il fero Capitan s'accorge,
Ch'à GIESV resta ancor la vita illesa,
In tanto sdegno, in tanta rabbia sorge,
Che riposo non vuol l'Anima accesa;
Sprona il Destriero, e'l Ferro acuto porge,
Per far nel Corpo estinto indegna offesa,
Poi spigne il crudo, e passa il destro lato,
Sì che ne resta il morto Cor piagato.

5 5

Ed ecco per la Piaga a l'hor sgorgare
Dal Corpo estinto, e quasi homai disfatto
Di vuo Sangue, e d'Acqua vn'ampio Mare,
Che i sette Fonti de la Grazia hà fatto;
E che la Chiesa grande, e singolare
Sposa di CHRISTO diede al Mōdo in atto,
Che fù cauata dal Costato pio,
Com'Eua già dal primo Adamo vscìo.

5 6

Con occhi di dolor pieni, e di pianto
Mira la Madre afflitta il crudo eccesso,
E da la Lancia dispietata intanto
Sentesi il core in mezo il seno oppresso;
Onde il feroce duol le strigne tanto
L'Alma gentil, che non le vien concesso,
Per disfogarsi poi cadente, e sola,
Vna lagrima almeno, vna parola.

5 7

La ferita crudel così trafisse
A la dolente, e pia la mente pura,
Che frà l'amare pene altri prescrisse
Questa (à ragion) per la più acerba, e dura:
Ma come hebbe lo spirto, il volto affise
Del lato aperto ne la Piaga oscura,
E sgorgando vn gran Mar di pianto fuori,
Essalò in questo dire i suoi dolori.

58

Nè con la morte ancor de l'Innocente
Ha fine il mio penare, e l'altrui sdegno,
Sempre fansi maggiori, e bene il sente
L'Anima, d'ogni duol misero segno;
E bene il proua più, morto, ed algente,
Del Monarca del Cielo il Corpo degno,
Che se ben sanguinoso estinto giace,
Dopo la morte ancor non troua pace.

59

Quali strazi, ò martiri, ò quali pene
Potrai più ritrouar Giudea peruersa?
Non più di senso il nobil Corpo tiene,
Hor che la Vita è ne la morte immersa:
Se del suo duolo hai sete, ei da le vene,
Che sangue non hà più, l'acqua hor ti versa,
Sol, perche sazi (in vece di quel fiele,
Cui già gli desti) il tuo disio crudele.

60

Piaga, che mostri il nobil Seno aperto
(Anzi il colmo Tesor d'ogni conforto)
Di quel gran Rè, che senza alcun demerto,
Solo per troppo amare, hor pende morto;
Sarai tù sempre nel camino incerto
De la vita mortal sicuro porto,
Oue altri ne gli affanni aspri, e noiosi
Habbia le sue speranze, e i suoi riposi.

61

In te ripongo il duol, ch'arrechi à l'Alma,
Come in Erario prezioso, e diuo,
In te nascondo de l'afflitta Salma,
Frà tante pene inuolto, il cor mal viuo:
Ma intanto l'Acqua gloriosa, ed alma,
Cui versi, e spandi in così largo riuo,
Ne la mortale ambascia almen m'asperga,
E ne gli affetti suoi l'Anima terga.

Etù

62

E tù feroce Hebreo, se l'empie brame,
C'hai di ferir, non satollasti à pieno,
Vieni, ed appaga il tuo disire infame,
C'hora t'appresto, e ti discopro il Seno;
Quiui pascer potrai l'auida fame,
Che del materno sangue è tutto pieno,
Hormai perdona à freddo Corpo estinto,
Pieno di piaghe, e d'atro sangue tinto.

63

Ma quando il Caualliero il Petto aperse
Del morto Rege, ond'atro vn fiume stilla,
La diuina Pietà gli occhi gli asperse
Del Sangue pio con vna breue stilla
(Mirabile virtù) lucide, e terse
Restan le luci, e'l bianco, e la pupilla,
Già sostener può il dì, già il tutto scerne;
Onde apre al vero Sol le luci interne.

64

Confuso mira il Monte, e'l Crocifisso,
E'l Cielo, e'l dì, cui mai non vide chiaro,
Poi ferma il guardo al fine intento, e fisso
A rimirar quel, che le mani opraro.
Di merauiglia in vn profondo abisso
Conosce di pietà l'essempio raro,
E pien di riuerenza, à l'hor s'auede,
Che l'opra grande ogni stupore eccede.

65

Come in Teatro suole Ebro souente
Chiudere alfin gli occhi grauati al sonno,
S'à lo strepito poi gli apre repente,
Ch'eccita comparendo altero Donno,
De l'Arme, de i Destrieri, e de la Gente
Le bellezze, il valor, la grazia ponno
Confonderlo così, che non s'aueggia
Se i mirabili Oggetti, ò sogni, ò veggia.

66

Così Longino ancora ebro d'honore,
Gli occhi de la pietà chiusi tenea,
Ma quando aperse al Nazareno il core,
Ecco lasciar la sonnolenza rea;
E stupido, e confuso à lo splendore
Del Sangue humil, cui prouocato hauea
Il miracolo grande (anche à se stesso)
A pena crede, e pure il mira espresso.

67

E da vn'affetto nouo intenerito,
Sentesi dentro poi mosso, e compunto,
E rimirando il Sen dal ui ferito,
Vna certa pietà sorge in quel punto,
Che il fallo accusa, e rende il cor pentito
(Che ben tal' ei si mostra, e scopre à punto)
Onde confuso il Caualier felice,
Dentro se stesso à sè medesmo dice.

68

E vesto l'Arme? e Capitan son detto?
E l'Asta impugno? e l'aurea Spada cingo?
Nè di vergogna il temerario aspetto,
Profano Caualliero (oime) non tingo?
Caualliero di nome, e non d'effetto,
Perche la cruda Lancia hor' hor non spingo
A disfogar la scelarata fame,
C'hà pur di sangue, in questo petto infame?

69

Và pur Longino, e di tant'arme appendi
A duro Tronco hormai l'inutil peso,
E in vece loro vna vil Canna prendi,
Poiche te stesso inhonorato hai reso,
Che non pure vn legato, e ignudo offendi,
Ma di cieco furore il core acceso
Lasci, che la man fera il ferro porti
(Infamia eterna) à incrudelir ne i morti.

Sia

70

[Q]uesto pur frà tuoi gran fatti quello,
[C]he di forte Guerrier ti doni il pregio,
[D]'hauer ferito in singolar Duello
[V]n'infelice, e morto per dispregio.
[A]h non più la statura, ond'io m'appello,
[S]ia del mio noto Nome altero fregio,
Ma de l'indegna man la rabbia ria
D'Antroposago il nome hoggi mi dia.

71

[A]ggiunga al graue eccesso, à l'empio fatto
Quello, che maggiormente mi confonde,
Che il diuo Sangue con mirabil' atto
Diede la luce à le mie luci immonde.
O celeste pietà, che il gran misfatto
Fai, che via più di feritate abbonde,
Ne le tenebre sue l'Alma rischiara,
Mentre la Fè da l'opra eccelsa impara.

72

[C]omprendo ben, che d'Huom terreno, e frale
Non chiude il sangue in se tanta virtute,
Che possa da vna piaga aspra, e mortale,
Vscendo fuori, altrui portar salute.
Dunque in Corpo diuin forza immortale,
Gli occhi sanando, impiaga di ferute
L'Alma, c'homai nel sen dal ferro aperto,
L'altrui pietà conosce, e'l suo demerto.

73

Così ragiona il Cauallier, che volue
Frà se gran cose, e sembra in viso foco,
Ma i due Ladroni gittar pria risolue,
Come si suol, nel destinato loco;
Fà le Croci spiantare, e seco inuolue
Deposti i Corpi, e perche il giorno hà poco
Hormai di vita, anzi che notte il copra,
Comanda à suoi, che sia finita l'opra.

74

Perche non vuol, che il nouo Sol, ch'apporta
Solenne il dì, gli estinti in Croce veda,
Che ne la Valle de la Gente morta
Insepolti restaro, à i Corui in preda.
La Madre à l'hora sconsolata, e smorta
Teme, che così al Figlio non succeda,
Che pasto frà i nocenti il Corpo diuo
Sia del Sepolcro, e de l'Essequie priuo.

75

Si volge afflitta, e con la faccia mesta
Così ragiona à suoi più noti Amici.
Di GIESV, che in poter de i crudi resta,
Ecco la pompa de i pietosi vffici;
Ahi, che veduta amara (oime) fia questa,
Dopo morte mirar l'ossa infelici
Senza sepolcro, essere esposte à i denti
De l'empie Fiere, al furiar de i Venti.

76

Deh con affetto il Capitan si prieghi,
Che di Vedoua Madre habbia pietate,
E frà tante miserie, ah, non le nieghi,
Che sepellisca le Reliquie amate:
Sarà forse, ch'inuitto ancor si pieghi,
CHE di raro è valor senza bontate;
Nè fia, ch'importi à lui, c'habbiano l'ossa
L'vltimo honor de la funebre fossa.

77

Questo saggio pensier tutto commosse
Gioanni, hor di MARIA Figlio ben degno,
E verso il Duce altier la lingua mosse,
Con modestia mostrando arte, ed ingegno.
Era in Terra Longino, e come fosse
Sua noua cura, ò nouo suo disegno,
Di ricercar doue bagnato hauea
Il sangue, il guardo fisso iui tenea.

Por-

78

:con humiltà, come à lui venne,
Giouine gentil prieghi soaui,
il cortese Guerrier già non sostenne
ragioni ascoltare, e i detti graui,
ncesse il tutto, ed ogni cosa ottenne
oanni, ancor ch'alquanto pur l'aggraui
esta riserua poi: Se così voglia
l Prencipe Latin la regia voglia.

79

li promette oprar con pura mente,
fia mestier, quanto haurà forza il dire,
che non contradica il Presidente
i giust'opra, à così pio disire.
pagato Gioanni, à la dolente
anto ottenuto hauea pensa ridire,
ntre pieno Longin di pentimento
odisfar nouo pensiero è intento.

80

a il terren del giusto Sangue molle
pplice stassi, e con sospiri mille
igne il peccato, e l'ardimento folle,
rdon chiedendo à le porpuree stille;
scia con humiltà l'humide Zolle,
io il sangue via più par, che sfauille,
uoto prende, e cauto asconde in parte,
ie per ritrouarle è vana ogni arte.

81

fia frà voi, chi temerario ardisca
isse riuolto à' suoi) toccar la Croce,
pur non vuol, che soura lui ferisca
questa vltrice man l'ira feroce;
iolabil legge s'essequisca,
anto chiaro v'impone hor la mia voce:
li prende il Cauallo, e monta in Sella,
à seguirlo i suoi più Fidi appella.

82

Per lo noto camin sprona il Destriero,
Ma quale ei venne, tal però non riede,
Dianzi superbo, inesorabil, fero,
Ed hora humil, pietoso, e pien di fede.
Pria non tenea de gli occhi il lume intero,
Hor con le luci, e più con l'Alma vede;
Idolatra schernì sempre ogni legge,
Ed hor per CHRISTO di morirsi elegge.

83

O quante volte in solitario speco,
Oue pietoso, e solo ei si ritrasse,
Il sourano Tesoro hauendo seco,
Creder si dee; che prono l'adorasse,
E che non più (come dianzi era) cieco,
Quel, che credeua il cor, l'occhio mirasse,
Onde il pensier frà mille dubbi infermo,
Co'l vero poi rendesse, e cheto, e fermo.

84

Ma quando al fin lauò nel Fonte sacro
Con l'error primo l'altre colpe indegne,
Per digiun lungo estenuato, e macro
Abbandonò i Vessilli, e l'Armi degne,
E spargendo di pianto ampio lauacro
Soura quelle d'honor misere Insegne,
Vestì ruuidi panni, à piedi, e solo
Lasciò, partendo, il Palestino suolo.

85

E di lungo camin si volle esporre
A cento angustie, ed à perigli cento,
Per venir, oue frà Smeraldi corre
Serenissimo il MINCIO acque d'argento;
Perche nel patrio suol brama riporre
(Che lunge vede nel futuro intento)
Il Sangue prezioso, ond'orni poi
Vn giorno il petto à mille chiari Heroi

Glo-

8 6

Gloria sola di voi Regio FERRANDO,
Eletto prima à sostenere il Mondo,
E scielto poi co'l valoroso Brando
A defenderlo ancor dal Trace immondo:
Voi l'aurea Verga, e l'alma Penna oprando.
Sete GIANO primier, FEBO secondo,
Pompa di Palla, e de le Muse honore,
E d'Italia, e d'Europa alto splendore.

8 7

Pensate homai, che da l'empirea Sede,
Di cui fece Longin co'l sangue acquisto,
Ch'egli pietoso ancora inchina, e vede
Quei lochi sacri, oue mori già CHRISTO;
E che da voi, suo Figlio, istando, chiede,
Che il valor vostro al poter Franco misto
Sia, per leuar di seruitù crudele
Gierusalemme, e il Popolo fedele.

8 8

Per questo il Ciel vi feo d'animo grande,
Maggior di senno, e di poter tremendo,
Co'l Rè (ch'à l'Asia vn di sia, che comande.)
Via più che il sangue, il core inuitto vnêdo,
E se il nome di voi noto hor si spande
Sol, doue nasce, e more il Sol cadendo,
Fia ch'à l'hora inchinato arriui forse
A l'Austro ignoto, à l'intrattabil'Orse.

8 9

Al dipartir del Cauallier, partiro,
Senza dimora quasi, i circostanti,
E per quel, che mirar, per quel, ch'vdiro
Attoniti, confusi, e vacillanti;
Ne i loro alberghi entro Sion se'n giro,
Mai sempre il Crocifisso hauendo auanti,
Che con l'acerbe Piaghe il Legno inostra
Per lor salute, e'l Cor ferito mostra

90

Onde soli restar nel Monte oscuro
La Vergine, Gioanni, e le Marie,
Che del gran caso spettatrici furo,
E testimoni in quel funesto die:
Ma la dolente Madre al Legno duro
S'appressa intanto, e con le luci pie
Mirando il crudo oggetto, in fiera ambascia
Per souerchio dolor cader si lascia.

91

Era così à la Croce à l'hor vicino,
Che nel cadere il capo al Legno appoggia,
E'l volto verso il Ciel volge supino,
Mentre l'Anima à Dio forse se'n poggia.
Cadeale di quel Sangue almo, e diuino
Soura il volto, e nel sen porpurea pioggia,
Che nel mortal letargo alfin la scote,
Onde risorge, e forma queste note.

92

O puro Sangue di quell'Huomo, e Dio,
Che per dar vita altrui soffrì la morte,
Che nel dolor ch'à l'Alma il varco aprìo,
Opportuno soccorso hora m'aporte.
Io pur t'adoro, e inchino, ò Sangue pio,
Io pur ti veggio, e pur le labbra smorte
(Mentre in gocce nel sen sparso mi giaci)
Ti danno per pietà gli vltimi baci.

93

Temo, ò dolce GIESV, che l'inhumano
Hebreo non torni, e con spietata voglia
Non laceri, crudele, à brano, à brano
L'auanzo (oime) de la tua essangue Spoglia:
E che vano il pregare, e'l pianto vano
Sia, perche alfin non mi ti furi, e toglia,
O con altre maniere ancor non troui
Nouo duol, noue piaghe, e strazi noui,

Ma

9 4

Ma se lunge vedrò risplender l'armi
Di nimico Giudeo, che qui si volga,
Acciò che di ferirti, empio, risparmi,
Supplicherò, che prima il cor mi tolga;
O se scortese poi vorrà negarmi
Dono sì pio, perch'vn sol colpo colga
L'afflitta Madre, e'l Figlio, al Corpo ignudo
Di questo petto essangue io farò scudo.

9 5

Tù mio Figlio d'amor, se forse fia,
Che l'altrui cru deltà cotanto frema,
Che per ferir GIESV morte mi dia,
E che il suo Corpo la mia vita prema,
Pregoti, che sepolta insieme io sia
Sotterra seco; e questa grazia estrema
Ti chiede per pietade vn'affannata
Vedoua, Donna, e Madre tua nomata.

9 6

Ciò detto, rugiadoso il guardo inalza,
E con la vista, sol di piagner vaga,
Hor mira il Cielo, hor la sassosa Balza,
Hor'il Figlio, hora il Sangue, hor la grã Pia-
E per la passione il cor le sbalza (ga,
Quasi dal sen, cui d'acque amare allaga,
E di sospiri, e con singulti mesce
Il lagrimar, che via più sempre accresce.

9 7

Gioanni intanto à gli atti, à le parole
De l'alta Madre vn sasso è diuenuto,
Pur mentre al suo dolor si lagna, e duole,
Chiede (ch'altro non puote) al Cielo aiuto;
E due, e tre volte, che risponder vuole,
L'amore, e la pietade il rende muto,
Ma bẽ per gli occhi il cor parla pur troppo,
Non però scioglie à la fauella il groppo.

Quan-

98

Quando ecco poi, che da la Donna illustre,
Che da vna interna penitenza tocca,
Sorse dal limo alfin tetro, e palustre
Del Mōdo immōdo, vna gran voce sbocca:
E come à vago fior vol'Ape industre;
Così corre à la Croce, e con la bocca
Il Sangue bacia, e la virtù deliba,
Che ristorando il sen, l'Anima ciba.

99

Varia al moto del cor moto, e colore, (cia,
Hor tutta è foco, ed hor qual neue agghiac-
Hor sorge furiosa, hor langue, e more,
Hora s'accende, hora s'estingue in faccia.
Portata alfin dal duolo, e da l'amore,
Si gitta in terra, e l'alma Croce abbraccia,
E la stringe così, ch'ad occhio sembra
In quel Legno inestate hauer le Membra.

100

E quiui co'i sospiri il pianto accoppia,
E co'l pianto i singulti insieme aggiunge,
Ne però sfoga il duolo, anzi il raddoppia,
Onde più forte poi la preme, e punge,
E l'agita così, che il cor le scoppia,
Tal ch'à la morte l'infelice giunge,
E ben moria, ma in questi detti poi
Sfogando il duol, non finì i giorni suoi.

101

A questo Legno, oue pendente stassi
Del Rè del Ciel la sanguinosa Spoglia,
Peccatrice dolente, hor fermo i passi,
Pria che'l Mostro infernal l'Alma mi toglia:
Versin lagrime pur gli occhi miei lassi
Al dolce ardor d'vna infocata voglia,
C'haurò da questa Croce, in ricompensa
Di poche stille, vna pietade immensa.

O di

102

:hi fece il Ciel duro sostegno,
lel gran Rè de i Rè Trono pietoso,
i di porpora in vece vn Sangue degno
r per somma pietà rende pomposo;
:e ricouro, à te ricorro, ò Legno,
me à porto di pace, e di riposo,
:rmo qui (poiche il vagar mi è graue)
l disio, del pensier la stanca Naue.

103

ı, è ver, che ne i diletti vani,
e il Mondo apportar suol, sepolta vissi,
ggij gli aiuti eccelsi, e sourahumani,
occhi nel fango rio tenendo fissi.
:ca così ne' miei pensieri insani,
me fauola vil fusser gli Abissi,
veggio ancor GIESV, che in te si langue
ıar le colpe mie co'l proprio sangue.

104

del mio GIESV, poscia che cinto
:apo tien da così acute spine,
:to doglia spirar, di sangue tinto
lelicato Volto, e l'aureo Crine.
iol, che sempre il Sol di luce hai vinto,
e son le bellezze alme, e diuine?
ne, che il mio fallire à sì bel Volto,
al nube al Cielo, ogni splẽdore hà tolto.

105

che fur gli sdegni miei superbi,
'à le Tempie donar l'aspra Corona,
:ro le punture i detti acerbi,
cui l'horribil suono ancor ne suona.
tù, dolce GIESV, nel petto serbi
tade tal, che l'empio error perdona,
armi sol disia (pietà inaudita)
vece di castigo eterna vita.

Ed

I O 6

Ed io mirando, ahi, non mi struggo, e sfaccio?
Nè il cor dileguo in doloroso pianto?
Dolente me, son'io d'alpestre ghiaccio,
Se il mio rigor non si riscalda alquanto.
Per questo Legno, ò Dio, cui stringo abbrac(cio,
Humil ti prego à non negarmi tanto
Di tenerezza almeno, onde trabocchi
Vna lagrima sol per te da gli occhi.

Il fine del Pianto Decimoterzo.

IANTO XIIII.

ARGOMENTO.

Sepellire il Rè del Cielo arriua
Giofeffo, e Nicodemo, e frà le braccia
Madre il tiene: Indi la Corte diuafcia.
pompa honora, e par, che in duol fi sfac-
nge MARIA la Benda, e refta priua
l Seno amato, e de la cara Faccia,
'auuolta nel Lenzuol, fepolta giace,
entre foura la Vefta ella fi sface.

I

CHiefto hauea intanto, ed otte-
nuto infieme
Giofeffo, di GIESV feguace
occulto,
Che il nobil Corpo frà l'effe-
quie eftreme
uffe da i cari fuoi pianto, e fepulto.
:o'i caratteri noti le fupreme
fani muniro il difiato indulto,
:he fece à l'empio Hebreo, ne l'ira ftolto,
tracciarfi i panni, e lacerarfi il volto.

Non

2

Non contradisse à l'hora al regio Editto,
Che tanto non osò la Gente iniqua,
Ma ben rinchiuse poi nel cor trafitto
Contra Gioseffo sol la rabbia antiqua;
Che nudo, ed insepolto, e derelitto
Volea CHRISTO mirar Sionne obliqua,
Sion, che di furore, e d'odio vinse
Quanti mai l'empietà Mostri dipinse.

3

Nobile era Gioseffo, onde tenea
Grado frà' primi, Cittadino antico
De la nota Città d'Arimatea,
Caro à MARIA, come del Figlio amico.
Per essequir quanto ottenuto hauea,
Salià con molti Serui il Monte aprico,
Che di due Scale onusti, à l'alta Madre
Paruero di lontano armate Squadre.

4

Subito sorge in lei là fredda tema,
E tutta la commoue, e la conturba,
E quale al vento arida foglia trema,
Rimirando venir l'ignota Turba,
Ch'à le Marie ne la miseria estrema
Il pauroso cor così disturba,
Che di nuouo attẽdendo vn nouo affanno,
Con palpitante cor tremando stanno.

5

Ma la Vergine à l'hor piena d'ardire,
Con magnanimo cor s'appressa al Legno,
Ch'opporsi vuole in tutto, à chi ferire
Già mai tentasse il suo diletto Pegno;
Risoluta è vietare, ò di morire,
Ch'altri più non offenda il Corpo degno:
Così composta in maestà la faccia, (cia.
S'accinge à l'opra, e'l caro Tronco abbrac-

Co-

6

nosce i volti al fin de i cari Amici,
Come pria furo al nudo Monte sopra,
vede poi, che per gli estremi vffici
pprestato è ciascun di porsi in opra,
che per sepellir l'Ossa felici
atto già la mano il senno adopra,
che d'altro disio l'Anima inuoglia,
he depone il timor, ma non la doglia.

7

Giofeffo era Nicodemo ancora,
he già solo, e di notte à CHRISTO vêne,
ui titolo sourano il nome honora,
he di Prencipe Hebreo frà gli altri tenne:
iò che già mai ne i Regni de l'Aurora
odorifero, e grato il pregio ottenne,
co tenea, per honorarne il Nume
orto per noi, com'è l'Hebreo costume.

8

olse à l'hora il lagrimoso volto
eterna Dea, dopo i saluti mesti,
disse lor. Fia che nel sangue inuolto
vostro, e mio Signor negletto resti?
potrete soffrir, ch'egli insepolto,
e da infelice fia de i Lupi infesti?
non fia vero mai, ch'altro richiede
amor vostro, il suo merto, e la mia fede.

9

si prepari pur (se no'l contende
rbara volontà di questa Gente)
oscura Tomba, à chi nel Ciel risplende.
nzi l'occaso al vero Sol cadente.
ià con le braccia aperte eccò ci attende,
ià per solleuar noi stassi pendente,
ià perche estinto hauer sepolcro possa,
, che ci dona il Ciel, chiede vna Fossa.

Chi

10

Chi fia si duro mai, che non si pieghi,
Mirando sol l' Humanitade ignuda,
Che par, che formi affettuosi prieghi,
Perche frà poca terra altri la chiuda?
Ben farà fiero il cor, che non s' impieghi
Ne l' opra degna, e più che Fiera cruda
Quell' Alma poi, che con sanguigni humori
La sua morte non piagna, e non honori.

11

Come Destrier, che se medesmo porte
Co'l corso alato à destinato loco,
S'acuto sprone il pugne, à l'hor più forte
Fassi veloce, e sembra tutto vn foco.
Così MARIA con le parole accorte
Ne gli Amici il disio non lento, ò fioco
Accende sì de le funebri Pompe,
Ch'ogni dimora, ed ogni indugio rompe.

12

Ecco vna Scala il buon Gioseffo pone,
Doue al Legno maggior l'altro s'inesta,
E sù vi poggia, e vn Panno indi soppone
Al Petto sacro, ed vn sostegno appresta,
Acciò che quando in libertà ripone
L'affisse Braccia, il Corpo habbia, e la Testa,
Oue posando, à poco, à poco scenda
L'estinto Rè, fin ch'altri in braccio il prēda.

13

L'altra il pio Nicodemo adatta piano
Al destro corno, e sù vi saglie in modo,
Che possa trarre à la trafitta Mano
Con tenace Tanaglia il crudo Chiodo:
Ma quasi fù l'affaticarsi in vano,
Tanto nel duro Tronco è fitto sodo;
Pur cesse alfine, e dal pungente laccio
Sciolto giù cade à l'hor, pēdēdo, il Braccio

Sotto

14

Sotto il Legno diuin, come in aiuto,
Erano le Marie subito corse,
Quando il pietoso Hebreo quel Chiodo acuto
A la Vergine humil da l'alto porse; (acuto
Che come sanguinoso fù veduto,
Da le materne luci il pianto sorse,
Con forza tal, che tolse in vn baleno
La vista à gli occhi, e'l respirare al seno.

15

Il prende, il mira, il bacia, al sen lo stringe,
E con amaro humore il laua, e bagna,
Ed esso poi la gola, e'l labbro tinge
Del Sangue pio, per cui si duole, e lagna.
Come il materno affetto alfin la spinge,
Nel petto con le Poppe l'accompagna,
Che non sà ritrouar loco maggiore
De la stanza vital, ch'alberga il core.

16

Tutti cauati fur nel modo istesso,
E nel modo medesmo ella gli accolse,
Che dētro il sen da graue affanno oppresso,
Così l'vn dopo l'altro ascender volse.
Con ch'affetto già mai fù il pianto espresso,
Con che parole mai l'Alma si dolse,
Sò ben, che non potria senso capire
Di mente humana, ò mortal lingua dire.

17

Furo dardi le voci, che passaro
Per mezo il cor, doue hà principio il moto,
Furo oceani i pianti, ch'inondaro
Il senso altrui, sì che rimase immoto.
Non fù alcun de lo Stuolo amico, e caro,
O fusse Cittadino, ò fusse ignoto,
Che non facesse, dal dolor costretto,
Gli occhi vna Fonte, vn Mōgibello il petto

Già

18

Già il ſanto Corpo in libertà ripoſto,
Cedendo il Panno, cui Gioſeffo hauea,
E l'altra per aita il braccio poſto,
De la gran Croce al duro piè ſcendea,
Da cui tredici paſſi era diſcoſto,
Tutta pianto, e dolor, l'afflitta Dea,
Che riposaua soura vn nudo ſaſſo,
Senza ripoſo hauere, il corpo laſſo.

19

Al vermiglio terren giungeano à pena
Con l'vgne eſtreme le forate Piante,
Quando l'abbraccia, e ſtrigne Maddalena,
E bacia, e laua in vn le Piaghe ſante,
Che da'begli occhi con perpetua vena
Forma amore, e pietà lagrime tante,
Che puote ben del freddo Corpo eſſangue
Lauar co'l pianto le ferite, e'l ſangue

20

Gioanni ancor nel ſuo gran Dio conuerſo
Pietoſo il guardo, e la bagnata faccia,
Corre, e'l Corpo diuin prende à trauerſo
(Caro peſo d'Amor) ſotto le braccia,
E fà la bella Hebrea volgerſi verſo
La meſta Madre, che tremando agghiaccia,
Mirando appreſſo del ſuo Figlio vcciſo
Le Piaghe, le Percoſſe, il Seno, e il Viſo.

21

Hor mentre la pietà vuol, che l'accoglia
Dentro il pudico ſen, tutta ſi moue,
Del Diadema crudel prima diſpoglia
Il Capo humil, che ſudor tetro pioue;
Poi de la irrigidita, e fredda Spoglia
Tratta le piaghe, e'l ſangue indi rimoue,
E quante ne ritroua, e tante à punto
Ne riceue dal duol l'Alma in quel punto.

Pren-

2 2

de il Giouine pio l'aspra Corona,
con doglia, e stupor la volge, e gira,
fine in preda al duol l'Alma abbandona,
ome così pungente esser la mira:
a mille baci intanto affigge, e dona
i Piedi (oue pur'anco si ritira)
vaga Penitente, che rassembra
viuo pianto dileguar le membra.

2 3

etose Marie vicine stanno
la Sorella, e con le labbra meste
di, baci, sospiri in copia danno
Corpo estinto del Guerrier celeste.
on animo dimesso altro non fanno, (ste,
affissar gli occhi in quelle parti, e in que-
stando nel mirar tante ferute
orte per duol, per merauiglia mute.

2 4

utti i circostanti in se r inuolue
mesta Madre à rimirare intenti,
e il cor disface, e l'Anima dissolue
caldi pianti, e in dolorosi accenti;
mentre al volto, al sen la faccia volue,
mministra al dolor noui alimenti,
sta, che ne l'Estinto il guardo moua,
e miseria maggior sempre ritroua.

2 5

a il sanguigno Corpo si distrugge,
illando il duolo in lagrime viuaci,
hor da gli occhi, hor da le labbra sugge,
entre lo stringe al seno, i freddi baci.
ual vago fior per pioggia rea s'adugge,
le MARIA de i suoi dolor mordaci
diluuio crudel, ch'esce da i lumi
mbra, che si disfaccia, e si consumi.

Sotto

26

Sotto sì caro, e prezioso peso,
Encelado d'amore, essala il petto
Frà i profondi sospiri vn foco acceso
D'vn'amor grande, e d'vn maggiore affetto.
Hauendo alfin l'humido volto inteso
Ne gli occhi estinti, e ne l'essangue aspetto,
Con vn dolente oime, l'aspro martire
Ruppe il duro silenzio in questo dire.

27

E questo del mio ben, del mio conforto (to,
Il Corpo, il Seno, il Capo, il Crine, il Vol-
Ne l'horror de la morte essangue, e smorto,
E dentro il sangue horribilmente inuolto?
Ahi, che pur troppo è desso, oime, che morto
Il proprio Figlio hai nel tuo grēbo accolto
Madre, e di riconoscerlo ritarda
La vista ancor? ben desso è sì, riguarda.

28

Queste non sono già l'alme fattezze,
Che di vaghezza gli Angeli auanzaro;
Queste non sono già le luci auuezze
Ad oscurare il Sol, quando è più chiaro:
Queste non sono alfin quelle bellezze,
Che gli Spiriti eletti inamoraro;
Oime, che del mio Figlio hor veggio solo.
La Morte, il Sangue le Ferite, e il Duolo.

29

O spettacolo horrendo, ò vista atroce,
Che l'Anima trapassi, e non l'vccidi;
Se ben fan queste Piaghe, e quella Croce,
Ch'al mio dolce GIESV la morte inuidi,
Deh come nel mio core entri veloce,
E formi l'alte note, e i mesti gridi;
Hor che non fai, che per l'istessa strada,
Cui dianzi il Figlio feo, la Madre vada?

Erà

30

Era dolce il morire à l'hora in tutto,
Che nel Legno crudel cesse à la Morte
Il mio Parto diuin, non men distrutto
Dal troppo amor, che dal tormento forte:
Hor fia più dolce, che l'estremo lutto
L'vltimo honore à queste Membra smorte
Apporta, e posso ancor chiudere homai
Con la tremante man gli spenti rai.

31

Occhi, che già con vn sol vostro giro
Là vera luce deste al Cielo oscuro,
Lassa, quai vi ritrouo? e quai vi miro
Tutti auuolti in horror misero, e duro?
Ecco vi chiudo, ò Porte, donde vsciro
I viui rai d'vn Sol più chiaro, e puro;
Ecco vi serro, e nel serrarui arreco
Notte caliginosa al Mondo cieco.

32

Ma tù pietosa Bocca, che già desti
Tanti segni di senno, e di bontate,
E che nel gran passaggio aperta resti,
Quando l'Alma lasciò l'Humanitate;
Non ti serri la Man, che non hauresti
Quanto ti deue il merto, e la pietate,
De le mie labbra sol lo spirto lieue
Co'l sigillo del cor chiuder ti deue.

33

E qui dal grande amor ne l'Alma tocca,
La Faccia lagrimosa al Volto inchina
Del morto Figlio, ed à la fredda Bocca
Le smorte labbra sue mesta auicina;
Poi mille baci affettuosi scocca
In quella di GIESV Spoglia diuina,
E mentre la ribacia, e la ristringe,
Tutta del Sangue pio si bagna, e tinge.

24

Nè di quel Sangue puro auuien, che prenda
Il Volto solo, ò la funebre Vesta,
Ma tinta ne riman la sacra BENDA,
Che in segno Vedouil cinge la Testa.
Che, perch'ogni Alma di pietà s'acccenda,
Hoggi à la Patria mia FELSINA resta.
Quasi Pegno celeste, sourahumano,
Donato à lei dal suo Pastor sourano.

25

Al buon PETRONIO Teodosio Augusto,
Che già l'Impero in Oriente resse,
Come ad Amico, à Pastor santo, e giusto,
Con altri doni il nobil Vel concesse:
Ed egli poi, del bel Tesoro onusto,
Nel Tempio, ch'in Bologna al primo eresse,
Che per CHRISTO mosì, con viua fede
Giunto, il ripose, oue hoggi ancor si vede.

26

Misteriosa Chiesa altrui si mostra
Questa, frà quante al Mõdo hoggi ne sieno,
Ch'oltre che i lochi di Sion dimostra
Più chiari, e diui, il grã Sepolcrò hà in seno,
Di Corpi sacri la diuota Chiostra,
E di sante Reliquie il grembo hà pieno,
Oltre che poi, per acquistata Fama,
Altra Gierusalemme ancor si chiama.

27

Molta è la riuerenza, e grande il zelo,
Che la Dotta Città diuota tiene
De l'alma Madre al glorioso Velo,
Da cui grazie, fauori, e doni ottiene:
Ma contra noi forse adirato il Cielo,
Da sacrilega man furato viene,
Che come poi si seppe, e si diffuse,
Ogni sesso, ogni età mosse, e confuse.

Cor-

38

Correano afflitte, attonite le Genti
Al Tempio noto, per ritrarne il vero ?
Quì di pianti, di grida, e di lamenti
Moueano i Vecchi vn mesto suono, e fero;
Là i Fanciulli, e le Vergini innocenti
Con faci accese precedeano il Clero,
Ch' intorno gia pregando humile, e pio,
Per placar l' ira de l' irato Dio.

39

Ma il sourano sauer di quel MAFFEO,
Primo de l' Oltro honor, gloria di Flora,
Del cui chiaro valor nobil Trofeo
(Cara memoria) tien la Senna ancora.
Felsina, che la gran perdita feo,
Per volontà del Ciel reggeua à l'hora,
E con dominio in lei giusto, e soaue
Del Succeſſor di Pietro hauea la Chiaue.

40

Come hor la tien con glorioso pregio
Porpureo Heroe, che pur di Flora è Figlio,
Che scopre adorno hauer l'animo Regio
Di fortezza non men, che di consiglio.
O de i CAPPONI illustri altero fregio,
Che chiami l'aurea Età del lungo essiglio,
Viui, ch'vn giorno fia, che il Trace ingiusto
T'adori Pietro, e t'vbidisca Augusto.

41

Hor quel, che tutto puote in mille guise
Oprar senno, valore, arte, e prudenza,
Con magnanimo ardir non pretermise,
Non perdonando à spesa, à diligenza.
Pene impose di più, premi promise,
A chi ne desse indizio, ò conoscenza,
E per Corrieri in ogni estraneo lido
Ne diuolgò la fama, e sparse il grido.

2

Era il Ladro infedel, che l'o pra indegna
Con auaro penſier commeſſa hauea,
Partito con la Preda eccelſa, e degna,
Cui nel profano ſen chiuſa tenea,
Doue il LEON di Marco inuitto regna
Volſe prima co'l piè la mente rea,
Ch'iui l'empio pensò (fiero misfatto)
Del Sangue di GIESV trattar contratto.

3

Ma il generoſo VENETO, che il retto
Al ſenno accoppia, e co'l douer la voglia,
De la noua empietade hebbe diſpetto,
E del furto inhuman diſdegno, e doglia;
Scaccia il Ladro crudel dal regio aſpetto,
E ſi ritien la riuerita Spoglia,
E n'auiſa il gran Padre, ed egli poi
Manda la noua à i meſti Figli ſuoi.

4

Che pria non giugne a la Città dolente,
Che la ſacra Reliquia ancor v'arriua,
Diuolgarſi la coſa ecco repente,
Onde Felſina ſorge, e ſi rauuiua.
Corre precipitoſa à l'hor la Gente,
Per adorar la Benda chiara, e diua,
Che fuori ſtaſſi, mentre altri prepara,
Per accoglierla, Pompa illuſtre, e rara.

5

A l'hor l'immenſo gaudio in guiſe mille
Trapaſſa in ogni loco, in ogni parte,
E di lumi, e di fochi, e di fauille
Volanti, s'ode il tuon, s'ammira l'arte.
I ſonori Oricalchi, e l'alte Squille,
E la bombarda, fulmine di Marte,
A Gente vn Mondo ancor da noi rimota
Fanno la gioia, e l'allegrezza nota.

Con

✦ 6

Con molte faci in ordine dirette
Ecco i Confrati accompagnare à i passi
Lagrime, e preci, e gli odi, e le vendette
Porre in oblio, mentre al gran Tẽpio vassi,
Il nobil Vaso hà ne le mani strette,
Dentro cui l'alma Gemma occulta stassi,
Il mio Signor, che senza macchia, ò neo
Sembra frà gli Ostri il Sol, frà i Cigni Orfeo,

✦ 7

Con moto graue, in maestà composto,
Hauendo à quel, che tiene il guardo intẽto,
Portato da più degni, e sourapposto
Fregiato d'oro vn vago Ciel d'argento:
Mentre in flebile suono, ancor discosto,
Si mira la pietà, s'ode il concento
Del Popolo fedele, ei viene, e intanto
Torna la Benda pia nel Tempio santo.

✦ 8

Dietro il Pontificale habito adorno (giato,
Ecco ALESSANDRO, il buon Pastor pre-
Che forse di Corona ancora vn giorno
Porterà cinto il crine, hor d'ostro ornato.
O s'haurà mai quel sacro Manto intorno,
O s'à tanto splendor l'inalza il Fato,
Ben fia, ch'à l'hor si veggia ergersi pura
La Croce, oue la Luna hor sorge impura.

✦ 9

Che non hebbe già mai Roma frà i chiari,
E porporati Padri Heroe più giusto;
Così non brama in questi tempi amari
Per sua felicità Numa, od Augusto:
Con opre illustri, e con essempi rari,
Pieno di zelo, e di pietade onusto
Sempre mostrossi, onde fà quasi vn Sole
Splender frà noi la LVDOVISIA Prole.

50

Correua il Sol precipitoso homai
Ver l'occidente, e in nubiloso horrore
Già nascondea gl'impalliditi rai,
Forse per la pietà del lor Fattore.
E pur la santa Dea non cessa mai
Di facerbar co'l pianto il suo dolore,
Quando Gioseffo con dimesso ciglio
Per sepelirlo alfin le chiede il Figlio.

51

Turbata la pietosa, il viso imbianca
A la richiesta amara, e dolorosa,
Si langue poi, come languendo manca
Per souerchio calor vermiglia Rosa:
Ma trafitta nel cor l'Anima stanca,
Se'n fugge à gli occhi in pioggia lagrimosa,
Riede in se stessa alfin, ma non risponde,
Che il pianto il fauellar tronca, e confonde

52

Troppo acuto è il dolor, che l'Alma pia
In quel punto crudel punse, ed offese,
Ben'atto è di pietà, quanto disia
Gioseffo sì, ma troppo à lei richiese.
Tal fù l'affanno forse, ò gran MARIA,
Che vi turbò, quand'altri il COR vi chiese
D'ENRICO il pio, ch'ogni nimico Stuolo
Spauenta ancor, con la memoria solo.

53

Di quel sourano Rè, cui mai non vide,
Ne fia, che veggia alcun pari, ò secondo:
Non s'altri fusse il fauoloso Alcide,
Non se viuesse altro Alessandro al Mondo,
Com'esser può, che in vn sol'Huô s'annide
Indomito Valor, Senno profondo,
Temperato Poter, Clemenza giusta,
Cortese Affetto, e Maestade Augusta?

E pur

54

E pur di tanti, e maggior fregi ornato
Fù il grande Heroe, per naturale istinto,
Come à i Trionfi, ed à le Palme nato,
E generoso al perdonare accinto:
Inuincibile al Mondo ei, che nomato
Era, da la Pietà però fù vinto.
Perdita gloriosa, e qual Vittoria
Fia mai, che giugner possa à la tua gloria?

55

Con la Pietà fà memorande prede,
E con l'Armi domò Genti ribelle,
Ma al perdonare il sangue sparso cede,
Che perde l'vn, l'altro fà l'Alme ancelle;
Onde con istupore hoggi si vede
Di Francia inuitta in queste parti, e in quelle
Del magnanimo cor, che il Mõdo ammirra,
Più segni di Pietà, ch'effetti d'Ira.

56

Vinse Annibale il forte, e Scipio vinse,
Ben de la Grecia Capitani mille,
Ma vna gran Fiamma il lume loro estinse,
Ch'appo quel foco son lieui fauille.
In vna Roma sola vn solo cinse
La Spada, nouo Ettorre, ed altro Achille,
Sembiante in tutto al Rè prudente, e forte
Ne la Pietà, ne l'Arme, e ne la Morte.

57

Cesare solo, e solo Enrico vanno
Di Gloria, e di Fortuna a paro, à paro,
Incliti sempre fur, sempre saranno
Di Fortezza, e Valore essempio raro.
Ne la morte potea (che con inganno)
Apportar loro, ahi fera, il Fato amaro,
Nè sola ardì esseguir l'inique brame,
Ma chiamò seco il Tradimento infame.

58

Quanto voi rispondeste à l'hora, quando
Altri vi chiese il pretioso Pegno,
Tanto rispose à punto lagrimando
La gran Regina del celeste Regno.
Essequiscasi pur l'alto comando,
Diasi à la Terra, chi del Cielo è degno,
Tale è la volontà del Signor mio,
Così chiedete voi, tanto vogl'io.

59

Soggiunse più. Mentr'hebbi in sen la Vita,
Che sol per noi soffrì la morte dura,
Gli occhi mesti serrai, d'acqua infinita
Le Piaghe aspersi, e l'alma Faccia oscura;
L'opra di pietà estrema ecco hò finita,
Quanto rimane hor tù essequir procura
Giosesso. E in questo dir cō graue ambascia
Ne le sue mani il Corpo amato lascia.

60

D'vna pietosa riuerenza pieno
Il Generoso Hebreo, subito il prende,
Poscia vn Panno spiegar fè nel terreno,
Soura cui pria il declina, indi il distende.
Teneua ancora i sacri Piedi in seno
Colei, da i cui begli occhi vn fiume scende,
Fortemente così, che sembra tutta
In caldo pianto liquefatta, e strutta.

61

Lasciali mesta, ma però non parte
Maddalena da loro, ò stassi lunge,
Gittasi in terra, e da la destra parte
Con le dilette Piante si congiunge:
Ma gli Vnguenti Sabei sparge, e comparte
Giosesso al Corpo diuo, e tutto l'vnge,
Indi piagnendo, dentro vn nouo, e mondo
Lenzuolo auuolge alfine il nobil Pondo.

Hor

o 2

Hor questo Drappo, in cui CHRISTO col sã-
Di se medesimo la Figura impresse, (gue
Che il Capo, il Seno, i Piedi, il Tergo es&a-
E le Mani e le Bracia in tutto espresse. (gue,
Quando il Trace crudel, l'infernal'Angue
L'vltimo Costantin vinse, ed oppresse,
Del gran LVIGI, che lo Scettro tenne
De l'inuitta Sauoia, in poter venne.

o 2

E pietosa l'Historia. A l'hor, che cade.
L'Impero d'Oriente, e la Fortuna,
E che per tutta la real Cittade,
Perch'Ario fauori, forse la Luna:
Dorra i Tesori de l'Hebree contrade.
Per fuggire il Tiranno, insiemme aduna,
Frà cui ripone il glorioso acquisto, (STO.
Cui dianzi feo, del gran Lenzuol di CHRI-

o 4

Hora costei, che scende dal Reale,
E pio GOFFREDO e Margherita hà nome,
De l'Arnese diuin, che non hà eguale,
E d'altri Arredi ancor carca più some.
Dato al natio terren l'vltimo vale,
Si pone in via, benche non sappia come,
O doue, od à chi vada, e mentre il piede
Via più s'inoltra, il core indietro riede.

o 5

Due contrari sentier dolenti fanno.
L'Anima, e'l corpo; il corpo in altra parte
L'Anima porta; e l'Alma ne l'affanno
Torna à la Patria, anzi già mai non parte:
Dopo sofferto hauer periglio, e danno,
E quanto di sinistro altrui comparte
Strano camin, con la Reliquia diua
A Chiamberi la regia Donna arriua,

66

Con apparato grande, e regalmente
Dal Prence accolta venne, ed incontrata,
Che d'Anna la Consorte era Parente,
In Lusignano Heroe già maritata.
Da lei con atto humile, e riuerente
Fù la sacrata Gemma al fin mostrata,
Ch'empì di pianto altrui non men l'aspetto,
Che di stupore, e di pietade il petto.

67

L'vno, e l'altro Consorte ecco s' inuoglia
In modo de la Perla alma, e gradita,
Ch'Anna à la Cara sua scopre la voglia,
E con bell'arte à proferirla inuita:
Ma l'altra, ch'ama più la sacra Spoglia
D'ogni Tesoro, e de la propria vita,
O che tace, ò che finge, ò che si scusa,
Così donare il chiesto Don ricusa.

68

Tenea la Donna per l'Argento immote
L'Arche, e Carrette; hauea Caualli, e Paggi,
Che de i Grandi non son l'vsanze ignote,
Mentre se'n vanno in lunghi aspri viaggi.
Erano altrui tante ricchezze note,
E i lor Custodi poco accorti, e saggi,
Sì che i Ladri notturni le furaro
Co'l santo Velo, quanto hauea di raro.

69

Fatta la Preda, vanno à la foresta
Con passi allegri in loco altrui romito,
Partono l'Oro, e del Lenzuol, che resta
Ammiran l'arte vaga, onde fù ordito:
Perche pur si diuida, ecco s'appresta
Con la tagliente Forfice il più ardito,
Ma quando pone il pensier' empio in atto,
Del Braccio, e de la Man rimane attratto.

Men-

70

Mentre ſtupidi gli altri à quel meſchino
Intorno ſtanno, e quaſi il'piangon morto,
Ecco furare il prezioſo Lino
Vn, che ſi tien frà i più auueduti accorto:
Per diſuſata via volge il camino,
Hor varca Selue, hor per ſentier diſtorto
Saglie l'erte Pendici, e ſempre lunge
Da l'habitato, alfine à vn Fiume giunge.

71

Quiui ſi ferma, e verſo l'acque chiare
A rinfreſcar le labbra il volto piega,
Indi, perc'hà diſio di rimirare
La fatta Preda, il ſacro Lin diſpiega;
Che, perche ſia venal, penſa lauare
Il Sangue, e già la man ne l'opra impiega,
Mentre vn fulgor, cui l'alma Imago arreca
(Miracolo ſouran) l'Infame accieca.

72

La regia Donna intanto, che ſi vede
Sẽza il Drappo immortal, pianſe, e ſi dolſe.
D'altro non cura, ed altro non richiede,
Onde à ricuperarlo il penſier volſe.
Premi, e grazie promette, e ne dà fede,
E d'ogni furto ancora i Ladri aſſolſe,
E d'ogni incorſa pena, pur che ſia
Portata à lei la gran Reliquia, e pia.

73

Pentiti gli empi, aſſicurati inſieme
Dal promeſſo perdon, ſubito vanno,
E con vero dolor, ch'entro gli preme,
Il ſanto Pegno à Margherita danno.
Scoprendo poi quelle miſerie eſtreme,
D'ogni peccato lor moſtrano affanno,
E pregan sì, che reſta in tutto ſano
De gli Occhi l'vno, e l'altro de la Mano.

74

Per miracolo tal via più s'accresce
Di Luigi il disio, la voglia d'Anna,
L'vn per hauerlo e pianti, e prieghi mesce,
L'altro a persuadere il van s'affanna.
Si scusa Margherita, e le rincresce,
Ma il non potere incolpa, anzi condanna;
E risoluta già di far partenza,
Con cortese parlar chiede licenza,

75

De le sue Spoglie, e del Lenzuol celeste,
Entro vna sola Cassa, i Muli carca,
Giugne à la Porta, ed iui auuien, che reste
Il Mulo, portator de la grand'Arca?
Che nè per grida poi, nè per infeste
Percosse, ò per tirarlo, oltre se'n varca,
Ma fermo, e immoto stassi, e tutte sembra
Di marmo duro fatte hauer le membra.

76

Vede la Donna (e fassi in volto vn gelo)
Lo stupor nouo, e l'alta merauiglia,
E crede, ch'vn'auiso ei fia del Cielo,
Onde seco medesma si consiglia:
Torna à Luigi, e gli concede il Velo,
Che il Redentor coperse, ed egli il piglia,
E di cor la ringrazia, ond'ella poi.
L'interrotto camin segui co' suoi.

77

In simil guisa ne la man peruenne
Quest'a celeste, e preziosa Gioia,
Che frà le merauiglie il pregio ottenne,
Che tanto il Rè del cieco Abisso annoia.
Dal Duce inuitto, che lo Scettro tenne
E e la Città del Toro, e di Sauoia,
Cui con la man, ch'à molti, e freno, e legge
Il magnanimo CARLO hora corregge.

Quel

78

Quel fourano Campion, che fol frà quanti
Hebbe il Mondo Guerrieri, hoggi è il più
Benche Sparta, Cartago, e Pella vãti (forte,
I chiari Heroi, che preda hor fon di Morte.
Forfe fia, ch' anche vn di gli estremi pianti
A la noua Babel Geneua apporte,
E già di lui (fin dentro il proprio lido)
L' ombra l' affligge, e la spauenta il grido.

79

O fe fia mai che nobil' ira l' armi
Contra il Mostro infedel de l' Oriente.
E che poi contra lui fulmini d' armi.
Con orribile fuon, tempesta ardente;
Eclissarsi nel fangue, e cader parmi
La Luna, già terror de l' Occidente,
A CARLO di valor Folgore, e Lampo,
Lafciando in preda alfin l'Infegne, e'l Cãpo

80

E che fia poi, fe de i bei GIGLI d'auro
Tenga la Vice mai la CROCE bianca?
E ch'al Perfo infedele, à l'empio Mauro
Porti Guerra crudel la Spada Franca;
Qual vedrà di Trofei nobil Tefauro
Pirene, e l' Alpe, cui la neue imbianca?
Sol de i Vessilli à la temuta vista
Non farà chi contrasti, ò chi refista,

81

Ma il LENZVOLO, Signor, dal Ciel conceſſo
Al vostro regio Sangue, ecco vi chiama
A liberare il facro Regno oppreſſo,
Ad acquistare immortal Gloria, e Fama.
Perche à l'inuitta Man non è commeſſo
Quello, cui forfe il cor pietofo brama?
Che fcioglier fi vedria lieto, e diuoto
Senza periglio al Pellegrino il Voto.

Hor

82

Hor tù PADRE commun, che in Vaticano
Reggi la NAVE, PESCATOR di CHRI-
Ecco il Séno, e l'Ardire, ecco la Mano, (STO
Che farà in Asia il glorioso acquisto.
Qual Rè, qual Duce mai, qual Capitano
Di sembiante valor l'Europa hà visto ?
Deh fà Signor, che vada al gran Tragitto
Sotto lui con la CROCE il Mondo scritto.

83

A sepelire il Saluatore intanto
Era sorto lo Stuol mesto, e fedele,
A l'hor ch'apparue in lagrimoso Manto
Con gli altri Angeli suoi, l'Angel Michele.
Quanto fusse il dolor, mostraua il pianto
Di quegli Spirti puri, e le querele,
Che in mute voci, con celesti accenti
Formauan poi, nel rimirarsi intenti.

84

Al comparir di quelle elette Squadre
S'empie di gioia, e di stupore ogni Alma:
Ma ben conosce à pien l'afflitta Madre,
Quale hauer deggia honor l'afflitta Salma;
Che non vuole l'amore, onde il gran Padre
Amò l'Humanità diuina, ed alma,
Se scherno fù de'suoi Nemici infesti,
Che nel Sepolcro inhonorata resti.

85

Hor come poi di Capitan famoso
Suole il mondo honorar l'Essequie degne,
Che l'Arme, onde già fù vittorioso,
Gli porta inanzi, e le temute Insegne.
Così prende Michele il glorioso
Legno, in cui già soffrì l'ingiurie indegne
L'alto Monarca, e come il giusto chiede,
Co'l Vessillo diuin gli altri precede.

Se-

86

Seguiua Gabriele, e ne la destra
Portò la Lancia, che il Costato aperse,
Poiche lasciolla sù la Rupe alpestra
Lōgino, à l'hor che l'Alma à Dio conuerse,
E dietro Rafael ne la finestra
I Chiodi hauea, che il diuo Sangue asperse
De la potente Man, la cui virtute
A tanti Infermi già diede salute.

87

Inalzaua Vriel Canna palustre,
Soura cui staua ancor la Sponga auara,
Gli altri, per honorar la Pompa illustre,
Vna face tenean lucida, e chiara:
De l'empie Spine hauea la Suora industre
Di Maddalena la Corona amara,
Vltima seguia poi la Vita vccisa,
Portata da' suoi Cari, in questa guisa.

88

Pria frà le braccia le pendenti Braccia
Del morto CHRISTO Nicodemo hauea,
E i santi Piedi, cui piagnendo abbraccia,
Al fianco s'accostò la bella Hebrea:
Piegò Gioseffo poi l'humida Faccia
Verso il coperto Sen, cui sostenea,
Indi tutti con suon, ch'alto rimbomba,
Volsero il passo à la pietosa Tomba.

89

Mesta, e languida alfin dietro venia,
Dal suo fido Gioanni accompagnata,
Frà le meste Marie, l'alta MARIA,
La Madre de i Dolori addolorata,
Frà le lagrime pie l'Anima pia
Dimostraua dolente, e sconsolata,
E mentre il piè mouea, per l'aspro duolo,
Co'l guardo fiso il suo l mirava solo.

0 0

Il sospiroso Giouine, che in atto
Di sostener l'alma Regina staua,
Dal pianto oppresso, dal martire astratto,
Con silenzio, e pietà la rimiraua,
E ripensando al doloroso fatto,
E doue hora l'Eterno estinto andaua, (se,
Humore à gli occhi, ed esca al duolo aggiũ-
Mentre ne l'Orto al gran Sepolcro giunse.

0 1

Era quest'Orto incolto adorno tutto
D'ombre secrete, e di rispolti horrori,
Qui la Notte, e'l Silenzio hauea il ridutto
Che mai non gli scacciar Canti, od Albori
D'humili Bossi, e Salci senza frutto,
D'acute Ortiche, e Felci senza fiori
Rimirauasi pieno, anzi confuso,
E da vna roza siepe interno chiuso.

0 2

Sotto vna Rupe, à forza di scarpello,
Di questo à punto nel confine oscuro
(Quasi vn'Antro ritondo) il tetro Auello
Era cauato nel Macigno duro:
Verso Aquilon, nel seno poi di quello,
Sette piè lungo distendeasi vn muro,
Che tre palmi sorgea dal suolo, ed iui
Doueansi porre i Morti poi da i Viui.

0 3

Di color'era trà vermiglio, e bianco,
E verso il Sol la bocca haueua al basso,
Ch'à l'altrui volontà chiudea pur'anco
De l'istesso color terribil Sasso.
Hor qui giunto lo Stuol diuoto, e stanco,
De gli Amici di Dio termina il passo,
E spargendo di pianto ampio lauacro,
Posa nel verde suolo il Corpo sacro.

Con

94

Con ordin mesto in triplicati giri
Quinci, e quindi piangean gli Spirti alati.
Quando affisò frà lagrime, a sospiri
MARIA nel suo GIESV gli occhi beati,
O con ch'affetti à l'hor, deh quai martiri
Da la lingua già mai furo spiegati,
Ben mosso haurian la ne l'Ircane Selue
L'Elci più dure, e le più fiere Belue.

95

O te felice, ò te beata à pieno
Tomba (dicea) ch'asconderai nel grembo
La Rugiada del Ciel, ch'à me nel seno
Con salute stillò pietoso Nembo:
Deh si conceda à la sua Madre almeno
Di te stessa toccar l'estremo lembo,
Ed iui poscia in dolorose tempre
Il sepolto GIESV lagrimar sempre.

96

Se di lei dentro haurai sepolto il core,
L'altra, auanzo del duol, Spoglia mo rtale
Ben' in sepolta puoi tener di fuore,
Che tosto fia, che il fiato estremo essale.
Ah per conforto pio del suo dolore,
Tanto che giunga alfin l'hora fatale,
Che la vita mal viua in tutto vccida,
Dal corpo il core vn Marmo sol diuida.

97

Ed ecco hormai, che dal morire ingiusto
Al Sepolcro se'n passa il mio Diletto:
In quale angolo (oime) breue, ed angusto
L'altro Fattor del Cielo hor fia ristretto?
Ch'vn'estremo dolor mostri è ben giusto,
Tremando il suolo, il Sol cãgiando aspetto
Poiche la Morte in quella Tomba oscura
Gli Elementi confonde, e la Natura.

Ri-

98

Riposa pure; ò del gran Dio verace
Lacera Spoglia,in quel Sepolcro dentro,
Mentre ei trapassa à portar luce,e pace
A i puri Spirti, habitator del Centro,
Che la memoria tua, che tanto piace
Al'Alma mia, tutta nel cor concentro, (ghi
Così con questa ogni hor fia,ch'io m'impie-
In sospiri, in memorie, in pianti, in prieghi.

99

Gioseffo entrato ne l'oscura Buca,
Non senza pianto, il Rè sourano prende,
E Nicodemo, perche s'introduca,
Piangendo anch'ei, la man ne l'opra stende;
Sepolta è già l'Humanità caduca,
Che dal mesto silenzio si comprende,
Che tutti oppresse à l'hor,che il Monumẽto
Rinchiuse l'Immortal trafitto, e spento.

100

Dentro il Sepolcro al fin(che non corrompe
De i Santi il Santo)à l'hor gli Angeli chiari
Posero, qual Trofeo d'illustri Pompe,
La Sponga, la Corona,e i Ferri amari.
Vn flebil mormorio spesso interrompe
L'affetto, e la pietà de i Fidi,e cari,
Mentre il Rè loro in duri lacci auuolto,
Cui morto lagrimar, piangon sepolto.

101

Così il Corpo diuin dato à la Terra,
De la Tomba Gioseffo ecco se n'esce,
E co'l gran Sasso il foro aperto serra,
Che le lagrime, e il duolo in tutti accresce;
Tal che la Maddalena à l'hor s'atterra,
Ed al crin biondo immonda polue mesce,
E forte poi, come il dolor la sprona,
Percotendo il bel sen, così ragiona.

O fie-

102

O fiero Sasso, che la dura asprezza
Ritieni ancor di quella Cote alpina
Che ti produsse, poiche non ti spezza
L'amor, che deui à la Pietà diuina:
Ma fiero, e duro più d'ogni durezza,
O ferreo core, ò Alma adamantina,
Che rimirar sepolta puoi soffrire
L'eterna Vita (ahi cruda) e non morire.

103

Adunque è morto il Creator del Mondo
Per mia salute, ed io non l'accompagno
(Come sempre il seguij) col corpo immōdo,
E inutilmente qui piango, e mi lagno?
Che fà più meco il core? inutil pondo,
Senza GIESV, senza il mio Ben rimagno;
Deh quale hor m'apre il Sen pietosa Spada,
Perche doue è la Vita il cor sen' vada?

104

Doue è l'Hebreo crudel, che mi diuida
Da l'impudico sen l'Anima folle?
Doue è la fera Lancia, che m'vccida,
Del Sangue prezioso ancora molle?
O miei dolori, e chi di voi mi guida
Hoggi à la Vita? e chi di voi mi tolle
Hora à la Morte? che ben morta sono,
E cadauero vil piango, e ragiono.

105

Ma se la Morte è sorda à questa voce,
Se il viuer mio del mio Signor mi priua,
Quella Tomba altri pure apra veloce,
C'hor'hora voglio sepellirmi viua:
Basterà bene il duol grande, e feroce,
Perche più lungamente io poi non viua;
O me felice, se mi fia concesso
Al sepolto GIESV morire appresso.

Qual

106

Qual nube, ò nebbia, ò come fumo al vento
Si sface, e si distrugge, hor così pure
Sparuero, e dileguarsi in vn momento
Da gli occhi altrui le Menti eterne, e pure:
Ma perche il Sol da l'Oceano è spento,
E sorgon già l'ombre notturne, e scure,
Co'l suo Gioanni, e le Sorelle amate
MARIA se ne tornò ne la Cittate.

107

Giunta à l'Albergo, ha seco Maddalena,
Che l'accompagna entro l'vsata soglia,
Che mostra nel partir, di sangue piena
(Come non sò) la già comprata Spoglia.
Ben la conosce, e la rimira à pena
L'afflitta Madre, e cresce doglia à doglia,
E da la vista cruda, ed improuisa
Poco mancò, che non restasse vccisa.

108

Cauta prima la prende, e non s'auuede
La Peccatrice, ch'oltre pur s'inuia,
Quando con humiltà la Dea le chiede
(Non senza pianto) ciò che il drappo sia.
Turbasi Maddalena, e ben s'auuede,
Che nascondere il ver non può à MARIA,
Le scopre il tutto, e con parole meste
Confortandole il cor, le dà la veste.

109

Qual già Israel soura la Spoglia immersa
Nel finto sangue amaro pianto sparse,
Tale MARIA soura la Gonna aspersa
Del vero, e poro, lagrimosa apparse:
Rimirolla, baciolla, alfin conuersa
Il volto al Ciel, non potè più celarse
Di non mostrare addolorato il ciglio,
Come fù à l'hor, che vide morto il Figlio,

Elo-

110

E soura essa versò la faccia intanto
(La faccia, che il dolor non fà men bella)
Con vento di sospiri vn mar di pianto;
E mentre piagne poi, così fauella.
Ben'hebbe d'empietà ferino vanto,
E di Tigre crudel l'Anima fella
Colui, che in voi dipinse, amate Spoglie,
Co'l sangue l'altrui morte, e le mie doglie.

111

Del Figlio à gli occhi miei fonti infelici
La dolce etate, e'l fiero strazio apporte
E Guerra, e Pace, ò Veste in vno indici,
Già ministra di gioia, ed hor di morte,
Da questa man ne i giorni più felici
Le prime fila pur ti furon porte,
Ed hor da te(nè fia che gia t'incolpi
Del mio morir riceuo primi colpi.

112

Misteriosa Veste, ahi, ben rinchiudi
In te medesma a pien di me l'essempio,
Tù già copristi i santi Membri ignudi,
Ed io di quelli fui Sacrario, e Tempio;
Tù à forza tratta da i Nemici crudi,
Io diuisa da vn Sasso oscuro, ed empio,
Solo non fosti mai d'Ago trapunta,
Ed io da mille punte(oime)son puuta,

112

Frà le care memorie il loco primo
Via più nel cor, che ne l'Erario haurai,
Nè il caldo affetto con la voce esprime,
Onde serbata intatta ogni hor sarai;
Co'freddi baci in te l'Anima imprimo,
In te l'estremo fiato essalo homai,
Che solo à punto in quel diuino Sangue
Può riposo trouare il core essangue.

Que-

114

Questi affetti d'amor, d'amore espressi,
Accogli tù Spoglia honorata, e cara,
E questo pianto, e questi puri amplessi,
E il mio cordoglio, e la mia pena amara.
De gli affanni crudeli i Nembi spessi
Con la dolce memoria almen rischiara,
E contempri tal'hora i pensier tristi,
Che'l Figlio mio, che'l Rè del Ciel copristi.

115

Così dicendo, la pentita Amante
Dolcemente accommiata, e si ritiene
Con acceso disio le Spoglie sante,
Quasi Trofei de le sue immense pene.
Non diè l'Autunno al suol mai foglie tante,
Nè tanti hà il Lido mai grani d'arene,
Quanti i baci poi fur, c'hebbe per segno
De la pietà materna il caro Pegno.

Il fine del Pianto Decimoquarto.

PIAN-

PIANTO XV.

ARGOMENTO.

PReso è Gioseffo, il Redentor del Mondo
Con pompa scende à debellar l'Inferno,
Iui è adorato, iui del Serpe immondo
Trionfa inuitto, con honore eterno.
S'adira il Mostro, e chiude nel profondo
D'oscura Valle il Legno alto, e superno:
Helena il troua, e con pietoso essempio
Gli erge con nobil Gloria altero Tempio.

1

Onfio di rabbia, e tumido di sdegno
Verso Gioseffo il pertinace Hebreo,
Perche tolto GIESV dal nobil Legno.
Con Pompa illustre sepellire il seo.
Quanto può l'ira folle, e l'odio indegno
Obliqua mente, oprar peruerso, e reo
(Ancorche giusto, ed innocente fosse)
Gli pose in torno, e contra gli commosse.

2

In certo loco, oue passare ei deue,
Come in aguato, armata Squadra pone
Che da gl'iniqui Scribi ordin riceue,
Tosto che giunto ei sia, farlo Prigione.
Viene egli in tanto à passo lento, e greue
Con Nicodemo, e ver la sua Magione
Si volta; hor l'esser preso, e l'esser giunto,
E condutto Prigion, tutto fù vn punto.

3

Chiede à la Turba Nicodemo à l'hora
Qual fece error, perche Prigion sia tratto,
Ch'impaziente poi de la dimora,
Nulla risponde, disdegnosa in atto.
Non cerca ei più; che di se teme ancora,
Non per lieue delitto, ò per misfatto
(Poich'è innocente) ma guardingo il face
L'essere anch'ei del Galileo seguace.

4

Così poscia Gioseffo è via condutto,
E in oscura Prigion solo rinchiuso,
Oue l'vdire, e'l fauellare in tutto
Tolto gli fù, come richiede l'vso.
Altri l'assolue, ed altri il vuol distrutto,
Chi loda il fatto, e chi riman confuso,
Quanti i pensieri son, le voglie tante
De la Plebe volubile, e incostante.

5

Non sì presto essalò l'Anima pura
Il Monarca del Ciel nel Legno forte,
Che giù nel centro de la Terra oscura
Scese à i Regni del Duolo, e de la Morte.
D'Acheronte tremò la Riua impura,
L'empio Mastin de l'infocate Porte
(La fera Coda al ventre restrignendo)
La Custodia lasciò, sempre fuggendo.

Por-

6

Porpurea Croce il Glorioſo Duce
Dentro vn'aurato Vel diſpiega al vento,
Bianca è la regia Veſte, che di luce
Supera il Cielo, e di candor l'Argento.
Là magnanima Faccia in modo luce,
Che reſta il Sol, quādo è più chiaro, ſpento:
E pompoſe di Stole alme, e leggiadre
Seco hà d'Angeli ſanti elette Squadre.

7

Al folgorar de l'improuiſo Lume,
Il feroce Nocchier de l'atra Naue
Tutto tremante, nel ſulfureo Fiume
Precipitò ſe ſteſſo, e'l Legno graue.
Viene à l'hora nel ſuol l'inuitto Nume,
Che chiude ancor con tenebroſa Chiaue
L'Anime pie, dopo che il gran diuieto
Trapaſsò Adamo, e l'immortal Decrèto.

8

Quando rifulſe il luminoſo Viſo,
E l' Corpo ſacro à l' Alme fortunate,
Fatto l'oſcuro Limbo vn Paradiſo,
Tutte le reſe à pien liete, e beate.
Prima le belle Piaghe, onde fù vcciſo,
Con diuota pietà ſuro adorate,
Indi con gaudio, e con letizia immenſa
Fruì del Rendentore ogni Alma accenſa.

9

Di ſante voci, e di celeſti accenti
(Reggia hor di Dio) l'atra Magiō rimbōba,
Feriſce il core à le perdute Genti,
Con angelico ſuon, più d' vna Tromba:
Onde per tema, e duol battendo i denti,
Gli Habitator de la Tartarea Tomba
Fuggono impauriti, e meſti vanno,
Oue hà il Seggio primier l'empio Tiranno,

10

Qui d' ogni Cerchio, e d' ogni ardente lito
Di Centauri, Chimere, e di Giganti,
E d' altri Mostri, essercito infinito
Lo Scettro aduna de gli eterni pianti
E Lucifero altiero impaurito,
Obligando l' Imprese, e i prischi Vanti,
L' immensa Mole de le membra moue,
Che vorrebbe fuggir, ma non sà doue.

11

Pur disperato, e pertinace insieme,
Con superbo pensier pensò d' opporse
Al Rè del Cielo, è mentre mugge, e freme,
L' infernal Regno in vn balen trascorse.
Alfin seguito da le forze estreme
D' Auerno, à se medesmo audacia porse,
Chiude le Porte, e sù le Mura stende
De gli Aderenti suoi le Schiere orrende.

12

Inalza ne gli Abissi in mezo l' onde
De la Stigia Palude, e d' Acheronte
Di Pece, e Zolfo l'atre Mura immonde
L' oscura Dite, e la terribil fronte.
Frà Tori, e Merli il seno ardente asconde,
Alpe è ogni Torre, ed ogni Merlo è vnMõte
Di foco inestinguibile, ed eterno.
Reggia crudel del disperato Inferno.

13

O con quai noue, ò con quai strane forme
Mostransi formidabili, ed altere
Di quegli Angeli rei l' inique Torme,
Che giù percipitar da l' alte Sfere.
Altri vna Sfinge, altri vn' Arpia difforme
Sembra à vedersi, ed vn di varie Fiere
Sembianza tiene, e molti hanno la faccia
Di Toro alpestre, e di Leon le braccia

Con

14

Con vrli, e grida a la difesa d'alto
De l'empia Rocca infelloniti stanno,
E d'hora in hora attendono l'assalto,
Ch'apporti loro irreparabil danno.
Méntre al Liberator sourano, ed alto
Lode, ed honore i lieti Padri danno,
Frà cui con humiltà, pieno d'ardire,
Fù Adamo il primo in questo senso à dire.

15

O grande, ò santo, ò glorioso, ò pio
Creator, Redentor, dal Ciel discesο,
E nel Vergineo sen fatt'Huomo, e Dio,
E da noi viui in mille guise offeso.
Tù per salute sol del Mondo rio
Caldo, e gelo soffristi, odiato, preso,
E schernito, battuto, affisso à vn Legno(gno
Fosti, per troppo amar quest' Huomo inde-

16

Quest'Huomo vil, che tante volte, e tante
Prouocò l'ira tua vendicatrice;
Quest'Huomo rio, che da le Piaghe sante
(Cari Trofei d'amor) fatto è felice;
Quest'Huomo alfin, ch'à la tua Gloria auãte
Poich'altro far non può, ti benedice,
E con la mente humil, de la tua grazia
Piena, al sommo ti loda, e ti ringrazia.

17

Benedetto sia il punto, ond'hebbe à pieno
L'altã Diuinità Carne mortale,
Sia memorando il dì, che vn puro Seno
A l'Increato diè luce, e natale;
Sia l'hora gloriosa, che il terreno
Sparse dal Sangue giusto, ed immortale,
E tù Signor, con ogni immenso affetto,
Celebrato, adorato, e benedetto.

18

Hor la prigione, e i trapassati horrori,
E l'aspettare, affanni più non sono,
Ma soaui memorie, che maggiori
I pregi fan del riceuuto dono.
Io solo, io solo (ò Dio) de i primi errori,
Che la Morte ti dier, chieggio perdono,
Ma di lor pure estingua ogni memoria
Il duol passato, e la presente Gloria.

19

A questi Fidi intanto hor non si nieghi
Baciare almen de i Piè le sacre Piaghe,
Lascia, ch'iui, Signore, ogni vn si pieghi,
E la Giustizia, e la Pietà n'appaghe;
Mentre ch'affigga i baci, e porga i prieghi,
Di lagrime gioconde il suolo allaghe
(O celeste contento) onde fia poi,
Che gioia accidental s'accresca à noi.

20

E quì si tace, e con la testa china
In atto humile indietro si ritira,
Quando vn raggio d'Amor da la diuina
Faccia, verso Gioseffo il lume gira.
Gioseffo, che lo Stuol diuoto inchina,
E come Sposo à la gran Dea l'ammira,
Oltre l'esser frà noi del Parto diuo,
Per celeste fauor, Padre adottiuo.

21

Questi il primiero fù da la bontade
Del Rè sourano à i santi Piedi ammesso,
Ed Anna (che la Madre di pietade
Al Mondo partorì) seguita appresso.
A Gioachin, che per l'Humanitade
Auo è di CHRISTO il terzo loco è cesso;
Vien poi Noè, de l'Huom secondo Padre,
De i Padri primi; con l'antiche Squadre.

Suc-

22

Succeſſe Abramo, Iſacco, ed Iſraelle,
Co'chiari Figli, e co'l buon Seme tutto,
Che l'arene di numero, e le Stelle
Vinſe, e da cui fù il Cananeo diſtrutto.
Doppo loro Mosè, che l'opre belle
Fece dinanzi il Rè, cui l'ampio Flutto
Sommerſe alfine, à l'hor che il gran Tragitto
Pensò vietare il pertinace Egitto.

23

Aronne è ſeco, e gli altri Sacerdoti,
E Gioſuè, co'i Duci più famoſi,
Che le Piaghe baciar lieti, e diuoti,
Fatte à i Piedi immortali, e glorioſi.
L'iſteſſo fero i Giudici più noti,
Ch'erano in quei ſolinghi almi ripoſi,
Sempre aggiugnendo, con letizia interna,
Nouella gloria à la lor gloria eterna.

24

Si moſſe poi con maeſtà ſublime
Il Profetico Rè, con molti Regi,
Il gran Dauid, che con celeſti Rime
Cantò del Redentore i geſti, e i pregi.
Dietro lui ſeguitar le Schiere prime
De i forti Macabei, Guerrieri egregi,
E i Profeti di Dio, che de i futuri
Caſi auuolſero il ver ne i detti oſcuri.

25

Frà queſti è Simeone, il cui gran merto
Del Redentor gli feo le Mani onuſte:
Ma primo è il Precurſor, che nel Deſerto
Viſſe d'Herbaggi ſolo, e di Locuſte,
La cui ſonora Voce indiſſe aperto
Il bramato Riſcatto à l'Alme giuſte,
Scoprendo qual doueaſi aprir ſentiero
Al Verbo Eterno, apportator del vero.

26

Seco vna schiera poi di Pargoletti
Viene, à rendere à Dio douuta lode,
Ch'incisa i volti, e lacerata i petti,
Del sangue, e del dolor s'allegra, e gode,
Mostrando chiari i furiosi effetti
De l'ira, e del timor de l'empio Herode,
E risplendente à l'immortal Presenza
Il bel titolo suo de l'INNOCENZA,

27

Con profonda humiltà tutti baciaro
Le Piante luminose, e rediuiue,
E in quell'atto diuin tutti gustaro
Il sommo de le Gioie eterne, e diue.
Fù Disma (il Ladro al Saluator sì caro)
L'vltimo, ch'adorò le Gemme viue,
E ben conosce à l'hor con gioia espressa,
Ch'osseruata gli è à pien l'alta promessa,

28

Quando ecco poi cinta di luce vaga
Lieta venir la prima nostra Madre,
C'hora ne l'vna, ed hor ne l'altra Piaga
Dolce affissa le luci alme, e leggiadre;
Tal che in se stessa ogni disire appaga,
E d'altre Donne hà seco elette Squadre,
Che furo già frà le più note, e rare
Per opre illustri, e per memoria chiare.

29

De le più belle, e graziose è Duce
Rachele, vn tempo sospirata in vano;
Le più caste, e pudiche indi conduce
Susanna, cui bramò disio profano;
Le più prudenti à i Piedi eccelsi adduce
Abigail, già di Nabal Villano
Generosa Consorte; e de l'inuitte
Era, piena d'ardir, capo Giuditte.

Con

30

Con atto humile, e con affetto pio
Tutte baciar le Piaghe alme, e ſerene,
Così di gioia, e de l'iſteſſo Dio,
E di gloria immortal reſtaro piene:
Ma già doue il Serpente antico, e rio
Frà l'Alme diſperate il Seggio tiene,
Più veloce del Tempo, e de la Mente
Si moſtrò CHRISTO, in Maeſtà lucente.

31

A lo ſplendor de l'alta Luce immenſa
Fuggon gli Habitator de l'Ombre eterne
Nel fumo negro, e ne la nebbia denſa
Dentro l'affumicate ampie Cauerne:
Ma pur d'apporre il Moſtro altero penſa
A le poſſe di Dio le forze inferne,
Stolto, che guerra vuole, e non rammenta
Con quanta furia il Ciel fulmini auuenta.

32

Apra Dite le Porte (in chiari carmi
Canta più d'vna Tromba) al Rè del tutto:
Ma il Rè crudel de la Superbia l'armi
Di nouo appreſta, ond'hebbe eterno il lutto,
E gli altri incita, e con lui fà che s'armi
Cozbi mendace, ed Acheron diſtrutto,
Aſtarotte, Baalle, ed Aſmodeo,
E gli altri de lo Stuol dannato, e reo.

33

Pur guari l'oſtinato non contraſta,
Ch'vn'Atto ſol di volontà l'atterra,
Cui vibra il gran Monarca: e tanto baſta,
Per vincere hoggi mai l'infernal Guerra.
Spigne à l'hora Michel la fatal'Aſta,
Che la Porta infernal rompe, e diſerra,
Fugge l'empio Demon di ſdegno acceſo,
Ma in vn ſol tẽpo è poi raggiunto, e preſo,

24

Ne i Ghiacci, ne le Fiamme, e ne le Grotte
Fatti cattiui son gli altri Ribelli,
E le lor forze annichilate, e rotte
A forza di castighi, e di flagelli.
Del vinto Regno de l'oscura Notte,
E de l'infamia de gli Spirti imbelli
Già s'appresta (spettacolo giocondo)
Vn pomposo Trionfo à tutto il Mondo.

25

Passar dinanzi la celeste Corte
Gli Angeli Stigi in mostruosi aspetti,
Ed in passando, per tormento forte,
Inchinar l'alma Croce erano astretti;
Poscia dietro seguia vinta la Morte,
E seco insieme i più mortali Affetti,
E dopo lor l'horribile Peccato,
Punto da cinque Strali, e trapassato.

26

Con faccia smorta, e liuida venia,
Per le percosse, e di catene cinta,
Tutta dolor, la falsa Idolatria,
Con l'infame Bugia, dal Vero vinta;
L'antica Empietà soura vn' Arpia
Successe poi, di sangue asperſa, e tinta,
Che in mirar de la Fè la vera Fonte,
Mesta abbassò la temeraria fronte.

27

Comparue vltimo alfin con forze frali
L'Empio, ch' ardì con Dio di far contrasto,
Per gran faccia, gran corpo, e maggior' ali
Ai riguardanti horribilmente vasto:
Fiaccate hauea le Corna, e da gli strali
D'vn' infocato Amore il volto guasto,
E per iscorno' ò per condegna pena
D'Idoli rotti intorno vna Catena

Hor

38

Hor quando inanzi al Redentor fù giunto,
Ei ch' in superbia la Superbia eccede,
L'horribil Capo già non piega punto,
Che, benche vinto sia, però non cede.
L'atto sprezzante, e vil rimira à punto
La Giustizia di Dio, che mosso vn Piede,
Fà per forza piegar l'altera Testa,
E la preme, e l' opprime, e la calpesta,

39

Con lieti suoni, e con allegri canti
Il douuto castigo accompagnaro,
Dato al folle Demon, gli Angeli santi,
E l'alta Prouidenza ne lodaro
Tremar gli Abissi, e le bestemmie, e i pianti
Tutte l'Alme perdute rinouaro,
E con horror, d'Auerno in flebil'Eco
Muggì la Valle, e rimbombò lo Speco.

40

Vittorioso alfin lascia Cocito
L'Eterno, che co'l Padre impera, e regna;
E doue non partendo, era partito,
Ritornò poi la vincitrice Insegna;
Dal profondo del cor trasse vn ruggito
La reprobata Creatura indegna,
Fortemente così, che tutto scosse
L'infernal Centro, e l'ampia Terra mosse.

41

E doue il ghiaccio horrendo, e i freddi algori
Al Tradimento atroce pena danno,
Riede il Mostro infernale, e fà maggiori
In questo dire altero il duolo, e'l danno.
Dunque spogliò de'suoi più chiari honori
Colui, che sù nel Ciel regna Tiranno,
L'insuperabil Dite, e con eterno
Mio scorno trionfò del vinto Inferno?

42

Dunque l'Alme, che intorno à l'atra Reggia
Ed à le Sede mia Corona fero,
Fia che mi tolga ancor? fia ch'io mi veggia,
E me'l ſopporti, diſolar l'Impero?
Non ſarà vero mai, che ſoffrir deggia
Tante ingiurie, e tacer, l'Angelo altero,
Ma ſorga più viuace, e pronto al male,
Come percoſſa l'alla alto più ſale.

43

E moſtri al Mondo rio, che non gli noce,
Com'altri deſtinò, come ſe'n pergia,
Il Patibolo infame de la Croce,
Che il ſuo noto poter così diſpregia.
Habbia in eterno pure il Legno atroce
Frà l'immondizie ſepoltura egregia,
Poi riſorga ſe può, faccia, e rinoue
Al debellato Inferno ingiurie noue.

44

E perche il nome ancor venga ſepulto,
Io farò poi, con memorando eſſempio,
Chiuderlo nel profondo, ed iui al culto
De la mia Deità ſorgere vn Tempio.
Non fia, che reſti vn tanto oltraggio inulto,
Vedrà il Ciel, vedrà il Mondo, e vedrà l'Em-
Qual de l'ingiurie ſue vendetta prenda (pio
Di Lucifero altier l'ira tremenda.

45

Ciò diſſe à pena, che dal petto ardente,
Quaſi horribile tuono, vn grido eſtolle,
Che frà gli Spirti rei chiama repente
Il codardo Soſpetto, e l'Odio folle.
Vien l'vno armato, ogni rumor, che ſente
Di gelo il rende, e il reſpirar gli tolle,
E l'altro armato pure altre sì viene,
E ſoura il dorſo vn Crocodrillo il tiene.

6

Giunti dinanzi à l'orgoglioso aspetto
Del Tiranno crudel de l'Ombre triste,
Soggiunse quei. Del Regno mio negletto
Miraste i danni, e i vilipendi vdiste:
Vn Legno sol fè il temerario effetto,
Che s'auerrà, che maggior forza acquiste,
Gl'Idoli nostri, e'l nostro honor distrutto
Fia che si tragga dietro il Mondo tutto.

7

Adunque à voi miei Fidi, à voi s'aspetta
Del graue oltraggio, e da l'ingiuria estrema
Far con scempio inhuman giusta vendetta,
Prima che nouo mal ci colga, e prema.
Da voi la Croce di quel Sangue infetta,
Per cui (dire il degg'io?) l'Inferno trema,
S'asconda sì, che in suo perpetuo scorno
Non riueggia mai più la Terra, ò il Giorno.

8

L'vn Mostro, e l'altro co'l silenzio mostra,
Che farà più di quanto ei brami, e dica;
Partono à l'hor da la tartarea Chiostra,
Che stancar non gli può strada, ò fatica,
Per linea retta in questa luce nostra
Sorgono alfin, sotto Sionne antica,
In loco, oue l'Hebreo ridutto hauea
Co' i Farisei gli Scribi in Assemblea.

9

Quì con maturità si libra, e pesa,
Quanto essequirsi altroue poi si suole.
Inuisibile tien l'orecchia intesa
Il sospettoso Mostro à le parole,
E comprende, che sia querela accesa
Frà loro, ch'altri nega, ed altri vuole,
Che il Monumento da vno Stuolo ardito
Del morto Galileo sia custodito.

50

Prende il tempo il Sospetto, e si dilata,
E diffonde il suo gel ne i più sicuri,
Vince l'Opinion, che Gente armata
De l'Auello diuin difenda i muri,
Perche non vegna mai la Turba amata
De i Discepoli cari, e'l Corpo furi,
E dica altrui; Che CHRISTO esãgue, e mor
Sia per propria Virtù viuo, e risorto. (to

51

Vanno gli Empi à Pilato, e con ragioni
Gli scoprono il pensiero, e la temenza,
Che stanco hormai de i lunghi lor sermoni,
Di quanto richiedean dà lor licenza.
Scelgono à l'hor frà i valorosi, e buoni
Soldati i primi, e senza indugio, senza
Altro aspettar, mandan lo Stuol prouisto
L'alto Sepolcro à custodir di CHRISTO.

52

L'alto Sepolcro, ch'à Voi sol riserba,
O gran LVIGI, il Mondo, e la Fortuna,
Ch'esser poi deue vn dì Pompa superba
De i Trionfi, che in Asia il Ciel v'aduna.
Spauenta il Nome (che con strage acerba.
In Siria, e in Libia già turbò la LVNA)
Il Trace fier, che fino à i Regni Stigi
Noto, e tremendo è il Nome di LVIGI.

53

Il vostro Braccio sol sarà, che dome
(Tolto il Sepolcro) il Popol'empio, e rio;
Sol questa Impresa fia, ch'aggiũga al Nome
Il glorioso Titolo di PIO.
O come lieta fia la Francia, ò come
Arderà di speranza, e di disio
Di trapportar, con le vostr' Arme sole,
La Croce Santa, ou' hà la Cuna il Sole.

Que-

54

Questa Impresa immortale hebbe in pensiero
Forse tentare il generoso HENRICO,
Mà à voi lasciolla per fatal Mistero,
Ed à la Spada vostra il gran Nimico.
Torpe ne l'ozio vile il Turco fero,
D' Amor lasciuo' e non di Marte amico,
Più non luce la LVNA, anzi è, che mostri
Tutta eclissarsi al Sol de' GIGLI vostri.

55

Se quel sourano Rè, che in cielo hor siede,
E il nome chiaro, in Terra à Voi concesse,
Con immenso Tesor, ch, à MARCO diede,
Riscosse di GIESV le Spine istesse:
RICVPERAR l' Insegne de la Fede.
Solo al Sangue di Francia il Ciel permesse;
Hormai dunque ritorre à Gente indegna
A Voi s' aspetta sol la Tomba degna.

56

Per ammirare il valor vostro il volo
Spieghi il LEONE, e l' AQVILA gli artigli,
Ed à seguirui là nel Sirio suolo,
Da si bella pietà l' essempio pigli.
Così l' Europa da quest' atto solo
Altri pensieri apprenda, altri consigli.
E l' Mondo vecchio homai da così chiari
Effetti di prudenza, il senno impari.

57

Andate inuitto Sir, che il Ciel secondo
Homai si volge à pensier tanto giusto,
Facil l' Impresa è sì, nè pure il pondo
De l, Arme, ò del pensier farauui onusto.
Ite, ò Signor, che già v' inchina il Mondo,
Ite, ò gran Rè, che tornerete Augusto,
Dando al bel Nome, che la Terra honora,
Co'l cognome di PIO, l' IMPERO ancora.

Nel

58

Nel Monte intanto à custodire il Sasso
(Arca di Dio)giunse il Latin feroce,
Quãdo vn'Hebreo crudel, volgẽdo il passo,
In disparte mirò starsi la Croce:
L'Odio à l'hora nel core infame, e basso
Del misleal, desta vn pensiero atroce,
Che il dispone à gittar ne l'empia Valle
Il Legno, che del Cielo aperse il calle.

59

Segue l'opra il pensiero, il folle asconde
Nel fondo à la Vallea la Croce santa,
Che poi frà l'herbe, e le brutture immonde
Fù inuano vn tempo ricercata, e pianta.
Indi il Donno infernale empie le sponde,
L'imo al sommo adeguando, ed iui pianta
Vn Tempio, anzi vn'Asilo, al culto infame
De l'empia Dea de l'impudiche brame.

60

Pensa il perduto Rè(che nel futuro
Gli occhi lippi non volge, e non affisa)
Vendicato restare, e più sicuro
D'ogni offesa del Legno in questa guisa.
Stolto, ch'auuinto nel profondo oscuro,
Poterse opporre al Cielo anche s'auuisa,
Ed impedir, che il Regno suo distrutto
Dal Tronco Imperial non resti in tutto.

61

O quanto imperscrutabile, e discreta
È l'increata, eterna Prouidenza;
Per qual guida già mai strada segreta
Il tutto à retto fin la sua Potenza?
Abbagliato riman(se non s'accheta)
Ogni humano discorso, ogni scienza,
Antiuede, e dispone, e in modo vario
A quel del Mondo e l'oprar suo contrario.

Cre-

62

Credea l' astuto Serpe hauer sommersa
Nel fondo de l' oblio la Croce inuitta,
Ed ecco da la Croce esser dispersa
Ogni sua gloria, ed ogni forza afflitta;
Poscia ch' à Costantin la Gente auersa
Con questo eterno segno fù sconfitta,
Ed vcciso Massenzio, e fermo il moto
Del Mondo, al cenno suo fatto diuoto.

63

Questa Vittoria à l' hor tranquillo rese
De la Sposa di Dio lo stato fosco,
Non più la Croce in alto alcun sospese,
Nè più il Fedele hebbe il coltello, ò il tosco
Al sacro Fonte poi di Lince rese
L'occhio de l'Alma abbacinato, e losco,
L'Imperator, che fugli il buon Siluestro
Ne la candida Fè luce, e maestro.

64

Hebbe l'eccelso Heroe sourana Madre,
Donna di chiaro sangue, Helena detta,
Per senno, e per valor d'opre leggiadre,
Da lui, dal Mondo, e più dal Ciel diletta.
Era fedele, e in parti occulte, ed adre
Per diuota humiltà staua ristretta,
Contemplando con l'Alma à tutte l' hore.
La Croce di GIESV, c'hauea nel core

65

Dal lungo vigilar stanca, vn mattino
Le luci al sonno chiude, ed ecco vede
Cinto di gloria, e di splendor diuino
Spirto venir da la beata Sede,
Che giunto in terra, e fatto à lei vicino,
Con soaue parlar così le chiede.
Perche sotterra, e sotto immondi sassi
La Croce del tuo Dio sepolta stassi;

Dal

6 6

Dal loco indegno, e dal profondo abiſſo,
Doue occultata fù, dei tù ritrarla,
Così destina il Cielo, e così è fiſſo,
Sorgi, che tempo è homai di ricercarla.
Sente la Donna al cor nel Legno affiſſo,
Mentre il Nunzio immortal così le parla,
Scendere vn Foco, vna ſoaue Fiamma,
Che d' vn ſanto diſio tutta l' infiamma.

6 7

Sparue il Lume ſourano, ed ella ſorge,
E conſolata, à quanto vide penſa,
E più ſperanza ſempre il penſier porge,
E la ſpeme diſire à l' Alma accenſa;
Poich' eſſer volontà del Ciel s' accorge
La Grazia. ch' à lei ſol largo diſpenſa,
Altri non manda, ella d' andar deſtina
Perche ſola è di lei l' Opra diuina.

6 8

Con regia Pompa, e qual ſi conuenia
A Donna, à cui l' Imperatore è Figlio,
Verſo Gieruſalem ſi pone in via
Con lieto core, e con più allegro ciglio;
Nè ad alcun vol ſcoprir già mai qual ſia
Del lontano camin l' alto conſiglio,
Che nel penſiero immobilmente è poſto
Ad ogni mente acuta in tutto aſcoſto.

6 9

Giunta à la gran Città, dinanzi à lei
Con rigoroſo Bando inuita, e chiama
Gli Homini vecchi, e i più periti Hebrei,
Che di ſauer le coſe antiche han fama.
Eſpone poſcia à i pertinaci, e rei,
Che di trouar la Croce inuitta hà brama,
E gli prega, e gli eſſorta à dirle aperto,
Quāto han del Legno pio di dubbio, e certo

Ne-

70

Negano quei con arrogante ardire
Cosa alcuna saperne, e con menzogna
La bella Verità voglion coprire,
Che larue à pũto son d'vn'Huom, che sogna.
Ma l'alta Imperatrice, che sà l'ire,
E l'arme anco adoprare, oue bisogna,
Se non dicono il ver, con fiera faccia
Frà ceppi, e ferri il foco lor minaccia.

71

Impauriti gli empi à così cruda
Proposta, astretti, fanno altro pensiero,
Di palesar la Veritade ignuda,
E discoprir, senz'altra nube, il vero.
Narranle poi, che sol potrebbe Giuda
(Presente anch' ei) trouare il Legno altero;
Ciò lieta ascolta, e lascia l'altro Stuolo
Ire oue brama, e ritien Giuda solo.

72

E con dolci lusinghe il tenta, e prega
Ad insegnarle l'occultata Croce;
Ma quel superbo, ò pertinace niega,
O se richiesto vien, non apre voce.
Minacciato è di morte, e non si piega,
Anzi più fassi intrepido, e feroce;
Dentro vn'asciutto Pozzo, oue di fame
Deggia morire, alfin posto è l'Infame.

73

E quì noui protesti, e noui patti,
Perche palesi il vero, e non più il copra,
Con promesse di premi, gli son fatti,
Pur vana è la fatica è inutil l'opra:
Ma quando dal digiun furo disfatti
Quei fieri spirti, e che la fame adopra
Gli stimoli pungenti istando chiede,
Che tratto sia da la profonda sede.

Ca-

74

Cauato è fuori, e ristorato ancora
Con vini eletti, e con viuande grate,
E perche dica il ver, senza dimora
Gli son di più mille delizie vsate.
Così conuinto il Reo, disponsi à l'hora
Di quanto si disia dar noue grate,
Ma al corpo afflitto dal digiun noioso,
Co'l sonno apportar vuol prima riposo.

75

In ricca Stanza, e in delicate piume
Corcato viene, e come vn Rè seruito,
Frà bianchi lini auuolto, e spento il lume,
Entro vn soaue oblio resta sopito;
Quando in sognò gli appare il fiero Nume,
Tormentator de l'Alme di Cocito,
E con Fantasmi pieni di terrore
Gli agita il senso, e gli spauenta il core.

76

Poi gli ragiona al seno, e con villane
Parole pria l'insulta, indi il riprende,
Codardo il chiama, ch'à minaccie vane,
E ch'à breue digiun vinto s'arrende;
E che dal nome hà ben l'opre lontane,
Che Giuda il Nazareno al Giudeo vende,
Ed ei con danno eterno de l'Abisso
(Diuerso Giuda) essalta il Crocifisso.

77

Lo spauento de l'Alma il corpo desta,
Si ch'apre i lumi, e sorge, e lascia il letto,
E benche veggia il dì, pur'anco resta
Con cor tremante, e con turbato aspetto:
Ma già l'Imperatrice ecco s'appresta
De la promessa à rimirar l'effetto,
Chiama Giuda, e co' suoi salisce il Monte,
Che il Sole à pena è fuor de l'orizonte.

Do-

78

Dou'hebbe il tempio l'Idolo di Gnido,
Iui Giuda impiegar fà i Guastatori:
Era sereno il Sol, tranquillo il lido,
E l'aura dolce lusingaua i fiori,
Quando del Mezo giorno il Vento infido
Emp e l'aria di polue, il Ciel d'horrori,
E con tuoni, tempeste, e pioggie, e lampi
Vibra ardor, batte il suolo, e inonda i Cãpi.

79

Sdegno di Auerno fù d'effetto vano,
Che il lauoro souran non interrompe,
Che il Turbine infernal sol giù nel piano
Le Biade atterra, e l'alte Querce rompe:
Ma doue il senno, e la pietosa mano
Opra il Fedel, dispiega il Sol le Pompe,
E soaue spirar di placid'aura
Tempra l'ardor nociuo, e'l sen ristaura.

80

Miracolo gentile, e ben per tale
Da tutti i circostanti è riceuuto,
E Giuda istesso, à l'hor ne l'Alma frale
Proua vn tal moto, pria non conosciuto,
Che con soaue forza il cor gli assale
(Forse è di Dio preueniente aiuto)
Che di stupor gli empie la mente, e i sensi,
Non è però, che Fè cangiare ei pensi.

81

Cauasi intanto, e di Vorago aperta
Si scoprono i recessi, e le latebre,
Ed ecco finalmente è discoperta,
Dopo molto cauar, Croce funebre.
Se più mostrasse allegro (è cosa incerta)
L'Impetatrice il volto, e le palpebre,
Quando il suo Figlio fù à l'Impero assunto
Di tutto il Mondo, ò pure in quello punto

Per

8 2

Per gioia immensa, e per letizia noua
Par, che la Donna in se capir non possa,
Quando ecco vn'altra Croce si ritroua,
E vn'altra appresso ne l'oscura fossa,
Simiglianti così, che con la proua
Non è frà lor, chi sia più grande, ò grossa;
Qual dunque fia la vera? ed ecco spento
Da dubbio co si grande ogni contento.

8 3

Confusa resta, addolorata in parte
Helena santa, e in gran pensieri auuolta,
Mira il Titolo sì starsi in disparte,
Cui pose soura Dio la Gente stolta:
Ma nulla gioua poi, pure vsa ogni arte
Per accertarsi, e più sempre è sepolta (ma,
Nel dubbio oscuro, hor giunge palma à pal-
E inalza verso il Ciel la mente, e l'Alma.

8 4

Iui trouossi à l'hor Macario Santo,
De la Greggia fe del Custode pio
Entro Gierusalem, che stato alquanto,
Volse con humiltade il senso à Dio,
Bagnò la faccia veneranda il pianto
(Che dal suo cor, più che da gli occhi vscio)
E tenendo nel Ciel l'Anima fisa,
Pieno di viua fè, parlò in tal guisa.

8 5

Signor, che già mostraiti al Padre chiaro
Ad Abraam, frà tanti Monti il loco,
Oue douea sacrificarti il caro
Isacco, che portò le Legna, e il Foco
Se ciò Tipo fù sol di quello amaro
Sacrifizio, che il Figlio essangue, e fioco
Far ti douea, deh così mostra à noi
La Croce, che sostenne i Membri suoi.

Nel

8 6

Nel fin de le parole ecco si sente
Pieno di confidenza hauere il seno,
E già vn pensier volue l'accesa mente,
Con vera fè di sicurezza pieno.
Era in Gierusalem Donna languente,
Cui venia l'Alma à poco,à poco meno,
Incurabile è il male'e cosi forte,
Che disperando vita,attende morte.

8 7

Fatta è menar Costei dal buon Pastore
Sù l'alto Monte, appresso il loco,doue
Helena stassi,e se ben già si muore,
Posta è nel suolo à far l'eccelse proue;
Ponle soura vna Croce, e con ardore
Dispirto inuoca il Ciel, ma non si moue
Punto l'Inferma:hor prende l'altra,e face
Pur l'atto istesso,ed ella immobil giace.

8 8

Toglie la terza al fine, e non à pena
Tocca il Legno diuin la Moribonda,
Che lieta sorge,e di vigor ripiena,
E come pria di sanitade abbonda.
S'atterra à l'hor diuotamente Helena,
E di pianto la faccia,e il seno inonda,
E con le proprie mani in quella Balza
(Perch'adorata sia) la Croce inalza.

8 9

Con humiltà,con fede e con affetto,
Di riuerenza pieno,ogni vn s'atterra,
E riuolgendo il lagrimoso aspetto
Verso il Legno,che il Ciel sostenne in terra,
Con la man chiusa si percote il petto,
E de i pensieri suoi l'interna guerra
Compone sì,che per virtù segreta
Rintuzza il senso,ed ogni moto accheta.

Giu

90
Giuda è presente, e l'alta merauiglia,
Ch'auanza ogni stupor, tacito vede,
E dal fatto euidente acquista, e piglia
Fortezza in lui la vacillante Fede;
Farsi fedele in tutto si consiglia,
E con zelo, e feruor Battesmo chiede,
Cui riceue pentito, e humile: e come
Cangia vita, e pensier, muta anche il nome.

91
QVIRIACO (oue Giuda altri gli disse)
Dal ricercar la Croce hora s'appella,
Che per Dio, per la Fè, mentre che visse,
Spese con frutto il tempo, e la fauella,
Fin che il ferro inhumano in sen gli fisse,
D'Idolatra crudel mano ribella;
Così, come bramaua, hebbe quell' Alma
Martirio in Terra, e in Ciel Corona, e Palma

92
Ma non s' appaga l' alta Imperatrice
Sol de la Croce, e fà cauar più basso,
Quando da i Dumi, e da le Zolle elice
D' humana forma effigiato Sasso:
Questi è il leggiadro Adone (vn Breue dice)
Mezo dal Tempo, e da la Terra casso,
Segno, che non lontano è il Monumento,
Che celò in seno il Lume eterno spento.

93
Più ferue l' opra, e lunge Più rimbomba
La Vanga, e'l Palo, alfin si scopre, e mostra
Prima il gran Sasso, e poi la chiara Tomba,
Sigillo pio de la salute nostra,
In lieto suono à l' hor più d' vna Tromba,
E d' vna voce ancor, l' eccelsa Chiostra
Saluta con pietà, mostrando intanto
L' allegrezza del cor, de gli occhi il pianto

En-

94

Entra nel ſanto Auello, e tutto laua
L' Imperatrice il loco eterno, e diuo,
Co'l caldo pianto, cui da gli occhi caua
Vn'affetto del cor tenero, e viuo;
E mentre di man propria altri moſtraua,
Oue giacque per noi di vita priuo
L'immortal Rege, traſſe à piagner ſeco
I Marmi ancor de l'adorato Speco.

95

Iui ritroua ogni funebre Inſegna,
La Lancia, i Chiodi, e la Corona acuta, (gna,
Cui già CHRISTO portò con doglia inde-
De i Rè di Francia in mano alfin venuta.
Così la Lancia, e la memoria degna
D'Innocenza, mandò l'Anima aſtuta
Di Baiazetto, ed hor la moſtra vn Vetro
Nel grã Tẽpio, che in Roma è ſacro à Pietro.

96

Prende l'alme Reliquie, e le riſerba,
Come à la ſua pietà ſi conuenia,
Comanda poi, che fra le ſpine, e l'herba
Vna gran Pianta diſignata ſia;
Poi con Marmi, e Colonne erge ſuperba
Sotto vn'aurato Ciel la Chieſa pia,
Che chiude il Monte, e l'Orto, e la diuiſa
Con bella Architettura in queſta guiſa.

97

Da l'Oriente in ver l'Occaſo eſtende,
Con cento paſſi, e più, la ſua lunghezza,
Più di cinquanta è larga, e forma prende
Di Croce, e ſorge al Ciel con giuſta altezza
Ver Ponente è il Caluario, in cui s' aſcende
Con vinti gradi, iui il diuoto apprezza
I lochi, oue GIESV con pena atroce
Fù poſto prima, e poſcia eretto in Croce.

Lun-

98

Lungi dal Monte, oue finisce il muro,
Più ver l'Occaso, occulta Scala stassi,
Di cui per molti gradi al loco oscuro,
Oue la Croce fù trouata, vassi,
Che tutte quì prima gittate furo,
Epoi coperte di brutture, e sassi.
Diuoto è il sito, e di più Altari intorno,
E di Colonne lagrimanti adorno.

99

Ma à l'Oriente, al sacro Monte opposto,
Sotto Cupola grande è il Monumento,
Che tenne già dentro il suo grembo ascosto
Tre giorni il Rè de l'Vniuerso spento.
D'altra Cupola sotto il Cielo è posto,
Cinto di Marmi, e Marmo è il Pauimento:
Ma il loco, che il contiene è, come in Roma
La Chiesa, ch'anche il Pantheon si noma.

100

Quiui parte del Legno almo, e diuino
Pose Helena in Argento, e l'altra parte
Portò, co' Chiodi insieme, à Costantino,
Imperator de la Città di Marte.
Ch'vn Chiodo pose poi ne l'Elmo fino,
E'l nobil fren d'vn'altro ornò con arte
Al suo Destriero, e con pietoso essempio
Al Tronco eresse vn sontuoso Tempio.

101

Di molti doni, e di più grosse entrate
L'Imperatrice ricco il Tempio rese:
Furo molt'altre Chiese fabricate
Con magnifica pompa, e regie spese,
E mille Croci e mille anco drizzate,
E l'Imagini false à terra stese;
Nè Torre fù, che non spiegasse in alto
Croci, in Tabelle d'or, fatte di smalto

Così

102

Così rimase il Rè del Pianto eterno
Deluso in tutto da i pensieri sui,
Ch'inalzar vide con honore eterno
L'almo Trofeo, terror de i Regni bui;
Anzi ad onta mirò del tetro Inferno
La pietate atterrar gl'Idoli altrui
E'l Mondo scorse ancor frà chiari carmi
De la Croce adornar l'Insegne, e l'Armi.

103

O santa Croce, ò prezioso Pegno,
Che la vita ritorni al Mondo estinto,
Che ben douea, se vinse con vn Legno
L'astuto Serpe, esser da vn Legno vinto
Arbore inuitto, e trionfante Segno
In Terra, e in Ciel d'immortal gloria cinto,
Tu se frà l'onde infide, e combattute
Di questa vita altrui Porto, e Salute.

104

S'alcun dirà, che la tua Historia pia
Inutil membro in queste carte giaccia,
E ch'Episodio senza frutto sia,
Che co'l proposto fin non si confaccia,
Digli pur; Che il pensier già non oblia
Quel, che dotto altri insegna, ond'homai taccia
Che tù sola ministra di quel Pianto
Fosti, che in rozzo stil celebro, e canto.

Il fine del Decimo quinto Pianto.

PIANTO XVI

ARGOMENTO.

Liberato è Gioseffo, il glorioso
CHRISTO risorto, l'alma Genitrice
Saluta pria, mentre à lo Stuol doglioso.
Nunzio diuin, ch'ei sia risorto, dice.
Hanno i Diletti suoi pace, e riposo,
Consolata riman la Peccatrice:
Ma molto più à Maria gioia s'appresta,
Che con la Madre, e co'l suo Sposo resta.

1

On pompa grande, e più del Ciel lucente,
Eccitato dà l'Alma, al primo Albore,
Qual folgore, ò Balen, sorge repente
Dal custodito Auello il Redentore.
Come passa, e non rompe il Sole ardente
Vetro, che se gli opponga, ed esce fuore;
Hor così CHRISTO dal Sepolcro pio,
Ancorche chiuso, Trionfante vscio.

Era

2

Era sereno il Ciel, chiara l'Aurora,
L'aria tranquilla, e'l Mar giacea senz'onda,
Di cento Soli il Sole vscendo fuora,
Ripiena hauer parea la chioma bionda;
De'suoi tesori il suolo arricchì Flora,
E de'suoi Primauera ornò ogni fronda.
Nè Stelo, ò Sterpo fù, che tutto adorno
Di fior non fusse in quel fiorito giorno.

3

Le querce annose, da cui trarre il Vischio
Soleua il Villanel, stillaro il Mele,
Humil lasciò la cruda Serpe il fischio,
La Morte il Tosco, e l'amarezza il Fiele.
Errò la Greggia sola, e senza rischio
D'auido Lupo, ò di Ladron crudele,
Che il glorioso Di nascendo, vinse
L'Odio proteruo, e la Perfidia estinse.

4

I dipinti Augelletti almo concento
Formarò à proua con vezzose note,
Latte versò la Fonte, e fersi Argento
Del famoso Giordan l'onde sì note;
E'l Pesce, per mostrare anch'ei contento,
Con lieti guizzi, e con festose rote
Entro i sicuri, e liquidi Cristalli
Menò danze leggiadre, e vaghi balli.

5

Ma già l'Aurora con aurata mano
Al matutino Sole apria le porte,
Quando vn Tremoto il sacro Monte, e'l Piano
Con violenza assalse, e scosse forte.
Tutte atterrite non fuggir lontano
Le Guardie à l'hor, che in terra quasi morte
Giaquero, spinte da vn segreto effetto,
Che lor velando gli occhi, oppresse il petto.

6

Con quel rumor,con che i suoi Strali il Cielo
Vibra tal'hor con viue fiamme in terra,
Cinto di luminoso,e bianco Velo
Vn'Angelo,il Sepolcro apre,e disserra;
Ripiena hauea d'vn folgorante zelo
La bella faccia,che co'l guardo atterra,
E'l suo puro vestire erra qual neue,
Che caduta a l'hor sia,candido,e lieue.

7

Hor questi al Monumento il Sasso tolto,
Ch'il richiudeua,il mostrò vano, e vuoto
E'l Sudario,e'l Lenzuolo,oue fù inuolto,
Oue si giacque il gran Motore immoto.
Soura il Sasso (à la Tomba il guardo volto)
In atto risedea dolce, e diuoto,
Contemplando con gioia il loco à pieno,
Che del Ciel le delizie ascose in seno.

8

Ma il risorto Signore à la presenza
Di quegli Heroi,cui da l'Inferno ei trasse,
Vestì il bel Corpo senza indugio, e senza,
Che il modo,il doue,il quando altri mirasse
Tanti raggi spargea la sua Potenza,
Che parue ben,che sola iui spiegassè
Tutta la Gloria co'l bramato Viso,
C'hanno gli Angeli santi in Paradiso.

9

Con melodia celeste, e qual richiese
Il gran Trionfo del Monarca eterno,
Armonioso intorno il Mondo rese
Di quelle Menti pie Stuolo superno.
Tal concetto nel Canto à l'hor s'intese:
Lodiamo il Vincitor del cieco Inferno,
Lodiamo il Vincitor del Regno tetro:
De i Padri il Choro ripigliaua dietro.

Indi

10

Indi inchinando quella Faccia ſanta,
Che di Gloria riflette ardente vn lume,
D'amor, di lode noui affetti canta,
E più s'vniſce al ſuo Fattore, e Nume:
Ma qual ſia lo ſplendor, che Chriſto ammāta
Alma humana, viuendo, in van preſume
Con lo ſtudio potere, ò co'l penſiero
Lungi mirar, non che ridirne il vero.

11

Spàrgon le viue Piàghe vn lume tale,
Ch'appo quel ſono i Cieli oſcuri, e bui,
Che il bel Corpo diuino, ed immortale
Impaſſibile moſtra à gli occhi altrui.
Vincon d'agilità volo di Strale,
Rapidezza di Tempo i moti ſui,
Ch'à loco (vn Mōdo ancor diſtāte, e lunge)
In vn baleno in vn ſol punto giunge,

12

Sottile è sì, che non v'hà legno, ò muro,
Ne ferro men, che ſe gli poſſa opporre;
Sia ſi qual voglia corpo opaco, e duro,
Ch'egli il penetra, e via ſe'n paſſa, e corre;
Ma perche grato, con affetto puro
Mai ſempre à tempo i Fidi ſuoi ſoccorre
Accompagnato da la Schiera diua,
Oue è l'Arimateo prigione arriua.

13

Co'i Corpi chiari, e rediuiui, ſeco
Erano con Gioſeffo, ed Anna, molti
Di quei Padri, che giù nel crudo Speco
Dal primo antico error furo ſepolti;
Che come teſtimoni al Mondo cieco
Del gran Miſtero, ſcielti furo, e tolti,
Onde in Gieruſalem poſcia à diuerſi
Dentro diuo ſplendor fero vederſi.

14

Verso il Carcere oscuro il Braccio inalza
Il Rè di Gloria, e la Man diua stende,
Ed esso volontario in aria s'alza,
E le diuelte Mura alte sospende.
Sorge Giosesso, e fuor libero sbalza,
Che l'aiuto diuin lieto comprende,
Tornan le Pietre al primo loco immote,
Del nobile Prigion vedoue, e vuote.

15

Merauiglia simil pur vide ancora
(Ma per altra cagion) Felsina pia.
Del Muro estremo angusto Tempio in fuora
Si spigne, e par, che per diffesa stia;
Quiui il Popolo humil diuoto adora
Bella Imago dipinta di MARIA?
Non lunge à l'Apennino è il picciol Tetto.
Che BARACANO in lingua nostra è detto.

16

Di Guerra arde l'Italia, e tutta auampa
Di foco Marzial l'ampia Campagna,
Contra il GIGLIO Guerrier fiera s'accāpa
La sacra QVERCIA, e seco vnita hà Spagna
Bologna è in mezo, e da fulminea vampa
Squarciata viene, e in van si duole, e lagna,
Che il feroce GASTON, Turbine, e Foco,
Lento le sembra in aiutarla, e fioco.

17

Pur generosa si diffende, e in vano
Per altri giace la muraglia grossa,
Che co'l senno, col ferro, e con la mano
Lunge il Nemico tien da l'alta Fossa.
Quando frà' più famosi vn Capitano
(Perch'al suo ingegno contrastar nō possa)
Le fabrica con vie furtiue, e torte
Il tremoto del Foco, e de la Morte.

Caua

18

Caua vna buca,e per sotterra viene,
Sotto le Mura assediate,e strette,
E nera Polue (Che le Furie tiene
D'Auerno vnite) iui in gran copia mette;
Ch'accesa poscia, le più chiuse vene
De l'ampia Terra,e le vie più ristrette
Apre,e dilata,e doue troua forza.
Iui più violenta,atterra,e sforza.

19

Era sotto la Chiesa humil ridutta
La somma possa de la Mina fera,
Che il Muro alzò cosi, che vide tutta
Di dentro il Difensor quell'Hoste altera;
Poscia tornò (si come pria) costrutta
Nel primo loco,la muraglia intera,
Nè vn sasso pur mancò,nè cadè d'alto
In quel tremrndo,e repentino assalto.

20

Miracolo sourano,e chiaro essempio
De la difesa tua, Madre pietosa, (pio
Che in vano il cieco Inferno, e indarno l'em
Opra (se non vuoi tù (la forza ascosa
Ben'è ragion, c'hoggi frequenti il Tempio
Bologna,oue l'Imago tua riposa;
Ben'è douer,che sempre i tuoi diuoti
T'offrano con pietà preghiere,e voti.

21

Prostrato in terra,e con humil sembiante
Adorate le Piaghe intanto hauea
A G I E S V glorioso,e trionfante,
Il nobil Senator d'Arimatea,
E porto prieghi,e rese grazie tante,
Quante vera pietà render potea,
Mentre egli accolto,e con affetto visto
Da l'occhio fù del rediuiuo CHRISTO.

26

E diceano frà lor, piagnendo, e meste,
Al moto de i sospir mouendo il passo;
À porci in via ben siamo state preste,
Con vn pensier, d'ogni prudenza casso;
Ahi; che farà, ch'infruttuosa reste
La douutà pietà l'alpestre Sasso,
Che lo Speco rinchiude: e chi fia quello,
Che ne'l riuolga, ed apra à noi l'Auello?

27

Così dicendo, oue la Tomba è posta
Giungono afflitte, e sconsolate insieme,
A lo spuntar de la pietrosa Costa
Veggono vn lume, che il gran Sasso preme;
E mentre più ciascuna oltre s'accosta,
Confusa pensa, e paurosa teme,
E poco men, ch'al glorioso Albergo
Non dia tremante, e fuggitiua il tergo.

28

E ben volgeano tutte à dietro il piede,
Ma l'Angelo le affida, e le conforta,
E che cerchino lor benigno chiede,
E pur di nouo à non temer l'essorta.
Di GIESV, cui cercate, hor qui si vede
Il loco sol, c'hebbe la Carne morta,
Ch'egli (come predisse, essendo viuo)
E' risorto immortale, e rediuiuo.

29

Venite pure à rimirar la Tomba,
Oue riposto fù, tratto di Croce;
Itene dunque, e qual sonora Tromba
A i Discepoli sia là vostra voce:
E come Tuono in Ciel lunge rimbomba,
Così in Terra per voi s'oda veloce
La Fama diuolgar, che sia risorto
Il Saluator, pianto pur dianzi morto.

20

Così lor dice l'Angelo, che vibra
Dal bel volto diuin di luce vn Sole;
A le Marie non restò sangue in fibra,
Poco intesero il senso, e le parole,
Tal che ogni vna frà se misura, e libra,
Nel ritorno, che fà, quel che dir vuole,
E trà lieta, e confusa il vero scorge,
E confidenza, e speme à l'altre porge.

21

Giunte in Gierusalem, doue celati
I seguaci di Dio per tema stanno,
Che da i perfidi Hebrei sono osseruati
Gli amici di GIESV; le Donne vanno.
Con pura fè dopo i saluti vsati,
De l'alta Vision parte lor danno,
S'allegran sì, poi con immote ciglia
Cangian la noua lieta in merauiglia.

22

Nulla credono alfin di quanto han detto
Le Donne lor, come impossibil cosa.
Pensano ben, che per alcun difetto
Sia vano Sogno, ò Larua fauolosa;
Onde con debil moto il freddo affetto
A pena eccitar può l'Alma dubbiosa,
Pur Pietro con Gioanni à queste noue
Verso il Sepolcro il piede in fretta moue.

23

Seguegli Maddalena: Ecco precorre
Gioanni à Pier, tanto il desire il punge,
E così prima, perche forte corre,
Bench'anelante, al gran Sepolcro giunge.
Con l'occhio il loco in vn balen trascorre,
E tutto si commoue, e si compunge;
Pietro anco arriua, e la Penitita resta
Non lunge al Sasso, lagrimosa, e mesta.

Nel

24

Nel Sepolcro entra Pietro, e tutto quanto
Pieno di riuerenza il loco inchina;
Ch'Erario fù del prezioso Manto,
Che in terra già vestì l'Alma diuina.
Il candido Lenzuol mira in vn canto
Spiegato starsi de la Pietra alpina,
Vede il Sudario altroue essere auuolto.
Ch'al morto Redentor coperse il Volto.

25

Mentre pien di stupore il Vecchio ammira
L'altera Stanza, e gli occhi il pianto adōbra.
Viene Gioanni, e'l guardo intorno gira,
E di gioia, e pietà l'Anima ingombra
E volto à Pietro, che di cor sospira,
Ecco (dicea) ch'vn vero Sol disgombra
Ogni nube d'horrore, ecco disuela
Quanto l'Immensità nel grembo cela

26

Questo è il loco (Simone) e questa è l'Arca,
Che il Tesoro del Ciel morto nascose,
Quando Gioseffo qui, di sangue carca,
La gloriosa Humanità ripose;
De l'honorato Pondo eccola scarca,
Cui sù la Croce in Sacrifizio espose
Tenerezza d'Amor, voglia infinita,
A chi morte gli diè, d'apportar vita.

27

O sacra Tomba, che nel freddo grembo
L'alma Fiamma d'Amor chiudesti estinta
E fosti già da l'innocente Nembo
Di doloroso humor fregiata, e tinta,
Lasciami tù, se nel tuo estremo lembo
Piego la vita, ad adorarti accinta, (gue.
Sol per memoria del mio CHRISTO essan-
Lauar co'l pianto, oue ei bagnò co'l sangue.

38

Dimmi,pietosa,come priua sei
Di quel Corpo diuin, che in te non veggio?
Risorse,ò fù rapito,ò gli empi Hebrei
Il ripigliar,perf arne strazio,e peggio?
E tù mio Redentor,dou'hora sei?
Te ricerco,te bramo,e te sol chieggio; (ze
Pur c'habbia il mio GIESV,pompe,e grãdez
Tolgasi il Mõdo, e'l volgo ignaro apprezze

39

Così ragiona,e fiso il guardo hà sempre
Nel vuoto Auello,e Pietro muto stassi,
Pur l'vno,e l'alto par,che il duol contempre
Ed empia di vigor gli spirti lassi;
E ch'vna eccelsa speme il gel distempre,
Ch'oppresse l'Alma:hor da la Tomba i pas-
Torcono lieti, e pieni di disio (si
Di riuedere il lor Signore,e Dio.

40

Stassi la Peccatrice intanto assisa
Soura il terreno,e fauellar non puote,
Tutta è turbata,e di pensosa in guisa
Frà l'vna,e l'altra man posa le gote;
A l'Auello diuino il guardo affisa,
E sempre in quello tien le luci immote,
Tal che rassembra vn corpo d'Alma casso,
O che la vita,e'l moto habbia dal Sasso.

41

Stata vn pezzo così mesta,e dubbiosa,
Riuolge verso il Ciel le luci belle,
E quanto vaga fù, tant'hor dogliosa,
Sola con l'Alma sua par che fauelle:
Da l'intimo del cor,che non hà posa,
Vn profondo sospiro à forza suelle,
Nè hormai celar potendo il suo disire,
Forza fù discourirlo,in questo dire.

Il

✦ 2

Il mio Rè m'hanno tolto, e'l mio Signore,
E doue l'habbbian posto, ahi, non ritrouo;
Stolta son'io, poiche perduto hò il core,
Nè à ricercarlo il piè veloce hor mouo:
Tepido mio disio, questo è l'ardore,
In cui (quasi Fenice) io mi rinouo?
Oime, questo è l'Amor? questa è la Fede?
E sono amata? Amante altri mi crede?

✦ 3

Che faccio neghittosa? ah non s'ottiene
Il disiato fin senza fatica,
Vn generoso ardir nutra la speme,
Che la Fortuna è de gli audaci amica:
A ricourare il mio perduto Bene
(Che forse m'inuolò Turba nemica)
Già mouo il piè, di cui non fia che possa
Il corso ritardar terrena possa,

✦ 4

Il cercherò per Balze, e per Dirupi,
E dietro i Fiumi, e ne i Torrenti asciutti,
De i Riui in fondo, e in mezo gli Antri cupi,
E ne i Campi feraci, e ne i distrutti;
Per le Selue, magion d'Orsi, e di Lupi,
Soura i Colli, di fior pieni, e di frutti,
E se mi fia concesso, ancor per entro
L'ampio Oceano, e giù nel cieco Centro.

✦ 5

Per l'Aria audace poi spiegherò il volo
(Se l'ale haurò de l'Amor mio celeste)
Nè altezza fia da l'vno, e l'altro Polo,
Che pretermessa, ò non cercata reste:
Ma se pur fia, che nel mondano Suolo
No'l riueggiano mai le luci meste,
S'ei mi darà douuto merto, e zelo,
Passerò alfine à ricercarlo in Cielo.

Così

46

Così frà se discorre, e sorge poi
Ripiena d'ardimento, e di speranza, (suoi
Quādo ecco vn'Huomo occorre à gl'occhi
Che di coltiuar gli Horti hauea sembianza.
Chied'ella, se l'Heroe de gli alti Heroi
Forse habbia tolto, e chiuso in qualche stāza
Quei Maria le risponde, essa veloce
Conosce del suo Dio l'amata voce.

47

Qual Madre pia, che già per morto il Figlio
Sospirò vn tempo, e sparse amari pianti,
Se il vede mai dopo sì lungo essiglio
Allegro, e sano comparirle auanti,
Stupida resta, e con immoto ciglio,
Alfin l'abbraccia e gli dà baci tanti,
Quante lagrime sparse, onde contenta,
Più del passato duol non si rammenta.

48

Tal Maddalena, poiche raffigura
La bella Faccia, e la bramata vista,
Piena di merauiglia, e d'vna pura
Fiamma d'Amore, à riuerenza mista,
Del duol si scorda, e d'ogni pena dura,
Cui, piagnendo, soffrì l'Anima trista,
E corre ad abbracciar l'amate Piante,
Ma no'l consente il suo diuino Amante.

49

Ben dolce la consola, indi la face
De la gran noua Ambasciatrice lieta,
Poi sparue, come in Ciel nebbia fugace,
Al chiaro lume sol del bel Pianeta.
Corre la Peccatrice, e porta pace
A i noti Amici, ed ogni dubbio acqueta,
E per veder la viua Humanitade,
L'andata in Galilea lor persuade.

Su-

50

Subito allegri, al disiato auiso
I serui di GIESV pongonsi in via,
E per l'annunzio lieto, ed improuiso
Ogni affanno sofferto à l'hor s'oblia.
Di riueder il Rè del Paradiso
Per se stesso ciascun tanto disia,
Che, benche stanco nel camin maluagio,
Fatica non però sente, ò disagio.

51

Ma prima il Saluator, come ritolse
Dal Sepolcro diuin la fredda Spoglia,
Nel proprio Albergo à consolar si volse
La cara Madre ne l'estrema doglia,
Che dopo Maddalena, e gli altri accolse;
E poscia entrò ne la serrata Soglia:
Hor tutte qui del Ciel scoperse alfine
Le pompe incorrottibili, e diuine.

52

Staua intanto MARIA (come si disse)
Contemplando co'l cor, mentre leggea,
Quel che di CHRISTO, profetādo, scrisse
Con dolce canto la gran Musa Hebrea;
Ed à punto fermò le luci fisse
In quell'alto concetto, che chiudea
Con poche note, del Mistero immenso
(Tutto di gloria pien) l'occulto senso.

53

Non abbandonerai (dice il Reale
Profetico Dauid) ne i Regni oscuri
L'Anima mia, Signor, nè fia il mortale
Del tuo Santo lasciato à i vermi impuri:
Perciò s'allegra il core, anzi la frale
Lingua scioglie in tua lode accenti puri,
E l'affetto, e la carne vniti insieme
Riposan lieti in così certa speme.

54

Soura queste parole ella si ferma,
Con quel pensier, cui nullo senso opprime,
E nel lieto sperar più si conferma,
Di vera gioia pieno, il cor sublime;
E mentre al Senso la Ragion riferma
L'infallibil promessa, e'l modo esprime,
Colma d'vn santo ardor l'Alma felice,
Con viua fede à se medesma dice.

55

Queste voci son pur di quel Rè grande.
Ch'ispirato da Dio, non può mentire,
Questa è la Tromba pur, ch'intorno spande,
Tanti secoli sono, il mio gioire:
Di Dio sol manca à l'opre memorande
Risorgere immortale, e'l Cielo aprire,
Sol questo fia, ch'à me la vita apporte
Freno à l'Inferno, e morte à l'empia Morte.

56

Se mai sarà, che le materne braccia
Ti cinga al collo, e mi ti stringa al petto,
Dolce mio Figlio, e da l'amata Faccia,
Quanto hebbi affanno già, prend'hor diletto
Sì come al Sol, ch'ogni atro horror discac-
Muta veste la Terra, e'l Cielo aspetto; (cia,
Hor così à punto à la tua dolce vista
Sembianza cangerà l'Anima trista.

57

Ma pur nel vago, e lucido Oriente
Già spunta il Sol, che ne rimena il giorno,
Che l'Aura vaga vezzeggiar si sente,
E de gli Augeli s'ode il canto intorno;
Forse, ch'ei fia d'vn'altro Sol lucente
Per me nouella Aurora, Albore adorno,
Onde poi sorga à l'egre luci mie
Da la notte del duol, di gioia il die.

Vie-

58

Vieni Fiamma d' Amor, che di te priua,
Tetro mi sembra lo splendor più puro,
E nel vago Mattin, che il Mondo auuiua
Quest'aria fosca, e questo Cielo oscuro;
Deh vieni, ò Lume pio, di Luce viua,
E rischiara l'horror misero, e duro,
Che senza te (mio Sole) à le palpebre
Le chiarezze del dì sono tenebre.

59

Vieni Speme, Disio, Conforto, e Vita
Del tormentato cor, de l' Alma mesta,
Deh vieni, Iri beata, e sia finita
De le lagrime mie la pioggia infesta;
Da te spero la Pace, e quell'aita,
Cui l'immensa pietade al Mondo appresta,
A te chieggio quel ben, che sol può trarmi
Di tanti affanni, e sempre lieta farmi.

60

Ed ecco, che nel fin de le parole
Tutta la Stanza vn chiaro lume ingombra,
Appo cui fora il matutino Sole
(Quando più vago gira) horrore, ed ombra.
Cinta d'Angeli in mezo è la gran Prole,
Che di Gloria diuina ogni Alma adombra,
Son dietro i Padri santi al Lume eterno,
Sourane Spoglie de l'oppresso Inferno.

61

A l'apparir di tanta gloria, piena
D'vno immenso gioir fassi MARIA,
Che nel mirar la Faccia alma, e serena,
Del gran Monarca, ottien quanto disia:
Ma la gloria l'affetto hor non affrena,
Ed ella d'esser Madre non oblia,
Che corre, e con le braccia il collo cinge
Del sospirato Figlio, e al sen lo stringe.

E sen-

62

E senza fauellar (poiche le inuola
La gioia i sensi) da'begli occhi fuore
Versa lagrime dolci, e gode sola
Quel ch'altri non gustò giocondo Amore:
Con tenerezza grande la consola,
E l'abbraccia e la bacia, il Saluatore,
E frà gli amplessi luminosi intanto
Così le dice, e le rasciuga il pianto.

63

Eccomi Madre: Io sono il vostro Figlio
Risorto glorioso, e trionfante;
Vinto hò l'Inferno, e dal lugubre essiglio
Riscosse co'l morir l'Anime sante;
Superata la Morte, e l'empio artiglio
De l'Angelo superbo, e ribellante
Rintuzzato così, c'hormai le ferme
Sue note forze son fragili, e inferme.

64

Questi, ch'intorno hò quì Spirti beati
Son le Pompe, e i Trofei de la Vittoria,
Di cui saranno i vuoti Cieli ornati,
Com'essi per me son de l'altrui gloria;
I dolori, e gli affanni ecco hò passati,
E sol resta di lor dolce memoria,
E queste Piaghe fur l'arme, ond'io vinsi
L'Angue infernale, e'l fallo antico estinsi.

65

Rallegrateui meco, e quei tormenti,
Che per me vi passar l'Anima giusta,
Sian (cara Madre) à voi d'Astri lucenti,
E di gloria immortal Corona augusta.
S'altri mai porgerà preghiere ardenti
Per la vostr'Alma, di dolore onusta,
Per me stesso giur'io, che à questi prieghi
Non fia già mai, ch'alcuna gratia io nieghi.

Quì

66

Quì tace il Rediuiuo, e con dolc'atto
La Fronte bacia a l'alma Genitrice,
Che da quei detti astratta, hor gode affatto
Quel ben, che in terra altrui goder non lice.
Però che ne le Piaghe, che disfatto
Hanno l'Inferno, e reso l'Huom felice,
Affisa il guardo, e gloria immensa beue,
E quanto hebbe dolor, gioia riceue.

67

Specchiasi in loro, ed iui tutta immerge
L'Anima santa, ch'appagata gode,
Poi dal giocondo pianto i lumi terge,
Dando a l'alta pietà sourana lode;
Indi volgendo il viso, alquanto s'erge,
Mentre vn canto soaue intorno s'ode,
Cui formano del Ciel l'alate Squadre
In lode pia de la gioconda Madre.

68

Rallegrati, ò del Cielo alta Regina,
Poiche il gran Dio già tuo diletto Pondo,
Che adornò con la Carne alma, e diuina
Dentro il virgineo Sen l'Aluo fecondo,
Risorto è (come disse) ond'hor l'inchina
Il vinto Inferno, e'l riparato Mondo:
Rallegrati, che l'Huomo in dolci tempre
Non fia mai stanco di lodarti sempre.

69

A queste voci vn'armonia soaue
Di Cetre eterne, e di celesti Lire
Seguitò poi, che dolce insieme, e graue
Mentre consola il cor, sazia l'vdire:
Ma gli occhi fissi ancor MARIA pur'haue
Dèntro le piaghe, fonti del gioire,
Versando più che mai per tenerezza
Lagrime non di duol, ma d'allegrezza,

Par.

70

Pur ne la Faccia, che beata bea,
Del suo dolce GIESV gli occhi riuolue,
Ma la risposta, cui pensata hauea,
In muti accenti, e in lagrime risolue,
Perche la gioia, che nel cor tenea,
Frà la lingua, e'l pensier sempre s' inuolue,
Nè lascia, che la voce i sensi esprima,
Alfin risponde, e gli occhi asciuga in prima.

71

O del gran Rè del Ciel Figlio gradito,
Del Ventre casto mio Parto sourano;
O già dal cor, di doppio duol ferito,
Pegno bramato, e sospirato in vano:
Vi miro pur vittorioso vscito
Dal fiero artiglio, e da l'iniqua mano
De l'empia Morte, e dei peruersi Hebrei,
Colmo di Gloria, e carco di Trofei.

72

Da queste Piaghe (à cui lieta mi volgo)
Caratteri di Pace, e di Salute,
O qual frutto diuin nel core accolgo,
O qual pietoso essempio, ò qual virtute:
Si come à l'Alma, ch'à gli affanni hor tolgo,
Son medicine, e furo gia ferute,
Così per loro in questo giorno lieto
Da i semi di dolor, contenti, io mieto.

73

Quando io vi miro (ò mio Conforto immẽso)
Di tanto lume cinto, e coronato,
E quando frà me stessa, allegra, penso
Al diletto presente, al duol passato,
Non vaglio à raffrenar nel core accenso
D'vn viuo ardore il gaudio inusitato,
Nè posso trattener, che non trabocchi
L'interna gioia in pianto fuor per gli occhi.

Fe-

74

Felici pianti, auuenturose pene,
Lieti martiri, e fortunati affanni,
Che le Sedi del Ciel vaghe, e serene
Ristorerete de gli antichi danni.
Se le viscere mie per voi son piene
Di quel disio, che a l'Alma impenna i vanni,
Per volarsene al Ciel, deh sempre fiate
Le memorie del cor soaui, e grate

75

Ma voi (caro GIESV) c'humile abbraccio,
Per quel piacere, onde lo spirto hò pieno,
E per quel duol, che nel raccorui in braccio
Essangue, e freddo, il cor fè venir meno;
Se questa Spoglia frale hor m'è d'impaccio,
Perch'io vi lasci, e non vi goda a pieno,
Deh fate homai, che il mio morir s'appresti,
Onde con voi perpetuamente io resti.

76

E quì s'atterra, e riuerente adora
Con nouo affetto il suo grã Figlio, e Nume,
Mentre da l'alma Faccia ei sparge à l'hora,
Per consolarla, imperscrutabil lume.
Nè così chiara mai spuntò l'Aurora,
Nè così vago il Sol sorse dal Fiume,
Che l'India parte, nè d'Amor la Stella
(Come hor sembra MARIA) fù mai sì bella.

77

Spirano gli occhi vaghi vn lume tale,
Ch'empie altrui di dolcezza, e merauiglia,
Nouo splendor sparge la Faccia, e quale
E' l'immortalitade, ond'ella il piglia.
Angelo non ha il Ciel, che vada eguale
Di vaghezza con lei, che Dio simiglia,
Che tutta accoglie nel sereno Viso
La Gloria, e la Beltà del Paradiso.

De

78

De la luce del Sole è l'ampia Veste
Ricamata di Stelle ardenti, e chiare,
E pur di Stelle, e di Fulgor celeste
Splende la bella Chioma, e singolare.
L'Angeliche Falangi agili, e preste,
Di gratie vn Cielo, e di contenti vn Mare
Le ministrano sempre, e i Serafini
Fan sede al Corpo, e scanno à i Piè diuini.

79

Il Rè del Mondo alza la Mano intanto
Ver la Madre diletta, indi le dice.
Viuete pur, fin che di starmi à canto
Giunga il prefisso dì, l'hora felice,
Frà vn dolce suono, e vn più soaue canto.
Poi dolce l'accomiata, e benedice,
E lasciandola allegra, in vn momento
Sparue, e si dileguò, qual nube al vento.

80

Consolata riman ne la secreta
Stanza, MARIA, con dolce almo riposo,
E'l casto cor nel Rè sourano accheta,
Cui puro sempre vede, e glorioso:
Ma volgendosi poi, rimira lieta
La cara Madre, e'l suo diletto Sposo
Cinti di rai, pieni di luce, e quali
Sono i Corpi beati, & immortali.

81

Che nel partir con le diuine Squadre
L'alto Signore, e con gli Eletti suoi,
Per conforto maggior de la gran Madre,
Iui lasciò quei due celesti Heroi.
L'Aua Materna, e'l suo terreno Padre,
Che con affetto pio salutan poi
La Vergine, ch'allegra intanto sorge,
E verso lor la mano ignuda porge.

Con

82

Con tenerezza pria la destra prende
Di quel, che già le fù Consorte, e Guida,
E d'vn casto rossor le guance accende,
Nel riueder la sua Custodia fida.
Ed ei col lume, onde beato splende,
Per l'immenso piacere al Ciel la guida,
Poi con affetto pio la man le stringe,
E per dolcezza à lagrimar l'astringe.

83

Quando le dimostranze affettuose
Ne i celesti Consorti hebbero fine,
A la Madre diletta l'amorose
Luci, l'eterna Dea riuolse alfine.
Il contento del cor la faccia espose,
In dolci baci, e in lagrime diuine,
Che quante hà Stelle il Ciel sereno, e puro,
Tanti gli amplessi, e l'accoglienze furo.

84

Non si satia MARIA ne l'alma Faccia
De la Madre immortal figgere i baci,
Ed ella pur l'amata Figlia abbraccia
Con nodi soauissimi, e tenaci.
O come lieta par, che si compiaccia
La Vergine appagar gli occhi viuaci
Co'vaghi rai de lo splendor gradito
De la Madre diletta, e del Marito.

85

Ma chi può dir di quelle pure Menti
La gioia eccelsa, anzi la gloria illustre?
La cantino del Ciel gli Spirti ardenti,
Non io, che in Terra sono Augel palustre;
O con più culti, e più sonori accenti
La descriua Scrittor dotto, ed industre;
Se ben non potrà mai stile terreno
L'alta Gloria immortal ritrarre à pieno.

O l'ima

80

O l'imagini ancora Alma, che sciolta
Da gli affetti del Mondo, in Dio s'interna,
E che vede souente (al Ciel riuolta)
Con Estasi d'amor la Gloria eterna,
Che ne le Nubi, e frà la Nebbia inuolta
De le tenebre, cui la Terra alterna,
Mal si può rimirar, se non per ombra,
La luce, ch'ogni horror tetro disgombra.

87

In Discorsi pietosi, vniti insieme
Rimasero Gioseffo, Anna, e MARIA,
Hor di CHRISTO parlando, hor de l'estreme
Gioie, cui gode in Cielo vn'Alma pia:
Ma come il Rè de l'Anime supreme
Per andarsene al Ciel calcò la via,
Anna, e Gioseffo il seguitaro à l'hora,
Lieta MARIA frà noi restando ancora.

Il fine del Decimo sesto, & vltimo Pianto.

Laus Deo, Beatæ semperq; Virgini MARIÆ. Amen.

TA-

TAVOLA
DE I NOMI PROPRI,
Et delle cose notabili.

Il primo numero insegna il Pianto, il secondo la Stanza.

Ab-

Agrip-

C

legno

voce.

Ma-

Fan-

Giar-

dor-

zuol

fà

Neemia.

N

O

P

ten-

S

Chri-

di

V

Zara-

Z

Il fine della Tauola.

HAnc Illustriss. Auctoris poesim typis maximè dignam esse cēseo, vtpotè quæ non nisi summam pietatem, & religionem redoleat, ac spiret, ita vt de ea verè dici possit, quod olim vetus ille Vates cecinit.

Est Deus in nobis, sunt & commercia Cæli, Sedibus æthereis spiritus ille venit.

Ego D.Homobonus de Bonis, Pęnitentiarius, pro Illustriss. & Reuerendiss. Card. Archiepisc. Bonon.

La-

LAchrymas immenſas, pęnales ſingultus, acerbiores gladios B. Virginis ex morte Chriſti Filij ſui, Poemate Heroico conſcriptas ab Illuſtriſs. D. Co. Rodulpho Campegio, vidi, ac diligentius conſideraui, & quia illas deprehendi ab omni erroris labe, ac ſupicione exemptas, ac prorſus liberas, imò ad pietatem Chriſtianam commendandam maximè accommodatas, ideò typis dari poſſe in piorum hominum commodum facultatem feci, vel libentiſſimè.

Imprimatur ergò.

Fr. Hieronymus Onuphrius Romanus, Theologus Bononiæ Collegiatus, atque ibidem, & Lector publicus, ac ſanctiſs. Inquiſitionis Conſultor, pro Reuerendiſs. P. Mag. Paulo de Garrexio Inquiſit. Bononiæ.

V.D.

V.D.Ludouicus Modronus Sacræ Pęnit. Rector, & pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D.D. Principe Card.Archiep. Librorum Censor.

Imprimatur.

Fr. Dominicus de Manfredis Doct. Collegiatus sanctissimę Inquisitionis Cõsultor pro Reuerendiss. P. Inquisitore Bonon.

IN BOLOGNA,
Per Domenico Barbieri 1643.
Sotto le Scuole.

Con licenza de' Superiori.